

# CONSIDERATIONI

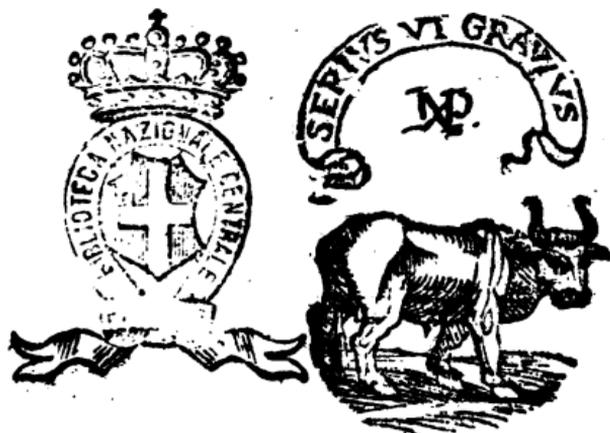
Di  
MESSER FAGIANO

*Niccolò* Sopra *Villani*

La seconda parte dell'Occhiale  
del Cavalier Stigliano;

*Contro alla Adone*

DEL CAVALIER MARINO  
E sopra la seconda difesa  
DI GIROLAMO ALEANDRO



IN NAPOLI  
Per Lazzaro Scoriggio 1633.  
Alle spese di Gio. Domenico Boue

NOTA

OMNIA

Imprimatur

Felix Tamburellus Vic. Gen.

*Felix de Ianuario Sac. Theol. Doct.*

*Deputatus Vicar.*

All' Illust. <sup>mo</sup> Sig. e Padrone Coll. <sup>no</sup>

IL SIGNOR

GIO. BATTISTA

M. A. N. S. O.

MARCHESE DI VILLA.



Edico a V. S. Illust. queste Co-  
siderationi, non per acqui-  
star patrocinio all' opera,  
ch' io volentieri espongo al  
libero giudizio de' gli inten-  
denti leggitori, ne al Poema.

dicui si tratta, e di cui per ragione hereditaria  
è protettore, hauendo ella di continuo il Cava-  
lier Gio. Battista Marino, che l' Autor ne fu in  
tutte le sue incostanti, e pericolose fortune con  
somma benignità, e con efficace valore insin-  
da' suoi primi anni protetto, com' egli narra, e  
colla voce viua, e colla penna, e in morte e col  
suo testamento, e coll' heredità de' suoi pesi testi-  
ficò: ma per mostrare al meno che solo al Ca-

Cavalier più scientiata, e valoroso di questo se-  
colo, in cui contendono 'l pregio delle lettere, e la  
gloria dell'armi, si debbono le Compositioni nel-  
le quali le scienze, e l'arti più nobili si veggono  
combattere, e trionfare. Per questa medesima  
ragione gradirà V. S. Illustr. il dono, ne le dis-  
piacerà, perchè vi faceli 'l vero nome dell' Au-  
tore sotto quel di Fagiano; il quale non però  
l'adombra di maniera, che non possa sotto il  
bruno dell'ombra esser da lei riconosciuto: per-  
ciocchè siccome si rasimiglia al Fagiano nel ascō-  
dere tra le fronde il capo, così potrebbe per au-  
ventura pareggiar l'Aquile nel penetrar à  
dentro sol guardo, senza l'aiuto de gli altrui  
occhiali, nel più intimo de gli ammaestramen-  
ti Poetici, e dell'eccellenze de' Poemi. Se in alcu-  
ni luoghi esamina molti de' componimenti de'  
più celebri Poeti del presente, e del passato seco-  
lo; la censura dourà più tosto giouare à chi  
cōpone, che detrarre al nome già diuenuto im-  
mortale di chi compose. Ha le sue ombre anco-  
ra il Cielo. Se poi qualch' Occhialista si sentirà  
tochar su'l viuo, non si marauigli, perchè 'l  
Coruo, e 'l Guso furano dalla Natura, e non  
dall'Arte per fauole de gli Augelli, e per ludi-  
brio de gli huomini, creati. Sò che V. S. Illust.

accetterà 'l' presente, almeno per nō far torto, à  
sè medesima per giuditio uniuersale stimata  
il Principe delle lettere di questa età, e 'l Mess-  
nate dell' Asademie, e de letterati, frà quali già  
il Tasso, e poi 'l Marino, & ultimamente il  
Bruni de tesori della sua gratia se stessi arric-  
chirono. M'inchino a V. S. Illustr. Di Vene-  
tia d 25. di Marzo. 1630.

Di V. S. Illustr.

Deuotissimo Seruidore

Il Fagiani.

Avvertimento à chi legge

Si maravigliera forsi chi legge questa difesa dell' Adone del Cavalier Marino vedendolo per altra via giustamente proibito dalle legge Ecclesiastiche, ma cessarà subito la maraviglia quando il lettore si contentara di leggere l' opera, nella quale chiaramente conoscerà non esser stata intentione dell' Autore di difendere quel poema in quello per il quale giustamente è stato proibito, mà solo in quelle cose, che li furono opposte circa l' elocutioni, & arte del dir poetico, il che essendo stato conosciuto dall' Autore auanti, che detta prohibitione uscisse pigliò la difesa lasciando però da parte quel Capo per il quale fù proibito dall' Ecclesiastico Tribunale, al quale con ogni riuerenza sottopone l' Autore se, & le cose sue.

491. 1. gella  
       24. gli abbiamo  
 492. 33. Frigide  
 493. 2. o'l Pattolo  
       4. Temolo  
 495- 12. colmette  
 496. 3. ~~quanz~~ quano  
 498. 2. poco  
 500. 12. balistrane  
       31. sacra  
 504. 12. mietano  
       13. tonderlo  
 516. 8. presappone  
       9. non però  
 518. 17. parte si sono  
       34. vian  
       32. quell

Suggella  
 abbiamo  
 Frigie  
 e'l Pattolo  
 Temolo  
 collinette  
 quanzano  
 poca  
 balinare  
 sacri  
 mietano  
 tonderlo  
 presappone  
 ne però  
 parte di quelle che dette  
 omir (si sono  
 quello

	29.	apigli	aprir loro
	32.	veruno che basti credo	veruno credo, che basti
432.	2.	sillabe	sillaba
	13.	pell'huomo	dell'huomo
	14.	mera	mera
	17.	suggino	suggino
457.	1.	gli	a loro
458.	12.	accondano	accendano
	21.	malaguida	malaguida
460.	22.	ruggire	ruggire
461.	25.	pigliara	pigliara
467.	13.	Chafato	Chafato
	22.	attèggiano	attèggiano
468.	16.	δρῶσιπον	δρῶσιπον
	19.	vena	vena
470.	3.	Nota	La δὲ γιγνόμενα νότα
	7.	caualieri	caualieri
	11.	disuso	di suso
475.	7.	dubbitose	dubitose
475.	7.	ῤικνοῦσαι	ῤικνοῦσαι
476.	5.	vine	ve ne
478.	2.	non non	non
	27.	cemiter	cimitero
	30.	vsar ofiante	vsare intiero, non ofiate
479.	4.	esse	essa
	14.	uua	uua?
470.	20.	luogbi	lungbi
482.	1.	presa	presa
	25.	ἔμβλημα	ἔμβλημα
	30.	a penna	ba penna
484.	2.	a capopiè	e capopiè
	21.	l'ha; se egli.	l'ha, non l'ha intesa. Se
	27.	tracontanza	tracotanza (egli)
	28.	modernale	madornale
485.	8.	sarà	farà
486.	30.	lungbe	largbe
489.	8.	questo	questa (l'ora)
	26.	foglio, e solaro	foglio, per trifoglio, e so-

1.

# CONSIDERATIONI DI MESSER FAGIANO.



Ho deliberato, di palesare la mia opinione sopra le opposizioni del Cavaliero Stigliani al Poema dello Adone del Cavalier Marini; non già, perche io mi creda Illustris. Sig. Marchese di Villa, che mestiere o pregio sia il farlo; persuadendomi, che ciascheduno, il quale hab-

bia etiamdio dalla prima soglià le humane, e musiche lettere salutate; conosca ottimamente, e meglio per auventura di me, il valore di sì fatte accuse; e quello, che per difesa gli si debba rispondere; mà solamente, per hauer quindi cagione di portar qualche giouamento alla moderna gioventù; la quale nello studio della eloquenza, e della poetica in particolare miseramente viene ingannata; e per le amenissime Tempe di Focide non le rose immortali, ma le caduche Rododafni, dalla vista, e dallo esempio ingannata, và raccogliendo. Ma perche di quanto è stato dallo Stigliani opposto allo Adone, con dottissime scritture ne lo hanno difeso Girolamo Aleandro, e Vincenzo Foresti; noi, per non ribatter la medesima incudine, ci contenteremo di esaminar solamente quelle accuse, che à gli vltimi dieci canti si danno: alle quali bene ha risposto l'Aleandro, ma non già, che io sappia, il Foresti. Quale io prego à non volersi grauare; se da me occupato gli

A viene

viene il suo arringo; e se ardisco di correr questa lancia in sua vece; che meglio di me senza dubbio arrestata, e portata l'haurebbe; scusando questi arditi animi miei col desiderio, che porto, non già di alcuna mia gloria, ma solamente della altrui vtilità. Che però dico seguitando; che si come la maggior parte delle scienze, e dell'arti sono in questo misero secolo adulterate, e corrotte; così auuiene ciò maggiormente della eloquenza, e della poetica in particolare. La qual cosa io non attribuisco ad altra cagione, che al non hauer l'huomo impressa nell'animo la verace idea del buono. De che egli auuiene, che se tali poeti compongono mai alcuna cosa che bene sia, ciò non dalla scienza loro, ma dalla bontà della natura proceda, o si dal caso. E due sono à mio giuditio le cagioni che impediscono la fabrica di così fatta idea; cioè la prauità, e'l difetto della istituzione. Conciofia che à voler essere ottimo Poeta mestiere ha di leggere assiduamente, e di riuoltare, come dice Horatio, con diurna mano, e con notturna i Greci poeti; se non in lingua loro, almanco in istraniera perfettamente apprendergli, e possederli; Percioche di bellissime, e peregrine gemme sono essi ripieni; le quali se nella Toscana fauella saranno inanellate; merauiglioso è, quanto care, e leggiadre, e venerande le poesie nostre faranno. E niuno fin qui de' Toscani poeti ha messo, che io sappia, mano à così fatta maniera (benche il Tasso alcune poche pietruzze di epiteti raccolto ne habbia) non per altra cagione, che per non essere in quello idioma sufficientemente addottrinati. Dopò la lettura di questi, necessario è di passare a quel-

à quella de i Latini : quali si come bene intender si vogliono, per potergli poi. bene imitare ; così questo non può felicemente succedere à chi della lingua loro non hà perfettissima còtrezza. Vtile è nello vltimo luogo il trascorrer leggendo i Toscani poeti : i quali se bene in paraggio de' Greci, e de Latini pusilli, e come discepoli ti sembianno, molto nondimeno quanto alle forme del dire, e quanto à gli idiotismi, e quanto alla consonanza, e al numero ti gionteranno. E leggerali pur tutti arditamente, e senza alcuna temenza, che le scipitezze loro ti corrompino, o t'affordino il palato : percioche a qualunque it. dolcissimo loto de' Greci, e de' Latini assuefatto è di gustare ; pericolo non è, che il primo senso per alcuno altro sapore si dilegui, ò si rintuzzi giammai. Hor quanti sono quegli de' nostri giouani, che opera dieno alla Greca fauella ? Che non istimino ciò vn perdimento di tempo ? Vna Echeneide de gli studij ? Vna pedanteria ? O miseri, e mal consigliati petti, che l'vnico strumento della scienza, e della gloria, impedimento à quelle credon, che sia ; e mentre speditamente caminar vogliono, essi stessi la via s'ingombrano ; e al fine, che cercano, o tardi, o non mai per auuentura peruengono, Leggessero eglino almeno le poesie Greche in lingua Latina, o barbara ; che pure in questa maniera qualche costrutto, e qualche vtilità ne trarrebbero. Ma quanti, ò buono Apollo, son quegli, che più là della alfa, o della beta d'Homero habbian veduto, e che dentro di se non estimino, che quel diuino poeta, alquale siccome à lor prenze tutti gli altri s'inchinano, insulso, e vieto, e

anticato, e indegno di essere imitato non sia? Non lo dicono già essi apertamente, perche habili non sono à mantenerlo, e temono il sibilo dello Vniuersale, ma setu gli strigni à quattro occhi; e gli prometti credenza; non sia, che l'opinione, e l'ignoranza loro non ti disuelino. Ancora de i poeti Latini, molti sono coloro, che altro non ne veggono, se non quanto da' maestri nelle scuole n'vdirono, e di quegli, che da per loro gli studiano, molti sono coloro, che sinistramente il più delle volte gl'intendono. O quanti conosco io, che nella poetica facultà se l'allacciano, e degni della laurea d'Apollo esser si credono; i quali nello intendimento de' Latini poeti nottole sono al Sole, e marroni prendono solennissimi? E questo non per altro gli auuiene, che per li deboli fondamenti, che nello studio gettarono della Latinità. Quanto poi alle poesie Toscane, molti sono di quegli, che le antiche di legger si sdegnano; e molti, che le biasimano, e vituperano, e per mere anticaglie le tengono, e non fanno gl'infelici, che la proprietà dello idioma, e le maniere del dire, e la lingua stessa in quelle s'apprende: e che molti fioretti per entro à loro si trouano, i quali giuditiosamente nelle moderne traspiantati, di mirabile amenità le possono adornare; non altrimenti, che il fecchioso oro di Ennio potette arricchire le poesie del gran Marone. Ma in vece di que' buoni antichi Scrittori si leggono per lo più i Bauij, e i Meuij del nostro secolo: e le lor. vane sentenze, e gli strauolti parlari, e gli strani vocaboli. e le vitiose metafore, e gli enimi di Sfinge, e le hiperboli, e le spume, e le ampolle, e tutte l'altre scempiezze

loro

loro à gara tutti cercano d'imitare. E se alcuno si troua per auentura, che per la buona via cammini del poetare; sì lo vccellano, e lo prouerbiano, e popone, e cuculo, e poeta lo chiamano da staffilate. Alla praua istitutione de nostri poeti si agguigne il mancamento dello studio, e'l darli egli no ad intendere, che il poetare altro non sia, che vn soaue trattenimento, e vn rompere, e bisestare, con esso, le faticose, e graui occupationi. Quindi è, che molti nell'otio, e nello scioperio componono, e le inutili hore, e che il negotio patir non possono, alle Muse, che grado non gliene fanno, consacrano. Alcuni passeggiando, alcuni amoreggiando i versi fanno. chi per le carrozze, chi per le barche, chi nelle corti, chi ne' giuditij, chi nelle piazze, e chi nelle turbe gli vâ susurrando, chi gli rutta dopò cena, chi su'l cantar gli ponza. chi gli fa sonnouegliando; e gli sembra vna hora mille, che giorno sia, per andare à deporgli nelle orecchie delle brigate; e tornarsene poi à casa di vana lode impregnati; e con la camicia due palmi ritirata sopra le natiche. Ne fanno costoro, che la più malageuole impresa, che al mondo sia; e che più di studio, e di fatica, e d'ingegno richiegga; sono le opere della poesia: e che men graue è il zappare vn magolato, o fendere i solchi di Giasone, che fabbricare vn verso ottimo, e che debba eternamente durare. Bisogna, chi vuole scriuer cosa, che del cedro sia degna, sudare, e agghiacciare, astenersi da Venere, e da Bacco, vigilare le notti serene, rodersi l'vnghie viue, strapparsi la barba, chi l'hà; dar delle pugna su per lo tauolino, e la lucerna d'Aristofane, e di Cleante hauer conti-

nuamente dinanzi à gli occhi. Non per le molli campagne della Beotia, ma nelle aspre cime d'Helicon, e di Parnasso hanno le sante Muse il lor soggiorno, per darne à diuedere, che non senza molto sudore, e molto affanno si può alla eccellenza giungere del poetare. Ben lo sapete voi Illustriss. Sig. Marchese di Villa, che non solo nell'otio dell'Academie, e ne' negotij delle Corti de' maggiori Principi dell'Europa, mà anche ne' tumulti de' gli eserciti, e ne' gli assalti delle fortezze, & in Italia, & in Francia, & in Fiandra, haüete con l'vna mano stretta la spada, e con l'altra la penna, e sopra lo scudo haüete vergate le carte, si che sù l'elmo così ben vi stà la corona de' gli allori con le palme contesta. Onde crediamo noi, che di tanti, e tanti Poeti, che giornalmente ci piovono, così pochi sien quelli, che fuori della mediocrità s'auanzano, e che nome di egregi s'acquistano; se non dalla sinistra, e liete cura, che nello apprendere quest'arte, e nello esercitarla s'impiega? Percioche le medesime stelle sopra di noi si girano, e le medesime qualità informano i nostri ingegni, che quelli già formarono de' gli antichi poeti. Hor da sí fatte cagioni procede, che non formandosi nella mente de' nostri la perfetta idea del ben poetare; ciascuno poi seguitando l'opinione, e l'istinto suo proprio, e diuersa regola di comporre eleggendo, diuersamente nell'opera è ingannato. Molti sono di queglii, che nella sola purità della lingua ogni loro studio, e lode ripongono, e pur che, non dirò Tosco, mà Fiorentino fauellino, poco della sentenza, e delle altre parti di poesia si curano; e per tutto

tutto ciò figliuoli di Calliope, e baccellieri d'Apollo esser si credono. E se tu gli donassi tutto l'oro delle Formiche Indiane, o tutte le gemme della Taprobana, o de i Malabari; si non gli potresti addurre ad usare vna qualche paroletta, che o'l Petrarca, o'l Dante, o'l Boccaccio usata non hauesse giammai. Altri per lo contrario, postergata così fatta religione, usano tutte quelle voci, che bene gli tornaño; senza prendersi cura, se Fiorentine; o Toscane, o Italiane si siano; purché bene espressiue, e non ingrati gli sembrino alle orecchie. E tale appunto è stato'l Marini. Altri sono poi, che pontano solamente ne' lumi, e ne' colori della locutione, e particolarmente nelle metafore, ne i contrapposti, nelle hiperboli, e ne gli enimmii. E di questi tali il numero è senza numero. Molti ancora sono, che premono nella sentenza, e continuamente si vanno lambiccando il ceruello, per inuenir nuoui concetti, e pellegrini: e mentre, che voglion fare le compositioni spiritose, non si accorgono, che à far. le vengono spiritate. E questo ancora è vitio del secolo assai commune. Alcuni per lo contrario par, che non sappiano, o che non ardischino dire, se non quello, che da gli altri sia stato detto; e taluni sono, che non escono mai delle orme di chi che sia; quale fù il Cardinal Pietro Bembo, che religiosissimamente Petrarcheggiò. Altri ancora vi sono, che tanto nella sentenza, quanto nella fauella, e in ciascuna delle altre parti la maniera comune del poetare abbandonando e nuoua setta di trouatori facendo; dannosi ad intendere di esser padri, e padroni delle Muse; e di tanto souastare

## 8      C O N S I D E R A T I O N I

à tutti gli altri , di quanto le aguglie foruolano a  
 gli scriccioli . Questi , che Pindarici si fanno  
 chiamare , ben mostrano di esser magnanimi , e  
 generosi ; poiche non s' impallidiscono ad atti-  
 gnere i fonti di Pindaro , i quali son così alti , e  
 profondi , che al Rè della Romana lira non die-  
 de l' animo di tentargli . Ma non à tutti è per-  
 messo di andare à Corinto . Diuino bisogna , che  
 sia quello ingegno , che pensi di toccare le Co-  
 lonned' Ercole , stando in casa , ne cerate voglio-  
 no esser quelle ali , che debbono altrui leuare  
 appresso al Sole . Io non però biasimo , anzi lau-  
 do , e commendo coloro , che à tanta prouincia  
 s' accingono : ma dico bene , che qual non si tro-  
 ua ben fornito di natural talento , e di habito ac-  
 quistato ; non ardisca di metterfi a questa impie-  
 sa ; perche darà delle schiene in terra ; e altro ma-  
 re nominerà , che l' Icario . Però io volentier mi  
 sottoscriuo alla opinione di Horatio , e della maggior  
 parte de' letterati , che lo emular Pindaro , o im-  
 possibile sia , o periglioso . Conciosia che moltis-  
 sime cose in lui si trouano , che se in Toscano si  
 trasportassero ; non hò dubbio alcuno , che dure ,  
 e spiacenti farebbono ; dque che in lui s' appre-  
 giano , e s' ammirano ; per la eccellenza , credo io  
 delle accompagnature , le quali fanno altrui cre-  
 dere , che quell' altre ancora sien tali : non altri-  
 menti , che i ricchi adornamenti d' vna qualche  
 Reina à i cristalli , e a' berilli fede acquistano di  
 diamanti . Ma se l' emulor Pindarico non ha-  
 urà tutte l' altre eccellenze di Pindaro ; sia pur  
 sicuro , che le hiperboli , e le metafore lontane ,  
 e sprezzate , e le maniere ditirambiche , e le di-  
 gressioni

gressioni; e tutti gli altri berilli, che da lui accatterà riusciranno in man sua vetri, e non diamanti. Ma quanto appartiene al costume poetico, parmi, che nelle drammatiche, e nelle epiche poesie non sene faccia quel conto, che secondo il rigor dell'arte se ne dourebbe fare, vedèdo io, che hora s'induce maluagio, come fa souète il Marini, hora sconueneuole; hora inuèrisimile, e hora ineguale. Delle quali cose ben' io potrei addurre in questo luogo gli esèpi; se non haueffi deliberato, di non voler nominare le persone viuenti. Quàto poi alla inuentione, o fauola poetica; in questa parte meno, che nelle altre peccano i moderni poeti essendosi dallo Ariosto in quà dismessa la maniera del Romàzaro. Quale io però non condàno al postutto; perche in effetto buono è quel che piace; e si vede per esperienza, che più dilettauo le scretiate pitture de' Romàzi, e la varia tela dello Orlando Furioso che le monocromata, per così dire, delle poesie vne; e la sèplice tela della Gerusalème di Torquato Tasso. Hora per bè poetare, e p piacere a gli huomini del presète secolo, e a quegli àcora del auuenire; quali è verisimile, che se le guerre, ò altro accidète non lo contradia; saranno più eruditi, e di gusto più delicato, che questi non sono; bisogna non esser così rigidi offeruatori di quella vnità di fauola, che ne viene dal Filosofo insegnata; ma lasciarsi tanto, o quanto suolger dalla corrente dell'uso, e variare al possibile i componimenti; pure che per tal variamento il bandolo non si perda della attione; e l'intelletto auuiluppato, e confuso non ne rimanga. Ama il mondo mirabilmente così fatta varietà; e là comunemente si corre, doue il lusin-

ghiero.

ghiero Parnasso più largamente versa delle sue dolcezze . E come quegli , che auuezzo hanno il gusto a' delicati mangiari ; e che sono continuamente crudi, e satolli ; non possono lungamente durare a cibarsi de vna medesima viuanda ; ma è d'vopo, acciò che prendino, ingannargli lo appetito con varietà di camangiari ; e questi ancora gli denticchiano, e quasi che aborriscono : così à questo secolo erudito, che vedute ha tante , e tante compositioni de Greci, de Latini, de Toscani, e de barbari ; si che ormai ne è pieno, e satio, e nauseante ; bisogna per dilettarlo, e ritenerlo , rappresentargli così fatte attioni ; le quali con la varietà lo ingannino ; e prima che di vna cosa fastidio gli giunga , occupato sia dalla nouità di vna altra , e fortunato ancora sarai, se così facendo, potrai ottenere, che di vna lettura sola ti faccia degno. Se fussero al tempo nostro quegli antichi Rhapsodi ; e le poesie d'Homero su per le piazze recitassero ; io non dubito punto, che Pascariello Trono, e Colachiatta maggiore audienza , e maggiore applauso haurebbono di costoro. Credi tu, che quelle Prometei, e quelle Troadi, e quelle Filotetti, e quelle Tebaidi , e tante altre attioni tragiche , le quali di poco viluppo, e di poca varietà sono, riponendosi hoggidi, stessero, e fino allo esodio patientemente s'vdiffero? Folle sei, se tu lo credi. Le inuentioni di Aristofane, di Menandro, di Plauto, e di Terentio hoggi s'hanno per anticaglie, per pesci stantij, per facetic bietoline. Assottigliato è'l gusto del nostro secolo . Non è hoggi chi più sofferesse di ascoltare il ragionamento di vn vecchio padre, che ammonisca il figliuol suo , e che la via gli mostri di bene,

ne, e dirittamente operare: non di vn buon seruidore, che del padron si lodi, e che à frugalità si adato: non di vna pudica matrona, che di mala voglia esca di casa; e che più là non vegga del marito, e de figliuoli: non di vna seruente modesta, e leale: non di vn garzone vbbidente, studioso, e di liberali costumise non finalmente di alcuna persona, che lodi, e che adoperi la virtù, e che detesti, e abbomini la maluagità. Voglionò hoggi de' Cecchi Bimbi da Poggibonzi, che dichino, e ridichino, e poi dichino; sì che fiatar non lascino il compagno: de' seruitori oltre il verisimile sciocchi, e melensi; quali appellano Zanni, Pulicinielli, Raguetti, e che so io? Delle matrone patte: delle serue ruffiane: delle bagasce di fregata frôte: de' garzoni scapestrati, e di perduta speranza: de' pedagoghi oltre ogni creder tondi, e sappienti meno del foccio mio: de' dottori di necessità; che Gratiani appellano, o Couielli: e di tutti finalmente gli eccessi del ridicolo, e della verisimilitudine. Hora io non ti consiglio, ad abbandonarti di seguir così fatto gusto del corrotto secolo: ma ben ti consiglio à piegare alquanto dalla rigidezza dell'arte nella costitutione della fauola; quella maggior varietà vsando, che senza manifesto danno delle altre parti possa il diletto ne gli animi generare. Così ancor ti consiglio, in quanto al costume, à non pigliare il morso co' denti, di volere osseruare quella mediocrità del Filosofo à tutto rigore; ma più presto à fuoruiare hor verso l'ottimo, e hor verso il pessimo: con la modestia però, che à buon Cittadino, ed à buon Cristiano è conuenevole. Onde io t'ammonisco, à non ti lasciar

tirare

tirare poetando nelle impudicizie, e nelle libidini. scoglio, à cui generalmente offendono i Toscani poeti: i quali con eterna infamia del nostro nome, altro non fanno scriuere, che carnalitati; e le purissime orecchie delle Vergini sorelle non si vergognano di profanare; e'l monte santissimo di Helicon, quanto è in loro vna Barbagia rendono di Sardigna. Io voglio bene, che tu introduca gli amori; ma non disonesti, o Marfiliani, Amo, che sij tenero, ma pudico. Piace Cupido ignudo, ma con la benda. Deh pon mente, con quanta modestia rappresenta Homero i congiungimenti d'Helena, e d'Alessandro; Vergilio quegli di Enea, e di Didone; Pindaro l'amor di Nettuno inuerso Pelope; Anacreonte il suo'nuerso Batillo. Saffo il suo inuerso Faone; e Horatio pure il suo'nuerso di Ligurino. E se i profani, e gentili poeti nel trattar delle concesse veneri tanto rimessi erano, e modesti, quanto più douemo esser noi tali, che imitatori semo della vita di Cristo; nel trattare, se pur trattarne è lecito, delle illecite cose? So ben io, che à molti elle dilettano; ma so ancora, che questi tali ne buoni sono, ne meritano, che il lor piacere, o dispiacere in conto alcuno hauer si deggia. Per la qual cosa ragioneuolmente si biasiman l'Ariosto, e'l Guarino, che di si fatte lasciuie lasciuamente habbiano poetato. Ma sopra tutti gli altri biasimare il Marino, e vituperar se ne dee; il quale in tutte quasi le sue compositioni, e principalmente nello Adone ha dato l'ultimo tratto alla bilancia delle lasciuie. Quanto poi appartiene alla sentenza; il maggior difetto, che in essa commettono i moderni, si è quello della vanità. Percioche mentre i

natu.

naturali, e piani concetti abborrendo, inaudite, e nuoue cose si brigano di trouare, il più delle volte fanno le compositioni merauigliose in apparenza, ma vane, e futili in sustanza. Che se tu leuando à così fatte sentenze il liscio delle belle parole, e del bel suono; cò perfetto, e saldo giuditio le frignerai; altro effettiuamente, che bozzacchioni, o vesce case non ti riusciranno. Sembrano elle à prima fronte bellissime, e pellegrine inuentioni; ma se à dentro ben si considerano, trouansi à quelle statue simiglianti, che orate nel di fuori, e di calcinacci, e chiodi nel di dentro si trouan ripiene. Ma se talora sono elleno salde, e giuditiose; accade souente, chè à persone tali si attribuiscono; à cui altrettanto si conuengono, quanto à Peleo, e Telefo sbandeggiati le ampolle conuengono della Tragedia. La qual cosa vdendosi, *Romani tollunt equites, peditesq; cacbinnum*: e in vece di commouer gli affetti, che si desiderano, si commouono quegli, che s'abborriscono. Errano in ciò graueamente i moderni poeti, e più, che in altra, nelle materie patetiche: nelle quali vsando concetti ricercati, e argutie da animi sciolti, e nõ passionati; merauiglia non è, che non leghino poi, e non passionino gli altrui. Non è già incorso l'Ariosto in questo difetto; anzi nel mouimento delle passioni arbitro io, che de i trouatori Toscani egli sia il più efficace. Ben v'incappò alcuna volta il Tasso; e'l Marino alla perfine assai sconciamente vi è caduto. Dunque se tu vuoi acquistar pregio di buona sentenza, deui primieramente informar l'animo tuo di quegli affetti, che risvegliar desideri nello altrui; e dir solamente ciò, che i talmente animati secon-

do

do la natura direbbono. accioche quindi ne seguirà, che io mi dorrò col dolente, riderò col ridēte, m'adirerò con l'adirato, e muterò il volto dell'animo mio con la mutatione delle tue fortune . *Ma si dicentis erunt fortunis absona dicta , Aut dormitabo, aut ridebo .* Sia dunque la tua sentenza naturale, semplice, e non ricercata: e tanto più fatale, quanto la materia è più patetica. Nella fauella poi tre sono i principali errori, che generalmente si commettono in questo secolo; d'improprietà, di soprabbondanza, o lussuria, e di ornamento souerchio . Percioche moltissime parole così proprie nostre, come deriuare dai Latini, o da' Greci, non dico io, che in sentimento al germano contrario s'vsurpino ; ma che in altro à quello vicino , assai fiate s'abusano: mercè solamente del non bene intendersi, e possedersi così fatti idiom; i quali a bene scriuer Tosco vie più necessarij sono, che la zonna, e' l'viatico al camminante. Nè è bastevole a ciò lo andare ad imprendet la lingua nella Toscana , si come fece per auventura il Bembo; me meno l'esser natio di quelle contrade ; però che l'idioma , che quiui si parla, è molto irregolare, e da quello, che si scriue, assai diuerso . Onde chiunque si fida nello esser natio Toscano; e sdegna però la lettura de gli antichi suoi paesani; conuerrà, che scriuēdo, come altresì parlando , molti errori commetta; e che nella patria sua barbaro sia . Non voglio però, che in si fatti autori l'anticaglie, e' l'fracidume si vadia da te raccogliendo; ma che la proprietà, la purità, e le regole della lingua, per darne poi sesto alle tue compositioni, tu vadia studiosamente osservando . E fuggi pure di quello fare , che  
 molti

molti fanno; i quali dandosi ad intendere che le coloro scritte siano la verace idea dello scriuer Toscano; tutte le voci, e le maniere loro più disufate, e più dal Latino diuerse raccattano; e tali componimenti ne formano, come se non da gli huomini di questo seculo, ma da Bellincion Berti, o da Tegghiaio Aldobrandi douessino essere intesi. Fuggi dico lontano da questa setta; e souuengati del precetto di Pindaro; *Vin vecchio, e versi nuovi*; e di quello del filosofo; *costumi antichi, e parlar moderno*. Non ti proibisco già, che molte voci, e maniere da quegli autori non prenda; anzi ti esorto, e t'innanimesco a farlo; con giuditio però, e con elettione; a guisa di giardiniero, che fior colga; e non di falciatore, che mieta con la fienaja. E quelle sole voglio io, che tu prenda; le quali ben sono antiche, ma non anticate; riposte, ma non deposte; vecchie, ma non viete; rare, ma non oscure. E merauiglioso è, quanto habbiano di gratia, e di leggiadria le antiche voci trà le moderne; non per altro, secondo me, se non perche nuoue sembrano per lo disuso. Il che ottimamente sapendo il padre della Romana eloquenza; così fattamente le andò seminando per le sue scritte, che da gli emuli suoi accusato ne fu più volte. E Vergilio si come in tutte le altre cose fù di acutissimo giuditio: così pare à me, che in questo se medesimo auanzasse: usando le antichità in maniera, che da gl'indotti non sono auuifate; ne però gli dispiacione, e gli intendenti dilettauo à marauiglia. Studisi dunque ne gli antichi, e buoni scrittori la Toscana fauella, ma non meno di lei studisi la Latina. Perche non essendo altro la volgar lingua, che

vna

vna corruttione della Latina; e vſando la maggior  
 parte delle voci, e maniere ſue; benchè talora con  
 qualche variatione; à partito ſ'inganna colui, che  
 penſa di bene ſcriuere in queſta, ſenza hauer piena  
 cognitione di quella. E ciò ne vien cōfermato dal-  
 la eſperiēza: nō vi eſſèdo alcū poeta di pregio, che  
 poſſeduta, e cultiuata nō habbia la lingua Latina.  
 Dante ſecondo ſua età ne fu intendentiſſimo . il  
 che e per altro ſi ſà; e le poeſie ſue lo testimonia-  
 no per le quali tante voci, e maniere latine hà egli  
 ſparte; che, à dire il vero, ſono ſtate ſouerchie . E  
 chi non ſà, che il Petrarca non per lo Canzoniero,  
 Toſcano, ma per l'Affrica Latina della corona  
 d'Apollo fù coronato? Del Bembo, e del Caſa-  
 non habbiamo noi leggiadriſſime poeſie Latine?  
 L'Ariosto ancora ſi ſà, che non ne hebbe ordina-  
 ria cognitione. e Torquato Taſſo nella ſua giouen-  
 tū poetò latinamente aſſai bene; come da Bernar-  
 dino Steſonio ſentito dire ho molte volte; e dopo  
 ancora di hauer compoſta la Geruſalemme, rido-  
 nato intendo, che s'era alle Latine Muſe . Ma nel-  
 le volgari ſue compositioni, e particolarmente  
 nella Geruſalemme, chi non vede quante voci, e  
 quante maniere dal fonte Latino ha deriuate; in-  
 tanto che alcuna fiata nelle accuſe incorre de' giu-  
 dicanti? Il Marini bene hebbe' egli tanto ceruello,  
 che ſeppe conoſcer queſta neceſſità; ma troppo  
 tardi all'opera ſ'accinſe; e cominciando à fabbri-  
 care vicino ( come ſi dice ) all'hora dodiceſima,  
 fù dalla ſera ſopraggiunto; e laſciò nelle ſue com-  
 poſitioni più l'argomento, che lo effetto della  
 buona volontà: Hor dalla ignoranza di queſte  
 lingue naſce nelle ſcritture l'improprietà, e dalla  
 ignoranza del proprio ſcaturisce poi la ſoprab-  
 bondanza,

bondanza. però che mentre ne fugge il vero sentimento della parola, si vfa circonlocutione, e cumulo di molte, per comprendere il significato di vna sola: in quella maniera appunto, che già far solcuano gli Asiani; che della Greca lingua essendo rozzi, e greciffare nondimeno volendo; moltitudine di parole improprie, ignorando le proprie, vsauano; e tal maniera di ridondante fauella tenendo, diedero à quella Nota principio, che Asiana fù poi chiamata. Grauiſſimi per certo ſon queſti due mancamenti; e ardiſco di dire, che ſono il toſſico, e la morte preſentanea di tutte quante le compoſitioni. Perciòche la dicitura è quella, che ſopra ogn'altra parte alle ſcritture da vita. e tolta di eſſa la qualità del proprio, e la giuſta quantità delle voci; neceſſario è, che la confuſione ſi generi, e l'oſcurità; la quale coſi naſce dallo improprio, come naſce altreſi la chiarezza dal proprio, e tanto è radicato nei moderni coſi fatto abuſo; che ſe alcuno per auuentura è, che propriamente, e caſtigatamente ſcriua; ſi come dalla gente non è bene inteſo, coſi ne anco è ben gradito. O ſecolo, ò ignoranza: Gli antichi trouatori Toſcani già non ſono eglino affini di queſte colpe; anzi nelle virtù contrarie marauiglioso fù Dante; la cui dicitura, ſe come per l'vno, e per l'altro è ſegnalata; coſi fuſſe anco tale per la ſcelta, e per la dignità delle parole; vnica per certo, e fuori di paraggio farebbe. Ma quella del Petrarca ſi come nel proprio, e nel quanto nulla gli cede, coſi nella ſcelta la ſupera, e nello horreuole; Quelle poi del Bembo, e del Caſa ben'elleno in tutte queſte parti alla Petrarcheſca ſi conformano,

mano, e si con lei gareggiano; ma perche le altre condizioni di lei non hanno, inferiori ad essa conuen, che restino. Quelle del Tasso, e dell Ariosto perdono in parte dalle sudette;tranne la scelta nella Tasseca. Nella qual sola parte si tiene hoggi quella de' nostri poeti; si come nelle altre due miserabilmente, e vergognosamente si lascia auanzare. Percioche le parole de' nostri poeti non ha dubbio, che leggiadre sono, e degne, e nobili e lisciate di bellissimo suono: ma se tu ben guarderai ciò che elle portano in grembo; si vedrai chiaramente, che altro non vi portano, che la biscia della Improrietà. Tu dunque se vuoi cessare così fatte imperfettioni; è di mestieri, che attentissimamente studi, e compiutamente apprenda le suddette lingue: però che impossibil fia, che sapendo tu la proprietà delle voci, possa indurti ad abusare il lor sentimento, ò à moltiplicarle senza necessità. E così la tua oratione, se non offenderai nella scelta, riuscirà chiara, e non humile; che è la prima virtù, come dice il Filosofo, della locutione. Ma la terza Sirena del nostro seculo, il terzo errore dich'io; dal quale più che da qualunque altro si lasciano suolgere i nostri poeti; si è l'ornamento souerchio, e la lussuria della fauella. La quale non altrimenti, che le souerchie frondi aduggiano, e strangolano i frutti, e spirare in ombra, e suanire gli fanno; ricuopre ancora essa, e adombra il costume, e la sentenza; e fa sì, che il poeta non conseguisce il fin suo del muouere, e del dilettere. Nasce così fatta peste, che da' Greci vien chiamata Cacozelia, da tutte le passioni delle voci, e da tutte le figure della locutione, ammassate, e

costi-

costipate in maniera , che le virtù della oratione rimanghino, come ho detto, impedita, e suffocate . La qual cosa non altrimenti sdegna il gusto dell' intelletto , che si faccia quello del palato il souerchio Zucchero ne' mangiari . Perciò che tali ornamenti vogliono essere , come dice il Filosofo, *ἰδύσματα, ἢ ἐδέσματα*, acconcimi, e non viuande . Ma la specie del Zucchero , di cui più , che d'ogni altra i nostri poeti son prodighi ; sono le metafore sproportionate , le hiperboli gigantee , i contrapposti vani , e fuor di tempo , e le parole altrettanto inutili , quanto leggiadre . Chi chiama *bambino* il dì nascente , chi *rimbambito* il cadente ; chi la notte *inchiostro del mondo* , chi le dona il *collo* , e fegar gliele fa *dalla scure de raggi* ; chi dice alle Stelle , *esercito con le lance di fuoco* ; chi al Cielo *ciclopo* , chi *volta* , chi *loggia* , chi *cortina* in senso di cortinaggio ; chi al Sole , *umbilico del Cielo* ; chi al mare *salata fossa* ; chi a' gli animali *acquatili* , *uccelli* , e a' volatili *pesci* ; chi *animati legni* a' delfini ; chi *giganti* a' monti ; chi *Briarei* alle piante ; chi al ghiaccio , *scabbia della terra* ; chi alle armate *boschi volanti* ; chi *sereno* ad vn caluo ; chi *alpe animata* ad vn grande ; chi *dirupo* à vn mucchio di sassi ; chi alla primavera *stagione rimbambita* ; chi *primogenita dell'anno* ; e beato in somma colui , che più strane , e diuerse cose può inuenire ; e più solenni farfalloni sputare . De i contrapposti non dico nulla ; de i quali son così piene le poesie moderne , come di funghi le boscora nello autunno . e pur che si contrapponga il caldo al freddo , l'acqua al fuoco , la terra al Cielo , l'inferno al Paradiso , e che so io ? pargli di

hauer detto vn bel tratto; ne stanno à considerare, se la contrappositione sia reale, ò metaforica; ò se vna parte ben vadia, e l'altra zoppichi. Tutti finalmente costoro vn romore in capo ti fanno con sonanti, trombanti, tonanti parole; dalle quali tu vieni persuaso, che mirabili concetti, e degni di tanto strepito sotto di loro s'ascondino: quali perche tu non puoi capere, di supporgli t'è d'vopo, e di lodargli. Ma che dico io lodargli? Ad oltraggio costoro si tengono, se tu gli dirai, oh bene, oh galante, oh gratioso. Bisogna, che tu impallidisca, che tu getti le lagrime à quattro à quattro, che tu dia de' piedi in terra, che tu salti, che tu ti getti fuora delle finestre; e che tu dica, Se Omero, se Virgilio, se Pindaro fussero infino al presente viuuti, ne altro fatto hauessero, che poetare; non farebbono giammai arriuati à comporre vn verso cotale. E ciò bisogna, che tu faccia, non tanto per lode loro, quanto per tua riputatione; percioche non lo facendo, per vn'huomo del vulgo, per vno ingegno ottuso, e per vn'asino alla lira saresti tenuto. Il perche buonissima regola è il fuggir lontano da costoro, come da' buoi si fa, che il fieno habbiano su le corna: eccetto però, se di stiticità tu non patissi; e senza prendere altro solutiuo lubricar ti volessi. Percioche niuna medicina, con pace di Esculapio, à ciò fare è sì potente, quanto il sentir recitare i loro versi à questi cotali; hor liquefacendo le parole, e col tenero palato soppiantandole; hor con le balbenarici profferendole; hor con i socchiusi denti asfottigliandole, e nella prima saliuua notar facendole: tutte intanto le membra diuincolando; e

con

con gli occhi tremanti, e patranti luffureggiando; e con lezi teneri, e con gesti languidi, e con piaceuoli sfinimenti se medefimi adulando; e fede alle opere loro di oltra marauigliose facendo. Hor se tu vuoi schifar la colpa di questa Cacozeria, onde parliamo; bisogna, che ti fouenga dello antico prouerbio; che *il mele si vuol gustar con le punte delle dita*; e dello auuertimento, che da Carinna fù dato à Pindaro; che *le fauole poetiche si vogliono seminar con la mano, e non col pamiere*: e che similmente tu creda, che le poesie vogliono haüere in se gli ornamenti sparsi, ma non calcati, frequentissima non fouerchi: alla guisa delle domestiche cene, che ne troppo dure, ne troppo laute, ne misere, ne dubbie, ma frugali, e musiche esser sogliono. Così parimente se l'ornamento è poco, l'oratione riesce fredda; se troppo, affettata. Vserai le metafore à luogo à luogo, e parsamente: perche mescolandole, e ammontandole, à generare si vengono gli enimmi. Ne ti vieto, ne t'astingo à continuarle; perche l'vno, e l'altro adoperano i buoni scrittori. Ben farai maggior senno, à continuarle; perche la maggior parte così de Greci, come de Latini lo fanno: e la contraria maniera porta seco non so che del duro, e del contumace, e dell'ostico; e non è se non da persone, che prestanza habbian d'ingegno, e sieno aquile di giuditio. Il modo poi di ben formar le metafore lo ti mostreranno Aristotile, Demetrio, Cicerone, e gli altri maestri della eloquenza. Solo ti ricorderò, che la pietra Lidia delle metafore altro non è, che la similitudine: dicendo il Filosofo, che *il ben trasportar le voci non è altro, che il vedere il simile*

delle cose . Ilche benchè sia effetto più dello ingegno , che dell'arte : molto nondimend à ciò conferisce lo studio delle cose naturali ; e dopo questo l'offeruatione della consuetudine , maestra, come dice il Falereo, delle metafore ; e finalmente la lettione de' buoni scrittori ; e di quelli principalmente, che hanno hauto particolar talento nelle metafore ; come tra i Greci Platone, Omero, e Pindaro ; e tra i Latini Lucretio , Cicerone , Catullo, e Virgilio . Auuertirai dunque, che tra le cose traslate, e quelle, à cui si fa la traslatione, vi sia tal vicinanza , e tal similitudine ; che l'intelletto à prima fronte , e senza alcuna difficoltà la possa ricognoscere : però che le metafore non tanto per l'ornamento , quanto per l'euidenza del fauellare sono state introdotte : sì come chiaramente si vede nella volgar consuetudine ; la quale molte cose più euidentemente significa con la metafora ; che col proprio . Laonde se le metafore saranno lontane, e di astrusa similitudine ; l'oratione riuscirà malageuole, e tenebrosa ; come quando le comparationi dalle cose manco note si prendono : altro non essendo la metafora , che vna comparatione abbreviata . Le hiperboli poi non te le interdico già onninamente, ma ben ti ricordo, che elle son di natura molto pericolose ; e che à pena in modo trattar si possono , che freddura , effetto lor proprio, non partorischino . Con tutto ciò conferiscono elle tal volta alla grauità della oratione, e a quelle forme , che si chiamano Demadee ; sì come anco alle facetie, e alle Veneri della Commedia . E sì come del buouo vso loro commendossi già molto la maschia Saffone ; così tu potrai

aspi-

aspirare alla medesima lode; se con la norma, e con lo esempio de' buoni scrittori le vorrai adoperare. Arditi, e felici nelle hiperboli, come altresì nelle metafore sono generalmente gli Ebrei scrittori; e tra i Greci Homero, e tra i Latini Virgilio, Ouidio si peritò di dire, *i palazzi del Cielo*. Smoderati furono in ciò Lucano, Statio, Claudiano, e la maggior parte de' gli altri di quelle etadi. Tali sono ancora i nostri Toscani Romanzatori; che infilzano gli huomini con le lance, come il villano i ranocchi co' giunchi; e tagliano così gli eserciti, come il segator sega le pratora; e le scheggie delle haste rotte nella sfera accendono del fuoco; e da fanciulli, e da femmine i giganti, i dragoni, le balene, e che so io? uccider fanno. La sopra-bondanza poi delle parole fuggila pur sempre con le vele, e coi remi; e meglio ama, sopra di me, di far nocumento al numero, che alla sentenza; e sij certo, che la locution castigata fa viuere immortabilmente le compositioni; benchè per altro cagioneuoli sieno, e dozzinali. Hor poiche tu da queste colpe del secolo ti sarai guardato; e tutto ciò fatto harai, che noi fino a qui prescritto habbiamo; io non voglio, che tu vadia recitando i versi tuoi per le piazze, per le biblioteche, per le corone, per le Academie; ma che tu scelga vna, o due persone di perfetto, e sincero giuditio, nelle cui seure orecchie tu gli deponga; non già per hauerne applauso, e lode, ma censura, e correzione. Non voglio, dico, che tu gli reciti a' tuoi commensali, o a' tuoi saluatori, o a quegli, di chi tu se' benemerito: però che questi, ancor che tu habbia vna peccia di vn mezzo piede, che altro potranno

egliuo dire ; se non che i versi tuoi con tenero numero corrono ; sì che le giunture loro intoppo niuno alle seure vnghie non fanno ; e che tu gli tiri a pelo, e col filo gli addirizzi della sinopia ; e che la tua facondia è vn fiume di Nettare ; vna catena d'oro, vn fonte Cauallino ; e che tu se' vn Cigno di Permeffo, ò l'vsignuolo delle Muse ? Ma voglio, che tu gli reciti ad vn qualche Quintilio ; il quale ti dica, muta questo, còrreggi quello ; e se tu neghi di poterli migliorare ; e dica, efferti più volte prouato ; te gli faccia finalmente dannare, e riporre in su la incudine ; e se in vece di emendare il difetto tu lo vorrai difendere, nò faccia più parole, ne indarno si affatichi ; ma lasci, che tu solo, e senza riuale te stesso ami, e le tue cose . Hor se tu questo farai, non dubito punto, che se dispetto non se' à Minerua, della schiera vscirai de moderni Poeti ; e il sommo grado nella poesia Toscana potrai sperare di conseguire. Conciosia cosa, che *Non sono al sommo ancor giunte le rime* ; ne verò è quello, che vniuersalmente si dice ; che nella poesia Toscana occupati sono i primi luoghi ; non hauendo la nostra lingua trouatore, ò Poeta alcuno, che veramente perfetto chiamar si possa . La qual cosa perche a molti per auuentura potrà parer nuoua, e paradossa ; noi però nel progresso della seguente censura con lo esempio de migliori Poeti la verremo prouando. Habbiassi intanto per fermo, che il solio reale della poesia Toscana sia per ancora vacante, e arditamente, e con baldezza cingasi la gioventù alla conquista di sì bel regno ; ne per veder molti sù per gli alti gradi salire, non si ritiri però dalla impresa, ne l'honore disperdi della corona .

CAN-

## CANTO XI.

**I** **G** *Arrir la lodi*. Che la voce *garrire* si possa vfar transitivamente, souerchio sarebbe, se io rimostrear lo volessi; hauendolo fatto a bastanza il Foresi, e lo Alean- dro nelle loro apologie.

8. *Quasi di schietto azurro oltramarino.*

Dicono, che questo verso è *humile*; ma non è per auuentura tale: perche se *humile* è quella cosa, che non si leua molto da terra; non so io vedere, come questo verso sia tale; trattando esso del Cie- lo, e non del primo, ne del secondo.

9. *De la lampa felice il lampo ride.* Dice lo Sti- gliani, che *lampo*, e *lampa* è il medesimo, venendo amendue da *lampas* Latino: e che però il dire *il lampo della lampa*, è come a dire *il ghiaccio della ghiaccia*, *il gregge della greggia*, *il vampo della vampa*, e simili. Barbarismo d'improprietà. Hora egli è da sapere, che *lampa* è voce Ebraica;

e dicesi in quella lingua **לפיה**, che si origina dalla radice **לפר**, e significa propriamente, come dice Rabbi Dauid, vn legno ardente. Il che si vede chiaramēte nel quindicesimo capo de' Giu- dici; doue si dice, che fu acceso il fuoco **בלפידים** nelle lampe; cioè ne i legni, quali dal fine si chia- mano lampe: però che auanti, che in loro si ac- cenda il fuoco, non si chiamano **לפידים** lampe; ma **עצים** legni.

Ma

Ma che occorre altro? In tutti i luoghi della Scrittura sacra pigliasi questa voce per lampada, ò faccia, che vogliamo dire, e non mai per la luce di essa. Da gli Ebrei s'acciurono i Greci di questa voce; variandola però alquanto, come suole in sì fatte deriuationi adiuenire; e facendone *λαμπάς*. Di che è bastevole argomento non solamente lo simiglianza de gli elementi; ma l'essere anco questa voce primitiua appresso i Greci; e non potere assegnarsene alcuna etimologia; e l'hauere anco la medesima significatione così nell'vna, come nell'altra lingua. Percioche *λαμπάς* il medesimo importa che *δενή*, come dice Ateneo nel quindicesimo libro; cioè vn fascetto acceso di virgulti, ò di fermenti, ò di altra materia secca; e abusiuamente poi si dice anco dei Ceri, e delle Torce, e con manco lontananza, dei Doppieri. Ne starò à portare in mezzo altre autorità, ne altri esempi ad illustrar questa verità; per non cercare, come si dice, il lume tra le faci, e le faci accendere nel meriggio. Vennero poscia i Latini, e trasportarono questo *λαμπάς* nella lingua loro; senza pur torcergli vn capello; e senza variarlo di niente, così negli elementi, come nella significatione. Percioche non ha dubbio alcuno, che *lampas* appresso de i Latini significa la face, e non lo splendore di essa, come alcuni hanno creduto. E quella *Phœbea lampas* di Virgilio significa il disco del medesimo Sole, come anco viene da Seruio interpretato. Il quale però sopra quel passo, *Postera iam prima lustrabat lampade terras Orta dies*; espone quel *prima lampade, primis radijs Solis*: oue bisognaua esporre primo Sole, e non pri-

mis

*mis radijs Solis*; non ostate, che i raggi sieno istrumento del Sole. Ne si dee adombrare nella parola *primo*, attribuita al Sole: perche si come gli si dice *medius*, quando stà nel meriggio; e *serus*, quando cade in Occidente; così gli si può dir *primus*, quando sorge in Oriente. Parimente in quel luogo del dodicesimo di Silio, *rutilantem attollens lampada Titan;* per *lampada rutilantem* si vuole intender la sfera del Sole; come anche per *lunarem lampada* nella Tebaide di Statio, il corpo istesso lunare. E così molti altri luoghi simiglianti si deono interpretare. I Toscani finalmente accattato hanno questa voce dai Latini; e come buoni, e diritti huomini, non l'hanno voluta anch'essi adulterare; ma intatta, e sincera così di forma, come di sentimento l'han conseruata. Perciò che *lampa* nella lingua Toscana significa sempre lampada, ò lampana, ò face; e luce, ò splendore non mai. Sò ben'io, che molti valent'huomini hanno creduto il contrario; ma di tal credenza loro niuna altra ragione adducono, se non due soli esempi; quali conchiudono appunto l'opposito della loro intentione. Il primo è di Dante nel 17. del Paradiso, doue egli parla così;

*T'ale era io, e tale era sentito*

*Da Beatrice e dalla santa lampa;*

*Che pria per me hauea mutato sito,*

Hora egli per quella *santa lampa*, intende l'anima di Cacciaguida suo trisauolo: la quale insieme con molte altre conserta era, e costellata in quella croce, che nella stella di Marte da lui vien figurata. E prima l'haueua chiamata *astro*, e *gemma*, e *tapatio*; e detto haueua, che del destro corno della

croce

croce partendosi, à piè di quella era discesa, per parlargli, si come fece. Hor chi non vede, che *lampa* in questo luogo non importa luce, ò splendore, ma la sostanza istessa, che luce, ò che splendore. A trimento bisognerebbe dire, che non l'anima di Cacciaguida, si fusse partita dal luogo suo, ma la luce, ò lo splendore di quella. Il che è tutto contrario alla sentenza dello stesso Dante; il qual dice manifestamente, che quello era lo *spirito*, e l'*anima*, e la *sustanza* di Cacciaguida; vestita del riso di quella luce, che ammantava, e addobba tutte le altre sostanze del Paradiso. Il secondo esempio è del Petrarca nella Canzone della Vergine, doue egli dice.

*Vergine saggia, e del bel numero una:*

*Delle beate Vergini prudenti,*

*Anzi la prima, e con più chiara lampa.*

Nel qual luogo si allude alla parabola delle dieci Vergini, riferite da San Matteo nel 25. capo del suo Euangelio. Doue per la voce *λαμπάδες*, con la quale si appellano i lumi di quelle Vergini; chi non vede, che s'intendono le faci, ò le lampane, e non la luce, ò lo splendor di quelle? Percioche dicendosi, che quelle Vergini prefero le lor lampe, e con le lampe l'olio; non si vuole intendere, che prendessero la luce, ò lo splendore, ma le lanterne, ò le lampane da oglio. Raccogliessi dunque dalle cose dette fin qui; che *lampa* nella Ebraica, nella Greca, nella Latina, e nella Toscana fauella importa sempre *lampada*, ò *lampana*, ò *face*; e non mai luce, ò splendore, come pareua a que' valent' huomini, che per cagion d'honore io non nomino. *Lampo* poi significa propriamente il baleno, che  
altri-

altrimenti si chiama *lampaneggio*; e per vna certa somiglianza di questo, la corruscatione, e lo scintillare di qual si voglia lume, che da i Latini si dice *micare*, e da i Greci *σίλαβειν*. Dunque non è il medesimo *lampa*, e *lampo* si come vi dauate ad intendere, ò Stigliano; ma *lampa* è la cagione, e *lampo* lo effetto. E però benissimo ha detto il Marini, attribuendo il *lampo* alla *lampa*. E' *barbarismo d'improprietà* rimane addosso à voi *barbarismo d'ignoranza*.

10. *Satuo le due, che fan la notte, e'l giorno*. Dice il Marino in questo luogo, che il Sole fa il giorno, e la Luna la notte. Nega lo Stigliani, che la Luna faccia la notte; quale è *veramente fatta*, dice egli, *dall'ombra della terra*. L' Aleandro dice, che a' Poeti si concedono molte libertà, e fra l'altre, che reggendo vn verbo più nomi, basti, che esso verbo cō vno di loro habbia *confacuolessa*; lasciando al giuditto del discreto Lettore il supplire à quello, che mancar si conosce. Si come quando disse Vergilio, *Sacra manu, victosq, deos paruūque nepotem Ipse trahit*, quel *trahit* non si può riferire se non al nipote, perche gli Dei Penati non eran guidati à mano, ma si bene portati. Ma così fatto esempio, con pace dello Aleandro, non proua questa sua propositione. Però che *trahere* significa muouere vna cosa con fatica, e con violenza. Onde disse colui, *Fata volentem ducunt, nolentem trahunt*. E *trahere manu*, non vuol dire, *menare à mano*, ma tirar per forza, ò rapire, ò strascinare. Onde Vergilio per dimostrar la pena di quel Panto in portar via gli Dei Penati, che pur doueano esser pesanti; e la violenza, che gli si faceua, estraendogli della  
antica

antica lor Patria; dice, che egli li traeva con mano. E perche non si può egli intendere, che per terra gli strascinaſſe? Benche *trahere* non ſi dice ſolamente de i moti, che ſi fanno per terra, ma di quegli ancora, che ſi fanno in ſublime. Si come l' iſteſſo Vergilio dice de i venti, che *traggono le nuuole*, e *trar le ruine*, e *trar le ginocchi*; e come hanno uſato di dire gli altri buoni autori, de quali per breuità traſciao gli eſempi, ſi nella voce primitiua *trahere*, come ne ſuoi deriuati. E poi chi non vede, che ſe la parola *trahit* in queſto luogo di Vergilio non ſi poteſſe riferire à gli Dei; che queſti pouerì Dei rimarrebbero in aria, ſi che biſognerebbe andar chimerando, e indouinando, che coſa ſi fuſſe voluto dire di eſſi, e ciò che di loro fuſſe auuenuto? Durezza, e oſcurità, che nõ ſogliono eſſer commeſſe da' buoni ſcrittori, e maſſimamente dal giuditioſiſſimo Marone. E di più lo hauer frappoſto la voce *manu*, ſtra *sacra*, e *deor*, non ne dimoſtra chiaramente, che *trahit* ſi riferiſce ad eſſi ancora? Ma il ſecondo eſempio, che adduce quì l' Aleandro, ſi è di Lucretio nel quarto libro. doue parlando de gli accurati ornamenti de gli amanti, i quali con odori, e con veſtimenta delicate ſi ſtudiano di piatere alle donne loro, dice, *Vnguenta, & pulchra in pedibus Sicyonia rident*. Percioche ſi dirà bene, dice egli, che i calzari Sicionij rident in pedibus, ma de gli Unguenti di muſchio, e di Zibetto dir non ſi può ne che ridano, cioè che facciano lieta, e ridente moſtra, ne che ſi adoperino à profumare i piedi. Hora ſe di queſti vnguenti non ſi può dire, che e' ridano; vorrei, che mi fuſſe dichiarato, che coſa ſi dee credere, e qual

concet-

concetto formar di essi . Perciò che io Edipo non sono, e da per me nol so vedere ; se però non vi si volesse intendere il verbo sostantiuo; come se detto si fusse , *Vnguenta sunt , & Sicyonia rident in pedibus*. La qual cosa quanto sia gratiosa, e Lucretiana , lasceremolo giudicare à messer Ianua sum rudibus . Ma io non so quanto à me, perche non s'habbia da poter dire, che gli vliuenti ridano; anzi stimo, che bellissima metafora sia, trasportata dall'vn senso all'altro, dalla bocca dico alle narici. quale ancora è quella del medesimo Lucretio, che parlando pur dell'odore nel secondo libro dice . *Et nardi florem, nectar qui naribus halat*. Ddue ponendo il Nettare per l'odore, fa traslatione dal senso del gusto à quello dell'odorato . E Catullo parlando de fiori odoriferi, non dice egli, che per causa loro il palagio di Peleo rise di odore ?

*Hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,  
Quis permulsa domus iucundo risit odore .*

E Teogni non disse, che Delo rise, per esser piena di vliumento ambrosio ?

*Πᾶσα μὲν ἐπλήσθη Δῆλος ἀπειρεσίῃ  
Ὀδμῆς ἀμβροσίης, ἐγέλασε δὲ γαῖα πελώρη*

Vuol dunque dire Lucretio, che i profumi, e i calzari dilicati rideuano ne' piedi di quegli Zerbini ; cioè , come altroue dice, il Nettare spirauano alle narici, e gli occhi con la bella foggia pasceuano; e in sustanza, che le coloro scarpette erano vlimose, e profumate; oueraméte, se ti piace, che i loro piedi per qual si voglia altra maniera bene oliuano . Per la qual cosa la propositione dello Aleandro , benché io mi creda, che vera sia: non pertanto per

le addotte autorità non viene ella prouata. Ma quando anco prouata fusse, io non sò, come à questo luogo del Marino adattata esser potesse. Perciò che secondo questa regola, bisogna, che dei più nomi retti da vn verbo solo, quegli habbia conuenienza con lui, che gli è più vicino; come è nello esemplo di Lucretio *Sicyonia rident*; e in quello di Vergilio *sepotem trahit*; e non che il più lontano habbia tal conuenienza, e'l prossimo nò. Altrimenti ciò sarebbe vna parentesi tanto dura, e vna maniera di dire tanto nuoua; che soffrire non si potrebbe. Come se alcuno per esemplo dicesse, *il prato, e la neue è verde*; chi non vede, che se bene è vero, che il prato sia verde, nondimeno ciò è mal detto; perche la neue, che è frapposta, e che dourebbe hauer conuenienza con lo esser verde, non è tale? Hor tale sarebbe appunto il detto del Marini, se con questa regola saluar si volesse. Perciò che dicendo egli,

*Saluo le due, che fan la notte, e'l giorno;*

Basterebbe, che la notte conuenisse col fare; e non hauerebbe vopo, che ciò auuenisse anco del giorno. Ma lo Aleandro intende il contrario; volendo, che basteuole sia, che vi conuenga il giorno; per essere egli vero effetto del Sole; e non la notte, di cui veramente non è causa la Luna. Però è da vedere, che si difenda il Marino in qualche altra maniera; il che si farà con lieue negotio; dicendosi, che la Luna si dice far la notte, non perche ne sia cagione, ma segno; come il Sole parimente è segno del giorno. Al quale effetto furono da Dio benedetto creati; si come habbiamo nel primo capitolo del Berescit; doue si dice chiaramente, che seruir douieno  $\text{תתאחז}$  per segni. 31. Vi-

31. *Vibrano quasi, fiaccole animate,  
Il focil delle piume innargentate.*

Parlasi qui delle Lucciole, e dicefi; che elleno a guisa di fiaccole animate vibrano il focile delle ali. Lo Stigliani biasima questo luogo, per tre ragioni. La prima è, lo ammontonamento, dice egli, di cinque figure, una sopra l'altra, cioè vibrare, fiaccole, focile, piume, ed innargentate. Lo Aleandro a ciò non risponde altro; se non, che se qui si biasimano cinque metafore in due versi comprese; bisognerà maggiorméte biasimarne noue, comprese in que' due di Virgilio.

*At Regina graui iam dudum saucia cura  
Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.*

Hora io dico primieramente, che non tutte le parole traslate si deono hauere in conto di traslationi; però che moltissime ve ne sono, che essendo state ò dallo vso de gli Scrittori ò da quello del popolo trasportate; e hauèdo lügaméte occupato il luogo nõ suo; si vsano poi comuneméte così nel secódo, come nel primo significato, e doue da principio furono traslationi, perduta poi tutta la loro peregrinità, proprij son diuenute. Delle quali non solamente le scritture de' Poeti, e de Profatori son piene; ma i parlari ancora della rozza plebe, e de' più alpigni huomini della villa. Onde se metafore stimar si douessero, bisognerebbe dire, che tutti costoro metaforicamente parlassero; e tante ne troueremmo ne i lor fauellari; che per niente haueremmo, che il Marino ne vsasse cinque in due versi, e Vergilio noue; si come pare allo Aleandro. La qual cosa non è però vera: perciò che *grauis*, per noioso, non è più

più metafora; scriuendosi, e parlandosi da ciascuno in questo sentimento. E *cura*, per amore, ne anco essa è tale; però che amore è vna specie di cura. Ne tale ancora è il verbo *alere*, per accrescere, ò mantenere; dicendosi comunemente da gli Scrittori, *alere morbum*, *alere facundiam*, *ali successu*, *formidine spe*, *alere amorem*, *bellum*, *controuersiam*, *culpam*, *flammas*, *sitim*, *vitium*, e in mille altre simiglianti guise; per le quali appare, che tal suo significato ha perduto la nouità, e prendesi come proprio. Il dire poi, che lo amore stia *nelle vene*, non è metafora, ma sineddouche; oue la parte è posta per lo tutto. Ancora il chiamar *cieco* il fuoco, è figura di metonimia, e non di metafora; ponendosi cieco non per quello, che non vede, ma per quello, che non è veduto. L'appellar poi lo amore *ferita*, e *fuoco*, ben sono elleno metafore: ma tanto frequenti, e tanto cantate da tutti gli autori in tutte le lingue; che io per me, è così credo anco de gli altri, non le tengo più per metafore. E di più si dee auuertire, che le parole *vulnus*, e *saucia* si vogliono hauere per vna medesima cosa; perche l'vno conseguita all'altro. Di maniera, che queste noue metafore dello Aleandro saranno scemate per bollire; e non si riduranno ad altro, che a quel *carpitur*. Il quale se si considera nel suo primiero significato, per certo si dourà dir metafora, tolta dalle frutta; venendo egli originato da *καρπός*, che significa *frutto*. Per lo che il più delle volte si troua egli vsato, come anco il suo deriuato *decerpere*, in preposito di poma, d' herbe, di fiori, e di cose simiglianti. Ma se egli si considererà

rà in sentimento di nuocere, e di consumare; del quale è egli fatto pacifico possessore, e proprietario: non si douerà più hauere in conto di metafora. Si che le noue metafore di Virgilio faranno suanite in fumo, à guisa di Elisfiri. Ma volghiamoci adesso allo Stigliani. Dice egli, che in questi versi del Marino ci sono cinque, *figure ammontunate una sopra l'altra; cioè vibrare, fiaccole, focile, piume, ed innargentate*. Hora se per *figure* vuole intender metafore; io per me non ce ne veggio altro, che vna, ò al più al più due. Perchè eiò che la parola *vibrare* significa propriamente vn moto reciproco, tremulo, e veloce; non di alcuna cosa particolare, ma di qual si voglia. Onde con egual proprietà si dice *vibrare, fulmina, e tela, e spicula, e sibila, e membra. e fulgores, e supercilium, e sonitum, e linguam, e hastam, e bipennem*; e infinite altre maniere, che frequenti sono nei Latini scrittori. Però mentre il Marini hà detto, che le Lucciole vibrano le ale, ò le piume; hà voluto intendere del moto alterno, che fanno; mentre hora cuoprono, e hora scuoprono la luce loro; e propriissimamente hà egli parlato. Quanto poi appartiene alle *fiaccole*; questa ancora non è metafora, ma imagine: non si appellando le Lucciole *fiaccole*; ma dicendosi, che vibrano le piume *quasi fiaccole*. Ne altresì è metafora il chiamar *piume* le ale delle Lucciole; perchè se bene elle sono di cartilagine, e non di piuma; nientedimeno perchè fanno l'offitio delle ale, e le ale generalmente sono di piuma; quindi è che piume si possono conuenientemente appellare. Il chiamar poi queste piume *innar-*

*gentate*, in vece di bianche; e vna di quelle metafore tanto adomefficate, che non merita più il nome di metafota. Si che di cinque verranno à rimanere vna metafora sola, che farà il *focile delle piume*: della quale diremo noi più a basso il parer nostro. La seconda ragione, per la quale biasima lo Stigliani questo luogo, si è che le *Lucciole non hanno il lume nelle ali; ma nel busto dal mezzo in giù*. L' Aleandro risponde, che il Marini non sognò pure di parlare delle ali delle Lucciole, ma per le piume innargentate intese quella parte del ventre, che nelle Lucciole in maniera biancheggia, che di notte sembra ardere. La qual parte si come anco il rimanente del corpo è tutta piena di peluzzi, che acconciamente, come di animal volante, dal Poeta dir piuma si ponno. Ma nessun di costoro, per gratia di Dio, ha inteso il Marini. Egli non dice, o Stigliani, che le Lucciole habbiano il lume nell' ali. E lo hauete voi per tanto balordo, e per tanto popone; che non sapesse quello, che tutti fanno gli huomini della villa, se le Lucciole habbiano il fuoco nelle ali, o nelle natiche? E voi Aleandro non vedete, che la vostra esposizione è violenta, e ripugna alle parole del Poeta, e alla verità; non vibrando le Lucciole quei peluzzi, ma tenendogli fermi; ne essendo alcuna simiglianza tra essi, e tra 'l focile; e nascendo lo apparire, e lo sparire del lume, non per cagione di essi, ma del mouimento delle ali? Hor sappiate, che 'l Marino vuol dire; che le Lucciole a guisa di fiaccole animate vibrauano, e moueuanò alternatamete le ali, e cò tal mouimento hora scopriuano, hora ascondeuano il loro

splen-

*splendore*. Chiamar poi le ali *facile* in questo proposito io la stimo bellissima traslatione. Percioche si come il facile à quando à quando fa scintillar la focaia; così le ali delle Lucciole fanno à quando à quando folgorare il lume loro. Solo mi offende alquanto lo hauer detto *piume*, in cambio di ale; non perche in qualche maniera dir non si possa; trouandosi nelle ali delle piume ancora; ma perche le *pennae* sono proprie delle ali, e le *piume* del rimanente del corpo; e gli uccelli con le *pennae* volano, e non con le *piume*. Però si come era meglio lo hauer detto *pennae*; così per auuentura il Marini lo harebbe detto; se non ne lo haueffe distolto il catriuo suono, che per le due enni della voce contigua *inargentate* seguito sarebbe. Ma se lo Stigliani per *figure* intende generalmente quelle, che frappellano *schemata*; io non ne vedo in questo luogo del Marini altre, che quattro: però che *vibrare*, come detto habbiamo, è posto propriamente. E queste sono vna metafora, e per far seruitio allo Stigliani, due, vna imagine, e vna catacrefi. Ma perche il porre *inargentate*, e le *piume* per le ali, è cosa molto usata, e familiare, e l'immagine ancora è figura molto triuale, e rimessa; e come vn freno della metafora; non possono però tutte queste figure apportar vizio alcuno alla oratione; e render men chiara, e men leggiadra la metafora del *facile delle ali*. Il terzo difetto, che nota lo Stigliano in questo luogo, si è, che *so si herzo è rubato per cosa graue da vn suo Madrigale de gli amori giocosi*. Al che io non risponderò altro, se non, che se cio è vero, molta lode merita il Marino; di hauer saputo cauare il graue dal ridicolo,

e dal giocoso.

42. *Quante giammai ne furo, ò ne son state.*

Dice lo Stigliani, che *furono, e sono state è lo istesso.*

Risponde l' Aleandro, che no; perche *furono*, riguarda il tempo passato lontano, e *sono stato*, il vicino. E dice la verità; perche la lingua volgare supera in questa parte la Ebraica, la Greca, e la Latina; non hauendo l'Ebraica, e la Latina se non vn tempo solo da significare il passato. La Greca ne ha ella ben tre, ma vn solo è quello, che significa determinataméte il prossimo passato. gli altri due significano il passato incerto; e à farglielo determinare, gli si aggiugono gli auuerbi *ἄρτι*, e *πάλαι*. Ma la lingua Toscana ha due tempi, à significare il passato determinatamente; vno, che significa il prossimo; come, per esempio, *io ho fatto*; e l'altro il lontano; come, *io feci*. Stante ciò, non pare, che si debba riprendere il Marini dello hauer detto, *quante ne furo, ò ne son state*; perche in tal maniera viene à dinotare tutte le anime, che anticamente, e modernamente state sono. Ma due cose à me dispiacciono in questo luogo; vna è lo hauer parlato disgiuntiuamente; oue bisognaua per comprendere tutte quelle anime, vsar la copula, e non la disgiuntione. però che in tal maniera sembra, che intender si voglia, ò delle sole anime antiche, ò delle sole moderne. L'altra è la parola *giammai*; la quale dinotando qual si voglia tempo, souerchio viene ad essere l'vno de' dua, o'l *furo*, o'l *sono state*. Però che *furo giammai*, vuol dire, in qual si voglia tempo, così antico, come moderno; sì che non occorre soggiungere, *sono state*. E significando pure il medesimo, *sono state giammai*; otioso viene

ad

ad essere il *furo*, che gli si antepone. Ma non vedete voi, ò Aleandro, e, ò Stigliano, che i vostri testi sono scorretti; se però non gli hauete letti amendue con gli occhiali? Certo negli stampati in Venetia dal Sarzina, quale è il mio, si legge *fieno*, e non *furo*. E quando anco non vi si leggesse, non v'accorgete voi, che legger vi si douerebbe; così richiedendo la sentenza dello autore? Percioche le sue parole son queste;

*Son de le donne più famose, e belle*

*Tutte raccolte quì l'alme beate.*

*Però che per fatal legge di Stelle,*

*Quante giamai ne fieno, ò ne son state;*

*Quelle, che nacquer già mill'anni, e quelle,*

*Che nasceran ne la futura etate;*

*Son, come quì le vedi, a schiera a schiera,*

*Tutte quante deuote a la mia spera.*

Non vedete voi, che quì si parla di tutte l'anime; sì di quelle, che saranno, le quali rispondono à *fieno*; come di quelle, che state sono; le quali rispondono all'altro tempo? E che se *furo* si leggesse, verrebbe ad esserouerchio il *sono state*: determinandosi per le seguenti parole, *quelle, che nacquer già mill'anni*, il tempo passato al passato lontano. *Fieno* dunque, e non *furo* si dee leggere, secondo la sentenza dello autore,

54. *Nò nò, non già per ira il sen si fiede;*

Finge il Marini, che Lucretia fusse impudica; e che si uccidesse, non per hauer fallito, ma per hauer tardi fallito. Non però viene à supporre, come arbitra lo Stigliano, che ella fusse vergine, auanti che à lei entrasse lo adultero. Perciò che egli dice, che ella si uccise, non già per non hauer. *prouato*, auanti

## 40 CONSIDERATIONI

ti quel diletto; ma per non lo hauer prouato *tanto*; quanto gli parue quello, che prouò cò lo adultero. E le parole son queste;

*Che n'ha passata per la via d'honore  
Senza tanto piacer l'età migliore.*

Quanto poi à questa fitione; che Lucretia fusse impudica; io quanto à me non la posso lodare, ne credo altresì, che laudeuole sia: non perche ciò si dica in vituperio della castità, ne perche si alteri vna historia riceuuta; perche quello nõ si dee credere, come hà mostrato l'Alcandro; e questo si può ricoprire con qualche ragione, e con qualche esempio; ma perche ciò non ha del credibile, ne del verisimile. Gli altri Poeti, quando hanno alterate così fatte historie; come Vergilio quella di Elisa, e l'Ariosto, e altri quella di Penelope; so hāno fatto con qualche fondamento di ragione, e cò qualche verisimilitudine. Ma ciò non sò io vedere nella historia di Lucretia. Conciosia che se ella si dolse di hauere indugiato fino à quel tempo, à prouar tanto diletto; non però si doueua uccidere; ma, se impudica era, tornare à riprouarlo, e rimettere, per così dire, il tēpo perduto. Perciò che la Merla non haueua passato ancora il Pò; e bella, e verde, e d'intera età era Lucretia; e oltre di ciò non sò io vedere; perche Venere hauesse da fare più impudica Lucretia, che tante altre donne, che ella come caste, e pudiche nomina, e commenda. Forse, per essere ella deità impudica, odia le donne caste? Ma se l'odia, perche le loda? e se loda l'altre, perche vitupera questa? Dicono, che il capo di Giove partorì Minerva, Dea della castità. ma il capo del Marini ha partorito qui vn mostro d'im-  
pudi-

pudicitia. Dico il capo del Marini; perche à pena mi si lascia credere, che altri, che'l suo hauesse co-  
ceputo così fatto sproposito .

55. *Lascio l'antica schiera, e passo à quella,  
Che dee nobilitar l'età nouella.*

Dice lo Stigliani, che Venere non poteua chiamar  
*donne antiche quello, che haueuano anco à nascere,*  
*ne età nouella i nostri tempi presenti.* L' Aleandro  
risponde che *quelle donne son chiamate da Venere*  
*antiche, non in quanto à lei, perche non erano anco-*  
*ra state; ma in risguardo dell'altre, che in tempo*  
*più basso haueuano à essere: e per lo contrario dice*  
*età nouella quella del detto tempo basso, rispetto al-*  
*la età delle donne dianz i nominate.* Io dico, che  
delle donne nominate da Venere alcune si posso-  
no dire antiche etiandio in quanto à lei; come al-  
cune verbi gratia di quelle Ebreë; le quali furono  
veramente innanzi al tempo di Adone? Ma non-  
dimeno perche ciò nõ si può verificare nella mag-  
gior parte delle altre, che molti, e molti secoli fu-  
ron dopo; bisogna, che assolutamente dichiario,  
ehe non in risguardo di lei, ma d'altro appellate  
sien tali. Però la risposta del' o Aleandro, che le  
*donne antiche, e le nouelle* si chiamino tali, l'vne in  
risguardo dell'altre, non è se non buona. Crederei  
nondimeno, che tali anco chiamar si potessero in  
risguardo della istessa Venere. Perciò che ella  
s'induce à profetare lo auuenimento di queste do-  
ne; e i profeti sogliono concepire in mente loro le  
cose auuenire come auenute; onde parlano quasi  
sempre coi tempi del passato; si come nelle profe-  
tie della Scrittura santa chiaramente si può vede-  
re. Per questo anco Venere parla qui, col medesi-  
mo

mo tempo preterito; come se quelle donne, di cui parla, non haueſſero da eſſere, ma ſtate già fuſſero. E perche delle coſe, che ſtate ſono, quelle antiche ſi chiamano, che prima ſono auuenute, e quelle moderne, che dopo; quindi è, che ragioneuolmente Venere chiama antiche quelle donne, che prima in mente ſua erano ſtate; e nouelle, o moderne quelle, che dopo. E benchè ella parli alcuna volta nel tempo del futuro, non per tanto ciò non rilieua; non eſſendo neceſſario, che il profeta ſempre mai tenda la corda eſtatica; ma potendola tal volta rimettere; e tornando al comun ſentimento, riprendere anco il comun fauellare; ſi come da i veri, e ſanti profeti ſpeſſe volte uſato eſſer vediamo. Hora ſe lo Stigliani haueſſe di ciò hauuto contezza; non hauerebbe per auuentura detto, che il Marini *qui parla da ſe ſteſſo, eſſendoci dimenticato di Venere*. anzi haurebbe in lui ammirato, o douuto haurebbe ammirare la proprietà della fauella, che egli, riprende; e la buona imitatione.

57. *Verrà lo Scita a ber l'onda di Liri.*

Dicono, che queſto verſo ſia ſtato imbolato dal Marino a Sertorio Pepe. Sopra che io non poſſo dar giuditio, non hauendo ſentita l'altra parte. E lo ſteſſo affermo delle altre poeſie del medeſimo Pepe. Solo dirò, come huomo di mezzo, che la vena del Marini era tanto felice, che non haueua biſogno di andar furando in quà, e in là i fioretti, e le bellezze poetiche. Dall'altra parte non negherò, ch'è alcuna volta non l'abbia egli fatto; non tanto forſe per biſogno, quanto per lo iſtinto, che vniuerſalmente hanno i Poeti al mal tolletto. Della qual coſa non ho viſto anco tribunale, che fac-

faccia ragione; se non se quello dello Stigliani, nel qual egli stesso è giudice, e accusatore ; con vna frequentissima audienza di panche, e di ciscranne.

77. *Il gran fanal di Delo*. Chiamare il Sole *fanal di Delo*, non si può negare, che non sia mala traslatione, non già per la poca simiglianza, che sia tra'l Sole, e'l fanale; però che lucerna, e lampa, e face è stato chiamato il Sole da buoni Scrittori: ma perche la voce *fanale* essendo humile, e volgare, trasmette al Sole della medesima qualità. Oltre di ciò *fanal di Delo* sarà pigliato da chi che sia per lo vero lanternone di quell'Isola.

84. *E due d'amor luciferi vedrai,*  
*Ch'in vece d'occhi la sua fronte gira.*

Che *lucifero* si possa usare per la stella di Venere; à bastanza lo hanno mostrato il Foresti, e l'Alexandro. Ma si come io ancora mi sottoscriuo alla loro opinione; così non posso approuare, che gli occhi metaforicamente si appellino anch'essi *luciferi*. Perche le metafore si deono trasportare da cose indubitate, e chiare; e non dubbiose, ed equiuoche. Che però significando *Lucifero* due cose, il Diavolo, e la Stella; e usando comunemente più nel primo significato, che nel secondo; quandunque gli occhi saranno chiamati *Luciferi*, l'intelletto correrà subito à quel primo; e veduto, che non è conueneuole, passerà poi al secondo: ma con disgusto però di tale ambiguità, e della gran differenza, che è tra'l primo significato di *Lucifero*, e la sentenza del Poeta: non essendo al mondo la più brutta cosa del diavolo; e volendo il Poeta intendere de gli occhi bellissimi d'vna argioletta. Ne osta quello, che dice lo Alexandro; che *per luciferi*

*l'amo-*

*d'amore* non si possa intendere altro, che gli occhi; perche ciò non si nega, ma solamente si dice, che il primo concetto, che fa la mente, pensando alle demonia, rende ingrato, e dispiaceuole il secondo.

87. *Raccontar non si lasciano a parole.*

*Verso riuoltato da quel del Bembo, Ch'a parole contar si altrui non lascia.* Troppo hauete da fare, o Stigliani, se volete andar considerando le similitudini, che tra loro hanno le frasi de' buoni Scrittori. La qual cosa chi far volesse in Vergilio solamente, compilerebbe quattordici Macrobi. Ma la frase, che qui si nota, cioè *lassar si raccontare*, non è più del Bembo, o del Marini, che dell'uso comune. Onde si come può ella venire in mente à ciascheduno, e da ciascheduno può essere usata; così non dee riputar si furto, se furto non è allo Stigliano il parlar come parlano gli altri.

91. *Si che d'Apollo la corona eterna.*

*Tempestatata non è di raggi tanti*

Il dire, che la corona d'Apollo tempestatata sia di raggi, non piace ne anco a me. stante la poca similitudine, che tra i raggi si vede, e la tempesta: essendo gli vni lunghi, e l'altra tonda. Ma l'Alcandro dice, che *nell'uso delle metafore non hanno sempre risguardo i Poeti à tutte le parti della similitudine; bastando che vna parte faccia col lor proposito.* Il che allora è vero, quando l'uso contentato si è di vna parte sola, e più non ne richiede; sì come auuene della parola *examen* portata pure dallo Alcandro. Per cioche appreso de i Latini tutte le cose, che molti sono, e dense a guisa de gli sciami delle api, si possono appellare *examina*; benché simiglianza di figura, o d'altro non habbiano. Ma

ciò

ciò non auuiene in Toscano alla parola *tempesta*; o *tempestate*. Percioche l'vso richiede, che *tempestate* si chiamino quelle cose, le quali non solamente nella moltitudine, ma etiamdio nella figura si rassomigliano; nõ volèdo dire altro *tempestate*, che biliottato, cioè sparso di macchie a guisa di gocciole. Ed è appunto il medesimo dello Ebraico; *קקק* se non che questo ha vn significato di più, e vuol dire, *cosperso di macchie bianche*. Il che se è vero; si come non sarebbe in Ebraico buona metafora, il chiamare vna cosa *tempestate*, che oltre alla simiglianza della moltitudine, e della figura non hauesse ancor quella del colore; così non è buona in volgare, quando vi manchi quella della figura. Onde conchiudo, che lo hauer chiamato *tepestate* di raggi la corona d' Apollo, è metafora vitiosa, per macamento di similitudine.

96. *Con voce di diamante, e stil di foco.*

*Cento lingue d'acciar ne dirian poco.*

Homero, volendo mostrare, che la cosa, di cui parlaua, era inenarrabile; disse nel secondo della Iliade; che se egli hauesse hauto dieci lingue, e dieci bocche, e la voce infrangibile, e'l petto di ferro, non hauria potuto raccontarla pienamente. Vergilio, volendo significare il medesimo, accrebbe il numero alle lingue, e alle bocche; e di dieci le alzò a cento; e senza far mentione del petto, diede il suo aggiunto alla voce, chiamandola *ferrea*. Non mihi, dice egli, *si lingua centum sunt, oraque centum, Ferrea vox*. Quidio fece mentione del petto, ma in cambio di farlo di ferro, lo fece di bronzo; e alla voce diede il medesimo aggiunto di Homero; ma il numero delle bocche, e delle lingue non

lo definì. *Si vox*, dice egli, *infragilis, pectus mihi firmitus esse; Pluraq; cum linguis pluribus orarent*. Il Marino ha ritenute le cento lingue di Vergilio, ma le ha fatte d'acciaio, per dinotare il suono. E la voce non l'ha egli chiamata di ferro, ma di diamante; per dinotare non già il suono, come pare allo Stigliani, ma la robustezza, e quello, che Homero ha detto ἀσφικτον, e Ouidio ha tradotto *infragilis*. Ma ci ha di suo aggiunto lo *stil di fuoco*; il quale vienè inteso dallo Aleandro per quello, con che si scriue nel palinsesto, o nelle tavolette cerate: dicendo, che *scriuendosi con istile infuocato, i caratteri sono dureuoli*. Ma come potrà la lingua scriuere così fatto stile? E chi vdi mai, che la lingua scriuesse? A roge, che qui nõ si tratta di scriuere, ma di parlare; dicendosi, che *cento lingue ne diriano poco*. Però si dee credere, che per sì fatto stile si voglia intender la qualità, e la maniera della dettatura: quale venga chiamata di fuoco; a dinotare l'ardore, la vemenza, l'efficacia, e τὸ θερμὸν della oratione. La sètèza dunque del Marini è questa; che se egli hauesse cento lingue sonore, e vna voce infatigabile, e vna facondia vemenzissima; non potrebbe dire a bastanza di ciò, che intender vuole. Ma benche in sustanza ciò passi bene; io però non ne rimango pienamente soddisfatto: perche parmi, che si faccia vn cumulo di troppo metafore; cioè di diamante, di acciaio, e di fuoco; le quali non si può negare, che non generino alquanto di tenebra. Doue che Homero, Vergilio, e Ouidio, sì come huomini, che più ceruello haueuano del Marini, vedesi, che hanno vsata vna metafora sola; quella dico del ferro.

99. *Pelia, ch' altrui fa scala, Ossa, che ponte.*

Dice lo Stigliani, che questo concetto è stato imbolato dal Marini ad vn suo sonetto. Il che se è vero, male per certo ha fatto il Marini; perche gli ha imbolato vna castroneria. Conciossia che il monte Ossa fù posto da i Giganti sopra Olimpo, e secondo alcuni sopra Pelio, e Olimpo; o secondo altri Pelio fù posto sopra Ossa. Hora io non veggo, perche Ossa debba chiamarsi *ponte*, e non *iscala*, come Pelio; se altresì come Pelio seruiua per salire Olimpo. Se egli fusse stato soprapposto a gli altri monti, e da lui hauesser passato i Giganti al Cielo; ben si sarebbe potuto chiamar *ponte*. Ma io non mi ricordo di hauer letto, che di que' monti fusse egli il sourano. Non perfidio però, che non possa essere, perche non ho veduto ogni cosa.

104. *Picciola sorge, e debole da prima,*

*Poi s'auanza volando, e forza prende.*

Dice lo Stigliani, che il Marini ha tolto questo luogo da Vergilio, il quale hauea detto della Fama, *Parua metu primo, mox se se attollit in auras; e viresq; acquirit eundo.* Qui non posso se non lodare la modestia dello Stigliano: il quale potendo dire, che il Marini haueua tolto non solamente da Vergilio, ma da Ouidio ancora tutta questa fantasia della Fama; e che delle due loro descrittioni, egli traducendo compilata ne haueua questa sua; si è contentato di dire, che habbia tolto à Vergilio questo concetto solo. E perche egli si veda, che noi diciamo la verità; e per giouamento ancora de i Poetelli sorgenti; confronteremo a parte à parte tutta la descrizione del Marini, con quelle di questi autori. Ouidio parlando della Fama, e  
del

del suo palagio, così dice ;

*Innumerosque aditus , & mille foramina testis  
Addidit .*

Il Marini traduce ,

*Entrate innumerabili ha la rocca,  
E'l tetto, e'l muro in mille parti rotto .*

Ouidio dice; *nullis inclusit limina portis.*

Varia in questo il Marini dicendo ,

*Di bronzo usci, e balconi; e non gli tocca ,  
Che gran romor non faccia aura di motto .*

Ma più giudizioso in ciò è stato Ouidio. Perché si come la casa della Fama è piena di fori , acciò per essi entrar possino le voci; così è conueniente, che le porte ancora sieno aperte. Però se'l Marino intende, che sieno chiuse; mal fa : e se aperte ; come possono elleno fare, che le voci risuonino? Quanto meglio ha detto Ouidio?

*Noctis, dieque patet, tota est ex aere sonanti ,  
Tota fremit, vocesq; refert, iteratq; quod audit .*

Però che il rimbombo delle voci non vuole egli , che nasca dalle porte , che aperte sono , ma dalle muraglie di bronzo; bene stà. doue il Marini ha fatto non le muraglie , ma le porte di bronzo; il che, si come ho detto , è lontano dal buon giudizio . Dice poi Ouidio,

*Nulla quies intus , nullaque silentia parte :  
Nec tamen est clamor, sed paruae murmur' vocis;  
Qualia de pelagi, si quis procul audiat, undis  
Esse solent; qualemue sonum, cum Iuppiter atras  
Increpuit nubes , extrema tonitrua reddunt*

Il Marino ,

*Tosto , ch' esce il parlar fuor d'una bocca ,  
A lei per queste vie passa introdotto ;*

*E for*

*E forma quiui vn'indistinto suono,  
Come suol di lontan tempesta, è tuono.*

Doue si dee notare, che egli non ha bene inteso la comparatione di Ouidio: conciosia che Ouidio affomiglia il picciolo mormorio delle voci al suono delle onde lontane, e del tuono desinente; ed esso gli affomiglia non la picciolerza, ma la confusione delle voci; chiamandola *suono indistinto*.

Ma così fatto suono tãto può esser picciolo, quanto grande. Se egli è grande, sarà sconueneuole al costume della Fama, e poi come potrà esser simile a quello delle tempeste lontane? Se picciolo; come a quello del tuono? Il quale, benchè di lontano si senta, s'egli è rubusto, sempre è grande. Bene allora gli sarebbe simile, se di quello s'intendesse, che da i tuoni finali, e moribondi, e chiamati da Ouidio *estremi* si sente lasciare. Dice Vergilio della Fama,

*Illam terra parens ira irritata Deorum  
Extremam, ut perhibent, Cæo, Enceladoque  
sororem Progeniit.*

Traduce il Marino, *La terra, che è madre  
Generolla la terra, e co' Giganti*

*Nacque in un parto horribile, e ferocissimo*  
Doue io noto, che se questa Fama del Marino si finge buona, come apparisce, nella ottaua, non conueniua farla figliuola della terra, e sorella dei Giganti. la qual cosa è da Vergilio detta in uulgaro di lei, come anco l'esser nata ultima. E quando ella si fingesse rea, non conuerrebbe portar in Cielo, come qui si fa. Ma vedendo il Marino che Vergilio daua così fatto nascimento alla Fama; senza ricercare per qual ragione egli se lo facesse,

D

volle

volle anch'esso dire il medesimo: e così venne a dire vna cosa, che altrettanto nuoce alla sua intenzione, quanto gioua a quella di Vergilio, il quale soggiunge.

*Monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt  
corpore plume,*

*Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu)*

*Tot lingua, totidem ora sonant, tot subrigit  
aëres.*

Il Marino,

*Dea, che quanti occhi intorno hà vigilantì,*

*Tanti hà vanni al volar presti, e veloci,*

*E quante penne hà volatrici, e quanti*

*Lumi, tante anco hà lingue, e tante hà voci;*

*E tante bocche, e tante orecchie, ond' ella*

*Tutto spia, tutto sà, tutto fauella.*

Qui noto io primieramente souerchia loquacità. Però che la sentenza è questa; *la Fama hà tante penne; quanti occhi; e tante lingue, e tante voci, e tante bocche, e tante orecchie, quante penne, e quanti occhi.* Que bastaua dire, come dice Vergilio, *ch'ella hà tanti occhi, e tante lingue, e tante bocche, e tante orecchie, quante hà piume.* Oltre di ciò egli non dice quel, che dice Vergilio; la cui sentenza è questa; *ché la Fama sotto qualunque piuma del suo corpo hà vn'occhio, vna lingua, vna bocca, e vna orecchia.* Ma il Marini non dice, che ella habbia queste cose sotto le piume; ma che ne ha gran quantità, senza determinare il luogo, e la positura loro. Ma ne anco dalle sue parole si può trarre, che elle sieno in grandissima quantità: perche dicendosi, che ella ne ha tante, quanti hà occhi, si viene a poter credere, che gli  
occhi

occhi sieno verbigratia quindici, o venti; e che tante sieno anch'esse. Però bisognaua dire, non che ella ha tante penne, quanti occhi; ma, come ha detto Vergilio, tanti occhi, quante piume: però che in questo modo si viene a dare ad intendere, che infiniti sono gli occhi, come infinite sono le piume. In questo ancora discorda il Marino da Vergilio; che questi dice, la Fama hauer tanti occhi, quante piume; e quegli tante penne, quanti occhi. Onde perchè nel corpo dello animale molto più sono le piume, che le penne; si douerà dire, che molto più sia occhiuta la Fama di Vergilio, che quella del Marino. Notifi ancora, che il Marini non ha espresso la forza di quelle parole, *tot subrigit aures*, che significano grandissima attenzione; ma semplicemente ha detto, che la Fama ha molte orecchie. Dice poi Vergilio,

*Mobilitate viget, viresque acquirit eundo;*

*Parua metu primo, mox sese attollit in auras*

*Ingrediturq; solo, & caput inter nubila condit.*

Il Marino,

*Picciola surge, e debile da prima,*

*Poi s'auanza volando, e forza prende.*

*Passa l'aria, e la terra, e su la cima*

*Poggia de tetti, e fra le nubi ascende.*

Notifi qui confusione, e disordine di sentenza. Percioche egli si dice, che la Fama da principio nasce picciola, poi volando passa l'aria, e la terra, e va su per le cime de tetti, e saglie infra le nuuole. Doue che secondo il buono ordine si douea dire; che ella prima nasceua picciola, poi formontaua le tetta; e passata la terra, giungeua sino alle nuuole. E così ha detto Vergilio; benchè delle

tetta non ha fatto mentione. Ma così fatti disordini sono ordini nelle poesie del Marino. Molte altre cose potre' io notare in questa descrizione della Fama: quali tralascio, perche a dir la verità mi duole la testa. Ma queste poche non faranno poche, se i giouani se ne vorranno approfittare.

105. *Che di varie fiorian gemme immortali.*

Assimigliansi qui le ale della Fama alle penne occhiate del pauone: e dicesi che fioriano di gemme immortali. Hora essendosi detto, che la Fama per ogni penna haueua vn'occhio; bisognerà, che per queste gemme s'intendino gli occhi, la quale non sarà *metafora impropria*, come pare allo Stigliani; perche tra l'occhio, e la gemma vi è grandissima similitudine: onde le gemme delle viti, e de gli alberi si appellano occhi. E Ouidio appella gemme gli occhi di Argo, posti da Giunone nella coda del pauon suo. *Excipit hos,* dice egli, *Volucrisque sua Saturnia pennis collocat, et gemmis caudam stellantibus implet.* Il dire poi, che quelle ali fioriano di gemme, non è *metafora complicata*, ò Stigliani, perche *florere* appresso de i Latini, come *אֲבִיב* appresso de Greci, *פָּרַח*, e *פָּרַח* appresso de gli Ebrei si usa tanto. *פָּרַח* frequentemente, per dinotare la bellezza, ò l'eccellenza, ò l'abbondanza di alcuna cosa, che in tal significato passa ormai, non come traslatione, ma come proprio. E Pindaro in particolare lo aggiunge spessissime volte ad altre metafore, con le quali nulla ha da fare nella prima sua significatione: che però se non fusse il comune vso della seconda; durissime traslationi, e complicate sarebbono.

E il

E il fimigliante anco auerrebbe di molte latine; come di quella di Lucretio, *florere gemmis arbuta*: che è la medesima con questa del Marini, si come ha notato l' Aleandro.

110. *Dal gran centro del Ciel lunga Catena.*

Dice lo Stigliani, che *il Cielo non ha centro, se non la terra, ò l'Inferno; della quale, e del quale quò non può intenderfi.* Risponde l' Aleandro, che *il centro del Cielo quanto à noi è quel punto, che tiene il mezzo del celeste Emisferio.* Hora noi dichiammo, che *κέντρειν* appresso de i Greci significa *pungere*: da cui è deriuato *κέντρον* *centro*; che vuol dire *stimolo, ò pungolo, ò pungiglione*; e talora, per similitudine, sprone, così de gli huomini, come de gli uccelli; e aculco, ò ago delle vespe; e punta dellé haste, e de' ferri; e le stecche da martoriare, e altri acumi, e punto. Ma volendo gli Astrologi misurare, e distinguere il Cielo; e non potendo farlo più acconciamente, che per via delle misure matematiche; si come à tale effetto delle linee, de' circoli, e d'altre figure si preualsero; così fecero ancora in molte occasioni de' punti. De i quali noi ogni altro uso tralasciando, solamente diremo; che se bene in qualunque parte dello equinottiale si possono immaginare i punti; per essere egli circolo, e non hauer però ne principio, ne fine con tutto ciò perche i Pianeti, e le stelle hanno maggior potenza, e maggiore efficacia in quattro parti di esso; cioè nella Orientale, nella Meriggiana, nella Occidentale, e nell'ima; quindi è, che gli Astrologi hanno immaginato in esse altrettanti punti, e chiamatigli centri; si come in Tolomeo, Teone, Porfirio, Proclo, e in quanti

Greci di Astrologia trattarono, si può vedere. E così fatti punti sono stati chiamati da i Latini quando *cardini*, e quando *cuspidi*, alludendo sempre alla parola centro; ma non so, con quanta felicità. E' adunque il medesimo appresso de' Greci il centro del Mezzo Cielo, il centro dello Oroscopo, il centro dell'Occidente, e quello dell'imo Cielo; che appresso di noi la cuspide, o' il cardine del mezzo Cielo, e dello Oroscopo, e de gli altri. Onde quando il Marini dice, *il gran centro del Cielo*, vuole intendere il cardine merigiano: il quale appella egli *grande*, non rispetto alla quantità; che essendo punto non può hauere spatio; ma rispetto alla dignità; per essere egli il più sublime, e' il più nobile di tutti gli altri; che però da gli Arabi vien chiamato il cuor del Cielo. Vedesi da tutto questo, che il Marini ha parlato sciamente, e co i termini proprij dell'artes; e che non egli, ma lo Stigliani non ha saputo, che cosa sia centro, e che cosa sia Cielo.

115. *S'vsurperà di Venere il gouerno.*

Nota qui lo Stigliani, che sia contraddittione; ò *nocumento di sententia*, che la Reina di Francia vsurpi à Venere il gouerno; e che da Giove le sia conceduto; come si dice nella ottaua seguente. Risponde l' Aleandro, che ben si può dire, che ella vsurpi quel gouerno quanto à Venere; perche quella Dea non voglia ceder gli ele; e che quanto alla volontà di Giove, le venga conceduto. Ma così fatta risposta non è valeuole; perche Venere si contentaua, che la Reina prendesse quel gouerno; e però non si può dire, che quanto alla volontà sua, gli ele vsurpi. E che ella se ne contentasse, lo dice il Marino

rino Resto nella ottava seguente, con queste parole.

*E ben contenta de l'honor secondo  
Bramarà la sua Dea di starle appresso,  
Ne ben possente ad emularla a pieno,  
Vna de le sue Gratie essere almeno,*

E' ben vero, che dopo io hauer quì detto, che ella se ne contentaua; soggiunge poi, che haurebbe gareggiato con lei: e che tale occupatione di gouerno le farebbe stata amara, e dura a soffrire, per l'inuidia. Nella qual cosa egli contradice a se stesso; virtù domestica del suo ceruello. Perche se noi ammettiamo, che la Reina vsurpi quel gouerno contro alla volontà di Venere, bisogna ancora, che diciamo, che tale vsurpatione ingiustitia; però che *vsurpare* significa occupare ingiustamente lo altrui: e che però non doueua, ne poteua esserle dato da Gioue il possesso di tal gouerno. Dice ancora l'Alexandro, che egli può molto bene essere, che *alcuno prima s'vsurpi una cosa, e poscia ne acquisti legitimo dominio*. Al che si risponde, che ciò può molto bene auuenire in questo mondo, ma non in Cielo, doue nulla si può vsurpare, senza la licenza, e l'investitura di Gioue. Però è da vedere, se con più saldo scudo si può difendere il Marino. Dico dunque, che la parola *vsurpare* non solamente significa occupare vna cosa illegittimamente, e fuor di ragione; ma prima, e principalmente significa vsare, quando assolutamente, e quando con frequentati atti, o con vehemenza. Onde Lucretio disse, *vsurpare oculis*, e *vsurpare sensibus*; per vedere, e per sètire: e Plauto *vsurpare regionem pedibus*, per viaggiare, e *vsur-*

*pare sonitum*, per ascoltare ; e *usurpare barathrum*, per gettaruifi dentro : e Liuiio *usurpare ius*, per valersi della sua ragione ; che è tutto contrario all'altro significato di *usurpare* : la qual maniera fù anco usata , ò usurpata da Cicerone , con moltissime altre simiglianti ; come *usurpare sermonibus*, *usurpare nomen ciuitatis*, *usurpare tranquillitatem*, *officium*, *versum*, *dictum*, e simiglianti . E chi è pratico ne' buoni scrittori , sà molto bene, che spessissime volte si usurpa questo *usurpare* in tal sentimento , come suo germano , e proprio, e rarissime nel secondo ; eccetto che ne i libri de' Giurifconsulti . Però quando il Marini dice , che la Reina di Francia *s'usurperà di Venere il gouerno* ; vuol dire , che lo userà, e lo amministrerà legitimamente, e come a lei douuto : e come tale poi le verrà concesso, e confermato da Giove . E voi Signore Stigliani per mercè di quello, che hora vi ho insegnato, vorrei, che deste vna buona nettata al vostro occhiale ;

122. *Questi lo scettro in Lusitania steso ;*

*Cotanto il Fato, a' bei pensieri arride ;*

*In regione ancor non nota , ò vista*

*Di là dal mondo vn'altro mondo acquista .*

Dice lo Stigliani, non esser vero, che l'acquisto del Mondo nuouo fosse fatto da Filippo Secondo , ma molti anni prima da Ferdinando il Cattolico . L'Alcandro risponde, che per questo mondo nuouo il Marini ha voluto intendere le Indie Orientali , di cui diuenne padrone Filippo Secondo , quando hereditò il regno di Portogallo . Perciò che tanto queste, quanto le Occidentali sono volgamente

garmente appellate *mondo nuouo*. La qual cosa è verissima, non solamente quanto all'vso volgare, ma quanto a quello de' buoni Autori. Appresso de' quali si troua *orbe*, e *mondo*, non solamente per lo globo intero della terra, ma per vna parte ancora di essa, che incognita, ò lontana sia dalle nostre contrade. Così disse Ouidio, *peregrinus orbis*, e *orbis à patria diuersus*. E Claudiano appellò *alium orbem* il Clima dell'Inghilterra; imitando in ciò Vergilio, che l'hauèua chiamata diuisa dall'orbe nostro: e Plinio appellò *nostrum orbem* pure i nostri paesi, e *alienum* i forestieri. Di maniera, che essendo a noi lontane, e forestiere non meno le Indie Orientali, che le Occidentali; quelle non meno di queste appellar si possono *mondo nuouo*. E non sò io, perche lo Stigliano voglia ristriognere questa nouità di mondo alla America sola. Percioche se l'America è stata ritrouata nuouamente, delle Indie Orientali è accaduto il medesimo; benchè alquanto prima si cominciassero a scoprire. E se la regione trouata in Occidente maggiore è di quella, che trouata si è in Oriente, questa nondimeno è tanta, che può meritare l'appellatione di Mondo. E se la cognitione dell'Indie Orientali non ci è così nuoua, come quella delle Occidentali; sapendosi, che per le nauigationi di Alessandro Magno, e di Hanno ne Cartaginese, e di Iambolo mercatante, e di altri sono elleno state in gran parte conosciute: nondimeno perche si fatte nauigationi di lunga mano cessate erano; la contezza di quelle terre ci veniuua in maniera dalla obliuione sepolta; che ritrouandosi elleno poi, meritamente si sono hauute

per

per nuoue, e nuoue si sono appellate. Oltre di ciò io non sò, quanto sia vero, che l'Indie Orientali ci siano state più note ab antico, che le Occidentali. Percioche della America ne parlano Homero, Vergilio, Seneca, Platone, Aristotile, Plinio, Strabone, e forse ancora la Scrittura sacra. Non cacchinnate Signore Stiglianise se tener non vi potete, cacchinnate con la sincopa, ma fateui in là. Homero nel primo della Odissea, dice, che sono due sorti di Etiopi altri Occidentali, e altri Orientali; e che Nettunno era andato a veder gli vni, e gli altri; e a godere de i lor sacrificij, e corredi. Sò, che per tali Etiopi alcuni hanno inteso quegli, che sono di quà, e di là dal Nilo; ma sò ancora, che altri hanno inteso per gli Orientali tutti gli Affricani, e per gli Occidentali quegli della America. Di questa opinione sono stati molti modernise anticamente ne fù Cratete; benche ripreso ne venga da Strabone nel primo libro della Geografia, con ragioni, che non è tempo adesso di ponderare. Ma tanto più questa opinione appar verisimile, quanto che Plinio al cap. 31. del lib. 6. pone gli Etiopi Hesperij nella America. E per l'autorità di Platone sappiamo, che Nettunno viera honorato; e vi haueua vn tempio famosissimo di lunghezza di vn stadio, e di larghezza di tre iugeri. Vergilio poi dicono, che della America voglia intendere in que' versi del sesto della Eneide,

--- iacet extra sidera tellus,

*Extra anni, Solisque vias, ubi caelifer Atlas*

*Axem humero torquet Stellis ardētibus aptura.*

Perche se bene da Seruio, e da altri vengono espone queste parole per la Etiopia de' Mori, nella

quale

quale si troua il monte Atlante; con tutto ciò non bene apparisce, perchè quel tratto di terra si dica, essere *extra sidera*, cioè fuori de' segni del Zodiaco, quali per eccellenza vengono appellati *sidera*, e ancora *extra anni*, *Solisque vias*, cioè fuori della eclittica, e del Zodiaco; sapendosi, che la maggior parte di esso è contenuta sotto di esso Zodiaco. E se quello *iacere extra sidera* volesse importare il sito, che è di quà dalla Zona torrida, la quale cade sotto il Zodiaco; qual merauiglia sarebbe stata questa, che i Romani haueſſero hauuto a conquistare i paesi di quà dal Tropico; tra i quali vi è la Francia, e la Spagna, e altri regni più vicini: hauendone essi conquistati de i più lontani? Dall'altra parte chi non vede, che queste parole maggiormente si conuengono alla America; la quale con la sua vasta lunghezza così verso Tramontana, come verso Mezzo giorno fuori della Zona torrida, e come dice Vergilio, *extra anni, Solisque vias*, lunghissimamente si sporge? E quello, che si dice di Atlante, che quiui sia; vogliono, che non s'intenda di Atlante monte della Mauritania; ma di Atlante Rè della America, e primogenito di Nettunno; da cui tutta quell'Isola con l'Oceano circonfuso fur nominati. Di questa medesima terra vogliono, che Seneca intendesse; e che hauendone alcuna cosa spiata da gli antichi volumi, profetasse poi nella Medea, che di nuouo ritrouar si douesse, con queste parole,

--- *uenient annis*

*Secula seris, quibus Oceanus  
Vincula rerum laxet, & ingens  
Patet tellus, Typhisq; nouos*

*Desc-*

*Detegat. orbis, nec sit terris.**Vitima T'oule.*

E par veramente, che non si possa meglio vaticinare, ne con più chiarezza della inuentione del mondo nouo. Doue si auuerta, che egli non dice *nouum orbem*, ma *nouos orbis*; per dimostrare allo Stigliani, che non solamente l'America, ma le Indie ancora dell'Oriente appellar si possono *monda nouo*. Ma perche le parole de' Poeti si possono molte volte tirare a sentimenti diuersi; e le loro testimonianze sogliono essere di sospetta fede; sentiamo vn poco quello, che Filosofi, e Geografi prestantissimi ne hanno lasciato scritto. Nel Timeo di Platone dice Critia queste parole a Socrate; *Raccontano le antiche scritture delle cose Attiche, che nel mare Atlantico fuor di quello stretto, che chiamano le colonne d'Ercole, s'è già vna cetta Isola maggiore della Affrica, e della Asia; dalla quale si potea facilmente ad altre Isole far passaggio.* Hor chi sarà quello, che nel mare Atlantico dirimpetto alle colonne d'Ercole mi possa nominare vn'altra Isola, fuor della America; che dell'Asia, e dell'Affrica sia maggiore? Il medesimo Platone in quel dialogo, che s'intitola *Critia*; descriue lungamente questa Isola Atlantica, dalla fertilità, dalle ricchezze, da i metalli, da gli animali, da i frutti, dalla grandezza, e da altri particolari, per li quali non si può vedere, a quale altra Isola, fuor che alla America, così fatta description si conuenga. Confermano il detto di Platone sopra questa Isola Atlantica i Geografi Plinio, e Strabone; e appresso questo Cratete Filosofo di essa, come detto habbiamo, intende

tende gli allegati versi di Homero. Scrive Aristotile in quel libretto delle cose merauigliose; che nel mare Atlantico fuori delle colonne d'Ercole fu già ritrouata una Isola da' Cartaginesi; da niuno huomo allora, ma da fere solamente habitata; e di spessissimi alberi piena, e marauigliosa per più fiumi nauigabili; e dalla terra ferma vn'pereggiato di molti giorni lontana. Queste parole si deono senza dubbio interpretare della America; non solamente perche a pelo, come si dice, le quadranò; ma perche le altre cose, che quì si contano della fertilità, della amenità, e della felicità del paese; e della prohibition, che fecero i Cartaginesi, che nessuno, pena del cuore, vi nauigasse; confermano, e determinano così fatto intendimento. Dicono finalmente, che quando la Scrittura sacra parla di *Ophir*, la doue mandaua Salomone a leuare oro, e gemme, e legni pretiosi; non vuole intendere di altro paese, che di quello della America. Però che tutte quelle cose, che quindi si recauano, per testimonio del Platónico Critia, vi nascono, e v'abbondano. E noi hoggi sappiamo, che il Perù, il quale è vna parte della America, produce l'oro, e le gemme in grandissima quantità. Aggiungono a questo; che tra *Ophir*, ò *Auphir*, e *Perù*, ò come dicono gli habitatori di essa *Perua*, non vi è altra differenza quanto al nome, che la trasposizione delle lettere: e che chiamando la Scrittura sacra quello oro di *Ophir*, oro, פרויץ cioè di *Paruaim*, ò *Peruano*; si come si legge nel capo terzo del secondo libro del Diurè Haiamim; non si può dubitare, che *Ophir* non sia l'istesso, che'l Perù. Altri dicono, che *Ophir* è vn paese

paese nelle Indie Orientali vicino al Gange; detto così da Ophir figliuolo di Iectan, nipote di Sem, e fratello di Hauila, col quale habitò quelle regioni. Gasparo Lusitano vuole, che Ophir sia l'aurea Chersonneso; ò più presto tutta quella riuiera, che da i Pegusij, da Malaca, e dalla Samotra è contenuta. e si confronta in ciò con Gioseffo, il quale dice, che al tempo suo era chiamata *la terra aurea*. Eupolemo appresso Eusebio dice, che è vna Isola del mare Eritreo. Tommaso Lopes, e Abramo Ortelio, credono, che sia Cephalà, ò come altri dicono, Sofala; regione della Etiopia. E dicono questi, che non può essere il Perù; perche tra l'altre cose, che quindi venivano à Salomone, si recaua dello auorio; e nel Perù non vi sono Elefanti. Difficile è il determinare, quale di queste sia la vera opinione. Dall'vna parte il sentire, che la terra di Ophir sia denominata da vna persona Ebraica, quale fù Ophir, figliuolo di Iectan; mi fa credere, che ella più presto sia vna regione dell'Oriente, per doue la generatione Ebraica si propagò, e diffuse; che vna dell'ultimo Occidente. È'l sapere ancora, che nel Perù non vi sia dello auorio, mi conferma in questa credenza. Ma il sentire dall'altra parte, che quelle navi di Salomone stauano tre anni a ritornare; mi fa pensare, che nõ solamete elle andassero al Perù; ma che passando per lo stretto Magellanico, arriuasero ai lidi Occidentali, e forse à quel tratto, che si chiama hoggi *la nuoua Spagna*; si come veggo essere opinione di alcuni moderni. A questo nondimeno parmi, che si possa rispondere; che quella flotta di Salomone poteua star tanto à ritorna-

non si per la lunghezza del viaggio; come per  
 timora, che trar poteua ne i porti dell'India;  
 ntre staua attendendo, che si adunassero le  
 rci, e si facesse il suo carico. Non altrimenti  
 quello, che si vede hoggi auuenire della flotta  
 gli Spagnuoli: la quale benche possa fare il  
 viaggio dalla America alla Spagna in pochi me-  
 pena cò tutto ciò gli anni interi a venire; men-  
 per simile effetto stà piaggiando ancora essa  
 e costiere del felice paese. Per la qual cosa io  
 risoluerei à credere, che la terra di Ophir fusse  
 paese Orientale; se non fusse vno scrupolo,  
 e solo mi resta; come, e perche la Scrittura  
 nomi l'oro di Ophir, oro **פָּרַוַיִם** *Paruaim*. Per-  
 e essendo comune opi- nione, che que-  
*Paruaim* sia nome di luogo, e hauendo egli  
 sta conformità con quello di *Perua*; ne si mo-  
 ando alcuno altro paese, che sì fattamente si  
 iami; pare, che non si possa negare; che nõ signi-  
 hi il Perù. E benche questa voce termini con la  
 sinenza del numero duale; si può dire, che tal  
 umero sia posto per lo singolare; si come fa spes-  
 simo la lingua Ebraica: o che si vogliano perciò  
 notare amendue l'estremità del Perù, cioè la  
 orientale, e la Occidentale; o amendue le gran Pe-  
 nsole della America, cioè, la *nuoua Spagna*, e la  
*Peruaia*. Questo solo scrupolo, come io diceua, è  
 ragione, che io sospendo la mia credèza in questa  
 difficoltà; sino che maggiore otio mi porga occa-  
 sione, e facultà di determinarmi assolutamente al-  
 vna delle due opinioni. Hor da quello, che s'è  
 detto fin qui, vedesi esser vero quello, che affer-  
 mato si era di sopra; che le Indie Orientali non

ne sono per auentura manco nuoue delle Occidentali; ne manco a quelle, che a queste si conuengono il nome di *Mondo nuouo*. Intorno a che non rimarrò di dire; che queste Indie Orientali pel testo del mio Adone non sono chiamate *vn mondo nuouo*, ma *vn'altro mondo*. Il che si può interpretare, non solo vniuersalmente; cioè che esse sieno vn mondo diuerso dal nostro; ma particolarmente ancora in riguardo di Filippo Secondo; cioè, che dopo lo hauere egli posseduto il mondo nuouo della America, ne acquistò poi *vn'altro* per retaggio, che furono le Indie Orientali.

126. *Ma del regio troncon, che si dirama,*

*Il secondo germoglio ecco di sterno.*

Afsomiglia il Marini la casa d'Austria ad vna pianta, che si *dirama*, cioè ha due rami, quali sono la famiglia di Spagna, e quella di Germania. E dice, che Filippo è *tra i primi vngulti* di questa pianta, e Ferdinando è il *secondo germoglio*, il qual germoglio si dice *secondo*, non in riguardo del ramo di Filippo, ma del *troncone*, che si *dirama*. volendo però significare, che Ferdinando è germoglio di vn'altro ramo. altrimenti, che occorrerebbe qui dire, che la pianta si *diramasse*? E così gli Austriaci di Alemagna non vengono da Re di Spagna, come intende lo Stigliani; ma sono due diuerse ramora.

131. *Copulando l'Hesperie, e nuoui honori*

*Traendo d'Austria a la Città de Fiori.*

Dice il Marini, che il Gran Duca Cosimo de Medici, pigliando per moglie l'Arciduchessa Maria Madalena di Austria *copulò*, e congiunse l'*Hesperie*, cioè la Spagna, e l'Italia. Nega lo Stigliani, che

ehe ciò sia vero: perche non la Spagna, ma l' Alemagna, di cui è parte l' Austria, si cògiuse per tal maritaggio con l' Italia. Risponde l' Aleandro, che hauendo hauuto particolar mira il Gran Duca d' imparentarsi per mezzo di tale affinità col Rè di Spagna: si può acconciamente dire, che per tal matrimonio si copulauano le due Hesperie. Soggiungo io, che ciò si può maggiormente dire; perche gli Austriaci di Spagna sono effettluamente gli stessi con quei di Germania; e di più l' Arciduchessa Maddalena cognata era del Rè di Spagna: sì che il Gran Duca si veniua ad imparentar con quel Rè con doppio legame, cioè di cognatione, e d' Affinità. E ben vero, che per sì fatto matrimonio congiungendosi con l' Italia non meno, anzi più principalmente la Germania, che la Spagna, può parere, che le si faccia torto. mentre di lei non si fa mentione; quasi che alla Italia non venga honore alcuno dalla sua congiunzione, ma solamente da quella della Spagna. Quanto poi al chiamare *Austro* la prouincia dell' Austria; non era sì tondo il Marini, che non sapesse, che ella è situata à Tramontana, e non ad Austro; ma l' ha voluta chiamar così, non per altro, credo io, che per la somiglianza, che è tra questi due nomi. licenza non insolita de nostri Poeti; come è chiamar *Flora* la città di Firenze, benchè nulla habbia da fare con quella Iddia; e città del Ferro Ferrara, e simiglianti. Ma io, per me, non vserei ne consiglierai alcuno ad vsare *Austro* per *Austriaco*, ne *Australe* per *Austriaco*. perche nelle altre anominazioni di questa sorte vi si pur troua qualche similitudine fuor di quella del suono; come

E

Fi-

renze, ò Fiorenza, par che si possa chiamar Flora, perche ha per insegna il fiore: e di Ferrara, benchè sia cortotta da *Foro Arrio*, si racconta pure non sò che Storia del ferro. Ma che ha da fare l'Austria con l'Austro? tanto appunto quanto l'Austro co' fiori; benchè allo *Aleandro* sembri ciò *una gentile eruditione*.

132. *Tutto di questo Ciel l'ampio Orizzonte.*

Dice l'Autore; che l'anima di Maddalena d'Austria illuminaua tutto l'Orizzonte di quel Cielo; cioè tutta la estremità, e circonferenza sua, e così prendesi Orizzonte, non per *Emisperio*, come pare allo Stigliani, ma per lo suo proprio significato di *Finitore*. Così se vno dicesse, che il Sole dal Mezzo Cielo illumina tutto l'Orizzonte, si vorrebbe intendere, che mandasse i raggi al confine di tutto l'Emispero. Il Marino, dunque, per dimostrare, che quell'anima era splendentissima; dice, che illuminaua tutto l'Orizzonte di quel Cielo; cioè mandaua i raggi suoi fino alle vltime parti di esso. E chiama l'Orizzonte *ampio*; in riguardo, non della larghezza; che essendo linea, non può hauerla, ma della lunghezza, ò circonferenza, che vogliamo dire, nel qual sentimento disse anco nel decimo Canto, *gli ampi spazij dell'Orizzonte*; si come è stato auuertito dal Forefi.

147. *Barbara man con sacrilegio infame.*

La mentione; che qui si fa, della morte di Arrigo Quarto Rè di Francia: non si dee dire, che ci sia posta fuor di proposito, ò *loquacemente*, come pare al Stigliani. anzi volendosi dimostrare la fortezza, e prudenza della Reina Maria; era necessario, che si parlasse della morte del Rè: come di quel-

quella, che principalmente ne douca dare, e ne ha  
 lato inditio. Che poi di questa morte si faccia più  
 volte mentione in questo Canto; l'Alcandro dice,  
 che è vna solenne menzogna; non vi essendo altro  
 uogo, doue se ne parli, che questo. E io, che non  
 ne voglio andar cercando, a lui me ne rimetto,

148. *Ma come a questa Venere nouella.*

Maueua detto il Marini poco auanti, che alla Re-  
 ina di Francia farebbe stato dato doppo la morte  
 il gouerno del terzo Cielo. Hora soggiugne, che  
 si come à lei farebbe stato dato questo gouerno;  
 così ad Arrigo suo marito farebbe destinato quel-  
 lo del quinto Cielo. Nota lo Stigliani, che quanto  
 appartiene al fatto della Reina, questo è *vn par-*  
*lare da smemorato*, essendosi detto prima il mede-  
 simo cōcetto. E non vede il cattiuello, che tal con-  
 cetto non si reitera, ma si assume come cosa nota;  
 e formasene il primo membro di tal comparatio-  
 ne; *Si come la Reina Maria terrà il gouerno del*  
*terzo Cielo in luogo di Venere; così Arrigo terrà*  
*quello del quinto in luogo di Marte.* Nella qual ma-  
 niera parlando, si viene à dimostrare la singolare,  
 e bene accoppiata virtù dell'vno, e dell'altro.

166. *Fra' quali vn ne terrà, ch' Austro, e Boote*  
*Risonar ne farà con chiare note.*

Dice lo Stigliani, che l'Autore in queste stanze fa  
 vantarsi da Mercurio per ottimo Poeta; ò perche  
 egli habbia paura di hauer mali vicini, ò per mo-  
 strare, che quando egli ha affermato altroue, che  
 Mercurio sia bugiardo, ha detto il vero. L'Alcan-  
 dro risponde, che poi che lo Stigliani, che fa del  
 veridico, porta tanti mentiti biasmi del Marino;  
 era donere contrapporgli Mercurio tenuto per bu-

E e giar-

giardo, ad apportar veridicamente le lodi dello stesso Marino. Ma tutti a due, per la prima, vanno à bracco à rete; non si auuedendo, che non è Mercurio quello, che parla, ma la Fama - Ma parlisi chiunque si vuole; non è cosa disdiceuole, che le persone degne di loda, e massimamente i Poeti se le attribuischino da loro stessi, ò almeno sotto figura. Anzi dice Aristotile, che il riconoscer se stesso, e le cose sue laudeuoli: è virtù di magnanimità. E Oratio nella Oda vltima del terzo libro mostra, che il lodar se stesso meritamente è cosa ben fatta. *Sume*, dice egli, *superbiam quaesitam meritis*. E in tutta quella Oda non fa egli altro, che celebrare i suoi versi, e prometterli per causa loro l'immortalità. E nella vltima del secondo libro, non dice egli, che si cominciaua ormai à trasformare in Cigno; e che volato sarebbe per tutto il mondo; e che non haurebbe veduto giammai le acque di Stige? Lucano parlando di Cesare, quando giunse alla sepoltura di Ettore; non hebbe egli ardire di agguagliare il suo Poema alla Iliade d'Omero?

*Inuidiae sacrae Caesar ne tangere Fame.*

*Nam si quid Latius fas est promittere musis,*

*Quantum Smyrnei durabunt vatis honores.*

*Venturi me, teque legent. Pharsalia nostra*

*Viuet, & a nullo tenebris damnabitur euo.*

Chi non sà, come parla Ouidio di se stesso, e delle sue Metamorfosi, la doue egli dice,

*Iamque opus exegi, quod nec Iouis ira, nec ignes.*

*Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas;*  
con quel che segue? Come Statio della sua Tembaide?

*O mihi*

*O mibi bis senos multum vigilata per annos.*

*Thebai, iam certe praesens tibi Fama benignum  
Statuit iter; con l'altro appresso? E altroue*

*Vos quoque sacra, quamvis mea carmina  
surgant*

*Inferiore lyra memores superabitis annos.*

*Forstian, & Comites non aspernabitur umbras  
Euryali. Phrygiaeque admittat gloria Nisi.*

E Virgilio istesso, che fu tanto modesto, non com-  
mendò egli sopra modo i suoi versi, dicendo,

*Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,*

*Nulla dies unquam memori vos eximet aeo,*

*Dum domus Aeneae Capitoli immobile saxum*

*Accolet, imperiumque pater Romanus habebit?*

Non disse Theogni à Cirno; che dato gli haue-  
ua cori fatte ale, con le quali sarebbe volato sub-  
lime sopra tutta la terra, e tutto il mare; e pre-  
sente sarebbe stato à tutte le feste, e a tutti i con-  
niti? volendo però significare; che egli con i

versi suoi l'immortalità del nome acquistato gli  
haueua? E Apollonio Rodiotto nella fine della

Argonautica non promette egli l'immortalità à  
quegli Eroi, mediante la dolcezza del Canto suo?

E Omero stesso, benchè non habbia in parte al-  
cuna de suoi Poemi lodato manifestamente o se, o  
loro; pure si vede, che in alcuni luoghi artificio-  
samente ha dimostrato la bellezza di quelli; come  
per esempio, nei canti delle Sirene; quali dice,  
che tanto erano dolci, che gli vditori tutti ad-  
dormentauano; e come anco nella facondia di Ne-  
store; che alla dolcezza del mele antepone; e come  
in altri luoghi, da Cicerone, da Aristarco, da Eu-  
statio, e da altri considerati. Ma chi è stato più di-

rotto, e più smodato à lodar se stesso, e le cose sue, che Pindaro? Il quale affomiglia se ad vnà Aquila, e gli altri Poeti a tanti Corbacci? e non fa quasi Oda, nella quale alcuna cosa in lode sua, ò della sua cetera, ò delle sue faette, con le quali ferriua i lodati, non dica? Non si condanni dunque il Marino, se ad esempio de gli altri Poeti riconoscendo anch'esso il valor suo nella Poetica facoltà, si è voluto in più luoghi con le debite, e vrate lodi honorare; anzi per modesto si tenga, e per magnanimo, e non per iattante. E preghiamo il Signore Stigliani, che se esso ne dice tanto male, e gli dà tante calogne; si contenti almeno, che egli stesso dica qualche bene, e qualche verità di se medesimo.

179. *Ed all'humida Dea giunta da presso,*

*La riguardaua di quartile aspetto.*

Non si può negare, che qui non ci sia vn solennissimo errore di Astrologia; dicendosi, che Saturno era in Leone con la Luna, e la riguardaua di quadrato; cosa, che al tutto è impossibile. L'Alexandro in questo luogo riesce ridicolo; e mostra di sapere di Astrologia quanto Accursio seppe di Greco. Dice, che parlando si generalmente; quando Saturno guarda di quadrato la Luna, ben *le si troua in qualche distanza*; ma che qui mentre si dice, che gli era *giunto dappresso*; si vuol dire, che essendo entrato nella medesima casa del Leone, le s'era più auicinato, che quando fuori di detta casa trouauasi. Ma s'egli era nella medesima casa, come la poteua guardare di quartile aspetto? Chi non vede esser ciò impossibile? Quanto meglio harebbe fatto lo Alexandro, à giudicar le poesie del Mari-

senza animosità e a difender solamente quello, e difeso esser poteua; senza tirar si addosso, e farsi proprie con la mala difesa le altrui castionerie: ma perche dice lo Stigliani, che questa genitura Adone è quasi tutta falsa: per la gran frequenza de gli altri falli, che ci son dentro; si come noi sappiamo, che egli non sa quali sieno i detti falli; si breuemente vedremo, se alcuno di essi per uentura ne potessimo inuenire. Adone, come ce Ouidio nelle Metamorfosi; nacque in Sabea. perche à questa regione si teua il nostro Polo intorno à dieciassette gradi; bisogna, che à tale altezza figuriamo la sua genitura. Dice dunque il Parini, che la Luna era in Leone, e nell'angolo occidentale: però haueremo Aquario per ascendente. Ma perche egli non dice, da qual grado del Leone incominci quello angolo; noi per la traccia de gli altri suoi detti lo andremo inuestigando. Egli sa, che la Luna sia afeta: mentre dice, che è notatrice della morte; e che ella vada al quadrato di Marte nel principio dell'anno sedicesimo di Adone; dicendo.

*Contro la Luna il fier quadrato giunge:*

*La qual dinotatrice è della morte:*

*E per direction le si congiunge,*

*Minacciandoli pur l'istessa sorte.*

*Perche come aneretico l'aggiunge*

*Virtù nel mal più vigorosa, e forte,*

*E più oltre.*

*Ma non sò, se la vita al Fato rio*

*Potrai tanto sottrar, che al fin non caggia:*

*E qual da falce suol tronco ligustro,*

*Non cada al cominciar del quarto lustro.*

Hor io trouo, che al Polo della region, Sabea quindici anni di vita per le discensioni oblique importano in Leone diciassette gradi. sí, che la Luna, quando nacque Adone, douca tenere il settimo grado, poco più, ò poco meno di quello animale. Ma perche ella in questa natuità si costituisce afeta, è necessario, che la settima casa non possa più auanti cominciare, che dal dodicesimo grado di Leone: altrimenti la Luna caderebbe in sesta, e perderebbe la preminenza, come dicono, della Afesia. Bene è vero, che ella potrebbe cominciare dal venticinquesimo grado di Granchio; ma perche il Marino gli attribuisce il Leone; noi però, come è ragioneuole; dal primo grado di questo incominciandola, e le altre case a proportione di questa calcolando; trouiamo, che ne risulta la figura, che, poco auanti alzeremo. I luoghi particolari de Pianeti è quasi impossibile il ripescargli tutti; però che altri ne passa l'Autore con silenzio, e di altri ragiona oscuramente, e con termini alieni. Con tutto ciò noi gitteremo la rete, e chi uscirà per la maglia totta, vada a buon viaggio. Prima, quanto a Saturno, io raccolgo, che egli si troua nella settima casa, e nel segno del Leone; e che la Luna gli applica, e lo riguarda di quadrato aspetto, Percioche nella ottaua 179. si hanno queste parole,

*Era Saturno in sù quel segno anch'esso,  
E nel medesimo albergo hauea ricetto;  
Et all'humida Dea giunto da presso,  
La risguardaua di quartile aspetto.*

E nella 182. si dice,

*Eccoti in somma, che'l più basso lume*

*A duo*

*A due stelle peruerse applica a proua,  
 Il maluagio vecchione, e'l crudo Nume,  
 A cui guerra sol piace, e sangue gioua.*

Ma perche, si come ho detto, non è possibile, che Saturno essendo nel medesimo segno con la Luna, la risguardi con aspetto quartile, potrebbe per auentura essere, che il Marino in cambio di *quartile* hauesse ò scritto, ò voluto scriuer *partile*: volendo però significare, che Saturno era congiunto alla Luna nella medesima parte, ò grado, che vogliamo dire. Perche se bene gli Astrologi par, che non vogliò, che la congiuntione si possa chiamare aspetto: nondimeno in qualche maniera si può sostenere, che ella sia tale, e tale appellar si possa. Se adunque il Marini ha voluto dire, che la Luna sia congiunta partilmète con Saturno; soggiùgendo poi che ella gli applica, bisognerà dire, che egli sia nel settimo grado di Leone: ma che per esser pianeta, come dicono, più ponderoso, per lo spatio di alquanti minuti più auanti di lei si ritroui. Ma se noi lasciando stare di corregger gli errori del Marino, vorremo interpretar le parole nella maniera, che giacciono; diremo. che applicando la Luna à Saturno, e trouandosi nel settimo grado del Leone: egli non possa hauer passato il diciassettesimo grado del medesimo segno, altrimenti non vi sarebbe applicatione: perche tanti gradi al più interceder possono tra Saturno, e'l Pianeta, che gli dee applicare. Ma in che guisadiremo noi, che la Luna, come vuole il Marini, applichi à Marte, se tra di loro vi è distanza di diciasette gradi; e sette, e mezzo per lo più esser douerebbono. Veramente ciò non può altrimenti

ti adiuuare, se non ponendo Saturno in luogo tale, che la Luna si possa dire applicargli, ed esso à Marte esser congiunto. Perciò che assumendo egli, e ritenendo il lume di Marte, che aspetto nõ faceua con la Luna; lo viene, per così dire à ritirare, e à renderlo alla Luna (il che da gli Astrologi è chiamato *rendimento di lume*) e così applicando ella à Saturno, viene ad applicare ancora à Marte. Il che non può esser altrimenti, che situandosi Saturno in diciassette gradi di Leone; e così pogniamo. Di Giove non fa l'Autore menzione alcuna; forse perche non faceua, ò non voleva, che facesse aspetto alcuno con il luogo della direzione. però noi ancora lo passeremo sotto silenzio. Marte dice, che era in ventiquattro gradi di Tauro, e mandaua il suo quadrato in Leone.

*In tanto. Marte era nel Toro entrato,*

*Casa, doue habitar suol Citera.*

*E già dopo il ventesimo passato*

*Tutto sdegnato il quarto grado hauea.*

*E mandaua al Leone il suo quadrato,*

*Che quasi in grado eguale il riceua.*

Il Sole dice, che era opposto à Saturno,

*E vibrando il suo raggio a un tempo istesso,*

*D'impression contagiosa infetto;*

*Opposto al chiaro Dio, che l di conduce,*

*Il percotea con la maligna luce.*

Di maniera; che il Sole si trouaua in diciassette gradi d'Aquario. Venere non dice doue ella si fusse, ma si può argomentare, che ella facesse aspetto con il luogo della direzione, per quelle parole,

*Quinci*

Quinci ben veder puoi; quant'ella sia  
 Facoltà temeraria arte fallace.  
 Ma siasi pure ogni influenz a'ria  
 Inevitabilmente anco effoate;  
 Contra il vigor della bellezza mia  
 Qual forza haurà giammai sinistra face?  
 E qual doue son'io può farti oltraggio  
 Di malefica luce infauusto raggio?  
 L'horrida false sua contra Ciprigna  
 Il più pigro Pianeta indarno rota,  
 Contra me s'arma in van stella sanguigna,  
 Fibri, se sà, la spada, e l'asta scota;  
 Ch'a placar del suo cor l'ira maligna,  
 Basta, ch'un guardo mio sol la percota.  
 Qual timore hauer puoi d'influssi rei,  
 Se. porto il tuo destin ne gli occhi miei?

Di queste parole, dico, si può argomentare, che Venere facesse qualche aspetto col luogo della direzione. Presente non vi poteua ella essere, ne meno guardarui per festile; ne per quadrato, ne per trino. Perche non si allontanando ella dal Sole più, che cinquantadue gradi al sommo; non poteua esser trascorsa più auanti, che al nono grado dell'Ariete; donde non poteua fare aspetto con il luogo della direzione, che cade in ventiquattro gradi di Leone. Si che è necessario dire, che lo riguardasse di opposto; e fusse circa il vigesimo quarto grado di Aquario. Di Mercurio l'Autore non ne parla espressamente, ma facendo, che egli è sempre al fianco di Adone, e gl'insegna, e lo ammonisce, e lo protegge, ne dà per questo ad intendere, che si troui nello Oroscopo della

la natiuità: il quale è sempre significatore della persona del nato. Però si douerà collocare nel segno di Aquario, in luogo però, che Occidentale sia dal Sole: perche se fusse Orientale, verrebbe à esser datore del magistero; e fatto haurebbe Adone vn solenne filosofo. Doue, che facendosi Occidentale; rimane il dominio del Magistero à Marte; il quale però gli dette inclinatione alla caccia, che è vna ombra della guerra. Pongasi dunque Mercurio, verbi gratia in vêtisette gradi d'Aquario. Della Luna non occorre dirne altro, essendo se già dato il luogo suo. Tale dunque sarà il thema natalitio del marito di Venere.

Hor vediamo noi breuemente in questa natiuità,  
 quali sieno gli errori accennati, e non saputi dal  
 Signore Stigliani. Primieramente si è auuertito,  
 non potere esser ciò, che Saturno stia nel medesi-  
 mo dodecatemorio, o segno insieme con la Luna;  
 e che la risguardi di quartile aspetto. Dico nel se-  
 condo luogo; che facendosi afeta la Luna, biso-  
 gnaua, che quando ella incontrò l'opposizione del  
 Sole, e'l corpo di Saturno, facesse quel medesimo  
 effetto, che si pretende hauer fatto quando incon-  
 trò il quadrato di Marte. Perciò che *quando la*  
*Luna è afeta, dice Tolomeo, il luogo ancora del*  
*Sole è anereta.* e tanto più è tale nel caso nostro,  
 quanto che si troua congiunto con Saturno, e ne i  
 termini dello istesso, e senza alcuno aspetto beni-  
 gno, o efficace. Percioche il raggio di Venere che  
 lo batte di opposito, non è di alcun valore: essen-  
 do ella combusta, o almeno sotto i raggi; e dicen-  
 do Tolomeo, che i Pianeti, che stanno sotto i rag-  
 gi, *ne alla aneresi, ne allo scampo si debbono assu-  
 mere.* Per la qual cosa molto più euitabile era l'in-  
 contro di Marte, che quello di Saturno, sì per es-  
 sere egli, come ognuno sà, in fortuna minore; sì per  
 esser passata l'opposizione del Sole; e per trouarsi  
 egli nei termini di Gioue, secondo Tolomeo; e  
 per essere anco guardato partilmente da Venere,  
 benchè ella o poco, o nulla, come si è detto, gli  
 possa giouare. Marte si è collocato in 24. gradi di  
 Tauro; e io sono andato considerando, perche più  
 in quello, che in altro grado di quel segno si co-  
 stituisca. E credo senza fallo, che ciò si faccia per  
 farlo congiungere col capo di Medusa; che è vna  
 stella fissa di potentissima violenza. Ma se è così,

poco

poco in questa parte ha veduto il Marini, ouero l'Astrologo suo. Perche il capo di Medusa nel tempo, che visse Adone, si trouaua in Ariete, e non in Tauro. Dicesi poi, che Marte mandaua al Leone il suo quadrato, che *quasi in gradi eguali il riceua*, doue io nõ sò quello, che vogliono importare quelle parole, *quasi in gradi equali*: perciò che da qualunque grado venisse quello aspetto, necessario era, che da vn'altro eguale, e non *quasi eguale* fusse riceuuto; se però non si volesse intendere della latitudine; la quale, come ognuno sa, ne' quadrati non si offerua. Il Sole poi e situato in Ascendente, in casa di Saturno, e diametrato al medesimo; non per altra cagione, se non per fare la natiuità più violenta. Ma non si auueggono costoro, che mentre a ciò solamente intendono; in cambio di far violento il fine, recidono il principio alla vita di Adone. Percioche dice Tolomeo al cap. nono del terzo libro; che *quando i raggi delle malefiche succederanno da vicino ai luoghi de i luminari; e due faranno le malefiche, e offenderanno uno de' luminari, ò pure amendue, succedendoli, ò opponendoseli; ouero partilmente una malefica offenderà uno de' luminari, e l'altra l'altro succedendo pur l'una, e opponendosi l'altra; il nato non sarà vitale. Perche la moltitudine delle offese toglie via il beneficio della duratione della vita, che dalla distanza nasceua dalla successione. Nella qual successione Marte offende principalmente il Sole, e Saturno la Luna.* Hora nella presete genitura di Adone si veggon chiaramente tutte queste conditioni poste da Tolomeo. Percioche amendue le malefiche offendono amendue i luoghi de luminari; quello del

Sole

Sole per diametro, e per quadrato; e quello della Luna per successione. Al quale ancora immediatamente succede il suo maggior nimico; cioè Saturno; senza esserui alcuna benefica, che saluar possa; non potendo ciò far Venere, per la ragione, che si è detta di sopra. Al che si aggiunge, che amendue i luminari son cardinali; e che il dominator del Sole è malefico, e quel della Luna è pure in casa, e in diametro di vn malefico. Onde per tutte queste ragioni non doueua Adone esser nutrito, ma passare dalla culla alla tomba; e verificare in se,

*Che si premon col piè morte, e natale.*

La Luna poi si costituisce a feta, o datrice della vita. Il che se è vero, bisognaua, che nei dieci anni la recidesse; per hauere allora incontrato il corpo di Saturno, e l'opposto del Sole, in termini malefici, e senza aspetto valeuole di alcuna benefica. Ma io non sò, quanto sia vero, che la Luna in questa figura sia a feta; perche se bene ella di notte, come ne insegna Tolomeo, si vuole anteporre al Sole; nondimeno quando egli si troua in luogo più degno, come auuenir si vede in questa figura, si deue a le, anteporre. Il che afferma chiaramente il Cardano; sopra il cap. 13. del *Quadripartito* con queste parole. *Similiter si de nocte Luna esset in nona, vel in septima, che è il caso nostro, preseres Solem illi, si sit in Ascendente; et maxime si fuerit iuxta gradum Ascendentis, vel in dignitate sua; dummodo sit intra viginti quinque gradus dictos.* E questa è forse la ragione, perche detto ha il Foresi, che la Luna in questa figura non è a feta. Molte altre cose addur si potrebbero, per le quali maggiormē-

te si chiarisse, che questo Cielo non ben corrisponde a gli auuenimenti, e alle qualità di Adone: ma noi per breuità commettendole, questo solamente aggiungeremo, che quanto sopra di ciò habbiamo detto, e particolarmente in proposito della vita, e della morte; l'habbiamo solamente detto secondo le regole di questa arte, e non assolutamente. Sapendo noi, che ella è vna arte vana, e menzognera; e che tutti gli humani accidenti non dalla virtù de gli influssi celesti, ma da colui, che la virtù al Cielo influisce, dependono.

190. *Quasi notturno can latra alla Luna.*

Dice lo Stigliani, che questo *latrare alla Luna* è stato tolto dal Marino alle sue rime. quasi che tal maniera di dire non sia nelle bocche di tutto'l popolo; e che non vi habbia il vulgato Prouerbio, che *la Luna non cura l'abbaiar de cani*; e quell'altro, *abbaiare alla Luna*, che vuol dire gridare, e affannarsi in vano. Ma se per hauer lo Stigliani vsato anch'egli questo modo di dire, se lo ha fatto proprio, e ne è diuenuto assoluto padrone; io cito innanzi al tribunal di Mercurio tutti i villani, e tutto il popolo dell'Italia, si come ladri, e assassini dello Stigliani; per vsare eglino comunemente questo modo di dire, vsato vna volta sola dalla sua Signoria. Ne solamente gli accuso di ciò, ma dello vsare ancora *questo, quello, mio, tuo, suo*, e tutti gli altri vocabuli da lui ancora vsati. E gli consiglio da buon fratello, che non vogliano più nella materna lingua fauellare; ma la Schiauona imprendino, ò la Turchesca, ò quale altra è più straniera allo Stigliani, se fusse ben la Latina: e che in quella parlino; acciò che da lui non sieno

accu-

accusati per imbolatori delle frasi sue. E voi ancora, che portate gli occhiali su'l naso, vi consiglio a non vsargli, e a trouar nuoua foggia di veder lume; se non lo Stigliani si richiamerà di voi alla Corte della Dea Oculina; e si vi accusarà di hauergli furata l'vsanza di portar gli occhiali; però che egli ancora gli porta, come fanno gli altri. Benche voi potrete scusarui, dicendo; che la tempera de gli occhiali vostri è diuersa da quella de' suoi: però che i vostri vi fanno vedere, e i suoi fanno lui trauedere.

192. *L'alta cui prouidenza, il cui sapere.*

Pronuntia qui la cortina dello Stigliani, che tra l'articolo, e'l pronome cui, senza il di non usa mai la lingua nostra metter tramezzo d'altra parola. e che però l'alta cui è qui solecismo; ed aurebbe a dire, la cui alta. L'Aleandro questa volta pone vna vigna. Io dico, che il relatiuo cui nella nostra lingua è il medesimo, che il cuius dei Latini. Perche tanto è a dire verbi gratia, la cui prudenza, la cui virtù, e simili altre maniere, quanto cuius prudentia, cuius virtus, e così de gli altri. Hora si come egli si dice, magna cuius virtus, e magna cuius prudentia; perche non s'ha da poter dire, l'alta cui virtù, e l'alta cui prudenza? Ma non solamente è ragione uole, che egli si dica, ma di fatto ancora si dice. e souuie mme qui vno esempio del Boccaccio nella nouella della Saluestra; cioè, *Il buono huomo, in casa cui morto era, disse alla Saluestra.* doue secondo la regola dello Stigliani non *in casa cui*, ma *nella cui casa* dir si doueua. Ma quando ancora così fatta maniera fusse inaudita, e nuoua, e da ogni consuetudine aborrente; non perciò

F si vor-

fi vorrebbe così tosto vituperare. Perche i Poeti Greci ancora vsauano alcune maniere di dire, le quali nessun altro ardito haurebbe di vsare; come verbi gratia *δαμάτων ἀπο*, in cambio di *ἀπὸ δαμάτων*; e *σέθεν*; e *ἐγὼ δένιν*; e *Αχιλλέως περί*; e *χαῖρας ὑπο*; e *ἐμοῦ μέτα*; e nondimeno il Filosofo le difende; riprendendo Ariftrade, che le biasimaua; come quello, che non sapeffe, che tali maniere, per non esser proprie, faceuano la locution pellegrina, e non vulgare.

214. *Il Sol, da che partir fino al ritorno,*

*Tre volte il lume estinse, e tre l'accese.*

Nella ottaua 211. dice Venere a Adone, che ormai era tempo di scender di Cielo in terra; essendo finito il terzo giorno, cōceduto alla sua dimora. *Del cammin nostro*, dice ella, *il terzo Sol si ferma*, e già ne chiama a riueder la terra. Segue poscia il Marini, dicendo, che scesero in terra; e per dichiarat maggiormente il detto di Venere, e anco per occorrere ad vna obiettion, che far si poteua, soggiunge,

*Il Sol da che partir, fino al ritorno,*

*Tre volte il lume estinse, e tre l'accese.*

*Tanto che nel viaggio, e nel soggiorno*

*Di tre notti, e tre di spatio si spese.*

*Ma perche in Ciel mai non tramonta il giorno,*

*Adon non sen'accorse, e nol comprese.*

L'obiettion, che far si poteua, era questa: Come Adone fusse potuto stare tre di, e tre notti senza prender cibo. Alla quale egli risponde; che Adone gustò tale esca, e bebbe tal liquore, che vopo non hebbe di cibi terreni. In questo vndicesimo Canto, dice lo Strigliani, che finir doueua il Poema

del-

dello Adone; *perche qui finisce la fauola: o al più nel sedicesimo, in cui è la coronatione di Adone.* Sopra di che non istarò io a far parole; hauendone detto a bastanza il Foresi, e l' Aleandro .

## CANTO XII.

1. **O** Di buon genitor figlia crudele .

Queste sei prime ottauæ sopra la Gelosia, benchè habbiano alcuna simiglianza con i Sonetti de Tansillo, e del Casa, nondimeno sono assai belle, e da non si vergognare dalle color poesie. Non sono già tanto miracolose, quanto le fa l' Aleandro; e potrebbonsi notare in esse delle cofette; quali noi tralasciamo per breuità .

9. *O popolata sol d' aspri virgulti .*

E' precetto di Aristotile, che quelle sono le ottime trãslationi, le quali κατένε γειαν sono appellate; cioè quando le cose inanimate s' inducono ad operare, come se fussero animate. quale, per esemplo, è quella d' Omero; che attribuisce il desiderio alla faetta di Pandaro; dicendo, che ella desideraua di volare tra gl' inimici: e quell' altra, che dice delle onde κυρτά, φαληριόωντα cioè gobbe, e che s' imbiancauano, o incanuttuano. Di questa sorte di translationi così parla Quintiliano; *Precipueq; ex ijs oritur mira sublimitas, que audacie proxima periculo translationis attollitur, cum rebus sensu carentibus actum quendam & animos damus. qualis est, pontem indignatus Araxes; & illa Ciceronis, Quid enim tuus ille districtus inacie Pharsalica gladius agebat? Cuius latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum?*

Di questa maniera è la presente metafora del Marini; per la quale si attribuisce il *popolare* a i virgulti, che proprio è degli huomini; dicendosi, che i virgulti popolauano le rupi. Aggiungesi, che questa metafora, oltre allo esser bellissima di sua natura. è maggiormente ancora tale, per esser come vna correctione del detto; e per hauer seco la gratia του απροσδοκητου, cioè dello *inaspettato*. Però che dicendo l'Autore,

*Per erme sempre, e solitarie rupi.*

*O popolate sol d'aspri virgulti -*

E' come se egli dicesse, che quelle rupi non erano popolate da gli huomini, ma da' virgulti; ouero, che bene erano popolate, ma da i virgulti. E chi direbbe, che *ridicolo* fusse vn tal parlare; *quella campagna non è habitata da altri, che dalle piante?* ouero, *non ha altro popolo, che quello delle piante?* ouero, *è popolata sì; ma dalle piante?* o altra maniera somigliante? Ma se il Marini, si come ha fatto popolare le rupi da i virgulti, così ne le hauesse spopolate, e chiamatele *calue*, intendendo, che fossero nude, e spazzate; sò che il vostro Vannetti, o Stigliano, haurebbe fatte le rifa squaquerate io; e cantato subito haurebbe, come fa poco dopo, quel suo leggiadrissimo verso,

*Caluo era il mondo più, che'l freddo Borea.*

E pur sappiamo, che sì fatta metafora così da i Greci, come da i Latini è stata abbracciata.

II. *Se la chiaman talor Tigri, o Leoni.*

Pone l'Autore, che vicino al fiume Tanai vi siano de' Leoni. Dubita lo Stigliano, se ciò esser possa. Risponde l'Aleandro, che si può scusare

con

con la licenza poetica. Bella difesa veramente. Oh Aristotile ha detto, che in Francia non vi sono asini; e pur sappiamo, che ve ne è quantità. Se l'ha detto, ha detto male. E l'error suo non può scusare quel di vn'altro in altra materia. Altrimenti sarà lecito ad ogni Poeta far nascer tutti gli animali in tutte le parti del mondo. E se Pindaro ha detto, che negli Hiperborei vi sono tanti asini, che sacrificar se ne possono l'Hecatombe; o non ha egli mentito, o lo ha fatto con verisimilitudine, perche nelle parti Settentrionali, come riferisce Olao Magno, bensì veggono degli asini, benchè rari; ma delle asine, niuna. E se Aristotile pensò, che in Francia non fossero asini; perche questi animali non ponno sopportare il freddo; per la medesima ragione poteua dir Pindaro, che negli Hiperborei se ne trouasse gran quantità. però che tal regione, come quella, che ha il giorno di sei mesi, ò circa; viene essere di Cielo benigno, e temperato e conseguentemente asineuole. E perche non paia, che io, per dir ciò, sia vn'asino; adduco Plinio del cap. 12. del quarto lib. doue parlando degli Hiperborei così dice, *Semel in anno Solstitio oriuntur ijs Soles, brumaque semel occidunt* ( benchè vn luogo tale non si troua in tutto l'Vniuerso. ) *Regio aprica, felici tempore* ( che così dee leggerfi, e non *tempore* ) *omni afflatu noxio carens.* Ma io dico, che il Marino si può saluare altrimenti, dicendo; Che trouandosi de Leoni nel paese Caspio, è verisimile, che se ne trouino ancora vicino alla Tana; essendo amendue questi paesi boreali, e d'inclemente, e rigido Cielo. E che nei Caspi vi habbiano Leoni, lo dice

Statio nello ottauo della Tebaide .

15. *Dipse, anfibene.* Nota lo Stigliani, che *Anfibene*, per *anfesibene*, è barbarismo. Risponde l' Aleandro, che se questa voce si considera come Latina, è ben detto anfibena: e se si considera come Toscana, si può dire sincopata, per anfesibena. Ma io dico primieramente, non esser cosa certa, come suppone l' Aleandro, che in Latino si vfi anfibeni, e non anfibena. anzi la comune opinione si è, che si dica nella seconda maniera; e così leggesi appresso di Lucano; e di altri Autori. Poi non posso non marauigliarmi, non già dello Stigliani, ma dello Aleandro; che non habbia saputo, che la vera, e propria nominatione di questa voce si è *amphisbena*, e no *amphefibena*; e che in quella maniera comunemente l' v sano i Greci Scrittori, e rarissimo nell'altra, o non mai. Perciò che il nome suo è composto di *ἀμφίς*, e *βαίνω*, cioè dal camminare da amendue le bande: hauendo questo animale due teste, secondo l' opinione di molti; e camminando così allo innanzi, come allo indietro; o secondo altri, hauendone vna sola; e camminando etiamdio con la coda, e con tratti, come dicono, circolati. Il Marino dunque scriuendo anfibena, e non anfesibena, come scrisse Dante; non solamente non ha commesso barbarismo, ma propriissimamente, e meglio di vna anfibena, che ha due bocche, ha fauellato. Ma non posso qui non mi ridere dello Stigliano, che di queste due voci *dipse*, e *anfibene* ha biasimato quella, che degna era di lode; e tralasciata quella, che biasimar si deuea. Però che non anfesibene, ma *dipse* è barbarismo; e *dipsadi* si do.

si douea dire, e non *dipse*; si come i Greci non *di-~~scap~~* dicono, ma *di-~~scades~~*.

27. *Sbiocò le luci*. La parola *sbiocare* non è *verbostrano*, come si pensano lo Stigliano, e l'Alexandro; anzi è ella usitata, e propria de' Toscani; e chi ha posto piede infra'l Teuero, e la Magra, il sà molto bene. Ma chi pure no'l sà, ricorra ai vocabolari della lingua, che non mancheranno d'ingnarglielo. E' véro, che questa voce pare, che habbia non sò che del turpe; ma tale ancora è l'atto, che ella significa. Io, per me, ne la lodo; ne la vitupero.

29. *Saccheggia i monti, e discapiglia i boschi*.

Veramente si douerebbe dire *discapigliare*, e non *discapigliare*. Ma si come egli si dice *capigli*, così pare, che dire anco si possa *discapigliare*. Io però non l'vserei, ne consiglio altresì veruno ad vsarlo; non vi essendo cagione alcuna, perche far si deggia cotal mutatione. Ma perche non hauete notato, o Stigliani; che essendosi detto, che questo vento *spogliaua le selue*, soperchio era il soggiungere, che *scapigliaua i boschi*? Ma voi, come huomo cortese, e liberale, condonate forse al Marini la maggior parte de' suoi falli, e vi contentate di vno per cento.

42. *Bellona dietro gli sostiene a foggia*.

*Di fidato scudier la spada ignuda*.

Non è sconueneuole, che Bellona, che fu ancor detta Duellona, serua di scudiere a Marte; sì perche tale usitio è sempre stato, e massimamente appresso gli antichi di molta riputatione; sì perche Bellona è stata finta da' Poeti serua di Marte. E Statio dice nella Tebaide, che ella gli governaua

i caualli, e gli metteua in ordine la carrozza. Per la qual cosa mentre il Marini la fa sua scudiera, la viene altrettanto ad honorare, quanto in corte è più degno vfitio quello di paggio nobile, che quello di carrozziere.

101. *Soletto, se non sol de le sue cure,*

*De suoi tormenti in compagnia rimase.*

Che diavolo ha da essere? Non si potrà hoggimai dir verbo, che non sia o *tolto*, o *alterato*, o *rubato* allo Stigliani. E' possibile, che non si voglia costui auuedere, che le cose, che egli s'appropria, l'hanno dette prima di lui più di millanta? Dice, che questi versi del Marino sono alterati da que' suoi de l Mondo nuouo,

*Soletto, se non quanto accompagnato*

*Da sue misere lacrime, e sospiri.*

Quasi che non sia stato detto da mille Poeti, che il pianto, le legrime, i sospiri, e che sò io? accompagnino altrui. Mi vergogno di portarne gli esempi.

110. *Tò tò Perricco mio, tò tò, ben alto.*

Questo verso non è altrimenti *ben basso*, Signore Stigliani, anzi è *ben alto*, e *ben proprio*. Perciò che il chiamare i cani col dirgli *tò tò*, chi non sà, quanto sia in vso? Forse nò ha luogo in leggiadro componimento questo verbo di *tò* abbreviato; *Tò di me quel, che tu puoi*; disse il Petrarca. Dite poi, che quel *Perricco* è vno *Spagnuolissimo* O' *lepidum caput*. E' possibile, che non vi accorghiare, che in pura e pretta, e vera lingua Toscana così dee dirsi, e non altrimenti? E che *Perricco* è il medesimo, che *pel ricco*? E che la *l* si cangia in *r*, per cagione della altra *r* seguente? e che tale v'sanza di mutare  
nei

ne i nomi composti la consonante antecedente nella susseguente è propria della lingua Latina, e da lei si è trasportata nella volgare (dicendosi *corrompere*, e non *conrompere*; *correggere*, e non *conreggere*; *corrispondere*, e non *conrispondere*, *corrobore*, e non *conrobore*; *corrodere*, e non *conrodere*; *arridere*, e non *adridere*; *arrogante*, e non *adrogante*; e moltissimi altri simiglianti; Non nego io, che senza compositione parlando non si debba dire *pel ricco*; ma dico, che volendosi fare nome proprio, non si può dire in buona lingua Toscana altrimenti, che *Perricco*.

119. *E le pende dal collo la cornetta.*

Dò la mia faua allo Stigliani, che questo verso sia *humile*. Della verità non se ne parli.

128. *Non degna amante, ch' al suo merto eguale,*

*Degno non sia di sì pregiata sposa.*

Quelle parole *al suo merto eguale*, si deono prender come cagione della dignità, e non della indegnità come fa lo Stigliano, il quale si crede, che in cambio di *eguale* si debba dire *ineguale*. Però bene ha detto lo Aleandro, che il senso di questo luogo è tale; *Falsirena non si cura d'amante, che non sia degno di lei con uguagliare il suo merito.*

131. *Quei gli saltella intorno.*

Lo Stigliani. Vuole, che in questo luogo habbia da dire *li*, e non *gli*; per fuggire la durezza della pronuntia. ma e' bisogna, o che egli habbia il capo di ricotta, o che io l'habbia di bronzo, poichè la pronuntia di tai parole *quei gli* a lui sembra dura, e a me tenera. Ma se forse gli dispiace quella

fine-

fineresi, o contrattione delle due vocali nella parola *quei*; vi può egli facilmente rimediare, ingollando la lettera *i*, la quale per esser la più piccina di tutto l'Alfabeto, non è pericolo, che male gli faccia allo stomaco; anzi la smaltirà egli meglio, che vna macina da monte Ferrato. E così leggendo *que'*, in cambio di *quei*, acconcerà il suo gusto, e non isconcerà quello d'altrui. Dice ancora, che il pronome *quegli*, parlando d'un cane, è alquanto licenzioso, e l'proprio è quello. Il che dicendo, commette due errori; però che il *dir quegli* nel primo caso del numero del meno, in relatione del genere masculino, cioè non solamente non è licenza, ma regola infallibile della lingua. E per lo contrario il *dir quello* nel primo caso, è fallo senza scusa. E tale sarebbe in questo luogo del Marini; oue nel caso retto verrebbe a porsi.

132. *Cb'è vn'arbor solo, e sembra vna foresta.*

Mi volea marauigliare, che lo Stigliani stesse tanto a rammarricarsi, che gli fusse stato fatto qualche ladroneccio dal Marino. Dice, che gli ha furato non sò che inuentione di vn suo *albero gemato*, e la *salita di Valserena per la scala a lumaca*, e la *scesa di Licofrone per sotterra*, e i *giardini di là sotto*, e tutte l'altre delitie. Il che se è vero, che me ne rimetto a gli sfaccendati; troppo hà fatto male il Marino, e grauemente gastigar se ne dee. Però che rubare vna frase, o vn versetto passi. ma rubare le *gemme*, e i *giardini*, e le *altre delitie*; questo è tropo.

troppo. Hora sì, che lo Stigliani ha ragione da vendete. In buona fe, che io non credeua tanta ruina Non si vuol passar di cheto vn sì gran furto; ma vuolsene far richiamo al tribunale della Dea Lauerna; e far condannare il Marino nel quarto, non che nel doppio. Marino io non ti posso difendere da così graui accuse: dalle friuole t'ho io bē difeso, e difenderotti ancora: quale è questa dello hauere imbolato questo versetto;

*Ch'è un' arbor solo, e sembra vna foresta;*  
da quello dello Stigliani;

*Ch'era un' arbore solo, e pareva un bosco.*

Sapendosi, che Ouidio disse di vna grande arbore, che ella era *Vna nemus*: e che Seneca le disse *Sylua*; e che *Syluas minores vrget*; e che altri non pochi Poeti hanno hauto questo medesimo concetto. Si che mentre lo Stigliani se lo vuole appropriare, si gli dee hauer compassione.

135. *Fa in se d'entrambi vno himeneo nouello.*

La parola *himeneo* prendesi in questo luogo per la tempera, o mistione di due nature; a simiglianza di quella dell'huomo, e della donna. Io veramente non mi ricordo di hauerla veduta in alcuno Autore con altro sentimento, che di copula humana, o sì veramente ferina: si come l'vsa Vergilio nella Georgica, parlando delle vacche. Ma si come è riceuuta maniera di dire, che le viti, e gli alberi, e le zolle, e la rugiada si maritino insieme; così dir si può con la medesima similitudine, che alcune cose non humane, e non ferine himenei contraghino fra di loro. Nella qual cosa io non ci veggo quella *oscurità di metafora*, che pare allo Stigliani; anzi vi scorgo chiara non solamente la

simi-

simiglianza della natura, ma l'approbatione ancora, che ne ha fatto la consuetudine, trasportandola, come si è detto. Se però egli per tale *oscurità* non intendesse quella della simiglianza, ma quella del vocabolo *himeneo*: ma questa la può facilmente chiarire il frate Calepino. Ne lascerò di dire, che volendo il Marini vfar questa voce in tal significato, lo ha fatto per tal maniera, che può leuare ogni scrupolo a qual si voglia più rigido Censore. Perciò che non dice egli, che quella terza natura faccia in se *uno himeneo* di quelle altre due nature, ma *uno himeneo nouello*; cioè vna strana, insolita, e nuoua congiuntione. Non altrimenti, che se vno dicesse, che *la rugiada, e le zolle fanno vn maritaggio nouello*; cioè strano, e diuerso da quegli, che gli animali far sogliono.

135. *Egli si troua vna natura a parte.*

L'Autore introduce quì vna Fata, o Ninfa, che vogliamo dire; a manifestare la natura de' Demoni, la quale dice in sustanza, che è mezzana tra quella de' gli Dei, e quella de' gli huomini: essendo ella corporea, e penetratiua de' corpi; visibile, e inuisibile; alterabile, e longeua; inanimata, e mortale; e sensitiua, e passionata. Questa dottrina, si come è conforme a gl'insegnamenti della Academia; così par, che da quegli sia in ciò differente; che ella fa tutta questa natura Demonica mortale, tanto l'igneo, quanto l'aerea; e quegli costituiscono tale solamente il grado infimo, cioè l'acqua, o terreno. Lo Stigliani esce in campagna armato di molte quadrella; con le quali acutamente impugna così fatta dottrina. Ma dopo vno strepitoso, e formidabile assalto, cascherà finalmente

la

la brachetta a vn lanzo. Noi però breuemente risponderemo; e basterame solo di riparare i colpi, senza più. Dice egli primieramente, che tutto questo discorso della natura mezzana tra le forme semplici, e le composte *si è in tutto chimerico, e vano*; però che tal natura non si proua qui, che si dia, ma solo si dichiara, come essa stia dappoi, *the s'è data*. Risponde l' Aleandro, che ciò non occorre prouarlo appresso il *Genilismo*: credendosi allora comunemente, che vi fossero e *Ninfe*, e *Satiri*, e *Silvani*, e simili *Dei di bassa conditione*. e dice benissimo. Ma se lo *Stigliani* è pure incapato, a volere, che ciò gli si prouii, io dico, che'l *Marini*, benchè falsamente con ragioni *Platoniche* glielo proua. E doue sono elleno? *Eccole frate, raccolte in due soli versetti*;

*Egli si troua vna Natura a parte,  
Ch'è tra'l semplice spirito, e'l huom composto:  
Però ch'ir non si puo da parte a parte,  
Senza'l debito lor mezzo interposto.*

Non vedete voi, che la ragion del mezzo proua questa mezzana natura? Che si come non si può andare da vno estremo all'altro, senza passar per lo mezzo; così conuiene, che tra quelle due natura vn'altra vi se ne interponga? Ne conoscete qui la dottrina *Platonica*; la quale si è, che *tutta la natura de i Demoni è mezzana tra i mortali, e tra gli Dei*; e che ella interpreta, e tragitta a gli *Dei* le cose humane, e a gli *huomini* le diuine; cioè le preghiere, e i sacrificij de gli *uni*, e i comandamenti, e i riti degli altri; e stando nel mezzo di amenduni, fa sì che l'*uniuerso* per via di lei con se medesimo si collega; E che *Iddio* non si mescola con gli *huomini*,

*ni, ma per mezzo di tal natura si fa ogni conuersatione, e ogni colloquio tra di essi, così veggliando, come dormendo? Ecco dunque, che la cagione; per cui dauano i Gentili questa natura mezzana, era l'vnione, e la catena per così dire, de gli huomini, e de gli Dei. E' Marino, secondo però la falsità di questa dottrina, sufficientemente la viene a prouare; dicendo, che *ir non si può da parte a parte, senza il debito lor mezzo interposto*. Volete l'argomento in forma Signore Stigliani? Io vi voglio tanto' l gran bene, che io non so quello, che io non facesse, che in vostro seruigio sa pessi, che fusse. E per poco, se voi mi diceste, che io andassi di qui a San Pier Gattolini, io credo per me, che io v'andrei. Hora eccoui l'argomento in forma. *Tra due estremi è necessario, che vi sia un mezzo: la natura humana, e la diuina son due estremi: adunque è necessario, che habbiano vn mezzo*. Ma voi dite Signore Stigliani, che il Marino si contradice, mentre egli fa, che *questa natura, la quale egli dice, non essere ne semplice, ne mista, sia pur mista; mentre è composta della semplice, e della mista*. Rispondo, che il sentimento suo è questo; che tal natura non è mista, come l'humana, perche la materia sua è sottile, e rara più che la nostra, e nulla, o poco ha del terreno: Ed è mista, perche partecipa della materia, e delle passioni humane, e della diurnità, o immortalità diuina, secondo i Platonici. E così per diuersi rispetti si può ella chiamare e mista, e non mista. Soggiungete, che egli si pur contradice; mentre fa, che *questi corpi essendo corpi, possano penetrare altri corpi*. A questo risponde così bene il Marino stesso, che meglio per auentura*

tura

tura non si potrebbe: cioè, che essi, come puri, e sottili, penetrano, e trapassano gli altri corpi senza offendergli,

*Come folgore suol, che quando scende,*

*La vagina non tocca, e'l ferro offende.*

Ma non fanno il medesimo i suoni, gli odori, la luce, e come dice anco l' Aleandro, i corpi beatificati? Dite ancora, esser contraddittione, che questi corpi, essendo vivi, non habbiano anima. Vi risponde benissimo l' Aleandro, che gli angioli ancora son vivi, e non hanno anima. Di più; che non habbendo anima habbiano forma. Si risponde, che tutte le cose create hanno la lor forma: e che si come delle animate è forma l'anima, così delle inanimate è ciò, che gli dà l'essere: e così puossi hauer forma, senza hauere anima. Ponete poi per altra contraddittione, che *tali corpi, hauendo forma, siano solamente materiali*. Rispondo, che il Marini non dice, che questi Demoni siano *solamente materiali*, ma *solamente corporei*; cioè priuati di anima, e non ripugna, anzi è necessario, che le cose inanimate habbiano la lor forma. Seguite dicendo, che quella ancora è contraddittione; che, *essendo solamente materiali, siano spiritali*. Replico, che non si dice, che sieno *solamente materiali*, ma *solamente corporei*, e che dicendosi, che sono *spiritali*; non si vuol dire, che habbiano l'anima, quale apertamente si glie dinegata; ma che sono informati da puro, e semplice spirito: e però essendo *solamente corporei, e spiritali*, vengono a poter morire; il che non auverrebbe, se fossero corporei, ed' humana anima animati. Dite finalmente, che questa ancora è contraddittione; che *essendo spiritali, si propaghi*

no per concubito. Rispondo, che ciò allora sarebbe vero, quando fossero solamente spiritali: ma essendosi detto, che sono ancora corporei; nulla vieta, che possino generare, e godere del consortio humano, e dormire, e vegghiare, e tutti hauere i naturali infiniti. Ma il più forte Achille dello Stigliani, cò il quale pretende di abbattere, e disertare il Marini si è; che egli conchiude finalmente il contrario di quel, che hauea preso ad insegnare. perciocche secondo le sue ragioni, le Ninfe seluagge, e i Satiri non vengono ad esser della natura, mezzana, ma schietti huomini. E la proua di ciò è questa. I Semidei secondo il Marino, partecipano più di quello elemento, doue habitano, che d'altro: Le Ninfe, e i Satiri habitano nei boschi: adunque hanno più del terrestre, che d'altro. Io concedo tutto l'argomento; ma da ciò che ne segue? Ne segue, che per questo le Ninfe, e i Satiri, hauendo più del terrestre, che d'altro, non siano della specie de gli altri Semidei dell'aria, e del mare, ma della humana. Nego consequentiam. Perciò che altra cosa è il partecipare più del terreo, che dell'igneo, e dell'aereo; e altra, il parteciparne tanto, quanto l'huomo. Le Ninfe, e i Satiri ben partecipano più dello elemento terreo, che de gli altri; ma ne hanno molto minor quantità dell'huomo; si come si dice chiaramente nella ottaua 137. che nulla, o poco han del terreo.

138 Falsar le porte. Qui s'accusa il Marini di hauer parlato poco intendeuolmente, e molto improprio dicendo, falsar le porte, in vece di penetrarle. Perciò che falsare secondo lo Stigliani, si dice più

più delle armadure, che d'altre: e *falsare le armadure*, vuol dire *passarle*, col *falsarne la tempera*, cioè scoprirle per *falsa*; e però trasportata questa parola dall'armi alle porte, che non hanno tempera; dice, che *sta male*, e non si capisce. Hora egli è da sapere, che la parola *falsare* nõ significa propriamente *guastare*, o *corrompere alcuna cosa*, cioè di buona *farla rea*; si come pare allo *Aleandro*: ma significa il fare, che vna cosa o paia, o sia quello, che non è; o serua a quello, che non dee: il che tanto si può fare *guastando*, o *corrompendo*, quãto nõ. Altrimenti come intenderemo quel luogo di *Dante*, che *il lungo tratto falsaua sette alberi d'oro*? Percioche non si può interpretare, che la distanza *guastasse*, o *corrompesse* quegli alberi: ma bisogna dire, che figuraua, e parer faceua sette alberi d'oro; i quali veramente non erano tali. Così ancora falsificare vna scrittura, non tanto significa *guastarla*, e *alterarla*; quanto *comporne vna di nuouo*, e far, che paia quella, che non è. Parimente nella architettura quãdo si dice, che alcun suo membro *posa in falso*; non si vuol dinotare, o *guastamento*, o *rottura alcuna*; ma che egli non *posa doue dee*, o *come dee*. Corrisponde in parte a questa parola il *mentiri de i Latini*: perche l'vno, e l'altro è trasportato dal parlare allo operare. e si come quegli dicono verbi gratia *mentiri colores*; così potremmo dir noi *falsare i colori*: e delle donne troppo bene si direbbe, che *falsano il colore con il liscio*, si come *Quintiliano disse*, *mentiri colorem fuco*. Ma perche si fatta menzogna si adopera tal volta *guastando*, o *corrompendo*; quindi è, che la parola *falsare* si arroe alle volte questa

condizione. e così diciamo *falsare i metalli*, o *la moneta*, per mescolarla con alchimia; e *falsare una serratura* per isforzarla, o far, che più non ferrisse; *falsare una maglia, o armadura*; cioè rōperlase far sì, che non difendesse non, come pare allo Stigliani, *scoprir la tempera falsa*. Così *falsare una porta*, in questo significato, vuol dire spezzarla, e far sì, che più non chiuda. Ma nel primo significato bene importa il macamento del chiudere, ma non il modo. E così l'ha pigliato in questo luogo il Marini; mentre dice, che quei Demonii più infimi falsano le porte: volendo però dire, che le treualicano, e le penetrano; e rendono falsa, e vana la chiusura loro; senza però spezzarle, o alterarle.

*Come folgore suol, che quando scende,*

*La vagina non tocca, e'l ferro offende.*

Dalle quali cose si può chiaramente comprendere, quanto la parola *falsare* sia più propria delle *armadure*, che d'altro; e quanto sia vero, che ella sia trasportata dalle armi alle porte.

140. *Vna sol qualità non si conforma.*

Decreta lo Stigliani, che non si possa dire, *Vna sol qualità*, in cambio di *solamente una qualità*, ouero *una sola qualità*. Di che non porta egli altra ragione, se non che *autòr s'èa*. L'Alcandro dice, che il Marini si è seruito della licenza della libertà poetica; con imitare i Latini, che dicono *uno solum qualitar*. Ma ciò, a dire il vero, non basta, mentre ammesso nõ sia dall'uso della lingua Toscana: nella quale ridicolo è il dire, che *non suoni male, tal modo di favellare, due solamente parole meglio dirsi*, perche ciò non si è mai detto, ne si di-

rà

rà giammai, se non se forse da qualche pedagogo. E' ben vero, che in Toscana comunemente si dice, *una sol casa, una sol volta*, e altre maniere simiglianti, nelle quali io non so bene, se la parola *sol* si v'si come auuerbio, o come nome. Basta, che so, che s'v'sa, e l'ho ancora trouato nei buoni aurori; de i quali non franca la spesa il ricercarne gli esempi. e se lo Stigliani ancora l'haueffe saputo, non hauerebbe rimorchiato il Marini dello haueu detto *una sol qualità*.

147. Mi voleua io marauigliare, che stessimo tanto a ritoccare il tasto de ladronecci. Sclama lo Stigliani, che *l'inuention della Cerua, che ha guidato Adone, è cosa vecchia: e che fu chi ne dettò volumi interi, come il Filaremo, che fece la Cerua bianca*. Io confesso, che è cosa vecchia, e dico, che si origina infino da Ercole; il quale seguì la Cerua di Taigeta; che appunto haueua le corna d'oro, come questa del Marino. Il quale mi gioua credere, che da si fatta Cerua, e non da quella del Filareto habbia preso l'esempio della sua. E' il Petrarca, che seguì anch'egli vna Cerua dalle corna d'oro, prese pure anch'esso l'inuentione dal Filaremo? Fu sempre, e sempre sia lecito imitare, e rinouare l'inuentioni de gli antichi; senza pericolo, che tacciar si possino di *cose vecchie*. Chi non riconosce nello hippogrifo dello Ariosto il cavallo alato di Perseo? Nello scudo d'Atlante il teschio della Gorgona? Nello anello di Angelica quello di Gige? In Olimpia Arianna, in Bireno Teseo? Nelle fatagioni d'Orlando, e di Ferrau quelle di Achille, di Cigno, e d'altri? Nell'Orco, e in Nerandino Polifemo, ed Vlfite? Nelle tras-

formazioni d'Alcina quelle di Circe? E pure nessuno è, che biasimi queste inuentioni, come cose vecchie: anzi grãdissima lode ne risulta allo Ariosto, che habbia saputo far nuouo del vecchio, conforme alla regola *Comunia nouiter*. Ma quando anco il Marini hauesse imbolato, così fatta inuentione al Filaremo; bisognaua mostrare, come dice l'Alcandro, i particolari da quello inuentatis per far vedere, che in questa del Marini non vi hauesse cosa di nuouo. Grida poi lo Stigliani accorru'huomo; che il Marini dopo hauere imbolato al Filaremo l'inuentione della Cerua, si mette a rubare disperatamente da varij luoghi del suo mondo nuouo. La qual cosa se è vera, che non lo so, confitto lo Stigliani a montare in gondola, e a girare a richiamare alla nuoua Spagna, o alla Peruaia: perche quà non trouerà persona, che gliene faccia ragione; non volendo il modo vecchio turbare la sua giurisdittione al mondo nuouo.

156. Qui ancora si taccia il Marini, per hauer fatto conuertire vn'huomo in Coccodrillo da Falfirens: perche questa fauola, dice egli, a punto a punto è la medesima con quella di Atteone, mutata in Cerua da Diana, raccontata altroue in questo Poema; e perche anco è tolta dal Gigliante del Boccaccio.

Risponderemo *ὕστερον πρότερον Οὐκ ἔστιν ἄνθος*. E vero, che Ziliante fù trasformato da Morgana in serpente, per metterlo a guardia di vn certo ponte. Ma il modo della transformatione fù diuerso da questo del Marini; e diuersa fù ancora la specie dello animale, in che fù trasformato. Percioche l'huomo del Marini fù trasformato per forza di mago; e Ziliante


 Con

*Con fughì di certe herbe, e di radici,  
 E frondi colte al lume della Luna;  
 E in monti alpestri, sterili e infelici,  
 Pietre trouate per la notte brana;  
 E con parole fiere incantatrìti.*

E oltre a ciò non è il medesimo il trasformarsi in vn Drago, e in vn Coccodrillo. Se poi questa fauola è simile a quella di Atteone, la quale si racconta altroue in questo Poema; ciò nulla rifeua perche la fauola di Atteone si rappresenta in quel luogo come fauola di Atteone; ma questa del Coccodrillo si finge, e si racconta qui, come noua fauola. e benchè ella habbia qualche similitudine con quella di Atteone; non è però *a punto a punto*, come pare allo Stigliani, la medesima. Però che quella fa transformatione in Ceruo, e questa in Coccodrillo; quella con l'acqua d'vna fontana, e questa con vn liquor mago; quella, per hauer semplicemente veduto Diana ignuda; e questa per hauer voluto spiare i segreti della Fata. Ma siasi ella simile quanto si vuole, già ho detto, che l'imitare l'inuentioni de gli antichi Mitologi, è bella lode. E se qui opportuno fosse; mostrerei, che tutte quasi le fauole de nostri Poeti hanno qualche somiglianza con quelle de gli antichi. Ma ciò è assai noto, etiamdio allo Stigliani; benchè egli, per dare addosso al Marini, se ne infinga.

160. *Ghirlandato di pergole costrutte.*

Dice lo Stigliani, che questa stanza insieme con alquante seguenti fanno la Scimmia con quella sue della descrizione del giardino di Valserena. Io veramente non ho mai veduto cotesto giardino, e coteste Tempe di Valserena. ma per certo se que-

sta descrizione del Marini *fa la Scimmia* con quella dello Stigliani; bisogna dire, che quella sia più bella, e più leggiadra, che questa non è: perche le Scimie non arrivano mai con tutta la loro imitazione al natural dello imitato. Però lo Stigliani, parlando in questa maniera, voluto ha significare, che la sua inuentione, e le sue ottaue sono migliori di quelle del Marini. Della qual cosa non è da marauigliarsene; perche anco le Scimie tengono per più belli gli Scimioti loro, che gli Scinni delle Leonesse.

160. *Con trecciere di Cedri in doppia squadra.*  
*Trecciere*; per *siepi fatte a treccia non si può dire*, secondo lo Stiglian, perche *trecciera*, dice egli, *val mastro da treccia, o altro simile*. La parola *treccia* si deriuà da *trixis*, o da *trice*, che sono propriamente i peli auolti ai piedi de' polli; onde *intricare*, e *extricare* viene a voler dire *intapellare*, e *scarmigliare*; e per metafora *impedire*, o *spadire*. Per questo la parola *treccia* risponde alla sua origine col significato altresì, come col suono; importando per lo più compositione, o testura di capelli. *Trecciera* poi significa qualunque cosa, che appartenga alle treccie; come trine, spinette, nastri, reti, e quelle, che i Greci chiamano *trixura*, e i Latini *trinale*, o *capillare*. Il Marini l'usa qui per l'intrecciamento de' rami, e delle fronde; mentre appella *trecciere* le spalbere de' Cedri. Doue sarebbe metafora dai capelli alle piante; se la lingua nostra non hauesse riceuto, che *treccia*, e *intrecciare* si dica d'altro ancora, che de capelli, si come è manifesto. Ed è ancora secondo l'uso della lingua il porre *trecciera* per *treccia spatiosa*, e grande,

de, si come si fa qui; appellandosi trecciore le bade, o spalliere delle redole d'un giardino. E' dico tal significato secondo la lingua, non perche io mi ricordi, che altro autore usato l'abbia; ma perche usanza è della lingua il significare molte fiore la grandezza di alcuna cosa con la desinenza del vocabolo in *era* come dicendo, *vorbi gratia lumiera*, per vn lume grande, o per vno arnese, che contiene in se molti lumi; e *lamiera*, per vna lama distesa, e tirata in asbergo; e *frontiera*, per confine, o frontespicio; e *flatera*, per quantità, e moltitudine di cose; e *castiera*, e *riuiera*, per tratto, o sequenza di coste, e di riuè; e *bandiera*, per più, che banda; e moltissime altre voci somiglianti a queste. E così *trecciana di Cedri*, secondo questa proprietà della lingua significherà vna treccia ampia, e spaiosa, quali sono appunto quelle delle spalliere.

165. Afferma qui lo Stigliani, che *vegetare* è verbo troppo Latino, che però fa barbarismo. L'Alcandro risponde, che è imitato, e usitato nelle scuole. Ma se costoro non sapeuano, che questa parola è anco Toscana; perche non andare ai vocabolati, e chiarirfene? Doue harebbono trouato, che non solamente *vegetare*, ma *vegetabile*, e *vegetatio*, e *vegetuole*, e *vegetatione* usano i buoni Scrittori. Ma quando anco nessuno fin qui usata l'hauesse, hannoci da esser legate le mani, sì che usar non possiamo vna parola nuoua? Ma che dico nuoua? Se *vegetare* ormai è tanto usato, e tanto noto, massimamente nelle materie fisiche, e delle Scuole; che chi altrimenti parlar volesse, parrebbe, che impropriamente parlasse? Ma, sì come ho detto, qua-

do bene tal voce onninamente Latina fuisse; e niuno fin qui ne scritta, ne parlata l'hauesse, non pertanto non ne douerebbe esser proibito di porla in vso; e massimamente ai Poeti, che hanno facultà di poterlo fare; e particolarmente nella lingua Toscana, che pouerissima è di vocaboli. E chi vsò più voci Latine del Boccaccio, e di Dante? Il qual Dante nõ si può negare, che intemperante in questa parte, come in molte altre non fusse. Ma perche nel principio di questa censura prometttemmo di far veduto; che niuno fin qui nella lingua Toscana è stato sommo, e perfetto Poeta; esaminando partitamente le poesie di tutti i migliori, per questo con la occasione delle parole Latine, vedremo in questo luogo più breuemente, che sia possibile, quello, che è da dire della poesia di Dante; il quale vniuersalmente per eccellētissimo è tenuto, e per diuino. Dico dunque, che quanto appartiene alla sua sentenza, non si può negare, che; generalmente parlando, ragionata, e buona ella non sia. ma non per tanto incorre ella tal volta in giusta riprensione; come nel ventiduesimo Canto del Purgatorio contando Vergilio a Statio le genti, che nel Limbo si ritrouauano, vi acconta con gli altri Manto, con quelle parole;

*Vedese quella, che mostrò Langia,*

*Eunila figlia di Tiresia, e Teti,*

*E con le suore sue Deidamia.*

E nel ventesimo Canto dell'Inferno egli stesso l'haueua posta nella quarta bolgia tra gl'indouini: dicendo.

*E quella, che ricuopre le mammelle,*

*Che tu non vedi, con le trecce sciolte,*

Et

*Et ha di là ogni pilosa pelle;*

*Manto fu, che cercò per terra molte;*

Con quel, che segue. Que a ciascheduno è nota la inescusabile contraddittione della sentenza. Così nel sesto del Paradiso Giustiniano Imperadore afferma, che Bruto *latra* nello Inferno: e nello Inferno si era detto, che egli *si sforceua, e non faceva motto*. La qual contraddittione ben sò io, che alcun valent'huomo ha cercato di saluare con la distinctione del tempo: dicendo, che essendo altro tempo quello, nel quale Dante vidde Bruto, e altro quello, nel quale di lui parla Giustiniano; verisimile era, che Bruto, quando vidde alla presenza sua Vergilio con Dante, si contenesse di mostrar fuori alcun segno di dolore; per non perder la lode della impassibilità Stoica; della quale egli era fatto, mentre visse, acerrimo difensore: e che quando Giustiniano parlaua di lui, non hauendo innanzi quelle persone, per le quali era stato così paziente; si lasciasse sopraffare, e vincere dal dolore, con darne testimonio con le grida, e co' lamenti. Ma io per la mia parte non mi quieto di così fatta ragione. Perche quando pur si conceda, che vna anima dannata possa concepir desiderio di parer virtuosa; se Bruto non si guardaua di latrare alla presenza di tanti dannati, che dintorno a lui congelati si stauano; meno douea guardarsi di far ciò alla presenza di Dante; quale poteua, e doueua immaginarsi, che nudo spirito, come gli altri, e non di corpo vestito fusse: non essendo massimamente solito, che alcuno a quella Giudecca scendesse, il quale al nostro mondo ridonar si potesse giammai. Doueua egli dico immaginarsi, che Dante

anima fusse, e non huomo; perche nõ hauedo luce in quella spera, che nel 32. Canto *por. 20. oscuro* vi è chiamata; non potea Dante conseguentemente fare ombra; ne vi essendo cosa, che muouer da lui si potesse, non vi era ragione, per la quale douesse Bruto argomentare, si come altri nel Purgatorio fecero, e nello Inferno; che egli seco portasse la sua persona. Meglio per auuentura si potrebbe rispondere; che Giustiniano usasse la voce *latrare*, non per vociferare, e lamentarsi; ma per dolerare; di che talora effetto è il latrare nella generatione de' canis; che dalla specie al genere si fusse in ciò fatto trasportamento. Ouero, che bene usasse Bruto di rammaricarsi, ma non sempre, e che però, quando presente a lui fu Dante, gli accadesse per auuentura di tacere. Ma niuna però di cotali risposte mi finisce di sodisfare. Dicesi ancora, che la città di Gerusalemme sia posta nel mezzo della terra sotto il circolo Meriggiano; si come si vede per quelle parole del secondo dello Inferno,

*Già era il Sole all'Orizzonte giunto,*

*Il cui Meridian cerchio couerchia*

*Gerusalem col suo più alto punto.*

E in quelle dell'ultimo pure dell'Inferno,

*E sei hor sotto l'Emisperio giunto,*

*Ch'è opposto a quel, che la gran secca*

*Couerchia, e sotto l'cui colmo confunto*

*Fu l'huom, che nacque, e visse senz'a pecca.*

La qual cosa, quanto sia falsa, ciascuno lo sà, che s'it i principij della Geografia. Perche se bene Iechzechel, e Iesaiam la pongono in mezzo delle genti, e della terra, ciò nondimano si vuole intendere quanto

quanto alla lunghezza, e non quanto alla larghezza di essa. benché ne anco secondo questa consideratione si verificchi, che in sì fatto mezzo ella sia collocata: chi non volesse porre il principio della lunghezza dieci gradi sopra l'Isola Fortunata, e sopra il principio di Tolomeo: che in tal maniera verrebbe Gerusalemme sotto il nouantesimo grado costituita. Ma necessario non era, che quei Profeti con le feste in mano parlassero, e dentro ai cancelli delle misure Geografiche si restringessero: e bastaua, per verificare il detto loro, che Gerusalemme paresse, o volgarmente si credesse, che nel mezzo dei popoli fusse, e della terra. La qual cosa pare, che in vn certo modo si possa dire; se dalle misure Geografiche astraendo considereremo; che questa Città, situata nella fine dell'Asia, viene dal rimanente di questa, e da tutta l'Europa, e da tutta l'Africa circòdata. Hor da sì fatto errore di Dante vn'altro ne è germogliato, ed è questo. Finge egli, come si è detto, che Gerusalemme sia posta sotto lo Equinottiale: e che il monte del Purgatorio sia per diametro a quello di Gerusalemme opposto, si come apparisce per quelle parole,

*Come ciò sia, se vuoi poter pensare,*

*Dentro raccolto imagina Sion*

*Con questo monte in sì la terra stare.*

*Si che amendue hanno vn solo Orizzon,*

*E diuersi Emisperi ond'è la strada,*

*Che mal non seppe carreggiar Fetò.*

E trouandosi egli sù questo monte del Purgatorio dice, che il Sole nascente gli apparìua da mano sinistra.

*Gli occhi, dice, prima drizzai ai bassi lieti,*

*Poscia*

*Poscia gli alzai al Sole, & ammirava,*

*Che da sinistra n'erauam feriti:*

*Ben s'auvide il Poeta, ch'io mi staua*

*Stupido tutto al carro della luce,*

*Que tra noi, & Aquilone entraua.*

Con quel, che segue. Ma ciò è fuori di ogni verità. Perche essendo allora il Sole in Ariete, come si raccoglie dalle parole del medesimo Dante, necessario era, che alle persone costituite sotto lo Equinottiale del nostro Emisperio apparisse dalla mano sinistra? e a quelle, che sotto lo Equinottiale de gli Antipodi, come Dante, si ritrouauano; apparisse dalla mano destra. Hor come dice egli *che dalla sinistra ne era ferito?* Ciò bene accaduto sarebbe, se Gerusalemme si fusse lasciata stare nel suo proprio sito, ne sotto il Meriggiano circolo balestrata. Ma scordatosi Dante di hauer fatto ciò, parla qui di essa in maniera, come se in quel luogo situata fusse, doue realmente situata si troua. Sò ben'io, che alcuni tentato hanno di scagionarlo; con dire, che per la sinistra non ha egli voluto intendere la banda sua mancina, ma la parte sinistra del Cielo; che, secondo la dottrina de gli Auguri, è la plaga Settentrionale. Ma ciò per due ragioni accettar non si dee: prima, perche Dante parla manifestamente di se medesimo, mentre dice, che il Sole da sinistra lo ferua: e poi, perché se nell'altro Emisperio metteremo, secondo l'Augurale disciplina, il capo del mondo nello Equatore; vedremo, che la destra sarà nello Artico, e la sinistra nello Antartico Polo. e così trouandosi il Sole nei segni Boreali, verrà pure a ferir dalla destra chiunque hauerà in quello Equatore il suo Zenit.

Zenit. Ne menò si può egli difendere con la dottrina di Cleomede. il quale pone, che nel nostro Emisperio la parte destra del mondo sia il Polo Settentrionale, e la sinistra il Polo Australe; che però nell'altro Emisperio la parte Australe verrebbe ad esser la destra, e la Settentrionale la sinistra: perciocchè Cleomede fece tale costituzione; presupponendo, che l'Occidente fusse la parte dinanzi del Mondo, e l'Oriente quella di dietro: doue che Dante, risguardando il Sol nascente, e la plaga del Cielo Orientale, viene ad essere incapace delle denominazioni di così fatto sito.

Nel ventiduesimo Canto del Paradiso raccontando egli; che dalla ottaua Spera il globo terrestre rimirato hauea; usa così fatte parole,

*L'aiuola, che ci fa tanto feroci,*

*Volgendomi io con gli eterni Gemelli,*

*Tutta m'apparue dai colli alle foci.*

E nel 27. raccontando di hauer fatto il medesimo, così dice,

*Dall' hora, ch'io hauea guardato prima,*

*Io vidi mosso me per tutto l'arco,*

*Che fa dal mezz' al fine il primo Clima;*

*Si ch'io vedeua di là da Gade il Varco*

*Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,*

*Nel qual si fece Europa dolce carco.*

*E più mi fora discouerto il sito*

*Dè questa aiuola, ma'l Sol procedea*

*Sotto i miei piedi vn segno più partito.*

Hor chi non sà, che il globo terrestre a chi dalla ottaua Spera il rimirasse parrebbe vn picciolissimo, e confuso, e quasi non visibile corpicciuolo? Come dunque poteua Dante auuizare, e diuizare

110      **CONSIDERATIONI**

in esso i colli, le foci, il varco d'Ulisse, e il lito di Fenicia? In tanto non poteua egli vedere questi particolari, che ne anco tutto l'elemento acqueo poteua egli con la veduta separare dal terreo. E come anco era egli possibile, che trouandosi allora il Sole nel principio dello Ariete, e Dante nel segno de' Gemini, sì che dallo spatio di due segni tramezzati venieno; non potesse Dante vedere tutto'l globo della terra; per impedimento, che gli fusse fatto dal Sole; sì come apparisce per quei versi,

*E più mi fora discouerto il sito  
Di questa aiuola, ma'l Sol procedea  
Sotto i miei piedi un grado più partito?*

Non era il Sole tanto basso, ne così vicino a Dante, che tra'l globo della terra, e la linea visua di Dante si potesse egli frapporre. E oltre a ciò se Dante vedoua, come egli dice, vna parte della terrar necessario era, che tutto il corpo di lei vedesse, hauendo ella ragione quasi d'vn punto verso la grandezza delle Spere celesti. Hanno si nel quindicesimo del Purgatorio queste parole,

*Quanto tra l'ultimar dell'hora terza,  
E'l principio del dì par de la Spera,  
Che sempre aguisa di fanciullo scherza;  
Tanto pareua; e quel che segue.*

Affomiglia il Cielo in questo luogo ai ragazzi, scherzano che con li quali non s'io vederè, quanto egli habbia di somiglianza. Percioche le Spere celesti vniformemente, e regolatamente si muouono; e i ragazzi differentemente, e mattamente si raggirano. Quelle mouendosi generano il tempo; e questi ruzzando lo perdono. Quelle con la costanza dei  
loro

loro periodi marauiglia in altrui cagionano; e questi con la incostanza delle lor baie pazzarelli si mostrano. A me, per verdire, non piace così fatta comparatione; parendomi, che alla certezza, e alla dignità dei moti celesti non poco per essa si vèga a derogare. Ne piaccio mi altresì alcune altre comparationi di quel Poema, le quali con vili, o con laide cose talora si fanno. Come, verbi gratia, è quella nel 27. dello Inferno,

*Non altrimenti fan di state i cani,  
Hor col ceffo, hor col pie, quando son morsi  
Da pulici, da mosche, o da tafani.*

Benche io non tanto biasimi questa comparatione, per esser tolta da cose vili; hauendone alcuna somigliante ne' buoni Poeti; quanto per esser vilmente, e con parole plebee rappresentata. Tale ancora è quella nel 29. dell' Inferno,

*Io vidi duo sedere a se appoggiati,  
Come a scaldar si poggia tegghia, a tegghia  
Dal capo al piè di schianze maculate.  
E non vidi giamai menare stregghia  
A ragazzo rispettato da signorso,  
Ne da colui, che mal volentier vegghia;  
Come ciassun menaua spesso il morso*

Dell' uoghie, e quel che segue. Doue per colmare la leggiadria della comparatione, vi è posto quel *signorso*, parola molto Ciceroniana. Vile ancora è quella, della Luna con vn *secchione*; che si fa nel diciottesimo del Purgatorio. Poco pia è quella, che nel sedicesimo del Paradiso tra Beatrice si fa; e la compagna di Geneura con queste parole,

*Dal voi, che prima Roma sofferie,*

*In che la sua famiglia men per secura,  
Ricominciaron le parole mie.*

*Onde Beatrice, ch'era vn poco secura,  
Ridendo parue quella, che tossio.*

*Al primo fallo scritto di Gineura.*

Scritto è nelle fauole de Cavalieri della tauola rotonda; che nel principio de gli amori di Gineura, e di Lancilotto, non hauendo questi ardire di baciarla, e di dar principio alla loro vsanza; la cōpagna di lei, che poco lontana era, tossi; per dargli così animo, e occasione. di sompere il ghiaccio. Qui dice Dante, che hauendo egli cominciato a rispondere a Cacciaguida, per voi, Beatrice così rise a quel voi, come la compagna di Gineura tossi al bacio di Lancilotto. Hor chi non vede, che qui si fa comparatione tra vna sostanza celeste, e tra vna donna mortale; tra vna Dea, e vna puttana; tra vno atto di honestà, e vno di ruffianesimo? Chi dirà, che non si mescolino qui le sacre cose con le profane? Nel Canto XXI. dell'Inferno hassi questa comparatione,

*Quale nell' Arzana de' Vinitiani*

*Bolle d'inuerno la tenace pece,*

*A rimpalmare i legni lor non sani,*

*Che nauigar non ponno; e in quella vece*

*Chi fa suo legno nuouo, e chi ristoppa*

*Le coste a que, che piu viaggi fece:*

*Chi ribatte da proda, e chi da poppa;*

*Altri fa remi, e altri volge sarte;*

*Chi terzaruolo, e chi artimon rintoppa.*

*Tal non per fuoco; ma per diuin' arte*

*Bollia là giuso vna pegola spessa,*

*Ch'inuiscaua le ripe d'ogni parte.*

Faffi qui comparatione tra la feruente pegola dello Inferno, e la bollente pece dello Arzanà de Vinitiani, e passa bene. Ma che ha da fare con la infernal pegola il raccontare, che in quello Arzanà chi fabbrica vasselli nuoui, chi calefata i vecchi, chi martella da costa, chi da poppa, chi da prua, chi fa de' remi, chi auuolge il sartame, chi rappezza il terza ruolo; e chi l'arimone? Qual non vede, che egli per magnificare quello Arzanà, detto hà così fatte cose; dimenticata intanto la conuenienza dei comparati. Sò beneficio, che nelle poetiche imagini si comporta, che si dichino talora alcune cose, che fuori siano della comparatione; ma se tu a questa porrai ben mente, si vedrai, che la maggior parte di essa resta fuori della similitudine. Conciosia cosa che, tranne i primi tre versi, gli altri sei, che conseguitano, vna arrota souerchia, e vn riscabil germoglio di lussuriante fantasia deono appresso di me riputarsi. Nel medesimo Canto si hà, che Barbariccia demonio, come Decurio, e Capitano de gli altri demoni, seli menaua dietro a suono di coregge; dicendosi,

*Et egli hauea del cul fatto trombetta.*

Sembra questa vna arguta facetia ai dottori volgari, ammiratori di Dante. Ma nella mente di quelli, che sale hanno in zucca, è ella più fredda assai, che le neui della Gallia. Ne credo io, che bisogni affaticarsi, per mostrar la bassezza di questo concetto; degno più tosto di vna balia scusante i peti della creatura; che di vn graue Poeta, trattate della perfettione humana. Bene è vero, che Dante l'abbellisce, e l'honora con la dignità della fauella, e con la proprietà delle parole, chiamando il

H      culo,

culo,culo. E forse, che non gli pare di hauer detto vna bella piaceuolezza; e se ne pregia, e se ne applaude, e la ritocca, e la esaggera col paragone delle trombe, delle campane, de' tamburi, delle cenniamelle, e di altre cose così strane, come *nostrali*? Ma oltre allo esser vile così fatta sentenza, è ella etiamdio contraria alla intentione dell'istesso Poeta. Perciò che quelle demonia lungo la proda della bollente pegola non per altro andauano; che per vedere, se alcuno di quei dannati, per alleggerir la pena, se ne sciorinasse; e per addentarlo coi raffi, e farne stratio. Hor chi non vede, che se Barbariccia strombettando andaua; con si fatto romore ammoniua di lontano gli sciorinati, che sotto la pegola si rituffassero; e così della sua caccia egli stesso si defraudaua? Ne si risponda, che questa trombata fù da lui solamènte fatta nel principio della mossa, e non in tutto il suo processo: però che questo ne dal Poeta si dice, ne presumere anco si dee: e quando bene si dicesse, c così fusse; non per questo ne seguirebbe, che la stampita fatta nel principio non hauesse auuertite quelle anime, che non molto indi lontane erano; e che fuori delle penaci panie sopra l'orlo del fosso musauano. Arroge, che nulla necessità vi era di dare alcun segno alle demonia; le quali niente meno di Barbariccia il debito loro sapeuano; e niente di lui meno accinti, e sperti erano ad eseguirlo. Quell'altra comparatione, che nel medesimo Canto tra i cuochi, e l'istesse demonia si fa; lascio considerare a tutt'huomo, quanto pulita, e gentil sia. Le di cui parole son queste,

*Poi l'addentar con più di cento raffi.*

*Differ,*

*Differ, couerto conuien, che quì balli,*

*Si che se puoi, nascosamente accaffi.*

*Non altrimenti i cuochi a i lor vassalli*

*Fanno attuffare in mezzola caldaia*

*La carne con gli uncin, perche non galli.*

Nell'ultimo dello Inferno, volendo Vergilio mostrare à Dante, che ormai gli appariua Lucifero; si leggono queste parole,

*Vexilla Regis prodeunt inferni*

*Verso di noi; però dinanzi mira,*

*Dise'l Maestro mio, se tu'l discerni.*

Oue ciascun vede, che per dinotare la persona del gran Diavolo, si usano quelle parole, che usa la santa Chiesa, per dinotare la passione, e la Croce di Giesù Cristo. Il che non si può negare, che irreuerenza, o leggerezza non sia; massimamente facendosi profferere da vna persona pagana, quale era Vergilio. Il quale ne anco è verisimile, che si fatti hinni de' Cristiani sapesse; ò che, sapendoli, gli abusasse: come quegli, che non tra l'anime a Dio ribelle, ma tra quelle, che dirittamente secondo natura vissute erano, dallo istesso Dante è collocato. Molte ancora sono le oscurità, che dello acume di Edipo bisogno haurebbono; le quali per tutto il corpo di questo Poema si trouano: sì perche in esso molte cose dottrinali si trattano; sì ancora per le molte, e lontane, e tal volta enigmatiche traslationi, che in esso, come hora vedremo, si leggono. Nel 33. del Purgatorio dice Beatrice a Dante queste parole,

*E se stati non fossero acqua d'Elza*

*Li pensier vani intorno alla tua mente,*

*E'l piacer loro un Piramo alla gelsa;*

H

2

Per

*Per tante circostanze e solamente*

*La giustizia di Dio nell'interdetto*

*Conosceraffi all'alber moralmente .*

*Ma perche veggio te nell'intelletto*

*Fatto di pietra , e impetrato tinto ,*

*Si che t'abbaglia il lume del mio detto ;*

*Voglio anco , e se non scritto almen dipinto ,*

*Che'l te ne porti dentro a te per quello ,*

*Che si porta il bordon di palma cinto .*

La sentenza di questo luogo è tale. Se i tuoi pensieri, o Dante non ti haueffero indurata, e instupidita la mente; e'l piacer di essi non ti haueffe macolato, e offuscato l'intelletto; tu conosceresti la giustizia di Dio. Ma perche il tuo intelletto è di maniera indurato, e tinto; che il lume del mio detto t'abbaglia; però io voglio, che tu porti con esso teco questo mio lume, se non iscritto, almen dipinto. Hora per la prima cosa ponfi qui l'acqua d'Elsa per li vani pensieri, che le menti humane stupide rendono, e insensate. Però che questo fiume, che per la Toscana scendendo, in Arno finalmente si scarica; fama è, che qualunque cosa in lui si getta, indurisca, e trasformi in pietra. Il che si come è falso, così anco è oscuro, e poco noto: in tanto che se gli spositori di questo luogo non lo diceffero; niuno per auentura sarebbe, che notitia ne haueffe. Dice poi, che'l piacer vano è stato alla mente sua *un Piramo alla gelsa*; perche si come il sangue di Piramo fece trascolorare le more di bianche in nere; così quel piacere hauea macchiato, e tinto la candidezza della sua mente. La qual cosa quanto sia lontana, e tenebrofa; ciascheduno, credo io, se'l vede. E veddelo ancora

ancora l'istesso Dante: il quale, parendogli di ha-  
uer parlato troppo chiusamente, soggiunse poi,  
quasi interprete di se stesso; che l'intelletto suo era  
*impetrato, e tinto*; dichiarando così quello, che  
hauea voluto dire con *l'acqua d'Elisa, e col Pira-  
mo alla gelsa*. Seguita poi dicendo, che l'esser  
egli così impetrato, e tinto, era cagione, che si ab-  
bagliasse al lume di Beatrice. Hor che ha da fa-  
re l'esser pietra, e l'esser tinto con l'abbagliarsi?  
Chi disse mai, che la durezza, o la negrezza del-  
l'organo visiuo cagione fusse dello abbaglio?  
Anzi l'occhio quanto è più forte, e più nerotanto  
più è atto a sostenere, e finalmente auuolare la luce,  
Mi si dirà, che Dante non era obligato a seguitare  
queste metafore. Risponderò, che egli stesso si è  
creata questa obligatione; mentre, che potendo  
farne di meno, ha voluto rispondere *all'acqua  
d'Elisa, con l'impetrato, e al Piramo alla gelsa*  
con il *tinto*: e che però douea rispondere a questi  
con lo effetto, che gli attribuisce, dello abbaglio.  
Troppa licèza è questa, e vn vero Piramo alla gelsa  
fa allò intendimento dei lettori; continuare, e di-  
scostituare le metafore a suo talento; e dopo ha-  
uerne seguitata vna fin presso al fine, fare vn gan-  
gheretto, e suarsi in vna altra. Meglio sarebbe sta-  
to il non seguitar la prima, che su'l bello mancar-  
te di fede. Nel medesimo vi è vna altra oscurità in  
quei versi,

*Nel quale vn cinquecento, diece, e cinque*

*Messo di Dio anciderà la fuia*

*Con quel Gigante, obe con lei delinque.*

Dicono, che quel *cinquecento, diece e cinque* formi  
la parola *DVX*; le di cui lettere, secondo l'vso

H 3 del

dei Latini, rileuano così fatto numero: e che per tal Duce s'intenda Arrigo sesto Imperadore. Hora se questo è vero, potrà dire alcuno, che il medesimo sia *vn cinquecento, diece, e cinque*, che *vn DVX*: e che siccome non era conueniente, il far dire à Beatrice, *terra vn DVX*; così ancora non conueniua, che lo significasse con le note numeriche de i Latini, mentre volgarmente parlaua. Ma concediamo à Dante questa licèza; e permettiamogli per hora, che il Latino mescoli col volgare; si come souentemète ha fatto in questo Poema: Più mi offende, già che egli sommar voleua la parola *Dux*, che non l'habbia fatto secondo l'ordine, e la giacitura de gli elementi: secondo la quale bisognerebbe hauer detto, *vn cinquecento cinque, e diece*; e non *vn cinquecento, diece, e cinque*. Il che non solamente veniua richiesto dallo ordine de gli elementi, ma dallo ordine etiandio numerico de i Latini; che al numero maggiore antepor sogliono il minore. Lascio stare, che tal maniera di palliare la sentenza, prendendo i numeri per gli elementi; ne da gli Oracoli, ne dalle Sibille, ne da i Poeti, ne da' scrittori alcuni graui si vede vfata: perche non senza cagione fanciullesca, e leggièr cosa può esser tenuta; e conueniente più alle giocose, che alle seure compositioni: quale fù quella di alcun Fiorentino Poeta; *Vn cento, vn cinque, vn cinquanta, e vn zero Son la cagion di quel*, ch'io non vò dire. Nel medesimo Canto si hanno queste parole,

*E forse, che la mia oration buia,  
Qual Themis, e Sfinge, me' ti persuade;  
Perche a lor modo l'intelletto attua.  
Ma tosto fian li fatti le Naiade,      Che*

*Che solueranno questo enigma forte ,  
Senza danno di pecore , e di biade .*

Nelle quali, oltre allo esserui alcuna oscurità per cagione di fauole , e d' historie quasi enimmaticamente portate; vi è ancora vn mescuglio di sacro, e di profano ; accompagnandosi Sansone con le Naiade, e con Themis, e con Sfinge : le cui fauole ne anco si conueniua di mettere in bocca di Beatrice ; come ne altresì quella di *Piramo alla gelosa* ; di cui poco fa ragionato habbiamo . Nel diciottesimo del Paradiso leggonsi queste parole :

*Ma tu, che sol per cancellare scruii ,  
Pensa, che Pietro , e Paolo , che moriro  
Per la vigna, che guasti, ancor son viui .  
Ben puoi tu dire, i' ho fermo'l disiro  
S' a colui, che volle viuer solo ,  
E che per salti fu tratto al martiro .  
Ch'io non conosco il Pescator , ne Polo .*

Io vorrei, che mi fusse detto, chi è colui, che volle viuer solo ; e come s'intende quel solo ; se Celibe, o se romito ; e qualunque di questi significhi ; di quale voglia inferire, essendone stati infiniti . Si risponderà, che è quello, che per salti fu tratto al martiro . Ma io domanderò, che cosa voglia dire quei salti ; se i boschi, o'l saltare . Se i boschi, come nello vndicesimo del Paradiso ,

*Che per diuersi salti non si spanda ;*

Chi sarà quelli, che per li boschi fu tratto al martiro ? Se'l saltare ; chi sarà quelli, che per saltare pur vi fù tratto ? Hora e' bisogna , che se tu vuoi capir questo luogo ; che tu prenda solo , per solitario , o eremita , e salti , per balli , alla Latina : e che per quello eremita , che per balli non suoi ,

ma d'altri fù tratto al martiro; tu argomenti, che sia il Battista; che per cagione della ballerina Herodiade fù decapitato. Ma ciò non basta, bisogna passar più auanti, e per lo Battista intendere.

*La lega sugellata del Battista.*

Cioè il fiorino dell'oro di Fiorenza. Vedi, per quanti gradi tu hai da scendere, per arriuare al fondo di questa notitia. Nel quarto dello Inferno Dioscoride vien chiamato, *l'accoglitor del quale*: come se i soli semplici haueſſero qualità; e egli solo della qualità scritto haueſſe. Molte cose per lo contrario troppo aperte, e troppo scempie, per non dire scempiate, si trouano in questo Poema. come nel 33. dell'Inferno, volendosi dimostrare, che vn certo tale ancor viueua; si dice, che *mangia, bee, dorme, e volte panni*, e marauiglianti, che non vi si dica ancora, ch'è *cachi*. Nell'vndicesimo del Purgatorio, volendosi dinotare l'infantile età; si dice,

*Anzi, che tu lasciassi il pappà, e' l dindi.*

Frase veramente nobile, ed Eroica, e firocchia germana di quella del 23. del Purgatorio.

*Colui, che mò si consola con nanna.*

E di quell'altra del 32. dello Inferno.

*Ne da lingua, che chiami mamma, & babbo;*  
e dica ancora, *la piscia, e la cacca.*

Nel nono del Paradiso, volendosi dinotare vn grande spargimento di sangue, si vſan queste parole.

*Troppo sarebbe larga la bigoncia,*  
*Che riceuèſſe'l sangue Ferrareſe,*  
*E ſtanco chi'l peſaſſe ad oncia ad oncia.*

Oue

Que chi non vede, quanto sia bassa maniera, e di meccaniche persone degna il dire; che *niuna bigoncia potuto haurebbe riceuere tanto sangue; e francato si sarebbe colui, che a uncia a uncia pe-  
fatto l'hausse?* E oltre a ciò lo francarsi a pesare vna cosa a vnce, non argomenta vna quantità immensa, come qui si vuol dinotare perche a pesare etiam di dieci libbre di roba a vnce, chi è, che non si straccasse? Nello vndicesimo del Paradiso, volendo significare, che certi frati erano in picciola quantità; dice, che *eran sì pochi, che le suppe formuan poco panno*; locutione dirittamente da lanaiuolo, o da sartore. si come quella del 32. del Paradiso,

*Qui farém punto, come buan sartore,  
Che come egli hà del panno, fà la gòrma,*

Quei versi ancora nel dodicesimo del Paradiso,

*O padre suo veramente Felice,  
O madre sua veramente Giuanna;*

*Chi negherà, che pasticciani, e lardoni non  
sieno?*

Come quell'altro ancora del 22. del Paradiso, e quello del 29. e quello del 15. dello Inferno; ehe per significare, che vno correua forte, lo rassomiglia a i corridori del palio; dicendo, che *pareua di coloro.*

*Quegli, che vince, e non colui, che perde?*

Que bastaua di hauer detto, che colui pareua quelli, che vince; senza aggiungerui, che non pareua quelli, che perde. Lascio stare, che hauendo detto *quegli che vince*; bisognaua seguitare, dicendo, *quegli, che perde*; e non

*colui, che perde.* E vedesi, che quel *colui* non per altro v'è stato posto, che per fare il numero del verso. Nel settimo del Paradiso volendo significare; che Bice, o Beatrice è sua donna; e sua signora; dice, che ella *s'indonna di tutto lui per B, e per ice*. Questa maniera di dire è stata giudicata da altri per leggiera, e puerile; e da me vien tenuta nel medesimo concetto. Ed è giusto, come se volendo io significare, che alcuno seruitor fusse del Rè Filippo, dicessi; che egli è seruitore di Fi, e di Lippo; o veramente, che il Rè Filippo s'indonna, o s'impadronisce di colui per Fi, e per lippo. la qual cosa quanto sia ridicola, ciascuno credo io, chiaramente se'l vede. Sò ben io, che alcun valent'huomo ha voluto difender Dante in questo luogo, dicendo; che il sopradetto verso, quale si legge in questa maniera,

*Di tutto me pur per B, e per ice;*

Si dee leggere in quest'altra,

*Di tutto me pur per B, e per I. C E.*

E che in questo modo ha egli voluto rappresentarne vn segreto Pitagorico: il quale con tutto, che sia vano, e ridicolo; è stato nondimeno riceuuto qualche volta per concetto Poetico; si come in certo epigramma di Archia nel terzo della Antologia; e come anco nel primo libro di Terentiano Mauro. Hora io dico primieramente, che in tutti gli esemplari di Dante *ice*, si legge, e non *i. c. e.* Nel qual modo se si leggesse, disgiungendo le lettere tra di loro; chi non vede, che si farebbe vn verso hipermetro, con vna sillaba di vantaggio; e

guaste;

guasterebbe la rima? E quanto a quella opinione Pitagorica, essendo ella vana, e ridicola; vano ancora, e ridicolo sarebbe stato Dante; se parlando seriamente; e per dire la verità, si fusse valuto di vna fauola, e di vna falsità di sì fatta maniera. Altri sono, che altrimenti espongono questo luogo; con dire, che quello *ice*, e lo *icit* de i Latini; che ferire significa, o percuotere: e che si vuole intendere, che Beatrice, s'indonna di Dante per *B*, e per *ice*; perche lo ferisca con la luce degli occhi suoi, o della sua bellezza. Interpretatione, che appreso di me è tanto mellona, e pedagogica; che non posso finir di marauigliarmi, che sia in mente caduta di valentissimi huomini, e di paraggio. Così vno scolare di Mastro *Felice*, potrebbe dire, che egli di lui s'indonnasse per *Fel*, e per *ice*; perche lo percuotesse, e dessegli delle staffilate. Ma passando alle altre parti del Poema di Dante; dico, che alcune ve ne sono, che di falsità, o di contrarietà, o di ambiguità si ponno riprendere. Ambigua, per esemplo, è quella, che si ha nel 29. dello Inferno. doue parlandosi di Niccolò Salimbeni da Siena, che inuenne la vfanza di mettere i garofani, e altre spetiarie ne Faggioli, e negli arrostiti; si dice così.

*E Niccolò, che la costuma ricca*

*Del garofano prima discoperse*

*Nell orto, doue tal seme s'appicca.*

Per l'orto, doue s'appicca questo seme, intendesi la Città di Siena; doue tal costume allignato s'era. Non per tanto si potrebbe imaginare, che parlandosi qui di frutto d'albero, quale è il garo-

garofano; si volesse di vn'horto vero intendere; nel quale i garofani realmète appiccassersi, e pro-uassero. Nel 19. ancora del Paradiso, accennandosi Filippo il Bello Rè di Francia, dicesi, che egli *morì di colpo di cotenna*. Hora secondo la mia opinione, *colpo di cotenna* vuol dire, *colpo in testa*; perche la parola *cotenna* tanto significa la pelle del capo dell'huomo, quanto la cotica del porco. E nondimeno *colpo di cotenna*, in questo luogo vuol dire colpo, o ferita di porco; essendo stato morto quel Rè in caccia da vn porco cignale. Ma non si può negare, che si fatto intendimento violento, ed improprio non sia; però che le zanne de' cignali son quelle, che feriscono, e non la cotenna. Ed è giusto, come se si dicesse; che vn toro verbi gratia, o vn leone hauesse veciso, o ferito alcuno con la pelle; hauendolo fatto con le corna, o con le rampe. Contrarretà si scorge in quel luogo del 14. dell'Inferno: doue parlandosi del fuoco del terzo girone, diconsi queste parole;

*Sopra tutto'l sabbion d'vn cader lento*

*Piouean di foco dilatate falde*

*Come di neue in alpe senza vento.*

E in quello del 16. doue parlandosi del medesimo si dice;

*E se non fusse il fuoco, che saetta*

*La natura del luogo.* e quel che segue. Hor se quel fuoco piouea lentamente, ouero *d'vn cader lento* sopra quella rena; come poi si dice, che egli venga saettato, che significa vn moto velocissimo? Nel 26. dello Inferno si ha; che volendo parlar Dante con Ulisse, e con Diomede, che dentro a vna cornuta fiamma si stauano ascosi; gli fù ciò da

Ver-

Vergilio proibito; con dire, che essendo coloro spiriti di huomini Greci, ed egli essendo Latino; farebbono stati schiui del suo detto; ne a via, ne a verso risposto gli haurebbono; e però gli parla egli stesso. Hora io dico, che se tanto Vergilio, quanto Dante erano Latini (percioche Latino qui non vuol dir Toscano, come alcuni hanno creduto; ne meno huomo del Latio, o Romano; ma qualunque persona dai Latini discende; o con l'idioma de Latini ragiona) per qual cagione Ulisse, e Diomede haueuano a esser più schifi del detto di Dante, che di quello di Vergilio? Rispondo, che Vergilio voleua parlare in Greco, e non in Latino: che se latinamente s'hauesse hauto a parlare, poteua lasciarlo fare a Dante, che non ne era ignaro; e che pur troppe volte l'ha fatto in queste sue Cantiche. Ma perche Dante non ne beua del Greco, si come in questo luogo accennato ne viene; per questo Vergilio il fa tacere, e parla egli stesso. Finge dunque Vergilio di esser Greco; e Grecamente parlando, profferisce il senso di queste parole:

*O voi, che sete due dentro ad un foco;  
 S'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,  
 S'io meritai di voi assai, o poco;  
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi;  
 Non vi mouete, ma l'un di voi dica,  
 Que per lui perduto a morir gisti.*

Prega quegli spiriti per le lodi, che di loro egli cantò negli alti suoi versi; che fermare si vogliono alquanto, e rispondere alle sue dimandè. Hora egli si sa, che Vergilio non ha meritato più che tanto ne' suoi versi di Ulisse, e di Diomede: hauendone egli

egli parlato assai poco, e forse con poca lode. Si che da questo ancora si conferma la mia opinione; che Vergilio, per ingannar questi Greci, si spogliasse della persona propria; e fingendo di esser Greco, Grecamente parlasse. Ma perche Homero è stato quelli, che ha scritto gli alti versi, e meritato ha sopra modo di Ulisse, e di Diomede; per questo bisogna conchiudere, che Vergilio fingesse d'esser Homero. Ma questo patisce contrarietà; perche Homero si era già collocato nel Limbo, e non poteua in quella bolgia discendere. Mi si dirà, che Ulisse, e Diomede ciò non sapeuano. Risponderò, che le anime dannate appresso Dante sapeuano, in qual parte rilegata fusse ciascuna. Così frate Alberigo sapeua, che Michel Zanche era dannato nella quinta bolgia; e Ciacco, che Farinata, e'l Tegghiaio, e altri erano a lui sottani, e tra le anime più nere diuersamente rilegati. E così verisimile è, che Ulisse, e Diomede sapeessero, in qual parte Homero si stesse; o che almeno in quella bolgia con loro non habitasse, e de' rei non fusse del fuoco furro. E sentendosi da lui parlare, vna delle due seguir ne douea; o che eglino di qualche inganno sospicassero; o che si marauigliassero, come ciò esser potesse; che egli fusse disceso in quella bolgia; e dimanda però glie ne facessero; come altri altroue fecero per quello Inferno. Doue che essi tutto che astutissimi fussero, e particolarmente quella volpe d'Ulisse; beonfi tosto quello inganno; e di piano a Vergilio, come se Homero fusse, rispondono. Ma dopo che Vergilio ha saputo da Ulisse quanto di sapere desideraua; gli dà commiato con queste parole,

Illa

*Issa ten' v'è più non t' aizzò .*

Hora se egli parlaua seco in Greco idioma, come poi lo accomiata con parole **Lombarde**. Dice alcuno spositore, che **Vergilio**, per cattar beniuolèzza da **Vlisè**, parlò prima in **Latino**: e che, inteso da lui quanto desideraua, parlò, accomiatandolo, in **Lombardo**; poco importandò allora, in che linguaggio egli parlasse: acciò che non è necessario con quegli, che vsato hanno l'ingegno al vitio, di osseruare tutti i conuenenoli; come con quegli, che vsato l'hanno alla virtù. Così fatta risposta non è in tutto falsa; perche altre volte habbiamo veduto in questo Autore; che alcun dannato, per trarne qualche notizia, si lusinga; e dopo hauere hauto l'intento, si dispetta, e si adonta. Così nel 33. dell'Inferno si promette a frate **Alberigo**, etiamdio con giuramento, di radergli dal volto le lagrime inuetriate, se manifestato hauesse la sua conditione: quale saputa, non se gli mantiene la parola; e dicesi, che *cortesia fù lui l'esser villano*. Ma nella suddetta risposta quello vi è di falso; che non è vero, che **Vergilio** parlasse in **Latino**, si come si è detto. Ne anco è vero, che più conuenueuole fusse di parlare a quei **Greci** alla **Lombarda**, che alla **Latina**: perche verisimile è, che i **Greci** habbiano più in odio i **Latini**, e i **Romani**, deriuati da **Enea** loro inimico; che i **Lombardi**, deriuati per molta lunghezza di tempo da essi, o per me' dire, dai **Longobardi**. Non lascerò qui di toccare vna improprietà, che si scuopre nella voce *aizzare*: la quale propriamente significa incitare, ammettere, o irritare i cani: e nata è da quel suono, che ciò facendo, si vsa; dal quale fittitiamente si forma

*aiz-*

*aizzare, adizzare, inizzare, e aizzare*. Prendesi poi metaforicamente per istigare, e fare incollorire altrui, si con detto, si con fatto. La qual cosa tutto è contraria di quella, che fatto hauea, e dir volea Vergilio: hauendo egli non irritato, e fatto fizzare Ulisse, ma piaggiatolo, e piallatolo con amoreuoli, e impetrabili parole. Hannoui ancora molte cose in questo Poema, le quali ripugnano alla verità: come lo hauer detto, che Statio era Tolosano; e che Traiano fece la giustitia della vedoua; essendo stata fatta da Adriano; e che il Conte Vgolino fù rinchiuso nella torre della fame con quattro figliuoli; sapendosi, che non furono più che due. Le quali cose con molte altre essendo state auuertite, e difaminate da molti valent'huomini; tralascieremo noi di farne parola; e toccheremo alcuna, che da nullo, ch'io creda, è stata fin qui osseruata. Tale perauentura è quella nel 27: del Paradiso, doue si leggono queste parole;

*Si come di uapor gelati fiocca*

*In giuso l'aer nostro quando'l carro*

*De la Capra del Ciel col Sol si tocca.*

Con queste parole si vuol descriuere il tempo hie-male; quando il Sole si troua nel Capricorno. Ma non l'hà il Poeta saputo fare; e detto ha vna men-zogna: perche quando il Sole è con la Capra, è principio di primavera, e non inuerno. Doue si dee notare, che il Capricorno, e la Capra non sono vna istessa costellazione; anzi l'vno è astro, e l'altra è stella. Il Capricorno, come ognuno sà, è vno dei segni del Zodiaco, chiamato da i Greci *αιγώνερος*. E non ho io veduto alcuno Autore ne Greco, ne Latino, che l'habbia chiamato col nome di Capra:

di

di Capro sì; come fece Vergilio, e molti altri Poeti. Ma la Capra è vna stella della prima grandezza, posta nello homero sinistro dello Aurigasciamata dai Greci *αἴζ*, e da Proclo *αἴζουπάρια*, cioè Capra celeste. la quale vogliono, che sia quella che dette la puppa a Giove; il quale, diuenuto poi signor del Cielo, dicono, che la meritò di quel seruiugio, collocandola tra le stelle. Di che leggiadramente disse Manilio,

*Cæli nutrito rege capella,*

*Cuius ab vberibus magnum ille ascendit Olympum,*

*Lacte fero crescens ad fulmina, vimq; tonandi.*

*Hanc ergo æternis meritò sacrauit in astris*

*Iuppiter, & Cæli Cælum mercede rependit.*

Horà il corno di questa Capra impossibile è, che si tocchi giammai col Sole, nella guisa, che dice Dante; però che ella è fuori del suo cammino, e del Zodiaco. Intorno a che dice Marco Varrone vna piaceuolezza nel capitolo terzo del secondo libro. Doue delle capre parlando, afferma, che per essere elleno dannosissime alle piante, e alla coltiuatione; gli Astrologi le haueuano ben riceute in Cielo, ma escluse fuori del lembo dei dodici segni. Hor se bene il Sole non può trouarsi, e congiungersi con questa Capra per lo verso della larghezza; lo può nondimeno fare per quello della lunghezza; il che segue nel nostro Clima circa il principio di Aprile, di maniera che Dante volendoci descriuer l'inuerno, ci harà descritto la Primavera. Nel quarto ancora dello Inferno parlando del primo cerchio, e distinguendolo in due parti, vna tenebrosa, e l'altra illuminata; dice, che

I vide

vide in questa *vn foco,*

*Ch'Emisperio di tenebre vincia.*

Intendendo per tale Emisperio la metà di quel cerchio. E così altroue diuidendo il fondo dell'Inferno in quattro cerchi, gli appella *sfe*re. La qual cosa non ha dubbio, che è falsa: perche *sfera*, come'ognuno sà, vuol dire vn' corpo solido ritondo, chiamato dai Latini *globo*. E però non si potendo chiamare sfere le figure piane; male harà fatto Dante, a chiamare sfere, ed emisperi i cerchi, e i semicerchi dello Inferno. Quanto poi appartiene alle metafore; molte veramente ne sono in questo Poema; degne di esser notate, come dicono, con le stellette: ma non poche ancora ve ne sono, che scannar si vorrebbero con gli obelischi. Di queste, alcune sono lontane, e dure; alcune humili, e plebee, così quanto alle parole, come quanto alle cose; e alcune leggiere, e quasi che ridicole. Dura può parer quella del 25. del Purgatorio; doue si dice,

*Con tal cura conuiene, e con tai pasti,*

*Che la piaga da sezzo si ricucia.*

E si vuole intehdere; che la *piaga*, cioè il peccato della lussuria *si ricuce*, e toglie via con quei *pasti*, che usano le anime del Purgatorio; quali sono gli esercitij, e le penitenze, che quiui si fanno. Hora, che la colpa della lussuria si chiami *piaga*, concedasi che questa *piaga* si ricucia, via, *pasti*; ma che la si ricucia con i *pasti*, non sò, come sia possibile. Che han da fare i *pasti* con le *ferite*? Oh le metafore non si vogliono sempre seguitare. A che dunque proseguire la *piaga* con la *cucitura*? Se la *piaga* si uoloua ricucire, bisognaua farlo con le *fi-*  
la,

la, e non con i pasti. Tale ancora è quella del 26. del Purgatorio, *imbarcare esperienza*, per diuenire sperto. L'approuation della quale io per me non la posso *imbarcare*: cagione forse, perche poca scienza imbarco di sì fatta materia. Simile a questa è quella del 24. dello Inferno *ringauagnare la speranza*; per ripigliarla, e tornare a sperar di nuouo. La qual metafora ingauagnino pure quanto vogliono i Dantisti; che io per me giudico, che ella non deua essere incanestrata, ne ingauagnata con le buone. Ne meno imborso credenza, che buona sia quella nello vndicesimo dello Inferno, *imborfar fidanza*, per fidarsi. Come ne anco quella nel diciannouesimo; che è sorella carnale di questa. Perciò che parlandosi quiui de' Simoniaci, che son condannati a star capouolti per entro a certe fora; si fa dire a vno di essi; che in questo mondo si haueua miso in borsa la roba, e quiui haueua miso in borsa se stesso: intendendo per tal borsa quel foro, in che egli si staua. E le parole son queste

*Che sù lo hauere, e quì me misi in borsa.*

Nel diciottesimo del Paradiso si hanno queste parole;

*In questa quinta foglia*

*Dell'albero, che viue della cima,*

*E frutta sempre, e mai non perde foglia.*

Doue si assomiglia il Cielo a vno albero, il quale viua, non della radice, come i terrestri fanno; ma della cima, che è Dio benedetto, e a differenza degli alberi nostri, che hora non fruttano, hora perdono le foglie; frutti eternamente la beatitudine, e mai non perda foglia; per non si rimetter giammai

la dispositione, e la gratia diuina; e non, come altri han detto, *per non mancar mai le anime della virtù diuina*. Percioche se noi prendiamo il frutto per la gratia; bisogna, che per le foglie intendiamo la dispositione, e virtù di essa, e non l'anime beate, che la fruiscono: perche le frutta non son fatte per le foglie, ne le foglie sono quelle, che le godono. Hor basta; il Cielo si rassomiglia qui ad vno albero; e dicesi, che la sfera di Marte è la quinta foglia di questo albero. Ma che hanno da fare le foglie con gli alberi? Se il Cielo chiamato si fusse scala, ben si farieno potute chiamar gradora le spere: ma essendosi chiamato albero, ciascun vede la disconuenienza della foglia. Nel 25. del Paradiso si vsa la voce *cappello*, in sentimento di corona, o di laurea, la quale non si può negare, che non sia duramente trasportata, non ostante, che alcun valent'huomo la difenda, con dire; che per essere il cappello di lana; e conuenendo al Poeta, secondo la sentenza di Platone, la corona della lana; facile era il trapasso, per la medesima materia, dalla corona della lana al cappello. Alche io rispondo; che potendo esser le corone di varie materie, ed essendo i cappelli non solamente di lana, ma di altro ancora; non è vero, che trasportandosi alla corona il cappello, si faccia il trasporto nella stessa materia. Ne anco è vero per auuentura, che la corona della lana conuenga propriamente al Poeta. Percio che quando Platone licenzia dalla sua Republica non tutti i Poeti; ma quegli solamente, che fanno *μιμῆσαι πάντα χρέματα*; dice, che e' si vogliono ben riuerire, come sacri, ammirabili, e giocondi; ma profumatagli

la chioma, e coronatigli di lana, mandargli in altra città. Que si vede, che la corona della lana, come altresì gli odoriamenti, non sono cose proprie del Poeta; ma gli vengono da Platone attribuite, come a persone sacre, e marauigliose, per cacciargli della sua Republica honorataméte. Le parole ancora di Propertio,

*Costum molle date, & blandi mihi thuris honores;*

*Terque focum circa lanæus orbis eat;*

Le quali si adducono per confirmatione di questa sentenza; nulla, secondo il parer mio, la vengono a confermare. Però che quiui non si parla di alcuna corona; che da circondare habbia la testa; ma di vn cerchio, o gomitollo di lana, che intorno allo altare andar doueua. Le parole ancora di Ausonio,

*Et qua iam dudum tibi palma poetica florot,*

*Lemnisco ornata est, quo mea palma caret;*

Non parlano anch'esse di alcuna corona, ma della palma bendata, che prima etiãndio da Cicerone *lemniscata* fu detta. Se dunque la corona della lana propriamente al Poeta non si conuene; resta, che il trapasso di Dante dalla corona al cappello, duro, e lontano si debba stimare. Nel 27. del Paradiso hannosi questi versi,

*Et tal ne la sembianza sua diuenne,*

*Qual diuerrebbe Gioue, s'egli, e Marte*

*Fußero uccelli, e cambiasser si penne.*

La sentenza è, che quello spirito beato, che prima era lucido, e candente; e simile alla stella di Giove; diuenne rosso, e infuocato; e simile a quella di Marte. Hora per dimostrare così fatto trascolora-

mento, che occorreua mutare Giove, e Marte in uccelli; e chimerare vna similitudine impossibile? Percioche chi vide giammai cangiarsi gli uccelli tra di loro le penne, se non se forse la Cornacchia Horatiana? Le comparationi si vogliono prendere dalle cose; che sono, o che esser possono; altrimenti se vano sarà questo fondamento, suanirà cō esso ancora la similitudine. come se leuerai Narciso dal fonte, leuerane ancora la postilla sua. E se bene le cose impossibili considerate come possibili possono fondare la similitudine; con tutto ciò pare, che l'intelletto nostro si adonti in vn certo modo di quella bugia; e che per questo, e per la vanità della fantasia non voglia conoscer così fatta similitudine. Nel medesimo canto si dice; che *la Natura del mondo comincia dalla nona sfera, come da sua meta*: volendosi dire, che la nona sfera sia principio di essa Natura. Ma ciò per auentura non è ben detto: perche la meta si piglia per lo fine, e non per lo principio. Che se bene appresso i buoni autori vltimo talora si piglia per primo, e primo per vltimo; potendosi cominciare a numerare così dall'vno, come dallo altro capo: nondimeno quando si parla di mouimento, se la misura dee cōformarsi col misurato; bisogna, che dal principio si cominci; e non dal fine. E però cominciandosi il corso nello stadio dal carcere, e terminandosi alla meta; necessario è, che l'vno per lo cominciamento, e l'altro si prenda per lo fine. Di che la metafora, o similitudine, che vogliamo dire dalla meta alla nona sfera, che principio è di ogni mouimento; poco a mio giuditio è naturale, e conuenuevole. Ma dopo lo hauere a somigliato questa

sfera

sfera ad vna meta; l'assomiglia ad vn testo, in cui si pongon le piante; e dice, che'l *Tempo tiene in cotal testo le sue radici, e ne gli altri le fronde.* volendo significare, che quindi egli si origina, e con la regola del suo mouimento misura poscia quegli de gli altri Cieli. Hora, che il Têpo si dica essere vna pianta, che radicata sia nella nona sfera; pare, che habbia qualche simiglianza con la pianta del vaso: essendo cagionato così'l Tempo dalla sfera, come la pianta del vaso. Ma qual simiglianza sarà tra la pianta del vaso, e lo hauere il tempo le frondi nelle altre spere? Le frondi de i testi non s'intrigano, e non s'intralciano con l'altre vasa; ma libere, e spedito si sommettono, e nella vota piazza del Cielo si pompeggiano, e si ostentano. Come dunque si potrà concepire, che il Têpo sia piantato, e tenga le radici nella nona sfera; e le frondi habbia per gli altri Cieli? E come può essere, che vna pianta le radici habbia in vn testo, e le frondi in altri testi? Però che qui tanto si chiama testo la nona sfera, quanto tutte le altre inferiori; dicendosi,

*E come'l Tempo tenga in cotal testo*

*Le sue radici, e ne gli altri le frondi.*

Tutti i Cieli dunque son testi, e sì son più, che i testi ciuili. Doue si dee notare, chese il testo è padre, e origine della pianta; e tutti i Cieli sono testi; ne seguirà, che tutti essi, e nõ il nono solamente faranno cagione del tempo: il quale propriamente dal moto della nona sfera, secondo la sentenza di Dante, viene originato. Nel 32. del Paradiso, ragionandosi della gratia diuina; si viene a rin-

cappellare la metafora , che poco fa ponemmo , del cappello : dicendosi , che tal gratia s'incappella , cioè si riceue , e s'acquista . E le parole son queste ,

*Però secondo il color de' capelli*

*Di cotal gratia l'altissimo lume*

*Degnomente conuien, che s'incapelli .*

Oue alcuno per auventura potrebbe dubitare ; per qual causa questa gratia deggia più tosto incappellarsi , che calzarsi , o infarfettarsi . Ma quello , che è più sconcio ; dice si , che ella dee incappellarsi *secondo il colore de i capelli* : quasi che secondo la qualità di essi portar si sogliono i cappelli . Se si fusse detto , *secondo la qualità del capo* ; tanto Dio ; perche secondo che il capo è più , o men grosso ; più , o men largo dee essere il cappello . Nel medesimo Canto , ragionandosi de' *paruoli beati* , si dice ; che nel principio del mondo bastaua , per saluarsi , la innocenza , e la fede de' parentis ma che dopo quelle prime etadi bisognò , che i maschi ancora si circoncidessero .

*Conuienne, dice, a i maschi alle innocenti penne*

*Per circoncidere acquistar virtute .*

Oue quelle *innocenti penne* s'intendono per la innocenza puerile ; con qual simiglianza , no'l sò . Forse ha voluto il Poeta fare vn contrapposto ; che si come le ali tarpadosi men vigorose di uengono ; così la nostra humanità circocidendosi acquista virtù , e gratia nelle facce di Dio . Ma tal simiglianza ciascun vede , quanto sia lontana , e tenebrosa . Nel ventesimo dello Inferno hauii vna altra metafora delle penne , e prendonuisi per le

mem-

membra. Perciò che parlando di Tiresia si dice:

*E prima, e poi ribatter li conuenne*

*Li due serpenti auuolti con la verga,*

*Che ribanasse le maschili penne.*

Cioè, che di femmina si riformasse in maschio. Non è conuenienza tra le membra humane, e le penne de gli ucelli. ma si come le membra corrispondono alle membra; così per auuentura le penne corrisponderebbono a i peli, e a' capelli. Allora correrebbe la similitudine; quando, per esempio le mani dell'huomo si chiamassero arigli, o la bocca rostro, o becco; si come fece questo Autore nel 23. del Purgatorio; che parlando di quella Maria, che nello assedio di Gierusalemme si mangiò il proprio figliuolo; dice, che *diede di becco nel figlio.* La qual metafora, se si riguarda, come io diceua, la corrispondenza; è buonissima: perche quello, che è il becco a gli ucelli, e la bocca a gli huomini. Ma se si considera la qualità della attione, da cui si fa il trasportamento; e la maniera, con la quale si dice; io non dubito, che la metafora non sia biasimeuole. Perciò che il beccare de gli ucelli, e de' polli è più tosto vna cosa piacente, che altro a vederfi, e per poco non ha del ridicolo; e ne dimostra ancora vna, sorte di mangiare a spilluzzico, e a miccino. Doue qui si vuol rappresentare vna attione abominuolissima, e scelerata; quale è mangiarsi il proprio figliuolo; e vna ingordigia, e voracità sì grande, quale bastò a far fare vna tanta sceleraggine. La maniera poi, con la quale si dice, non ho dubbio alcuno, che bassa non sia. Perche *dar di becco* volgarmente si dice di questi faccenti, e casaggiai;

che

che ogni cosa vogliono mestare, e più hanno da fare, che l'asino del pentolaio. Souuissimi di vn certo moccolone, che essendo vna sera andato alla tauerna; domandato, come si vsa, dall'oste quello, che egli comandasse; rispose, parendogli di dire vn bel tratto, che egli voleua da beccare. A cui l'oste soggiunse; Messere andate alla buon'hora; perche le mie galline buona pezza è, che si sono appollaiate. Dico in somma, che *dar di becco*, e *beccare*, è metafora vile, e leggiera; e massimamente in questo luogo, doue di cosa atroce si fa uella. Più comportabile è quella del xv. dello Inferno; doue si dice, che la parte Bianca, e la Nera hauerebbono ambito l'amicitia, e la consorte-ria di Dante; ma che *l'erba sarebbe stata lontana dal becco*, cioè non gli sarebbe venuto fatto. Si può, dico, tolerare questa metafora; perche hauendo chiamato quei Cittadini *bestie*, conueneuolmente gli attribuisce il beccare. Più volte ho meco medesimo considerato, perche habbia Dante assomigliato il cuore ad vn lago; si come, fa nel primo dello Inferno con queste parole;

*Allor fu la paura vn poco queta,*

*Che nel lago del cuor m'era durata*

*La notte ch'i passai con tanta pietà.*

È finalmente non ne ho saputo trouar la cagione. Se non fusse per auuentura, che hauendo egli detto, che la paura si era quietata nel cuor suo; e hauendola perciò a vna tal cosa mobile assomigliata; pareua, che il cuore potesse in conseguenza chiamarsi lago; per muouersi, e quietarsi l'acque ne' laghi; come la paura si era mossa, e quietata nel cuor suo. Altra più conueneuole ragione non

non ho io saputo trouare; ma chi è di noi miglio-  
 re Edipode, non ne inuidij la vera interpretatio-  
 ne di questo luogo: perche noi, a dire il vero, ne  
 punto, ne poco della nostra ci appaghiamo.  
 Quella è ancor lontana metafora; che si ha nel di-  
 ciottesimo dello Inferno: doue parlandosi della  
 bolgia de i frustati, si dice; che ella *assanna in sa-  
 i peccatori*; volendosi inferire, che gli *morde con  
 pena*; secondo l'espositione del Buti; ouero gli  
 batte con le scuriade. Perciò che prima si dee  
 concepire lo azzannare, e dopo il mordere, e per  
 lo mordere il punire, o lo sferzare: il quale sferza-  
 re attribuiscesi anco alla bolgia; che attribuir si  
 vorrebbe alle demonia. Men lontana è quella  
 nel quattordicesimo del Purgatorio; doue si di-  
 ce, che'l *periglio assanna l'huomo*; cioè lo pun-  
 ge, o fiede; benchè ella ancora vuole il secondo  
 concetto! Ne finisce ancora d'empiermi quella  
 del ventesimo dello Inferno; doue si dice, che  
*Minos afferra ciascheduno*. Perche se per Mi-  
 nosso egli si douesse, o potesse intendere Male-  
 branche, o alcuno de' suoi compagni, che di vn-  
 ghioni, e di raffi, e di ronagli armati erano;  
 ouero qualunque altro de i neri Cherubini; etian-  
 dio il gran vermo, che fora il mondo; io non di-  
 rei nulla; perche a loro non si dice lo afferra-  
 re l'anime dannate. Ma il diabolo Minosso ap-  
 po di questo autore non ha tale vfitio di afferrarle,  
 e di trarle giù nel mal'anno; ma l'vfitio suo è giu-  
 dicarle, e assegnare i luoghi a ciascheduna; con at-  
 torcersi al dosso la coda con tante spire;  
 . . . *Quantunque gra di vuol, che giù sia messa.*  
 Come nel 5. e nel 27. dell'Inferno chiaramente

fi vede. Nel 25. pur dell' Inferno si vfa la parola *scoccare*, in vece di ragionare, o raccontare. Il che io non ripiglierei; se con qualche aggiunta si fusse fatto, che addolcito, e consolato hauesse la metafora. Doue che essendosi posto, come si dice, nudo crudo, più si viene ad intender per discretione, che per natura sua; dicendosi.

*Et attenda ad vdir, quel ch'hor si scocca.*

Nel 28. dello Inferno trattandosi della nona bolgia, nella quale si pongono i seminatori di scandali, di scisme, e d'heresie, dicesi, che costoro vanno sempre per la bolgia rigirandosi; e giunti, che sono ad vn certo luogo, vengono da vn demonio crudelméte fediti, e accismati, e le parole sò queste

*Vn diavolo è qua dietro, che n'accisma,*

*Si crudelmente al taglio della spada*

*Rimettendo ciasctun di questa risma.*

La parola *risma* importa, come dice il Buti, *lo legato delle carte della bambagia di dodici quaderni e qui si pone per la setta*. Hor che ha da far la setta con la risma? Sò, che la setta è vna ingeneratione d'huomini d'vna medesima opinione; che per lo più fuol tornare insieme, e raunarfi; così come i fogli della carta stanno tra loro legati, e hella risma vniti. Ma co tutto ciò così fatta similitudine non pare, che calzi bene: perche non è necessario, che che gli huomini della medesima setta si vnifchino con le presenze, come vniti sono con le opinioni; anzi vediamo, che separati se ne stanno chi qua, e chi là in diuersi luoghi, e città, e prouincie. E quando anco insieme si vnissero, come già si faceua nella Stoa, e nella Academia, e nel Liceo, non per tanto cotale vnione, o conuersatione non haurebbe

total

total simiglianza con la collega, o con la stiva, dei fogli della risma. Più presto credo, che risma non si prenda qui per setta, ma per moltitudine di gente; e che tale sia la similitudine: Che si come i fogli, o quaderni della risma si tagliano; o tondano, o rasilano con le coltella; così quella moltitudine di anime tagliata era da quel Demonio. Ma nondimeno così fatta similitudine ha poco del simile: accioche tra la vnione della gente, e quella dei fogli della carta vi ha quella differenza, che io diceua; e accio ancora, che i fogli vnitamente si tondano, e quelle anime ad vna ad vna si accifmauano. Nel 29. dello Inferno si ha questa metafora;

*Lamenti scattaron me diuersi,*

*Che di pietà ferrati hauean gli strali.*

I lamenti non si rassomigliano qui a gli strali; perche i lamenti haueuano gli strali ferrati di pietà; Dunque bisognerà dire, che si rassomigliano alle, ancora, e le parole a gli strali; e che queste parole siano appuntate, e ferrate di pietà. Hora, che le parole si rassomigliano a gli strali, passa bene: perche si come gli strali feriscono il bersaglio; così le parole feriscono l'vdito, ma che elle sieno appuntate, o ferrate di che che sia, si dilunga troppo al parer mio dalla similitudine; se però le mie parole non son ferrate d'ignoranza. Oltre di ciò volendosi dire, che quelle parole erano pietose; manco male sarebbe stato, se detto si fusse, che erano acute, verbi gratia, o armate di pietà; perche in questa maniera meno lontano si sarebbe andato nella similitudine. Doue che essendosi detto, che erano ferrate, bisognerà per lo ferro argomentare ancora la punta. Nel trentunesimo canto si dice, che

che la lancia d' Achille. e del padre suo soleua esser cagione prima di trista, e poi di buona mancia. V offendosi inferire, che ella sanaua le piaghe fatte da lei medesima. doue la parola mancia viene ad esser posta per la piaga, e per la sanità: perche la trista mancia ne dinota la piaga, e la buona la medicina. Hora egli si sà, che la mancia non è altro, che vn donatiuo, e che i donatiui, come tali non pòno esser che vtili: onde mancia non si douerà poter prender per danno, come si fa in questo luogo, doue significa le ferite. Si può ben' egli dire vn tristo presente, o vn tristo donatiuo; ma nõ si vuol però dire, che egli sia dannoso, ma picciolo, e di poco valore. E così trista mancia non vorrà dire, che sia dannosa, ma di picciola utilità: il che sarà contro alla mente dello Autore, che ha voluto intendere delle ferite; le quali non si può dire, che vtilificano he punto, ne poco. Lascio stare, che per esser la parola in mancia molto trita, e volgare, la traslatiõne ancora viene a riuscir poco nobile. Nel settimo del Purgatorio, parlando di Pietro di Nauarra, si dice, che egli

*D'ogni valor portò cinta la corda.*

Volendosi però dire, che egli fu pieno di ogni valore. Ma che similitudine habbia tra la corda, e'l valore; lascerò considerarlo a quegli, che di più falsa corda di giuditio si cingono, che io non fò. Nel Canto seguente hannosi questi versi.

*Se la l'atèrna, che si mena in alto,*

*Troui nel tuo arbitrio questa oera,*

*Quanto è mestiere infino al sommo smalto.*

Cioè, Se la persequi nel fibreaty la gratia illuminante d' Iddio fin, che ill' peruennga alla sommità

del

del

del Purgatorio. Doue affomigliandosi la gratia di Dio alla lucerna, bisognaua poi affomigliare l'arbitrio all'olio, e nõ alla cera; non si nutrendo le lucerne di cera, ma sì ben d'olio, o d'altro liquore. Sò bene io, che lucerna si piglia tal volta per luce, di cui ella è ministra: ma quando particolarmente di lei, e dello ordigno suo si faueffa; bisogna dirne quello, che è; ne saltare da vna spetie ad vn'altra, come si fa in questo luogo; attribuendo alla lucerna quello, che è proprio della candela. Lascio stare, che tanto la lucerna, quanto la cera son cose vili; e però non possono dar gentilezza alle traslationi. Ma delle sì fatte, delle vili dico, e delle basse, moltissime ne sono in questo Poema, si come è quella nel settimo dello Inferno; doue si dice, che esso Inferno *infacca tutto'l male dello Vniuerso*, e quell'altro, *imboccare la sentenzia*, e esser *guercio della mente*, e *hauer tra branche vna cosa*: e nello ottauo, *hauer la speranza cioua*; simile a quei *pèsser monchi* del Canto tredicesimo: e nello vndecimo, *imborsa fidanza*, che firè registrata di sopra; e nel sedicesimo, *esser ghiotto di fare vna cosa*; compagna di quella dello ortauo del Purgatorio, *hauer gli occhi ghiotti di guardare*; e di quella del 32. che *gli Angeli son ghiotti della vision di Dio*: e nel 32. dell'Inferno, *esser fitta in gelatina*, per esser congelato; e nel 33. *reprender dattero per fgo*: e nel 12. del Purgatorio, *che la rimembranza da altrui della calcagna*: e nel 14. *accarnare con l'intelletto lo intendimento di alcuno*: e nel 18. *esser frugato dalla sete*: e nel 24. *esser pitucato*, per *inragarsi*; e *spolparsi di bene*, per *ispogliarsi di bontà*: e nel 26. che *l' Cielo sia vn chiodo*, doue sia *Christo Abate del*

Collegio; e nel 12. del Paradiso, *esser la muffa, doue era la gromma*; per, diuenire di buono reo; simile a quella del 27. *conuertire le fufine in box & accchioni*; per, degenerare nel vizio, e nel 24. *le vecchie, e nuoue cubia*, per lo vecchio, e per lo nuouo testamento. So ben'io, che alcun valent' huomo ha voluto difender questo luogo; con dire, che questa è vna metonimia, presa dalla cagione materiale; ponendosi vna materia per l'altra, cioè le cuoia per le carte. la qual cosa dicono esser ben fatta perche gli antichi vsauano di scriuere su le membrane auuolte a' bastoni. Hora io non niego ciò; ma dico, nondimeno, che tale metafora, o metonimia è lontana, e oscura. Perche la parola *cuoio*. benchè significhi ogni sorte di pelle, si vsa comunemente per le pelli grosse, e per li corami. E però bisogna in questo luogo, che prima per cuoia s'intendano le pelli sottili, e di quelle le pergamene, e per queste le carte, e per le carte i libri. E tanto più si rēde questa imagine oscura, quanto che l'vso dello scriuere in pergamena hoggidi è raro, e quasi che annullato. Oltre di questo, ci può anco essere ambibologia; potendosi per vecchie, e nuoue cuoia intendere corami vecchi, e corami nuoui, o libri vecchi, e libri nuoui. E finalmente non si può negare, che la parola *cuoio* non habbia del vile, e quasi che del ridicolo; vedendosi, che ella si vsa per lo più burlescamente; come quando si dice, *distender le cuoia*, o *tirar le cuoia*, o simigliantemente. Delle voci poi, e delle maniere improprie, hannouene in questo Poema più di vna serqua. Come dire; che i *cani vrlino*, che è nel sesto dello Inferno; sapendosi, che l'vrlare è de lupi, e non de cani

cani; e come lo hauer chiamato *stupro* il peccato di Lucifero nel settimo dello Inferno; il quale si sa, che fù peccato di superbia, e non di lussuria. Che se bene Scoto è di opinione, che tal peccato non sia superbia propriamente detta; e che si debba ridurre alla lussuria, perche Lucifero amò se stesso troppo disordinatamente; nondimeno à me pare, che ciò non si possa dire. Perche se Lucifero amò soverchiamente se stesso, non per questo ne segue, che egli peccasse in lussuria, ma in filattia, ò amor proprio, e generalmente in amore. Però che la lussuria ben'è ella vno effetto del concupisceuole appetito; ma sempremai hà risguardo allo atto, ò pensiero carnale; il che non cadde in Lucifero. Meglio perauentura difeso haurebbono Dante, se detto haueffero, che *stupro* in questo luogo non si prende per alcuna sorte di lussuria; ma generalmente per turpitudine, ò peccato, si come da i prisci Latini si prendeuà; e come per più esempi di Neuiò ancor si vede. Secondo il quale intendimento, il *superbo stupro* di Lucifero, il medesimo sarebbe, che il *superbo peccato*, cioè la superbia di esso. Ad alcuni ancora parrà, che, *passi vari*, voglia significare, *passi veloci*; si come, *passi spessi*, appo de i Latini significa, *passi tardi*. E anco improprio quello nel tredicesimo dello Inferno; doue il parlar di Vergilio si appella *rima*: perche non è verisimile, che rimato, ò in versi parlasse egli con Dante. e volendo intendere del parlar familiare, improprio è, che si chiami rima. Pare ancora, che improprio sia quello nel medesimo Canto,

*Breuelemente sarà risposto à voi.*

Però che quello à voi porta seco relatione, e mentre si dice; *si risponderà à voi*; par che si debba rispondere, ò che si sia risposto ancora ad altri: E però bisognaua, che si fusse detto, *vi sarà risposto*, e non, *sarà risposto à voi*. E ancora improprio il chiamare col nome di rombo il suono, che fanno le pecchie, come si fa nel 16. dell'Inferno: essendo *bombo* il suo proprio, così appresso de' Greci, come de Latini. E ben vero, che questa licenza par, che hoggi sia tollerabile; per essere stata ammessa dalla ignoranza de gli scrittori Toscani. Improprio ancora è quello nel medesimo Canto; *i vni piedi così sicuro per l'Inferno freggi*: però che in andando non si fregano, ma si pongono, e stabiliscono i piedi. E quel l'altro ancora.

*Ma fino al centro pria conuien, ch'io tomi*; cioè *scenda*: Perche *tomare* significa precipitare, e cadere col capo all'ingiù; e con violenza; e non iscendere agiatamente, come faceua Dante. e se'l Petrarca disse,

*Prima, ch'io torni à voi lucenti stelle,*

*O tomi giù nell' amorosa selua,*

intende del tomo, e della caduta, che fanno le anime nello Inferno; e non di alcuna discesa a man cortesi. Improprio ancora è quello nel 28.

*Gia veggia per mezzul perdere, ò lulla,*

*Com'io vidi vn, così non si pertugia,*

Conciosia che *pertugiare* significhi forare, ò bucare, e non fendere vna cosa per lo lungo. Il perche leuandosi dal fondo d'vna botte il mezzule, ò la lulla; non si dee dire, che ella ne riman-

ga

ga pertugiata, ma fessa, ò spaccata, ò diuifa, ò come altresì meglio ti pare. Allora ella si pertugia, quando si spilla, ò se gli fa il buco della cannella. Così Plauto disse, *dolium pertusum*, e Catone *pertusum vas*; perforato, e non perfesso. Quello ancora del Canto 32.

*Con legno, legno spianga mai non cinsè*

*Forte così*; non pare, che propriamente sia detto; perche le spranghe non cingano, ò circondano, ma stringono, e congiungono i legni insieme. Nello ottauo del Purgatorio la liberalità si chiama *il pregio della borsa*. il che ad alcuno parrà per auuentura improprio; potendosi per lo pregio della borsa intendere l'istessa moneta, la quale propriamente si chiama *pregio*; e non il buono uso di essa. Il chiamare ancor *baio* l'Imperadore, come si fa nel 16. del Paradiso; è improprietà: però, che questa voce significa i portatori da collo, e prezzolati. onde se bene ella conuiene allo Imperadore, in quanto si vuol dire, che egli è portatore della Aquila; gli disconuiene però, in quanto si rassimiglia ad vn facchino. E ancora improprio chiamar *gronde* le palpebre, si come si fa nel trentesimo Canto: però che questa parola è stata trasportata da gli scrittori alle ciglia, e non alle palpebre. Nel Canto ventitreesimo si hanno queste parole.

*O quanta è l'ubertà, che si soffolce.*

*In quelle arche ricchissime, che foro*

*A seminar quà giù buone bobolce.*

Doùe per le arche s'intèdono gli Spiriti beati, e

per l'ubertà la gloria del Paradiso. Ma l'ubertà impropriamente si pone, e si soffolce nelle arche, però che tal voce significa dirittamente abbondanza, e copia di humore; come si vede chiaramente ne buoni scrittori. E l'humore non si suol metter nelle arche: e quando anco vi si mettesse, non ben si direbbe, che suffulto fosse; attribuendosi ciò alle stabili cose, e non alle flusibili. Ma se l'ubertà in questo si piglia, come si vuole intendere, della ricchezza; ben le conuerzano le sudette cose, ma l'intendimento suo sarà lontano dal proprio. Non lascerò di dire, che queste anime beate prima si chiamano *arche*, e poi *bobolce*. il che si come in risguardo della sentenza non è fuori di proposito; così quanto alla sequenza della metafora è diuersissimo, e sconueniente: non si potendo dire, che vna arca femini, o che sia bifolco. Alla parola poi *bobolce*, posta in cambio di *bisfolchi* deuesi vna gran compassione di questa sua storpiatura. delle quali però ne sono tante in questo Poema, che è vn diluuiio. Perche io fitimo, che e' si potrebbe ragioneuolmente intitolare *le metamorfosi di Dante*; con questa differenza però da quelle di Ouidio; che queste sono nelle cose, e quelle di Dante nelle parole. Tale è lo hauer detto *dolue*, per *dolse*; *agugna* per *agogna*; *strupa*, per *stupro*, benche altri ancora l'abbia detto; *pugna*, per *pugna*; *Erine*, per *Erinni*; *varo*, per *vario*, e non *p curuo*, come si credette al Buti; *insofo*, per *insuffo*; *lome*, per *lume*; *regge*, per *regga*; *di suto*, per *di sotto*; *si cola*, per *si colè*; *brollo*, per *brullo*; *Baco*, per *Bacco*; *pane*, per *panie*; *forco*, per *for-*

CIO;

cio; di *butto*, per di botto; *como*, per come; *bic-*  
*ce*, per bieche; *piage*, per ciaghe; *rinfarcia*, per  
 rinfercie, o rinferce; *maginare*, per immaginare;  
*fuco*, per succo; *figo*, per fico; *sego*, per feco; *ri-*  
*cinghe*, per ricinga; *estinghe*, per estingua, *sorpriso*, e  
*ripriso*, per sorpreso, e ripreso; *Deo*, per Dio;  
*raia*, per raggia; *di furi*, per di fuori; *strenne*, per  
 strene, *accline*, per acclini; *turpa*, nel femminile,  
 per turpe; *satisfara*, per satisfarà, o satisfarebbe;  
*ridure*, per ridurre; *roffia*, per roccia; *augosta*, per  
 augusta; e moltissime altre. Delle parole poi  
 humili, e plebeè, e laide, così quanto allo vso,  
 come quanto al suono; ve ne son pure vn nu-  
 golo, come per effempio, *solorocci*, *mostrocchi*,  
*menocci*, *uscicci*, *infaccare*, *imborsare*, *imboccare*,  
*broda*, *bulicame*, *rogna*, *tigna*, *lurco*, *spallacce*, *bur-*  
*ro*, *frustrati*, *frustratori*, *fene*, per fecene; *rincaua-*  
*gnare*, *mucciare*, *mee*, per me; *trei*, e *tree*, per tre;  
*signorso*, *porco*, *porcile*, *saline*, e *partine*, per *sali*, e  
*parti*; *fane*, per fa; *di lici*, per di li; *in laci*, per in  
 la; *quici*, per qui; *pappa*, *dindi*, *fugare*, *secchione*,  
*figliuole*, per figliuolo; *vane*, per và; *fuci*, per ci  
 fù; *merige*, per merigge; *habbo*, & *hone*, in cambio  
 di ho; *Ascesi*, per *Affisi*, nella qual parola s'è an-  
 co ingannato quanto al sentimento, credendo-  
 si, che ella sia detta così dallo ascendere: *ploia*,  
 per pioggia, *retroso*, *parroffia*, *vonno*, per vanno;  
*vei*, per vedi, *caldaia*, *tauerna*, *ghioctone*, *trullare*,  
 e moltissime altre. E stato ancora poco felice  
 questo Poeta nello inuentare, e nel deriuare del-  
 le voci; come apparisce in quelle, *appulcrare*, *im-*  
*bestiarsi*, *immiarsi*, *intuarsi*, *illuiarsi*, *inlearsi*, *inuentar-*  
*si*; e se altre ve ne sono di questo conio. Ha egli

ancora vsato moltissime parole forestiere; delle quali non si vorrebbe riprendere, se la lingua nostra non ne hauesse delle equiualentis; ò se egli fusse stato più religioso, ò più guardingo nella scelta. Tali sono, per effempio, *cò, mò, issa, lumaccia, ancoi, torza*, per torca; pigliate dalla lingua Lombarda. Tali *vas, viri, papè, pertratta, fedà, rui, rua, quare, tute, setta*, per tagliata, *disceda, labore, gestare, coram, requieui, ricepe, repe, neceffe, beato esse, velle, felle, frustra, labi, tota, per se isso, ciue, trani, iube, mutua, cupe, liqua, muno, meare, frui, vel, prope, prome, dape, cominga, libente, repluo, nuro, permance, reperte, rape*, per rapisce, *sene, si-di*, e altre molte, pigliate dalla lingua Latina. Molte ancora ne hà egli prese da' Greci; e come quegli, che non sapeua la lingua, il più delle volte le stroppia. e tale è, per esempio *Heliòs*, in cambio di *Hèlios*, *orizonta*, per orizzonte, *minoi* (che vorrebbe dire la figliuola di Minos) per *Minos*, ò *Minosse*, ò *Minosso*; *latria* con la mezzana breue; e *fiala* di due sillabe, e con la mezzana lunga; benchè ciò si potrebbe saluare per l'accento; e altre ancora, che non mi souengono. Vrane ancora delle Ebraiche, quali sono *Satan, Aleppe, Ofanna, Sabaot, Serafi, e Cherubi*, tarpandogli l'emme finale; e *malaòt*. Nella quale vltima parola commette egli solamente due errori; vn barbarismo; e vn solecismo. Perciò che *malaòt* in lingua Ebraica non vuol dir nulla; e à volere, che significasse i regni, si come Dante si è pensato, dicendo, *Felices ignes borum malaòt*; cioè *regnorum*; bisognerebbe, che dicesse *מלכות, malcuot*, ouero *ממלכות, mam-lacot*.

*lacot*. mà tutte queste voci, etiamdio, *malaot*, se si trouasse, hanno la terminatione della femmina, e col suo genere si vogliono accordare. Onde lo hauer detto *horum malaot*, è discordanza grammaticale; e doueasi dire *harum*, e non *horum*. Ma Dante si è creduto, che si come *regnorum* appresso dei Latini è nome neutrale; così ancora sia *malaot* appresso de gli Ebrei: e verificato hà in sè quel prouerbio; *Ne sutor ultra crepidam*. Di tutte queste lingue. Fà egli tal volta vna certa mescolanza di vigna; la quale in nessun Poeta di nessuna lingua si è veduta giammai; se non se forse in qualche Satiro, per occultare il veleno di qualche tratto; o in qualche Comico, per seruire al ridicolo; o finalmente in qualche Poeta giocoso. Quando egli riferisce alcun versetto de' Salmi, o alcun passo della sacra Scrittura; ciò si gli vuol condonare; ma quando fuor di proposito latinizza, o ebraizza di sua testa; non se gli vuole approvare. Chi lo forzaua à dire, *lo vas d' electione*? perche non dire, *il vaso d' electione*? e perche far dire in latino à Papa Adriano,

*Scias, quod ego fui successor Petri:*

E nel resto del ragionamento farlo parlar volgare? Lascio stare, che quel *quod* ne dà ad intendere, quanto egli sapeffe di lingua latina. Così anco fa dire à Cacciaguida suo trisauolo, *O sanguis meus*, con quel che segue; e poi lo fa pur sempre parlare in volgare.

Tale ancora è quel luogo,

*Si leuar tanti ad vocem tanti senis.*

Que nulla necessitá era di porre quelle parole

K 4 latine,

latine, *se nò p far la rima*. Tali sono quegli altri  
*contento requies; coram me; è qui necesse; esso beato*  
*;* *nel tuo velle; per se isso; Non decimas, que sunt*  
*pauperum Dei; Non si est dare, primum motum esse;*  
*vel pria, vel poi; men prope; Regnum caelorum vio-*  
*lenta pate*: ne i quali è mescolato il volgare con  
 il latino senza alcuna necessità. Ma in quel ver-  
 so tanto celebrato, e stracantato da gli ammira-  
 tori di Dante.

*Papè Satan, pape Satan, aleppe,*

Vi è vna mescolanza d'herbe'altrettanto osti-  
 che al mio palato, quanto gioconde à quelli di  
 cotestoro. la parola *papè* è Latina, e può anco  
 passar per Greca: *Satan* è Ebraica: e *aleppe* an-  
 cora; o secondo alcuni, Franciosa. Ma l'vno, o  
 l'altro, che ella sia, male stà, ed è vn mostro di  
 parola. Coloro, che Franciosa la fanno, dico-  
 no, che è composta di *ale*, e *pè*, che vogliono di-  
 re in quella lingua, *andate, e fermate, o state*. Ma  
 se ciò fuisse, Dante haurebbe storpiate queste pa-  
 role; di due facendone vna, e di suo aggiungen-  
 doui vna *p*. sì che non verrebbero à essere ne  
 Franciose, ne volgari, ne Stradiotte. Oltre di  
 ciò non farebbono elle à proposito di quello,  
 che qui si vuol dire. Però che Pluto chiama, e  
 parlà a Satanaffo, e non a Dante, ne a Vergi-  
 lio; sì che gli habbia da dire, che vadano, o che  
 stiano. E quando anco a loro parlasse; non ha  
 garbo, che gli dica *state*: perche a quale effetto  
 gli harebbe egli da fare stare; hauendogli detto,  
 che se ne andassero? Ancora non sò io vedere,  
 perche questo Plutone habbia da parlare in lin-  
 gua Franciosa. Che parli in Greco, o in Ebrai-

co,

co, che sono le due lingue più autoreuoli, e ma-  
 stre; se ne potrebbe addurre perauentura qual-  
 che ragione. Ma che egli parli Francioso, mas-  
 simamente non essendo ne Vergilio, ne Dante  
 Franciosi; non saprei per me chimerarne alcu-  
 no argomento. Hora questo Pluto chiama Sa-  
 tana, Principe, come dicono, dei demoni. In  
 qual cosa io non sò bene, quanto sia vera. Per-  
 che *Satana* in lingua Ebraica significa odiatore,  
 o auuersario: e dicesi non solamente dei demo-  
 ni, ma etiamdio degli huomini. si come Cristo  
 in San Matteo appellò Satana San Pietro; quan-  
 do lo volse impedire, che non andasse in Gieru-  
 salemme, oue morir doueua. Ne significa que-  
 sto nome più vn demonio, che l'altro: Perche  
 si come auuersarij dell'huomo son tutti: così  
 tutti appellar Satani si possono. E però men-  
 tre Plutone chiama Satana; viene a chiamare  
 non più il Principe dei demoni, che qualunque  
 de gli altri, e se medesimo ancora; per esser tal  
 nome à tutta la diabolica schiatta conueniente.  
 Ma io con tutto ciò scuso Dante in questo par-  
 ticolare, come quello, che habbia parlato secon-  
 do la volgare opinione. la qual è, che Satana; o  
 Satanasso sia il Principe de' fittoli. Ma non lo  
 scuso già nella voce *aleppe*, nella quale due so-  
 lenni errori da me si notano; quali non sò, se  
 da altri fin qui siano stati auuertiti. L'vno è,  
 che se questo *aleppe* è la lettera אֵלֶפּ alef de gli  
 Ebrei, bisognaua, che si fusse detto *aleffe*, e non  
*aleppe*: conciosia che la א non si pronuntia mai  
 per *pe*, se non quando ella è, come dicono, da-  
 ghesciata; e perche nel fine delle parole non  
 può

può riceuer così fatto daghesco ; non vi si pronuntia mai per p, ma sempre per f. L'altro errore è , lo hauere vsato questa parola come vna interiectione di dolore ; cioè per *ab* , come dice il Buti: non essendo vero , che ella habbia tal significato nella lingua Ebraica . Ma Dante , che haueua sentito cantare questo *alef* nelle Lamentationi di Ieremia Profeta ; si era forse dato ad intendere , che fusse vna qualche voce di dolore ; e per tale vsata l'hà in questo luogo . Non sapendo ; che per altra cagione questa con le altre lettere dello Alfabeto Ebreo così nelle prefate Lamentationi , come in alcuni Salmi di Dauid , e di Salomone sono state collocate . Quanto poi appartiene al metro , e al numero di questo Poema; vniuersalmente non è , se non buono Ben vi sono alcuni versi, che più di prosa, che di verso hanno sembiante: cagione, il non hauere alluogati gli accenti nelle debite sedie , ma pospostigli , o antepostigli , con disconcio della armonia, e della pronuntia. Tali sono, per esempio,

*Ogni forma substantial, che setta.  
Manibus ò date lilia plenis.  
E Cesare, per soggiogare Iberda.  
Con tre gole caninamente latra.  
La gente, che per li sepolcri giace.  
Parea, che di quel bulicame uscisse.  
Per lo frutto frodolente, ch'ei fece.  
Non per far, ma per non far, ho perdute,  
La vipera, ch'è Melanese accampa.*

E altri molti , che ciascuno da per sè stesso può auer

auuertire. Queste sono le cose, che nel trascorso di vna lettura hò io notate in questo Poema. Sò che molte altre ve n'erano, che notare si farebbono potute; ma perche altri l'hanno fatto prima di me, non hò voluto ricantare la medesima cantilena; ò sì farmi bello del fenno degli altri. Queste, che hò dette io, se per auuentura l'han dette anco loro ( che non hò voluto perder tempo di andarne cercando ) il mio giuditio douerà esserne tenuto più autoreuole. ma se le hò dette solo, maggior loda mi si douerà del vero, e maggiore scusa del contrario. Dico ben questo, che tali cose non hò io riprese, per poca esiftimatione, che io faccia di questo autore; quale ho sempre tenuto, e tengo per vno dei primi Poeti della nostra lingua, particolarmente quanto alla inuentione, e quanto alla sentenza; ma solamente per mostrare à i giouani del nostro secolo, che egli non è così oltre marauiglioso, e così diuino, come gl'idolatri suoi lo fanno; e che non solamente è falso ciò che alcuni hanno lasciato scritto; che *niuno di qui à mille anni è per farglisi mai secondo*; ma che meglio di lui poeterà in questo secolo chiunque dai suoi viti, e da quegli del secolo si saprà guardare. Hor torniamo al nostro Adone,

169. *Che per vso non pria del letto s'alza.*

Dice lo Stigliani, che *alzarsi, per leuarsi di letto, è Napolitanismo*. Ma il Marini non dice *alzarsi* semplicemente, ma *alzarsi del letto*: il che non vedo, perche meno s'habbia da poter dire, che *leuarsi del letto*. E sò, che anco s'vfa in molte parti d'Italia.

171. *Piouon perle dall'oro, e mentre il tratta,  
 Semina di ricchezze il verde prato.  
 Mentre i biondi capei pettina, e terge,  
 Tanto di perle il suol vicino asperge.*

Questo pìoner di perle, dice lo Stigliano, il qual faceva Falsirena da' suoi capelli, mentre ch'ella si pettinava, nò si può intender per altro, che per mādār giu' pi docchi in copia. Nò ha dubbio, che il dire, che materia caggia da vn capo, che si pettini, riduce altrui à memoria il cadimento di quella schifiltà, che mentoua lo Stigliani. Ma qui dicendosi, che perle erano quelle, che dall'oro cascauano della chioma; si viene à ricoprir così fatta laudezza con la nobiltà della materia, e delle forme anco del dire. Tanto più, che questa metafora è stata dai Poeti riceuuta; i quali han detto, che l'Aurora, pettinandosi, mena rugiade.

178. *Qual ghiaccio fin, s'auuien, che raggio il tocchi.  
 Appresso de Greci cristallo propriamete significa ghiaccio: e si dice così ἀπὸ τοῦ κρύου ἑλλεισ-  
 σα, cioè dallo esser costretto dal freddo. E benchè si pigli tal volta per lo cristallo gēma; ciò si fa per esser questo simigliante à quello; e perche anco è stata comune opinione, che egli altro, non sia, che ghiaccio congelato. A questa etimologia hebbe risguardo Propertio, quando chiamò il cristallo, *acquoso*; e Statio, quando disse, *niubus crystallæ gelari*; e molti altri Latini Poeti. E quando il Petrarca disse,*

*E già son quasi di cristallo i fiumi.*

Chiaro è, che per lo cristallo volse intendere il ghiaccio. Il Marino in questo luogo vsa ghiaccio per cristallo; perche in effetto il cristallo al-

tro non è, che ghiaccio. Ma questo però non basta, perche ciò sia ben detto. Perche se nominandosi alcun genere, non si vuole intendere più d'vna spetie, che d'vna altra; mentre si nomina il ghiaccio, non si douerà formar concetto più del cristallo, il quale è vna spetie di ghiaccio, che di alcuna altra sua spetie. Non ha dubbio, che ciò vero sarebbe, quando il Marini chiamasse il cristallo ghiaccio, semplicemente, ma egli lo chiama ghiaccio *fino*: e con tale aggiunto ristringe la sua generalità alla spetie del cristallo; il quale altro non è, secondo la volgare opinione, che ghiaccio affinato, è impetrato.

184. *Proclamaro il festin lieto, e giocondo.*

Se questo verso è basso per la parola *festino*; è alto per quella di *proclamare*. la quale perche non si legga nelle scritture Toscane antiche; hoggì nondimeno si vfa, e particolarmente dai causidici. E in Lombardia fare una proclama, è il medesimo, che fare vn bando.

211. *Ma chi celar può mai fiamma rinchiusa,*

*Se col proprio splendor se stessa accusa?*

Rinchiudere, significa propriamente chiuder dentro; o visibile, o non visibile sia la cosa, che si rinchiude. Onde si come è ben detto, che il lume chiuso nella lanterna trasparisce fuora, così anco ben si dirà, che il lume rinchiuso faccia il simigliante. Però mentre il Marini dice: che la fiamma rinchiusa col proprio suo splendore accusa se stessa; vuole intender di quelle fiamme, che ben son chiuse dentro, ma non sepolte; come benissimo ha detto l'Aleandro.

211. *L'immortal damigella.*

Non

Non è, come pare allo Stigliani, *contraddizione di sentenza*, il dire, che i Fauni, le Ninfe, i Lari, i Satiri, i Sileni, e gli altri Demoni sian corruttibili, e mortali; e che Falsirena sia immortale. Però che ella non è della schiera di tali Dei, ò Semidei; ma è vna del numero delle Fate; le quali, secondo la finzione poetica non ponno morire. E quando anco ella fusse del numero di quegli Dei mortali; non però disconuerrebbe il chiamarla immortale. Però che i poeti usano questa voce non solamente per le cose, che morir non possono; ma per quelle ancora, che lungamente durano. Sì che chiamandosi Falsirena immortale, benchè fusse mortale; si vorrebbe intendere, che hauesse lunghissima viuacità; e che in risguardo dell'huomo poco meno fusse, che immortale. Ma l'Alcandro, volendo prouare, che immortale si possa dir quello, che immortale non è; porta vn simile d'vno antico poeta Latino, che fece vna parafrasi di alcuni versi d'Esiodo: nella quale dopò hauer detto, quanto campa la Fenice; soggiungne, che la vita delle Ninfe dieci volte la soprauanza: ed usa questa maniera di dire,

*Quem vos perpetuo decies praeuertitis aeo*

*Nymphæ Hamadryades, quarum longissima vita est.*

Hora dice l'Alcandro, se la vita delle Ninfe è *lunghissima*, e per conseguente mortale; e con tutto ciò la loro età viene appellata *perpetua*; le cose mortali verranno parimente a potersi appellare immortali. Ma io qui non posso non marauigliarmi, che il vero sentimento di questo

sto

sto luogo fuggito habbia la eruditione del Signore Aleandro; e che egli non habbia veduto quello, che ad ogni huomo di mezzana letteratura è manifesto. Perciò che la parola *perpetuus* non tanto significa immortale, o eterno, quanto continuo, od intero. nel qual sentimento la usò Plauto, quando disse, *aedes perpetuae ruunt*; e *triduum perpetuum*, e *annos perpetuos decem*; e Terentio, e Ouidio, e Vergilio, quando dissero, *biennium*, *perpetuum*, e *flos aui perpetuus*, e *tergus perpetui bouis*: e tutti finalmente i Classici Autori della lingua Latina. Onde quando egli si dice negli addotti versi, che le Ninfe auanzano la Fenice *decies perpetuo aeuo*; non si vuol dire, che la vita loro sia perpetua, ed immortale; ma che viuono dieci interi secoli più della Fenice. nella guisa appunto, che disse Plauto, che gli Elefanti stanno grauidi *perpetuos annos decem*, cioè dieci anni interi. Dice ancora l'Aleandro, che il Marini par, che habbia disettato in questo, cioè in non hauer fatto, che totalmente immortale, e Dea sia Falsirena; essendo ella nata di due diuine persone, di Pluto, e di Proserpina. Alla qual cosa io rispondo; che secondo la vana teologia de gli Etnici, non era necessario, che i nati per padre, e per madre di Dei fossero immortali. Così Orfeo, che nacque di Apolline, e di Calliope, se però vogliamo, che le Muse passino per Dee; pur fù mortale. E i figliuoli di Saturno, e di Rea, conuenuto era con i Titani, che morissero: di che il padre, come ogn'vno sa, interi interi gli manucaua.

214. *Ma lunghissima chiede opra, e fatica,  
Doglia soppressa, e cicatrice antica.*

Io non ho dubbio, che *cicatrice*, in vece di *piaga* non sia mal detto. e mi rapporto in ciò à quanto vcellando ne ha scritto il Forefi. Crederci bene, che l'Autore in questo luogo si potesse difendere; mentre dice, che le cicatrici antiche *lunghissima opra*, e *fatica* richieggono.

Conciosia che per *cicatrice* si può intendere nõ solamente la *marginè della piaga*, ma la *piaga stessa mal cicatrizzata*, e che fatto habbia *scaccia*, e come dice Ouidio, *redeat in vulnus*. per ciò che queste sono di più malageuole *curatione*, che le semplici ferite. E che *cicatrice* si possa chiamare la *marginè imperfetta*. e non ben *saldata*; lo vediamo per lo esempio di Ouidio, che disse, *malè sana cicatrix, educere cicatricem*, e di Plinio, che appellò *marcidas* le cicatrici; e d'altri molti, che in tal sentimento l'vsarono.

217. *Fedel mia cara, e che noiose larue,  
E che duri pensier guerra mi fanno?  
E quale è questa, che quà giù comparue,  
Nucualmente di me fatto tiranno?*

Nota lo Stigliani, che ciò è inuolato à Vergilio nel quarto della Eneide;

*Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent?  
Quis nauus hic nostris successit sedibus hospes?*

Tra questo, che dice qui Falsirena ad Idonia, e quello, che Didone ad Anna appresso Vergilio, non si può negare, che non ci sia qualche vestigio di similitudine. Vestigio dico di similitudine; perche il Marino vi aggiugne molte cose

cofe del fuo; e imitando lo vniuerfale della fentenza, la pennelleggia con fuoi propri, e particolari colori. E tranne quelle fole parole,

*A questo fole error fotto cadret;*

Che trasportate fono da quelle,

*Huic vni forfan potui succumbere culpa;*

Non vi è cofa di particolare, che inuolata fi potefse dire a Vergilio. e quando anco delle fi fatte ve ne fuifero molte, che gran diffalta farebbe quefta? Altrimenti bifognerebbe dire, che tutto quafi Vergilio fuife pieno di diffalte; fapendofi, che infiniti fono i ladronecci fuoi. E l'Arriotto fra i Tofcani poeti; chi nõ sà quanto habbia hauto le mani a vncino; e quanto palefemente habbia talora imbolato; e nondimeno lodato anzi, che biasmato ne viene? Io sò, che ognuno lo sà. ma non per tanto a prò della giouentù ne porrò qui vn fole efempio; nel quale non ruba egli mica; ma, come fi dice *fert agit* la fentenza di Ouidio. il quale trattando la fauola di Arianna, così dice;

*Tempus erat, vitrea quo primùm terra pruinæ.*

*Spargitur, & iectæ fronde queruntur aues.*

L'Arriotto nella fauola di Olimpia, e di Bireno così traduce, e colora quefti versi;

*Fin che l'Aurora la gelata brina*

*Dalle dorate rote in terra sparfe.*

*E s'udir l'Alcione à la marina*

*Del'antico infortunio lamentarfe.*

Doue è da notare il gran giuditio di quefto Poeta; il quale prendendo a imitar quell'altro, fouenti fiate lo supera, e massimamete nelle fantasie. Ha bene egli qui preso da lui la maniera dello spar-

L gerfe

garfi la pruina? ma vi ha aggiunto le dorate ruote della Aurora. Ne ha tralasciato il concetto de gli uccelli, ma l'ha migliorato, perciò che doue quelli generalmente dice, che *tectæ fronde quarantur aues*; egli discende al particolare; e dice, che l'Alcioni si vdiuano lamentarsi alla marina. Il qual concetto senza fallo è più a proposito di quello d' Ouidio; perche trattandosi di vn caso auuenuto alla riu del mare, conuenuele era, che di littorali, o marini uccelli si facesse menzione. Seguita poi Ouidio;

*Incertam vigilans, an somno languida moui*

*Thesæa prensurus semisopita manus.*

*Nallus erat. referoque manus, iterumque re-*  
*tentio;*

*Perque torum moueo brachia; nullus erat.*

L'Ariosto;

*Ne desta, ne dormendo ella la mano,*

*Per Bireno abbracciar, stesema inuano.*

*Nessuno troua a se la man ritira.*

*De nouo tenta, e par nessuno troua.*

*Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira;*

*Hor l'una, e l'altra gamba, e nulla gioua.*

Que par si dee notare il giuditio di quest'huomo, che essendo stato detto da Ouidio, che Arianna, cercando di Teseo, mosse hauea le braccia per lo letto; egli non contento di ciò, discende ad vn'altro particolare; e fa che Olimpia non solo con le braccia, ma con le gambe ancora faccia il medesimo. Dice poi Ouidio;

*Excussere metus somnum; conterrita sergo:*

*Membraque sunt viduo præcipitata toro.*

L'Ariosto.

Gaccia

*Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira.  
Non vede alcuno. Har già non scalda, e con  
Piu lo vedoue piume, ma si getta*

*Del letto, e fuor del padiglione in fretta.*

Que pur si noti, che l'Ariosto particolareggia meglio di Ouidio; mentre fa mentione dello aprire gli occhi, e del non vedere alcuno, e dello uscire del padiglione. Segue Ouidio,

*Protinus adductis sonuerunt pectora palmis.*

*Vtque erat è somno turbida rupta coma est.*

*Luna fuit specio, si quid nisi littora cernam.*

*Quod videant oculi, nil nisi littus habent.*

*Nunc huc, nunc illuc, et viroque sine ordine*

*curro.*

*Alta puellares tardat areno pedes.*

L'Ariosto,

*E corre al mar, graffiandosi le gote,*

*Presaga, e certa omai di sua fortuna.*

*Si straccia i crini, e'l petto se percote.*

*E va guardando, che splendea la Luna;*

*Se veder cosa fuor, che'l lito puote;*

*Ne, fuor che'l lito, vede cosa alcuna.*

Qui Ouidio supera l'Ariosto col particolare della chioma turbida, e scarmigliata per lo sonno; e con quello dello errore senz'ordine, che Arianna faceua per lo lido; e dello impedimento, che dalla sabbia riceueuano le fanciullesche piante.

Soggiunge Ouidio,

*Interea toto clamanti littore, Thesey,*

*Reddebant nomen cencana saxatuum.*

*Et quoties ego, te toties locus ipse vocabat.*

*Ipsa locus misera ferre volebat opem.*

L'Ariosto,

*Bireno chiama, e al nome di Bireno*

*Rispondean gli antri, che pietà n'hauieno*

Più ristretto è qui l'Ariosto, ma non meno efficace. Seguita Ouidio,

*Mons fuit. apparent frutices in vertice vari.*

*Nunc scopulus raucis pendet adesus aquis.*

L'Ariosto,

*Quiui sorgea nel lito estremo vn sasso,*

*Ch'haueano l'onde col picchiar frequente*

*Cauo, e ridotto a guisa d'arco al basso,*

*E staua sopra il mar curuo, e pendente.*

Qui è egli molto soprano ad Ouidio. però che non solamente dice, che le acque haueano consumato quello scoglio, ma descriue ancora la maniera di tal consumamento: dicendo, che lo haueano fatto *cauo*, e ridotto a guisa d'arco al basso; e che non solamente *pendeua* sopra il mare, ma vi *pendeua curuo*. Con le quali cose ce lo rappresenta egli così al viuo, che gli occhi solamente non lo veggono, e l'intelletto non sà desiderare maggior chiarezza. Seguita Ouidio,

*Ascendo vires animus dabat. atque ita late*

*Aequora prospectu metior alta meo.*

*Inde ego; nam ventis quoque sum crudelibus*  
*usa;*

*Vidi precipiti carbasa tenta Notò.*

*Aut vidi, aut certè, cum me vidisse putauì,*

*Frigidior glacie, semianimis que fui.*

L'Ariosto,

*Olimpia in cima vi sali à gran passo;*

*Così la facea l'animo possente;*

*E di lontano le gonfiate vele.*

*Vide fuggir del suo signor crudele.*

*Vide*

*Vide lontano, o le parue vedere,  
 Che l'aria chiara ancor non era molto  
 Tutta tremante si lasciò cadere,  
 Più bianca, e più che neve fredda in volto.*

Perde qui l'Ariosto, perchè Ovidio ne descrive meglio il guardare, che Arianna faceua nello alto mare; mentre dice, che ella *il misurava con la lingua vista*; doue l'Ariosto dice semplicemente, che Olimpia *vide lontano*. Dice ancora Ouidio, che infino i venti erano stati crudeli ad Arianna; mentre che le vele di Teseo precipitosamente gonfiuano il qual concetto, che veramente è bellissimo, non è stato imitato dallo Ariosto. Segue Ouidio,

*Nec languere diu patitur dolor, excitor illo,*

*Excitor, & summa Thesea voce uoco.*

L'Ariosto,

*Ma poiche di leuarsi hebbe potere*

*Al camin dele navi il grido uolto,*

*Chiamò quanto potea chiamar più forte*

*Più volte il nome del crudel consorte.*

Qui pare, che vadano di pari passo. se non che è più spiritoso quel detto, *Nec languere diu patitur dolor*, di quell'altro; *Ma poiche di leuarsi hebbe potere*.

Arroge Ouidio,

*Quò fugis, exclamo. scelerate reuertere The-  
 seu.*

*Flecte ratem. numerum non habet illa suum.*

*Hoo ego, quod uoci deerat, plangore reple-  
 bam.*

*Verbera cum uerbis mixta fuero metis.*

*Si non audires, ut saltem cernere possas,*

*Lactata longè signa dederè manus.*

*Candidaque imposui longae velamina virgine ,  
Scilicet obliator admonitura mei .*

L'Ariosto ,

*E deus non potes te debili voce*

*Supplina il pianto, e'l batter palma a palma .*

*Doue fuggi crudel cori veloce ;*

*Non ha t' tuo legno la debita falma .*

*Fa, che leui me ancor, pote li nuoce ,*

*Che portil corpo , poiche porta l'alma .*

*E con le braccia , e con le vesti segno*

*Fa tustanzia, perche ritorni il legno .*

L'Ariosto in questo luogo amplifica meglio quella parte ,

*Flette ratem . numerum non habet illa suam .*

Perche non solamente dice , che quella naue non ha il suo numero; ma che portâdo l'anima di quella meschina , poteua ben'anco portate il corpo. Doue si noti, che egli non dice, che la naue non habbia il suo debito numero, come fa Ouidio, ma la debita falma, il che sta molto meglio, perche allude alla falma, o carico delle nauì. Dall'altra parte Ouidio particolareggia meglio nel segno, che Arianna faceua a Tesco: percioche non solamente dice, che gli faceua segno col mouimento delle mani, ma che metteua ancora de bianchi veli super li camati, o bastoni, che vogliamo dire. Doue l'Ariosto semplicemente dice; che Olimpia faceua segno con le braccia, e con le vesti. Soggiunge Ouidio ,

*Sæpe torum repeto, qui nos acceperat ambos ,*

*Sed non acceptos exhibiturus eret .*

*Et tua, que possum, pro te vestigia tango ;*

*Strataque, que membris intepuere tuis .*

*Incum-*

*Incumbo; lacrymisque toro mianante profusus  
 Pressimus, exclamo, tu duas redde duos.  
 Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?  
 Perfida pars nostri totumne maior ubi est?*

L'Ariosto,

*E con la faccia in giù stesa sul letto,  
 Bagnandolo di pianto, dicea lui.  
 Hier sera desti insieme a due ricetto,  
 Parò insieme a levar non siamo dui?*

Quidie in questo luogo amplifica meglio, ed è anco più patetico dello Ariosto. Il quale ha tralasciato il particolare del toccar, e ripremere le vestigia, e le giaciture del marito; il che è molto affettuoso. forse perche subito fa passare Otimpidallo sdegno contra Bireno; come appare per le succedenti parole, *O perfido Bireno;* con quel, che segue: e tale atto era segno di tenerezza, e di costante amore. Segue Quidio,

*Quid faciam? quò sola ferar? vacat insula  
 cultu:*

*Non hominum video, non ego facta bonis.*

*Omne latus terra cingit mare. manita nusquam  
 est.*

*Nulla per ambignas puppis itura vias.*

L'Ariosto,

*Che debbo far, che poss'io far qui sola?*

*Chi mi dà aiuto, oimè, chi mi consola?*

*Huomo non veggio qui, non ci veggio opre,*

*Dond'io possa stimar, ch'huomo qui sia.*

*Naus non veggio, a cui salendo sopra,*

*Speri a lo scampo mio ritrouar via.*

Qui non veggio differenza di momento; se non che Quidio discende più particolarmente ai segni

della solitudine mentouando l'opere non solo degli huomini, ma degli animali ancora. Seguita poi

*Occurrunt animo peneundi mille figurae,*

*Morsque minus poenae, quam mora mortis, habet.*

**U**am iam venturos aut haec, aut suspicor illac,  
Qui lanient auido viscera dente, lupos.

*Forfitan, & fuluos tellus habet ista Leenas,*

**Q**uis scit, an haec saeuos insula tigris habet:

*Et freta dicuntur magnas expellere phoegas.*

**Q**uis uetat & gladios per latus ire meum? **E**

più di sotto,

**E**rgo nec lacrymas matris moritura uidebo:

**N**ec mea qui digitis lumina condat, erit,

**S**piritus infelix peregrinas ibit in auras:

**N**ec postquam artus unget amica manus.

**O**ssa superstabunt uolucres inhumata marinae.

**H**aec sunt officijs digna sepulchra meis.

**L**'Ariosto,

**D**i disagio morro, ne chi mi copra

**G**li occhi sarà, ne chi sepolchro dia

**S**e forse in ventre lor non me lo danno

**I** Lupi, oimè, ch' in queste selue stanno.

**I**o sto in sospetto, e già di veder parmi

**D**i questi boschi Orsi, e Leoni uscire;

**O** Tigris, o fere tal, che natura armò

**D'**aguzzi denti, e d'unghie da ferire.

Quidio è superiore. qui nell'amplificatione, ma l'Ariosto non cede nello spirito, e ci fa questa giunta del suo;

**M**a quai fere, crudel poriano farmi,

**F**era crudel, peggio di te morire?

**Dar-**

*Darmi una morte sòlor parrà assai:*

*E tu di mille oime morir mi fai.*

Dice ancora Ouidio,

*Finge d'ani comitesque mihi, ventosque, ratemque:*

*Quid sequar? accessus terra paterna negat.*

*Vi rate felici pacata per aquora labar.*

*Tempèret ut ventos Aeolus, exulero.*

*Non ego te Crete centum digesta per urbes.*

*Aspiciam, puero cognita terra Ioui.*

*Nam pater, et tellus iusto regnata parente.*

*Proditæ sunt facta nomina chara meo.*

L'Ariosto,

*Ma presuppongo ancor, ch'hor' hoxa arriu.*

*Nocchier, che per pietà di qui mi portar.*

*E così Lupi, Orsi, e Leoni schiui.*

*Strati j, disagi, e altre horribil morti.*

*Mi porterà forse in Olanda, s'iu.*

*Per te si guardan le fortexze, e i porti?*

*Mi porterà, uia terra, oue son nata,*

*Se tu con fraude già me l'hai leuata?*

Qui non ci è gran disparità; se non che l'Ariosto

ha tralasciato quello acume di Arianna: la quale,

per trouar naua, che la leui da quella spiaggia, e

per nauigare con vento prospero; dice, che non

dimeno farebbe stata usate. Hora Signore Stiglia-

ni fratel carissimo, se'l Marini hauesse tradutto al-

cum Poeta nella maniera; che d'Ouidio ha fatto

quì l'Ariosto; che cosa haureste voi detto; se del-

lo hauiere imitato un versetto di Vergilio così

acramente lo riprendete? E chi più ha imitato, e

tradotto Vergilio nella lingua nostra, che Tor-

quato Tasso nella sua Gierusalemme; Vieto sa-

rebbe

rebbe il portarne qui tutti gli esempi. dei quali nondimeno in gratia della gioventù, e dello Stigliani addurremo quello della partita di Encaida Didone, la qual Didone fra l'altre cose a lui dice,

*Nec tibi diua parens, generis nec Dardanius  
autor,*

*Perfide, sed avis genuit te cauitibus harrons:  
Caucasus. Hircaneque admorunt ubera Ti-  
gres.*

*Nam quid dissimulo? aut quis me ad maiora re-  
seruo?*

*Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexisti?  
Num lacrymas victus dedit? aut miseratus a-  
mantem est?*

Hor sentasi la tradutrione del Tasso,

*Ne te Sofia produsse, e non sei nato  
Dell' Attio sangue tu, te l'onda infans  
Del mar produsse, e l' Caucaaso gelato;  
E le mamme allattar di Tigre Hircana.  
Che dissimulo io più? l'huomo spiritato*

*Pure un segno non diè di mente humana.*

*Forse cambiò color? forse al mio duolo*

*Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?*

Dice poi Vergilio,

*I, sequere Italiam ventis, pete regna parante  
das,*

*Spero equidem medijs: (siquid pia numina post-  
sunt)*

*Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido  
Sape vocaturum sequar atris ignibus absens.*

*Et cum frigida mors anima seduxerit artus,*

*Omibus umbra locis adero: dabis improbe pe-  
nas.*

Au-

*Audiam, & hac manes veniet mihi fama sub  
imor.*

Il Tasso imita così,

*Vattene pur crudel con quella pace.*

*Che lasci a me; vattene iniquo omai.*

*Me tosto ignudo spirito, ombra segnata*

*Indivisibilmente a tergo haurai.*

*Nuova furia co' serpi, e con le faci*

*Tanto t'agiterò quanto t'amai.*

*E s'è desola, ch'è sca del mar, che schiai*

*Gli scogli, e l'onde; e ch'ala pugna arrivi,*

*Là tra'l sangue, e le morti egroggiscante*

*Mi pagherai le pene empio guerriero.*

*Per nome Armida chiamerai souente.*

*Negli ultimi singulti vdir ciò spero.*

Hor sappiate Signore Stigliani, che l'inuentare, e comporre di proprio Marte, si è la prima lode nella poesia; e l'imitar bene, o ben trasportar quello, che i gran Poeti hanno detto, si è la seconda. Però non mi rompete più la testa, che'l Marini habbia imbolato dal terzo, o dal quarto; perche vi lascerò predicare a' cauoli.

232. *Ma dele regioni horride, e aride*

*Non ama anch'agli il rigido tiranno?*

*Forse chi tanto arbor nel petto chiude*

*Non scuferà l'atruu mortale affanno?*

Pensa lo Stigliani, che qui si parli di Demorgogone. Il che benchè si possa difendere; perche questi, come padre di tutti gli Dei de' Gentili, è necessario, che sentisse amore, da cui dipende ogni generatione; concorro nondimeno con l'Alcandro, che qui si voglia intendere di Plutone: il quale come si nouella, fu amante, e marito di Proserpina. Con-

corro,

corro, dico, in questa sentenza; perche chiaro è secondo le fauole, che Plutone sia stato amante. il che non ho io letto di Demogorgone; e non credo anco, che letto lo habbia lo Stigliani; se però non hauesse hauuto copia della Distira di Gioue. Oltre di ciò volendo Sofrosina distor Falsirena dallo amore di Adone; le dice nella stanza 227. che ella ne sarebbe castigata da Demogorgone, e da Plutone suo padre; con si fatte parole,

*Dal fier Demogorgon con qual flagello*

*Punita allor sarai di tua follia?*

*Qual castiga n' baurai graue, e se uero*

*Dal tuo gran padre; ch' ha sotterra impero?*

Idonia poi volendo persuaderle il contrario, ribattendo le ragioni di Sofrosina, così risponde nella stanza 231. alla minaccia del castigo di Demogorgone,

*Si si di chi goder cerca la vita*

*Han, per Dio, gran pensier l'ombre infernali.*

*Gli habitator del Tartaro profondo*

*Curano assai ciò che si fa nel mondo.*

Questo, dico, si vuole intendere di Demogorgone; il quale fingono, che risegga nelle Tartara della terra. Alla minaccia poi del castigo di Plutone risponde con i sudetti versi,

*Ma de le regioni horride, e crude.*

con quel, che segue. Hora quanto appartiene al fatto di Demogorgone, si dubita fra i letterati, se questo Dio era veramente vna Deità de' Gentili; o pure se è stata vna inuentione, o vno errore di Giouanni Boccaccio; il quale nella sua Geneologia degli Dei lo pone per lo Autore, e per lo ceppo di tutta la diuina prosapia. Intorno a che dico

bre-

Breueamente, che io non ho letto, ne credo anco, che legger si possa scrittore alcuno antico, il quale habbia fatto mentione di così fatto Iddio. E mi persuado, che niuno di quelli, che hoggi si leggono, più anticamente ne habbia parlato, che Lattantio, o Luttatio, grammatico affai dotto. il quale sopra quel passo della Tebaide di Statio,

*Scimus enim & quicquid dici, noscique timetis;*

*Et turbare Hecaten, ni te Thymbræe vererer;*

[A] *Et triplicis mundi summum, quem scire ne fastum.*

*Illum sed taceo;* dice queste parole. *Dicit Deum.*

*Demogorgona summum, cuius nomen scire non licet.*

*Infiniti autem Philosophorum, Magorum, Persæ etiam.*

*confirmant, reuera esse præter hos Deos cognitos, qui*

*coluntur in templis, alium Principem, & maxime Deum*

*cæterorum numinum ordinatorem: de cuius genere*

*sunt soli Sol, atque Luna: cæteri verò, qui circumferuntur,*

*astra nominantur, quæ eius clarescunt spiritu: maximis in hoc autoribus Pythagora, & Platone, & ipso*

*Tagete conuenientibus.* Da questo grammatico

il Boccaccio, e quanti hanno parlato di Demogorgone,

possono hauer pigliato l'istoria di tale Iddio. Del quale non hauendo fatto mentione, come

poco fa io diceua, nessuno dei teologi, e degli

scrittori Etnici; sembra, che ragioneuolmente si

possa riuocare in dubbio l'autorità di questo

grammatico: e che il suo dire non debba per auuè-

tura preualere al silenzio di tutta la Gentilità.

Però che non è verisimile, che Orfeo eguale, come

dice Lattantio Firmiano, *degli stessi Dei;* e che chia-

mò il Dio vero, e grande hora Protogono, hora

Thaneta; non hauesse nominato questo Demogor-

gone; se del numero degli Dei, anzi se padre loro

fusse

fusse

fusse egli statore che Hesiodo; il quale ha posto il  
 Chaos per primo parente degli Dei; non hauesse  
 anch'egli registrato il nome suo fra quegli di tré-  
 tamila: e che ne Homero, ne Platone, ne alcuno de'  
 Poeti, e de Filosofi così Greci, come Latini haues-  
 se fatto il simigliante. Di ciò ancora mi fa dubi-  
 tare il nome stesso di Demogorgone. il quale, se è  
 composto, come dicono di δαίμων, e γοργός;  
 bisognaua, che si dicesse *Demonogorgan*, o *Demo-  
 gorgos*, e non *Demogorgan*. Trouo ancora, che al-  
 cuni scriuono *Dæmogorgan*, alcuni *Demogorgan*,  
 alcuni *Dæmogron*, e alcuni *Dæmogorantes*; indizio  
 manifesto della incertezza di così fatta Deità. Cò-  
 sidero ancora, che Lattantio fa mentione di que-  
 sto Dio vna sol volta; e che però non sarebbe grã  
 fatto, che in questo nome strano, e poco noto la  
 scrittura fusse errata; come in molti altri luoghi  
 di quello Autore si vede; etiandio nelle cose con-  
 te, e triuali. Onde potrebbe essere per auventu-  
 ra, che tale Dio non si desse veramente appresso  
 dei Gentili; e che questo nome non fusse di alcu-  
 no Dio particolare, ma vno di quegli del sommo  
 Iddio, i quali da varij effetti gli vengono attri-  
 buiti. E ciò pare, che voglia intendere il medesi-  
 mo Lattantio; il quale nello addotto luogo così  
 dice. *Sed hoc Dei vocabulum a nullo sciri hominum  
 potest. Sed, quid veritas habeat; percipe. Huius Dei  
 nomen sciri non potest, qui nutu tantum regit, & con-  
 tinet cuncta, eius arbitrio deseruiunt. cuius nec ex-  
 istimari potest mundus, nec finibus claudi. Sed cum  
 Magi vellent virtutis eius, ut putabant, sese comprò-  
 dere singulas appellationes, quas per naturarum po-  
 testates abisuro modo designarunt; & quasi plurimo-*

rum numinum nobilitate Deum appellare conati sunt: quasi ab effectu cuiusque rei ductis vocabulis; sicut Orpheus fecit, & Moyses Dei summi Antistes, & Esaias, & his similes. Vedesi per queste parole, che i Magi a dinotare la virtù di Dio usavano le appellazioni di molti numi; quasi dallo effetto di qualunque cosa prendendo i vocaboli. Il che non solamente dalla cieca Gentilità è stato fatto; ma dal popolo anco di Dio, il quale con tanti nomi, si come ognuno sa, usa di celebrarlo. E di questa opinione è stato ancora Lilio Giraldo, e Micillo, e Lamberto Hortensio, e Francesco Fernandez, e altri valent'huomini del nostro secolo. Ma quello, che noi sopra di ciò opiniamo, lo diremo alquanto più a basso. Quanto appartiene al nome di Demogorgone; dice Sulpitio Verulano, che s'interpreta *terra Deus, siue terribilis Deus*. E Filippo Beroaldo lo chiama *Deum conscium terra*. Perche egli s'interpreti *Dio terribile*, non ha difficoltà alcuna: conciosia che γοργὸς appresso dei Greci significa *terribile*; e δαίμων ciascuno sa, che per Dio ancora si piglia. S'interpreta poi *Dio della terra* non perche *Gorgon* voglia dire la terra, come si è pensato lo Stigliani; ma forse da γεωργός, che vuol dire operaio, o lauoratore della terra, la quale dicono, che da Demogorgone sia stata prodotta. Ma troppo è lontana questa etimologia, e fa violenza ancora alla parola γεωργός; la quale non produttore, o generatore, ma operiere significa della terra. Lilio Giraldo stima, che Demogorgone sia corrotto da δημιουργός, che importa *facitore, o creatore*, con il qual vocabolo fù da Platone, e da altri chiamato il sommo Iddio creatore dello

Vniuerso. E così Demogorgone altro non farebbe in effetto, che il vero Iddio. Ma se così è, perche dargli la sedia nelle Tartara della terra, e non in Cielo? Se Demogorgone vuol dir creatore; e la più bella cosa, che creasse Iddio sono i Cieli, e la luce; conuenueuole era di locarlo in quel Cielo, che è pura luce, come fanno i nostri Teologi; e nõ giù nel Chaos del tenebroso inferno. Oltre a ciò quelle parole di Lattantio, *Dicit Deum Demogorgona summum*, non suona bene, che habbiamo a dire, *dicit Deum Demiurgum summum*: e si cõmette ancora troppo diuano sì di lettere, come di suono; cõuertendo *Demogorgona* in *Demiurgum*. Per la qual cosa io sono di parere, che *Demogorgone* sia composto delle due parole *Dæmon*, e *gorgon*; le quali se ben congiungendosi formar doueano *Demonogorgon*, e non *Demogorgon*; tuttauia può essere auuenuto, che l'uso, il quale alcuna volta è irregolare, habbia formata quest'altra maniera; o per maggior breuità, o per qualunque si sia stata la cagione. Hora quãto alla essenza di q̃sto Demogorgone; dicono alcuni, ch'egli era il Principe di quei Demoni, che dalla Gentilità chiamati erano Mormoni; e da Hesichio furono detti *πλανήτες δαίμονες*; cioè *Demoni*, che vanno errando, per impaurire, e offendere gli huomini. E dicono, che di tale Iddio parlato hanno Statio nella Tebaide, Valerio Flacco negli Argonauti, e Aristofane negli Acharnesi. Ma così fatta opinione io per me ne l'accetto; ne la rifiuto; questo, perche nõ son certo della falsità; e quello, perche le autorità loro non mi persuadono. Cõciosia che si come nõ si può vincere, che ne Statio, ne Valerio, ne Lucano, ne Seneca,

ne

ne altri habbian voluto intendere di Gorgone, o di Demogorgone; non hauendo essi nominato così fatti nomi; così trouo, che Aristofane ben fa egli più volte mentione così negli Acharnesi, come altroue della Gorgona, ma sempre nel significato del teschio di Medusa, o di alcuna spauenteuole imagine. Però mentre non mi si portano migliori autorità, io con buona gratia di que' valent'huomini, mi rimarrò di sottoscriuermi alla sentenza loro. Più presto crederei, che Demogorgone significasse Dio terribile; e che per questo s'intendesse il vero, e sommo Dio, creatore del Cielo, e della Terra; il cui nome, come dice il Profeta, è santo, e terribile; non già questo di Demogorgone, ma quello, che si chiama ineffabile; e cui gli Ebrei hanno religione di profferire. Di maniera, che quando gl'incantatori dicono, *Se voi non fate la tal cosa, io nominerò il nome inominabile*; vogliono dire, che nomineranno il Dio terribile, il cui nome non si può sapere, o mentouare. Ne per tale Iddio si vuole intendere il sommo Fittolo dello Inferno, chiamato da gli antichi *Sammano*; perche questi non è sommo, se non in vn mondo solo, cioè nel sotterraneo; e questo è sommo in tutti e tre; si come dice chiaramente Statio con quelle parole,

*Et triplicis mundi summum, quem scire ne fastum.*

Di maniera che, quando ben Demogorgone fusse il Principe de' Mormoni, secondo l'opinione di que' valent'huomini; tuttauia non si potrebbe dire, che di lui Statio hauesse voluto intendere. Potrebbe anco essere; e questa, secondo mè, è la più ragioneuole opinione; che quando gl'incantatori appresso questi Poeti minacciano di nominare co-

Qui, *quo nunquam terra vocato non concussa tremuit; & quem scire ne fastum; non di alcuno Dio Demorgone intender voghino, ma del sommo, e vero Id-dio, e del nome suo ineffabile, e tremendo; quale è per auventura quello, che gli Ebrei appellano esposito, o quadrato.* Perciò che se ben questo nome non importa principalmente la potenza, e la giustitia di Dio; nondimeno perche adombra la sua essenza; e perche è originato dalla sua santissima bocca; deesi più d'ogni altro, che le venga da gli huomini attribuito, riuerire con l'animo, e col silenzio.

234. *E ciò, che badèn non può, contende, e vieta.*

*A giouenil desia vetchia discreta.*

Tanto è diuerso questo concetto da quello dello ottauo Canto,

*Aborre quel, che conseguir non puote.*

Quanto è diuerso il non volere vna cosa, e non tenerla ad altri;

240. *Quattro in aurei doppiexi accesi lumi.*

S'accordano in questo luogo lo Stigliani, e l'Alteandro, a credere, che doppiere si prenda per candeliere: nella qual cosa di pari amendue s'ingannano. Percioche doppiere prendesi qui nel suo proprio significato di torcia. e lume d'aureo doppiere vuol dire lume di torcia indorata; quali è verisimile, che fussero quelle della Fata dell'oroscidi quali ancor hoggi se ne fanno per sontuosità. Così ancora in quel luogo del Canto sedicesimo

*Cento lumiere intorno ardenti, e chiare*

*In aurei candelier sacri alla Diua,*

Pensa lo Stigliani che, lumiera si prenda per l'arnese, che sostiene il lume; douendosi prendere per

Io lume istesso; ma lume grande, si come l'hāno preso gli antichi Autori Toscani. Onde *lumiera di candeliera* altro non vuol dire, che vna gran fiamma di candeliera.

242. *Muoue pian pian lo pane se i passì.*

Che *pane se*, per pauimento non sia Toscano, mi foscriuo ancora io, che si gracchi l'Aleandro.

274. *Non torceria de miei pensieri vn pelo.*

Dice lo Stighiani, che dare il pelo a' pensieri è *metafora arditissima*. E non s'auuede, che questo modo di dire *vn pelo*, si vfa comunemente in cambio di *vn poco*; parlandosi di qualunque cosa, doue nulla habbiano da fare i peli. Altrimenti; quando egli si dice, *io non mi mouerei vn pelo*; dirò io, che ha da fare il mouersi con i peli. Ma e' si vuole intendere, che l'huomo non si muouerebbe ne anco per tanto spatio, quanto da vn pelo potesse essere occupato. Così mentre qui si dice, *Non torcerai vn pelo de miei pensieri*, si vuol dire, *io nã ne torcerai vn minimo che*: e la voce *pelo* si prède come propria, e nõ come translata. Così appresso de' Latini la parola *nebulum* è composta di *ne*, e *bitum*, che significa il nero della faua; quasi *nebulum quidam*, ne anco vn nero di faua, cioè vn niente.

286. *Giusto ferro gli fuelse, e gli recise*

*De la gemina sede il peso osceno.*

Giudica lo Stighiani, che questa sia *una forzuro sciocca*, la quale faccia souenire di Saturno,

M 2 che

che mozzò i testicoli a suo padre. Ma io non so, perche ciò ne habbia da far souvenir più di quel fatto di Saturno, che è cosa antica, e poco nota; che di quello de' nostri Cerusici, e castraporcelli. Se lo hauer qui fatto mentione del castrare, ne ha da ridurre a memoria il castramento di Saturno; bisognerà, che tutte le attioni, che punto hanno da far con le sue, ci habbiano a far ricordar di lui. E così, come ben dice lo Aleandro, se si parlerà di alcuno, che porti vna falce, o di vn Re, che sia stato cacciato del suo regno, o che ucciso habbia i suoi figliuoli, o che finalmente habbia fatto alcuna attione a quelle di Saturno simigliante; bisognerà, che di lui subito ci risouenga. Dice poi lo Stigliani, che souerchiamente si dice, *suelse, e recise; perche se suelse non recise; e se recise, non suelse*. Ma non è così; perche que' testicoli potettero essere parte tagliati, e parte strappati. Ne è vero altresì, che il ferro non possa svegliere, o strappare. Altrimenti a che seruirebbono i rostri di coruo, di grua, d'anatra, di lucertola, di pappagallo, di cigno, e tante altre sorti di tanaglie, e di strumenti, con i quali suelgono i Cerusici dalle ferite i corpi esteriori. Oltre di ciò a Priamo non gli fà tagliata la testa? E nondimeno chiamò Vergilio quel teschio *anulsum humeris*. E quello antico Poeta non disse pure d'vn capo mozzo, *d' ceruice reuulsum*? Dico bene, che la descrizione di questa castratura del Marrni a me non piace: perche nelle cose oscene

biso-

bisogna particolareggiare il manco, che si può: e però si poteua tralasciare di far mentione di quella *gemina sede*, che è la borsa de' testicoli, la quale ancora par, che più tosto voglia significare le natiche: le quali sono anch'esse due, e la *sede*, e'l *sedere* propriamente s'appellano.

287. *Solcan la guancia, ch'al mutar del sesso.*

*Sì come vua appassi, ruche senili.*

Vuol dire il Marini, che questo Eunuco per mutar sesso, cioè di maschio diuentar quasi che femmina, era diuenuto grinzoso; non gia nel punto istesso dello esser castrato, ma in processo di tempo. Percioche la proposizione *a* significa molte volte *con*, e molte *per*. onde *al mutar del sesso* vuol dire con la mutatione, o per la mutatione del sesso. E cosi viene a dinotare, che tal mutatione è causa delle grinze; e non a determinare il tempo quando elle vengono. E quando anco volessimo credere, che quelle parole, *al mutar del sesso* importassero il tempo della castratura; ciò nondimeno saria benissimo detto: però che non si afferma qui, che quello Eunuco diuentasse grinzoso. ma che apparisse, in quel tempo; dal quale appassamento procederono poi doppo lunga stagione le rughe senili. Che i castrati poi si dichino passare dal sesso del maschio a quello della femmina; ciò non solamente è fondato sulla ragione, ma su gli esempi ancora di molti Classici Autori. Perciò che se ben l'Eunuco non è realmente femmina; non si può ancora dire, che onniamente sia maschio; hauendo perduto la mas-

M 3 chia

chia virtù principale, che è la possanza generatiua. Oltre di ciò chi non sà, che la priuatione dei membri genitali menoma notabilissimamente il calor naturale; il quale è formatiuo, e costitutivo del sesso maschile? E che però gli Eunuchi non incaluischino, ne mettono peli al mento, ne alla pube, ne in altro luogo? e la voce si mantien sottile, e la vita per lo di più è di breue periodo? di maniera che nello Eunuco par, che altro nõ vi rimanga del maschio, che la sola parte genitale; e quella imperfetta, e priua d'ogni efficacia. Chi dunque dirà, che egli più ragionatamente nõ si chiami femmina, che maschio? Nõ istarò a portare in mezzo le autorità degli scrittori, che in tal guisa l'appellano; rimettendomi a quelle, che basteuolmète ha raunate l' Aleandro. Aggiungerò solamente, che i Latini vsano la parola *virum*, a dinotare la parte genitale; e *euirare* si come i Greci *νῦδ' πορομῖος αἰ*, per esser castrato: volendo perciò darne ad intendere, che quando l'huomo è priuo di quelle parti, si effemina, e per poco non è più maschio.

288. *Ma la caluitie è d'una tigna brutta,*

*Quasi a musaico intarsiata tutta.*

La parola *caluitie* non ha dubbio, che è Latina, ma con tutto ciò si può ella molto bene vsare in volgare; nõ ve ne essendo alcuna equiualete. però che tra il cauall' e la caluitie vi è quella differenza, che è tra'l bello, e la bellezza, il grãde, e la grandezza, e gli altri simiglianti. E quando anco fussero l'istesso, non dobbiamo lassarci restringere in così angusti cancelli, di vsar l'vno, e l'altro

tro

tro nò; massimamente venendo eglino da una medesima madre; ed essendo dal comune intendimento riceuti. Ma perche più tosto non findicare; ò Signore Stigliani, che la parola *caluitie* non è ne volgare, ne latina? Conciosiacosa che si troua bene in latino *caluitium*, ma *caluities* appresso de buoni Autori non credo; per me, che si legga. Con tutto ciò ne anche questo ne darebbe gran fastidio; perche questa terminatione benchè nouata sia in questa voce, non è però nuoua ne allo vso, ne alle orecchie. Ma ben più senno hareste fatto, a notare questi due versi, come sporchi, e lerci, e possenti a fare archeggiare gli struzzi.

## C A N T O

### Tredicesimo.

11 **D** E lo stridulo alloro asperse in esso  
 Le nere bacche innanzi di recise  
 De la fico seluaggia il latte espresse,  
 E dela felce il seme ella vi mise.  
 E la radice, ch' ha comune il sesso,  
 Dell' Eringe spinosa anco v'intrise.  
 E fra gli altri velen, che dentro v'arse,  
 La violenta hippomena vi sparise.

Mi scandalizzo in questo luogo dello Aleandro che voglia difendere il Marini dello hauer detto, la fico nel genere della femmina; perche a Napoli si parla così. Oh bella ragione. Tanto harebbe potuto dire la capo in vece del capo; perche

a Napoli si dice così. Se ciascuno ha da poter mettere nelle scritture Toscane i vitij del suo paese; mandaremo presto presto in bordello la purità della lingua Toscana. Ma voi Signore Stigliani potevate ancora auuertire in questo luogo; che parlando il poeta di quelle cose, che Falsirena gittò nelle fiamme, vfa così fatte maniere? *asperse* nelle fiamme vna cosa; vn'altra ve ne *mise*; vn'altra ven' *intrise*; vn'altra ven' *arse*; vn'altra ve ne *sparse*. Doue primieramente si ripete due volte l'istesso; dicendosi, che vna ve ne *asperse*, e vna ve ne *sparse*; perche *aspergere*, come ognuno sa, è deriuato da *spargere*. E non è maggior ragione, perche nell'vno dei detti luoghi s'hauesse a dire *spargere*, e nell'altro *aspergere*. Dice poi; che v' *intrise* vn'altra cosa. il che non sò io vedere come possa essere; perche se *inridere* vuol dire imbrattare. o temperare con cosa liquida; chiaro è, che vna herba, di cui quiui si parla, non si può intridere nella fiamma; essendo questa purissima, e contraria, non che priua, di ogni humore. Io credo quanto a me, che per *inridere* habbia inteso mescolare, perche le cose, che s'intridono. anco si mescolano. ma s'è scordato, che parlaua delle fiamme; che non hanno humore da potere intridere. Segue poi, che *vi arse* vn'altra cosa, ma perche più vi arda questa, che l'altre, non vi è ragione alcuna; perche tutte parimente vi furono arse. Dice in fine, che vi *sparse della hippomane*; cioè del veleno delle caualle. Nelle quali parole non vi son più, che due errori; vna discordanza, e vn barbarismo. Però che il veleno delle caualle si dice *hippomane*, e non *hippomene*; ed è

di

di genere neutro, e non di femminile. Trouasi ben'anco Hippomene; ma questi fù marito di Atalanta; e non si contenta di essere arso in queste fiamme di Falsirena.

13. *Non pria pero, che dala fosca fronte*

*Di lana vn fiocco di sua man non suella.*

Pare allo Stigliani, che'l secondo non sia souerchio. ma non è così. anzi v'è egli posto propriissimamente, secôdo il vero uso della lingua Toscana; si come a ciascuno è conto, che ben l'intende. Non si dice egli, verbi gratia, *Io ho fatto questo, ma non prima però. ch'io nō habbia fatto quello?* E volsi dire, che si è fatto questo, ma prima si è fatto ancora quello. Ben si può ancora dire, *Io ho fatto questo, ma non prima, che habbia fatto, quello;* ma l'altra maniera è più frequente, e più propria.

33. La parola *est*, per *interiora*, non ha dubbio, che non sia latina. mà sembra, che il Marini habbia hauuto cagione di usarla; non hauendo noi lo equiualeute. Acciò che *interiora*, e *interame*, e *frastaglie*, e *budellame*, e *viscere*, parte hanno del vile, e parte son troppo generali. Io però non ne lo biasimo, ne ne lo lodo. Dico bene, che se l'hauessi hauta da usare io; hauerei detto anzi *esta*, che *esti*.

34. *E cedeva il quadrante all' horiuolo.*

Dice il Marini, che già era notte, e che il quadrante, il quale mostra l'hore con l'ombra, cedeva all' horiuolo, che le mostra col suono. Biasima ciò lo Stigliani; e dice, che è *distinction falsa*; perche tanto l'uno, quanto l'altro egualmente sono oriuali. Risponde l' Aleandro ciò esser vero; ma che, si  
come

come ogni quadrante è oriuolo, così ogni oriuolo non è quadrante. Il che non vedo io quel che rilieui. Perche dicendosi, che l'quadrante cede all'oriuolo, bisogna immaginarsi, che l'vno sia diuerso dall'altro: ma perehe ogni quadrante è oriuolo, si verrà così à dire, che il quadrante ceda, per così dire, a se stesso. Noi altrimenti, che se vno, per esempio; dicesse; *La lepre è vinta dallo animale*. Chi non vede, che ciò sarebbe mal detto; comprendendosi ancora essa in quella cosa, dalla quale è vinta? Però è da dire; che il Marini habbia vsato la parola oriuolo nel sentimento del popolo; il quale per oriuolo intende quello, che dimostra le hore col suono, e quando vuol significare il quadrante, vi aggiugne la differenza, e dice, *oriuolo da Sole*. Però dicendosi, che l'quadrante cedeva all'oriuolo, si vuol dire, che l'oriuolo da Sole cedeva a quello da suono.

42. *Scelse un meschin di quella mischia sozza*. Perche gli antichi Toscani habbiano vsato *mischia*, per combattimento, o mislea, non per questo deuiamo noi recarci a religione l'vsarla in significato di *mischianza*; già che amendue queste voci hanno la medesima deriuatione, e quella riconosca il suo sentimento da questa: non si dicendo *mischia* per altro, che per mischiarsi tra di loro que', che s'azzuffano. Ricordateui Signore Stigliani, che la lingua nostra non è come la Latina, o come le altre, che più non si parlano; ma è viuua, e verde, e scgli può continuamente aggiugnere, e mutare ornamenti, e fogge. E sappiate, che qual vorrà contentarsi delle cose antiche, ne ardirà di aggiugnerne delle nuoue; mostrerà po-  
co

co ingegno, e poco petto; e più presto cesserà il biasimo, che meriti la lode.

48. *L'incorrottil Cedro, e l'Amaranto,  
L'immortal Mirra, e'l Balsamo v'interna,  
La seconda virtù del grano infranto,  
E de la fera fertile di Lerna.  
Del fegato di Titio ancora alquanto,  
Che se medesimo rinascendo eterna,  
E del seme del Bombice v'ha messo  
Verme possente a suscitax se stesso.*

Se'l Marino in questo luogo per la *fera di Lerna* intende l'Hydra, e non, come fece altra volta, il leone; non si vuole o Stigliani, biasimar, come errante, ma lodar, come docile. Il dire poi, che il verbo *internare* non si vfa transitivamente, è falso, come hanno dimostrato il Foresti, e l'Alexandro. Che la parola *fegato* habbia non sò che del vile, no'l nego; ma nego bene, che non si possa nobilitare con gli aggiunti, e con gli ornamenti, sì che degna diuenti di poesia Eroica. Più presto era da notare, che il chiamar l'Hydra *fertile*; senza aggiungerui, di che, porta seco alquanto di oscurità; che però bisognato sarebbe dire, ch'ella era *fertile di teste*, o cosa simile. E'oltre a ciò vno errore di metro nella parola *bombice*; la cui seconda sillaba e forza, che qui si pronuntij breue, essendo ella senza eccezzione, lunga. Si poteua anco notare, come esser possa, che Falsirena mettesse nelle vene di quel cadauero il cedro, l'amaranto, il grano, la pietra actite, i ferri de ceppi, i pezzi di capestri, e le altre cose solide, che qui si raccontano; però che delle liquide non e da dubitare. E che ciò sia vero, si vede per la stanza

*Gli sparge ancora in ogni vena e sangue  
Di varie cose poi tempra diuersa.  
Ciò, che di mostruoso unqua o di tristo.  
Partorisce Natura, entro v'ha misto.*

e quel, che segue. Ha tolto cio il Marini da Lucano, si come tutto l'incantesimo di Falsirena; ma in questo luogo non l'ha egli ben saputo imitare. Però che non dice Lucano, che quella maga ponesse nelle *vene* di quel morto le cose, che egli nominà; ma nel *petto*; ilche poteua molto bene essere. E sono le sue parole.

*Pectora tum primum feruenti sanguine supplet,  
Vulneribus laxata nouis; taboque medullas.*

*Abluit, & virus large lunare ministrat.*

*Huc quicquid factu genuit natura sinistro*

*Miscetur;* e quel, che segue. Però io non saprei come salvar si potesse il Marino; se per auentura non si dicesse, che tali ingredienti *sparsi* da Falsirena nelle *vene* di quel cadauero, non fussero poluerrizzati; La qual cosa però bisogna indouinarla. Ma troppo haremmo da dire, se volessimo confrontare tutta questa negromantia del Marini con quella di Lucano, e canterebbono i galli prima, che a capo venuti ne fussero, Ed io mi moro di sonno, e di freddo. Buona notte Signore Stigliani.

52. *Del gran Cocito le cocenti stille*

Che il Marini habbia creduto, che Cocito si chiama così dal cuocere; non si può trarre da questo luogo, si come pare allo Stigliani. Ma ben si vede chiaramente, hauere egli creduto, che Cocito sia caldo, e cocète: la qual cosa e da vedere, quãto

sia vera. L' Aleandro dice, che ciò può molto bene essere; per haüer Cocito le acque lagrimose; come quello, che è il fiume del pianto; e per iscorrere ne' luoghi sulfurei dell' inferno, da i quali prende la qualità del calore. Al che io rispondo, che il fiume Cocito ben si denomina da *κακων*, ma che tal voce importa lamentarsi, e non lagrimare: e che però Cocito non si dee chiamare *il fiume del pianto*, ma *del lamento*: ne credere, che le sue acque siano lagrimose, e però calde. Quanto poi al dire, che questo fiume sia caldo, perche passa per luoghi solsonai; rispondo, che o tutto l' Inferno è solsonaio, o parte di esso, per onde passa Cocito. Se tutto, bisognerà, che tutti i fiumi dell' Inferno siano caldi. Se parte, bisognerà, che ciò mi si dimostri, ma si come questo è incerto, e arbitrario; così non è verisimile, che tutto sia tale; se del caldo v'ha da essere, e del freddo. Ma quando anco tutto fust'egli tale, non però vopo sarebbe, che i fiumi suoi fossero caldi: però che l'acque, che passano per le miniere del Zolfo, si come hanno calore virtuale, così non è necessario, che l'abbiano attuale. Però a difesa del Marini direi più presto, che Cocito si potesse chiamar caldo; per essere egli vno estuario, o bu icame di Stige; come dice Virgilio nel sesto della Eneide,

*Turbidus hic cæno, vastaque voragine gurgis  
Afluat, atque omnem Gocytio eructat arenam.*

E da tale agitatione, e moto si può dire, che egli acquisti calore.

54. Poi prende ne la man verga nefanda.

Dice

Dice lo Stigliani, che questa è vna *sporebetta di malitiosa allusione*: e io dico, che è vna calogna di malitioso Zoilo. Adunque ogni volta, che si nominerà *verga*, si douerà intendere di quella, che produce gli huomini? Non si conuengono le verghe a gl'incantatori? e non sono queste scelerate, e nefande; per esser ministre di sì fatte operationi? Perche dunque volere allegorizzare doue il senso comune procede con ogni possibilità, e verisimilitudine? Molti luoghi ancora di Virgilio, che non ammetteuano sinistra interpretatione; pur furono in tal modo interpretati; come quello, *aperit ramum, qui veste latebat*, e quell'altro, *Monstrum horrendum, informe, ingens cui lumen adepium*. Ma chi furono così fatti interpreti? Momi, e Virgiliomastigi.

60. *Si conceda a costui picciola usura.*

La parola *usura* in sentimento di semplice vso, non si nega, che Latina non sia. Ma non però si vuol ripredere il Marino, di hauerla usata in tal sentimento ancora in Toscano. Però che i Poeti hanno questa autorità, di lasciare alcuna volta il significato proprio della lingua, e prendere il forastiero. Come, per esépio, appresso i Latini la parola *fucus* importa vna specie di pecchie inutili, nate solamente per di struggere il mele. E nõ per tanto Vergilio, e Oratio, e altri l'hanno presa taluolta il significato di vn'herba da tignere; nel quale viene ella usata dalla lingua Greca. Così appresso di noi la parola *ungueno* o importa cosa appartenente a medicina; e cõ tutto ciò il Boccaccio vsò *unguentario* per profumiero, alla gui-  
sa

fa dei Latini, che *unguento* vſano per coſa liquida, e vli mentoſa. Coſi egli, e Dante vſarono la parola *Lombardo*, per Italiano; ſeguendo in ciò il ſignificato dei Francesi. E il medeſimo Dante vſò la voce *meſchine*, in ſentimento di ſerue, che è proprio della lingua di Fiandra, e di Brabanza e *ſtupro*, per peccato, alla maniera de priſci Latini. E finalmente di ſi fatte traslationi di ſenſi ſe ne veggono tante ne i buoni poeti, che'l volerle accogliere tutte ſarebbe vno hauer troppo gran pietà dello Stigliani.

75. *Da chiunque incantar ti vorrà mai*

*Franco per tutti i ſecoli ſarai.*

Lo Stigliano fa qui vna cotale oppoſitione, per la quale manifestamente apparisce, che egli è innocentissimo di hauer letto i poeti Latini. E lo Aleandro non poco mi ſcandelizza; mentre non ſi accorge, che queſto luogo del Marino, con tutto il reſto di queſta opera negromantica di Falsirena; altro non è, che vna mera traduttione di quella di Eritto appo Lucano. Dice dunque lo Stigliani, che Falsirena ſapea poco di rettorica, pei che per incoraggiare il già da lei animato corpo a riſpondere alle ſue dimande, gli promette in premio di ciò il farlo eſente per tutto il tempo venturo dallo eſſer mai più incantato per altri maghi a riſuscitare. La qual coſa, dice egli, è vna vanità; per cagion, che i cadaueri non ſogliono conſervarſi perpetuamente interi, ma alcuni ſi diſanno in pochi anni, ed altri in pochi meſi: ed allora non v'è più pericolo d'eſſere incantati: anz. i queſto ſi ſoleua fare ſolo de i corpi freſchi, ſi come ſi legge d'Erittone antica. Riſponde l'Alexandro, che Falsirena faceua tal pro-

meſſa

messa a colui,perche poteua imaginarsi, che'l suo  
 corpo fusse per durar lungamente incorrotto .  
 La qual cosa non si dee dire;perche se bene alcu-  
 ni corpi si mantengono lungamente incorrotti ; è  
 però impossibile,che eternamente fran tali : e Fal-  
 sirena dice qui a costui , che lo francherà dalla  
 incantagione *per tutti i secoli* . Soggiunge poi l'A-  
 leandro , che *questo luogo si può acconciamente in-  
 terpretare dall'uso comune del ragionare , come se  
 dicesse ; quando anche tu rimanga così intero per  
 tutti i secoli,io farò, che tu non possa mai piu essere  
 incantato* . Ma questo ancora è superfluo; perche  
 parlandosi qui assolutamente , e promettendosi  
 tal privilegio per tutti i secoli;non si dee intèder,  
 che ciò sia detto per suppositione ; mentre che il  
 sentimento camina bene, e mestieri non ha d'esser  
 corretto. Ma l'Alexandro,è lo Stigliani si sono dati  
 ad intendere , che altra sorte non ci habbia di ne-  
 gromantia , che quella , che richiama l'anime a i  
 corpi loro.Nella qual cosa traendue si sono ab-  
 bagliati ; perche la prima,e vera Neciomantia de  
 gli antichi era quella , che appellauano Scioman-  
 tia; per la quale si chiamauano l'ombre sole, e se-  
 parate da i loro cadaueri. E ciò dico io solamente  
 de gli Etnici;perche sò molto bene,che nella scrit-  
 tura sacra il cadauero ancora fù suscitato di Sa-  
 muele. Di tale Sciomantia ne habbiamo vn segna-  
 lato esempionella Odissea di Homero;doue Ulis-  
 se risuscita l'ombra di Tiresia,con quelle di mol-  
 ti altri , così huomini come donne; i cadaueri de  
 quali ne erano presenti,ne offer per auuentura nò  
 vi poteuano; per trauerli di già corrotti, e con-  
 sumati il secolo. Tale ancora è la Sciomantia di

Esone appresso Flacco, di Tiresia appresso Seneca, di Canidia appresso Horatio, e di altri appresso altri. E molti Oracoli di tali ombre furono appresso gli Etnici, e chiamaronsi *νεκρομαντεία*; quale era il Cimmiero di Homero al lago Auerno; e vno Romano, vicino alle riuè del Teuero; e vno Thesprotio, di cui si ha notitia per Orfeo; e vno Eracleo, di cui fa mentione Pausania; e vno in Lipara, di cui Aristotile. Se dunque le anime secondo l'opinione de gli Etnici si poteuano suscitare senza i corpi loro; ben dice Falsirena, e molto *sed di Rettorica* ò Stigliano; mentre promette al suo risuscitato di farlo esente per tutti i secoli dal potere esser più incantato da gli altri neciomanti, o negromanti, che dir vogliamo. Dalla qual cosa chiaramente si vede, quanto sia falso quello, che dice lo Aleandro; che *Falsirena trouò ben'ella via da preseruar colui dalle incantagioni: perche sdegnata per quello, che udito hauea, l'abbruciò, e ridusse in cenere*. Perciò che l'abbruciar quel corpo ben toglieua, che non si potesse risuscitar l'anima col corpo per opera di neciomantia; ma non toglieua, che non si potesse resuscitare l'anima sola per opera di Sciomantia. Ne è vero, che Falsirena bruciasse quel corpo per isdegno, che seco hauesse per le male nouelle da lui udite: ma ciò fece ella per adempir la promessa del farlo esente dalle incantagioni almeno in quella parte, che riguarda il cadauero. Così Eritto appresso Luciano abbrucia anch'ella il suo risuscitato; non già per isdegno alcuno, che seco hauesse; ma per mantenergli anch'essa l'impromesso, che fatto gli haueua di preseruarlo dalle incantagioni. Ma tempo

è di portare in mezzo il luogo di Lucano, dal quale ha preso il Marini l'inuentione, e la sentenza del suo: acciò che chiaramente si veda; che le opposizioni fatte qui dallo Stigliani, non al Marini son fatte, ma a Lucano. Il quale così dice,

*Dic, inquit Thessala, magna*

*Quod iubeo, mercede mihi. nam vera locutum  
Immunem toto mundi prestabimus aeo.*

*Artibus Aemonijs. talis tua membra sepulchro,*

*Talibus exuram Stygio cum carmine syluis,*

*Vt nullos cantata magos exaudiat umbra.*

*Sit tanti vicisse iterum. nec verba, nec herbae*

*Audebunt longe somnum tibi soluere Lethes,*

*A me morte data.*

Il Marino così traduce,

*S'auerà, che tu chiaro il ver mi sopra,*

*Non come fan gli Oracoli dubbiosi;*

*Degna mercè riscuerai dell'opra,*

*In virtù de' miei versi imperiosi.*

*Farò, che più non tornerai di sopra,*

*Ne più verrà chi rompa i tuoi riposi.*

*Da chiunque incantar ti vorrà mai*

*Franco per tutti i secoli sarai.*

Ma il Marini non ha trasportato tutto il modo di far colui esente dalle incantagioni: perche quiui si dice, che ciò si farebbe con la qualità del sepolcro, e della pira, e de' carmisi qui solamente, che si farebbe coi *versi*. Ma il Marini col fatto traduce il detto, quanto appartiene alla pira; facendo fare, e non dire a Falsirena quello, che Eritto dice, e non fa, o almeno non apparisce che faccia; di abbrucciare, dico quel cadauero. Ma e' si potrebbe fare vna oppositione. Se l'ombre per opera scio-

man-

mantica si poteuano suscitare senza i corpi loro che fine bruciargli, per far quelle esenti dalle incantagioni?

Rispondo, che tale abbrucciamento francaua i morti dal poter eser suscitati col corpo. Ma i carmi magici con le altre appartenenze gli francauano dal potere eser suscitati cò l'ombra sola.

83. *E già con l'Alba ai piè.*

Pensa lo Stigliani, che l'Aurora, e l'Alba siano l'istesso. ma s'inganna. perche siccome il mattino prima s'indora, e poi s'inalba; così prima nasce l'Aurora, e dopo l'Alba. E ben vero, che questi nomi foglion confondersi, e prendersi l'vno per l'altro; ma non è per questo, che chi la vuol guardare per lo sottile, non gli possa distinguere: non ostante, che ne i Greci, ne i Latini non habbiano ammeffa cotal distintione; ne costituito altro, che vna Aurora, alla quale dando varij aggiunti, la determinauano a tre diuersi tempi. Percioche chiamandola *purpurea, rosea, rubens, pudoricolor, rutilans, rubicunda, rubra*, e simigliantemente; veniuano a dinotare la sua primiera paruenza, che è vermiglia: e chiamandola pure *aurora, aurea, pallida, lutea, flaua*, e con altri simili aggiunti; dinotauano la seconda sua sembianza, che è gialla, o rancia, come dice Dante: e chiamandola *candida, e Leucothoe, e alba*, dinotauano l'ultimo suo colore, per lo quale da noi Alba viene appellata. Così ancora i Greci chiamandola *ροδοδάκτυλος, e ροδοδόπηχης, e ροδόσφυρος, e ροδόπεπλος, e ροδοσεφής, e ροδοαδής*, cioè *dalle dita, o dalle braccia, o da i piedi, o dalla gonna, o dalla corona, o dalla faccia di rose*; e *πυρίβρομος, ελογερή*, dal fuoco, e

dalla *fiamma*, significano il primo suo colore: e chiamandola κρρέπεπλος, *dalla gonna gialla*; e χρυσιδρονος, e χρουθίνιος, *dalla sedia, e dalla briglia d'oro*; significano il secondo colore: e chiamandola λεκιππος, *da i cavalli, o dal cavallo bianco*; e λεκαίνουσα, e λεκή, *biancheggiante, e bianca*; e ἀργέτις, *candida*; e χειρόπεζα *da i piè di neue*; significano il terzo colore. Ma il Marini si è voluto in questo allontanare da i poeti così Greci, come Latini; e con leggiadra fantasia diuerse ha fatte l'Alba, e l'Aurora; dicendo,

*E già con l'Alba a i piè, col giorno in fronte  
Sopra un nembro di folgori l'Aurora  
Per l'aperte del ciel fiorite vie  
Fa le stelle fuggir dinanzi al die.*

Ma l'Alcandro ne vuol dimostrare, che Dante ancora distinse l'Alba dall'Aurora, là doue disse,

*L'Alba vinceua l' hora mattutina,*

*Che fuggia innanzi*; e prende l' hora mattutina per l'Aurora. ma egli s'inganna: perche l' hora mattutina è quella, che precede l'Aurora, secondo l'uso della Toscana fauella. nella quale si dice anco il *mattutino* l' hora dinanzi al giorno; e *mattinare*, e *mattinata*, per lo cantare, e per lo sonare, che si fa dinanzi alla Aurora. E se Dante hauea prima detto, che il Sole *omai sorgeua*; e poi soggiugne, che *l'Alba vinceua l' hora mattutina, che fuggia innanzi*; non vuol dire, che il Sole uscisse allora fuori; e che l'Alba fuggisse l'Aurora; ma che'l Sole staua ormai per uscire, e l'Aurora fuggito hauea l' hora mattutina; e rendeuà già tanto di luce; che ne' luoghi ancora bassi, e di lontano si cominciavano ad auuifare, e scorgere le cose. Però

potendosi ottimamente saluare il sentimento di Dante, senza far distintione dell'Alba, e dell'Aurora; non si conchiude necessariamente, che egli l'abbia voluta fare. Quanto poi appartiene al nome di *Alba*; dice lo Stigliani, che si deduce *dalla parola scritturale in Albis*; forse dalla Domenica della ottaua dopo la Pasqua di Risorresso; che da gli antichi Toscani fù chiamata *d'Alba*. Il che non sò io, come egli se lo intenda. Sò bene, che ella si denomina dallo *albore* dell'aria; secondo l'uso de i Latini, che *albere*, e *albescere*, e *albicascere* han detto della Aurora; e secondo quello de i Greci, che l'han chiamata *λευκός*, cioè *Dea bianca*.

92. *Sembra si laida, e sozza, e nello aspetto  
Figlia della disgratia, e del difetto*

La parola *disgratia* non solamente significa sciagura, e infortunio; ma quella sueneuolezza ancora, e poco garbo, per lo quale non siamo altrui *negrati*, ne *graditi*. E così *disgratioso*, e taluolta *disgratiato* prendesi per quello, che ha poca gratia, e poca auuenentezza; si come appare nelle scritture de buoni autori. Ma quando anco non ne hauessimo alcun esempio nelle scritture de gli antichi; basterebbe l'vsanza del nostro secolò; nel quale *disgratia*, e *disgratiato* si prendono così per disauuentura, e disauenturato, come per disauuenentezza, e disauuenente. Onde io pensaua, che lo Stigliani fusse per biasimare in questo luogo non il sentimento della parola *disgratia*, ma più tosto quella maniera di dire, *figliuola della disgratia*; come quella, che suona frequenteméte nelle bocche del volgo. Però questa sua oppositione mi

riesce figliuola primogenita della Disgratia, e si-  
rocchia della Sciapitezza, e della Freddura .

99. *Ecco l'aprio il tesor del Paradiso*

Chiamar tesoro del Paradiso le parti vergognose  
di vna femmina; non si può negare, che non sia ir-  
riuerenza in vn huomo Cristiano. Ma l'Alcandro  
dice , che ciò si può tolerare ; perche si mette in  
bocca di vna persona mal costumata ; per com-  
muouere in altrui lo stomaco , e lo sdegno : si co-  
me anco Vergilio fa dire a Mezzentio , huomo  
profano ; che egli non riconosceua altro Dio, che  
la mano, e la lancia, con la quale egli combatteua.  
Io Rispondo a ciò, che ben si dee seruare il costu-  
me in tutte le persone; e fare, che il pio, verbi gra-  
tia, ragioni da pio, e l'empio da empio. ma si dee  
anco seruare i termini della modestia, e non iscà-  
dalezzare il prossimo ; si come auuiene quando si  
congiungono insieme l'empiezza, e la lasciuia, co-  
me fassi in questo luogo. E perche i poeti Cristia-  
ni debbon dirizzare le poesie loro al solo fine di  
giouare altrui ; non hanno però da introdurre le  
persone scelerate, e nimiche di Dio , se non le fan-  
no anco punire; si come auuiene appresso Vergi-  
lio al suddetto Mezentio , e a Capaneo appresso  
di Statio, e di Dante, e d'altri appresso d'altri.

100. *Poi le luci girò bieche, e trauerse,*

*Si che mirando lui, miraua altroue .*

*E quella bocca ad vn sorriso aperse,*

*Che sepoltura par, se l'apre, o moue .*

*E innanzi a lui si oscene, e sì diuerse*

*Di sua disonestà prese a far proue .*

*Che di fastidio ogni altro cor men franco*

*Fora assai meno a soffrir già stanco,*

Non

Non e necessario, che per quelle *proue si oscene: e si diuerse* di Feronja gobba s'intenda quella spor. chezza manuale, che vuole in questo luogo lo Stigliano. Perche se bene in volgare la parola *diuerso* importa ancora *strano*; con tutto ciò non è forza, che per *proue diuerse*, si debba intendere *proue strane*; potendosi intendere, che varie fussero, e diuerse. Ma quando per *istrane* s'intendessero, non però si douerebbe dire, che fussero vna sola proua, mentre col numero del più si profferiscono. Però queste *proue diuerse*, che qui dalla gobba si faceuano; erano varij, e differenti atti sconci, che la pazienza tentauano di Adone, e non vno atto solo, quale è definito dallo Stigliano; che forse lo ha sognato, quando sogna le cose del giorno. Dice egli poi, che nei due vitimi versi di questa ottaua ci è *vna oscurità tanto tremenda, che con tutto, che egli habbia molto spronato, e sferzato il suo ingegno a douer capirgli, non l'è bastato conseguire.* Ma se in quel verso,

*Fora assai meno a sofferrir già fianco,*

La parola *Fora* si noterà col primo numero, e già col secondo, e *fianco* col terzo, ed *a* col quarto, e *sofferrir* col quinto, e *assai* col sesto, e *meno* col settimo; sarà chiarito questo enigma così *uamendo*. al quale, dice lo Stigliano, che *vi bisogna la Sfinge*. il che è errore di Rampa; perche *Edipo* douea dire, e non *la Sfinge*.

114. *Vn'altro suo vene suppose in vece.*

La parola *supporre*, o *sottoporre*, per *porre in cam-*

N 4 bio,

*bio*, s'usa non solamente in Latino, ma in Toscano ancora; come apparisce per lo essemplio del Boccaccio, portato dallo Aleandro. E senza questo ancora, basterebbe a poterla usare in scrittura la consuetudine moderna, che l'usa frequentemente in quel significato, e particolarmente quando de' parti si ragiona. Ma senza questo ancora; basterebbe l'uso della lingua straniera, il quale da' poeti può essere accomunato alla propria loro; massimamente quando tra'l nuouo, e'l uecchio non u'è notabile sconsentimento: quale non è tra'l sommettere, e'l porre in iscambio: perche le cose, che si scambiano, si sogliono per ordinario sottoporre alle uere.

115. *La cui chiauetta altrui fidar non osa.*

Dice lo Stigliani, che questo uerso è *humile*; forse per la uolgar diminutione della parola *chiauetta*. Ma ciò non si uol dire; perche le altre parole, che tutte nobili sono, ristorano la minoranza di quella con la grandezza loro. Et oltre a ciò così fatti di minutiui hanno molto ben luogo nei graui componimenti; come, uerbi gratia *pammetta*, *puretta*, *angeletta*, *leggiadretta*, *piccioletta*, *verghetta*, e mille altri di Dante, del Petrarca, e di tutti buoni. Ne è tanto plebea la uoce *chiauetta*, che indegna sia di comparire alcuna uolta tra le patrie. Più presto ha non sò che di uiltà quest'altro uerso,

*A dispetto di toppe, e di serragli,*

Si

Si per cagione della voce *toppa* : si per la forma volgare *a dispetto*: non ostante, che ella si troui nel Boccaccio, e ne gli altri buoni autori.

117. *Hor colta l'herba rara , e vigorosa*

Il Marini fa qui , che Mercurio mette in opera l'herba sferracauallo; sforzando con essa la top-  
pa del carcere di Adone. Lo Stigliani loda questa fantasia; mentre dice, che questa herba è *faulosa*; e che il concetto è *rubato dalla bocca del volgo*. Per-  
che vntio è del poeta il fauoleggiare; e solito il valersi delle volgari opinioni: ancor che false. Più tosto bisognaua notare; che hauendo Mercurio l'herba sferracauallo, non gli faceua mestiero di operare il grimaldello; come si dice nella otta-  
ua seguente, che egli fece .

167. *Quando cangiando il suo sepulcro in culla*

*Ritorna di decrepita fanciulla ,*

Il nidio della Fenice chiamasi qui *sepulcro*, e *culla*; perche ella in esso muore, e in esso nasce. La qual cosa è detta con molta similitudine, e conuenienza: però che quello, ch'è all'huomo il sepulcro, e la culla; è alla Fenice il nidio suo. E si come noi siamo nella sepoltura composti, e nella culla nodri-  
fi; così la Fenice nel medesimo nidio si seppellisce, e si nutrica . E che questo nidio meritamente s'appelli sepulcro; eccone l'autorità di Lattantio, o di chiunque si fù colui, che fece il poemetto sopra la Fenice ,

*- Construit inde sibi, seu nidum. siue sepulchrum :*

*- Nam perit, ut vixit; se tamen ipsa creat :*

o di Claudiano ,

*- Et cumulum texens pretiosa fronde Sabæum*

*- Componit, bustumque sibi, partumque futurum .*

e po-

e poco dopo,

*O senium posituræ rogo, falsisque sepulchris  
Natales habituræ vices.*

E che non solamente il nidio della Fenice, ma quegli di tutti gli uccelli conuenuevolmente s'appellano culle; non ha principio di difficoltà: si per la ragione addotta poco auanti; si perche tanto i poeti, quanto i prosatori latini hanno usato questa parola in sentimento di tali cose, che meno di similitudine hanno con le culle, che i nidij de gli uccelli; come dicendo, verbi gratia, *incunabula mundi, incunabula dicendi, incunabula oratoris, incunabula doctrine, incunabula virtutis*, e mille altri modi simiglianti. E però tanto maggiormente si potranno chiamar culle i nidij; quanto che la somiglianza di questi gli è assai più prossima, che quella delle cose suddette. Ma se lo Stigliani si ostinasse, e volesse pure, che gli si mostrasse col testimonio in mano, che i nidij appellar si possino culle; io son contento di dargli questa soddisfazione. però vada sene al cap. 33. del decimo libro di Plinio; che vi trouerà non in carattere Ebraico, o hieroglifico, ma in piano, latino, *cunabula auium*. Chiamasi poi la Fenice *decrepita*, e *fanciulla*; il che non sò io, perche si deua biasimare; sapendo, che per conuenienza, e per vsanza i nomi delle età dell'huomo si attribuiscono etiamdio a gli animali. Così Claudiano chiamò la Fenice *senem*, e l'ultima sua età *senium*, e la prima, *pubertà*; dicendo, *proprioque soles; pubescere leto*, e Lattantio pure la chiamò *primaena iuuenta*. Ma lo Stigliani dice, che la Fenice non si può chiamar fanciulla; perche *la fanciullezza è propria dell'huo-*

*l'huomo, venendo il nome di fanciullo da infantio-  
lus, latino: che però non può conuenire alle bestie, le  
quali non parlano.* Di maniera che, se questo è ve-  
ro, non si potrà dire *infans* di altri, che dell'huo-  
mo: e pure sappiamo, che si dice anco delle bestie  
Signori Stigliani. Il che se voi non credete, vi chia-  
rirò vn'altra volta con Plinio; che al capo 61. del  
10. libro, *Quadrupes*, dice, *infantes suos cogno-  
scunt.* A tale che queste non sono *metaforacce*, co-  
me voi le chiamate ò Signore Stighiani; ma conue-  
nienze altrettanto ragioneuoli; quanto v'itate dai  
buoni Scrittori.

187. *Belle serue d'amor, se voi sapeste,*

*Qual sia l'auel, ch'impregionato hauete;*

*Perch'a fuggir da voi mai più non habbia,*

*O come stretto il chiudereste in gabbia.*

Lo Stigliani vuole, che in questo luogo ci sia osce-  
nità di sentenza. ma ciò non è necessario; potendo-  
si intendere, che l'autore habbia voluto inferire;  
che se quelle Ninfe haueſſero saputo, che l'uccel-  
lo preso da loro fuisse stato Adone, in sì fatta ma-  
niera trasfigurato: l'hauerebbono messo in gab-  
bia, e diligentemente guardato, e non lasciatolo  
andare, come poi fecero. Ma quando anco queste  
parole suddette si possino intendere allegorica-  
mente di materia lasciaua; io per me non ho tanto  
del Zenocrate, che me ne scandalizzi: vedendo,  
che di sì fatti scherzi amphibologici molti se ne tro-  
uano per li poeti, così Greci, come Latini, ma vie-  
più molti per li Toscani.

190. *Pendea d'un verde mirto.*

Questa ottava con la 192. sono alquanto lasciuer-  
te; non tanto per le parole, quanto per la cosa, che

si rappresenta. Non escono però tanto dei termini della modestia, che in altri autori, e nello Ariosto in particolare non ve ne siano delle più licentiose. Ma la ottava 191. nella quale si dice, che Zefiro spirava nelle ammicci. Marte; a torto vien rimorchiata dallo Stigliani.

200. *E' l'uso ventilandogli con quelle.*

Abbaca lo Stigliani, mentre afferma, che dir non si può *ventilare il viso con le piume*; ma che si dee dire *ventilar le piume al viso, o nel viso*. Perche la parola *ventilare* in Toscano, come altresì in Latino si vfa con attiuo significato; si come apparisce per gli esempi addotti dallo Aleandro, e tolti dai vocabolari; quali non istarò a replicare.

208 *Acclama, applaude.* Dicesi qui, che gli Amoretti *acclamano, e applaudono* al trionfo d'Amore; cioè con voci, e con atti lo secondano, e festeggiano. Lo Stigliani, persuaso dal Genio sinistro, si è creduto, che questo acclamare; e questo applaudere importi qui atti di scherno, e non d'honore; forse perche questi Amoretti seguon dicendo cose per onta, e per dispregio di Marte. quasi che queste onte, e questi dispregi non tornino in gloria d'Amore, che trionfava in quel punto di Marte: a cui però meritevolmente s'applaudefe, e s'acclama. Ma dato ancora, che per acclamare, e per applaudere s'intendessero qui atti di scherno, e di vitupero; chi non sa, che ne i trionfi, si dicevano laidi obbrobri a' trionfanti, si come fù detto a Cesare, *Cesar subegit Gallias, Nicomedes Casarem; e Urbani seruate uxores, quia mœcum caluum adducimus*; che ciò nondimeno a vezzo se'l recauano, e ad honore? Che però mentre gli Amoretti sbrob-

sbrobbaiano Marte; non si dee credere, che per vera onta, e vero dispregio il facessero, ma per mero vezzo; e per giocondo motteggio. Si che in qualunque modo s'intendino queste parole, o in bene, o in male, o Signore Stigliani; *habeo te*. E ben vero, che la voce *applaudere* non si può intendere in male; si come si potrebbe *acclamare*; il che nello Stigliani, ne l'Alcandro han saputo vedere.

220. *Bargiglio*, o *bargiglione* si è quella pelletica, che dondola sotto il becco de' galli. In alcuni luoghi d'Italia si chiama *barbiglia*, nel genere della femmina; e così l'ha usato in questo luogo il Marini. Al quale, per non accattar biasimi, è sufficiente così fatto uso; *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*. Onde si può chiaramente vedere, quanto sia vero ciò, che dice lo Stigliani; che *non fa forza, che alcuna cosa si dica in voce, per poterla usare in scrittura*. Però che il parlare dà la norma allo scriuere; dico il parlare, in quanto non è vitioso, e peccante nelle regole comuni. E però dicendosi *bargiglio*, e *barbiglia*, benché l'vno più Toscanamente; non sò, perchè amendue nelle scritture usar non si possono; mentre che in nulla si preuaricano le regole della lingua.

226. *Al serpente incantato appannar gli occhi*.

*Appannare*, significa propriamente, cuoprire vna cosa con panno. ma i Toscani, tralasciato il proprio significato, usano comunemente il metaforico; e prendono *appannare*, per coprire, o velare alcuna cosa di altro, che di panno; e particolarmente di flato, di sucidume, di humidore, di va-

pore,

pore, o di altro simigliante. Non nego già, che non si vti talora nel primo, e proprio suo significato, si come l'vsò il Petrarca, dicendo.

*Se mortal velo il mio veder appanna.*

E'l Marino, quando disse della cocchiglia,

*Della casa d'argento appanna l'uscio.*

Il qual luogo mostrato hà il Forefi, che non è stato inteso dallo Stigliani, mentre per *appannare* creduto ha, che intender si deggia *coprire*; come anco nel presente luogo. La qual cosa non è vera, perche *appannare* non importa *coprire* assolutamente, ma *coprir con panno*. Ha, dico, il Petrarca vsato questa voce in sentimento proprio; dicendo, che il velo corporeo gli appannaua la vista; però che ha trasportato la simiglianza del panno a quella delle membra. E il simile ha fatto il Marini, parlando della cocchiglia; alludendo, come bene ha visto il Forefi, al panno delle portiere. In questo luogo ancora non ha vsato *appannare*, per semplicemente coprire, si come ansana lo Stigliani; ma per coprire con le palpebre; le quali altro non sono, che il panno, o vogli le cortine, o le portiere dell'occhio; e per altro non gli sono state soprattefe, che per guardarlo dalle ingiurie di fuora; e similissime anco sono a i panni. Ma benche si fatta spositione ottima sia; credo però, che'l Marini per *appannare* gli occhi, habbia inteso abbeuerargli, o imbambolargli; e con la humidità del sonno, che i Latini chiamano *sopore*, stupefargli, e quasi di vna sonnifera nebbia ricoprirgli.

228. *Contagiose, e sfortunate sono.*

La parola *contagioso*, chi non ha della contagione dello

dello Stigliano, conosce benissimo, che più leggiadramente si profferisce per cinque, che per quattro sillabe. E quando anco in parlando per quattro si profferisse; non perciò sarebbe vietato al poeta, di poterle esser cortese di vna sillaba. Il che vediamo souenti volte esser da loro vfato, senza che alcuno gli ne faccia rimorchio. Non diciamo noi volgarmente *passione* con quattro, e i poeti con cinque sillabe? Non *intentione, operatione, deuotione, inuidioso, litigoso*, e mille altri, noi con vna meno, e i poeti con vna sillaba più? Il medesimo dunque può auuenire di *contagioso*, senza che l'huomo ripreso esser ne deggia. Ma volete vedere Signore Stigliani, che questa voce, pronuntandosi per cinque sillabe, non è come voi dite, *troppo Latina*; e che la nostra lingua non fa *diuentar dittongo le due sillabe gio?* Andate al Vocabolario della Crusca, e si vi trouerete vno esempio di frate Iacopo da Todi, che in vna sua lauda così dice,

*D'ogni contagione Rimaneffi illibata.*

E questi sono due versetti di sette sillabe l'vno; se per forza non lo sapeste.

235 *Gli toe la chianue.* Il verbo *togliere* appresso de i Toscani si declina variamente, o per meglio dire, patisce diuerse alterationi, e irregolarità. Però che nel presente dello Indicatiuo si dice *tolgo, toglio, tollo; togli, tolli, toi, tò; togliè, tolle, tor, tò*; e così seguitando due diuersi retti *tollo*, e *toglio*, si formano diuersi obliqui in molti tempi; secondo l'analogia, che a quegli si dee. Ma oltre a ciò, nel modo Imperatiuo vi hanno due anomali, o due apocopi, che dir vogliamo; e sono *tà, e tè*; che amē-

due

due voglion dir *togli*. E ciò dico io secondo la comune opinione: perche in quanto a me, *tè* non è del verbo *togliere*, ma del verbo *tenere*; e vale quanto *tieni*: e tale differenza è fra *tò*, e *tè*, quale è fra *togliere*, e *tenere*. *Tò* significa il togliere, che si fa generalmente da chi che sia. ma *tè* significa quello, che si fa da colui, che porge. Altrimenti se fussero l'istesso, potrebbero scambievolmente vsarsi l'vno per l'altro senza alcuna differenza. Il che è falso; perche non si può dire, verbi gratia, *Se tu vai alla festa, tè la perdonanza*, come dir si potrebbe, *tò la perdonanza*. E se'l Petrarca, detto hauesse, *tè di me quel, che tu puoi*, male haurebbe detto: perche Laura in quel luogo non gli da, o porge alcuna cosa, ma si contenta, che se la toglia. Hora il Marini ha vsato *toe*, per *toglie*; il che non si può dire, secondo lo Stigliani; però che *la liquefazione*, dice egli, *si fa della i, e non della e*. *Altrimenti si come di alli articolo si fa ai, così di alle si farebbe ae, e direbhesi ai sassi, ae pietre*. Bellissimo discorso, per lo Dio Como, e degno di esser fatto la notte di befana. Io dico, che nelle voci, *toe*, e *toi*, non si dee considerare alcuna liquefazione; se per liquefazione non si vuole intender la sincopa. Percioche doue le vocali diuengon liquide, ciò procede dalla presenza delle liquide consonanti; e queste dai nostri esempi son tolte via. Ma vi si dee ben considerare la sincopa; la quale di vna di esse tò tre lettere, e dell'altra due. Ne è vero, che ciò non si possa fare nella parola *toe*; perche far non si può nello articolo *alle*, con dire *ae*. Però che *alle* sono due parole, vna propositione, e vno articolo; sì che dicendosi *ae*, non si farebbe sincopa, ma più

presto

presto aferefi; togliendofi la prima lettera dello articolo *le*: doue che la sincopa, come ognuno sà, non tò dal principio, ne dal fine, ma dal mezzo; nella guisa, che veggiamo nella parola *toe*. Ne cõchiude ancora, che dir si possa *toi*, perche dir si puote *ai*: perche *ai* sono due parole intiere, vna propositione, e vno articolo; e *toi* è vna sola sincopata. Ma che occorre tante grammaticaggini, e tante sofismata? Ogni ciabattino dice nella Toscana, *il tale mi toe la ventura; e'l tale toe la robba a credenza; e'l cotale toe per moglie la cotala*; e mille altre maniere simiglianti. Le quali però nõ si può negare, che alquanto non habbiano del plebeo. Si che a mio giuditio, meglio haurebbe detto il Marino in questo luogo, *io la chiaue, che toe la chiaue*: benche questo *io* non sia anch'esso il più gentile huomo del mondo: con tutto che vsato l'habbia il Petrarca. il quale ne vsò anco de gli altri della medesima natione; come in particolare quel *cre* in cambio di *credi*; che in pulita, e degna compositione a mio giuditio non dee così di leggiero essere ammesso. Ma perchè su'l Petrarca venuti siamo; non sia per auentura intempestiuo, se in questo luogo noteremo alcuna cosa nelle rime sue; per osseruare ai nouitij della poesia ciò, che nel proemio di questo libro, a loro vtilità, promesso habbiamo. Prenderemo dunque il canzoniero suo, e dandogli vna scorribandola a occhi correnti; noteremo quelle sole cose, che a noi parranno degne di esser poste in bilancia: non già per detrarre a si gran poeta; quale noi stimiamo il Principe de i melici Toscani; ne anco per fare il bello humore, come altri fatto hanno; ne meno per ostē-

tare il nostro sapere; che nullo, o menomissimo è; ma solamente per lo studio della verità; e per giu-  
uamento de i candidati della poesia Toscana. E si  
come noi lasseremo intatte quelle cose, che pen-  
seremo essere state tocche da altri; così molte ne  
auuertiremo delle minute, e di poco momento;  
perche doue non sono le colpe graui, bisogna far  
conto delle leggieri; e trattandosi della eccellen-  
za, e della perfettione; ciascuna parte si vuol ri-  
prouare, che perfetta onninamente non sia. Dice  
dunque il Petrarca nel primo Sonetto; che egli  
speraua di trouar pietà, non che perdono, del va-  
rio stile, in ch'ei piangeua, e ragionaua. La qual  
cosa può per auuentura parere, che nõ sia ben det-  
ta. Perche a gli amanti non si compatisce per lo  
stile delle canzoni loro; ma per la vanità, e per lo  
delirio dello affetto. E quando anco di ciò gli si  
compatisse, intanto compatirebbe figliene, in quã-  
to essi piangessero, o pazzeggiassero; e non in quã-  
to ragionassero, e discorressero; nel che loda, e nõ  
pietà meriterebbono. E se alcuno dicesse, che la  
parola *ragionare* importasse quì *esser mal ragiona-  
to*, e apprendersi alla parte peggiore; direi, che ella  
non ha tal significato, se altro non se le aggiugne,  
che a ciò la determini. E se pur si dicesse, che il  
Petrarca meritaua di esser compatito per la va-  
rietà de gli affetti, che dal suo stile erano rappre-  
sentati, hor piangendo, hor ragionando, io pure a  
ciò risponderci, che del piangere, e non del ragio-  
nare douerebbe meritare la compassione. E se il  
*ragionare* in questo luogo ha rispetto alle *vane  
speranze*, come dice Antonio da Tempo; non per  
tanto non merita ciò compassione: perche *ragiona-  
re*

*re fra le vane speranze*, vuol dire, andar considerando, e discorrendo la qualità, e'l fine di esse speranze: il che potendo esser cagione d'inuenirsi la verità; gli si vuole anzi applaudere. che compatire. Ma se *ragionare* in questo luogo non significa discorrere con l'intelletto, ma semplicemente *fauellare*; e *piangere*, e *fauellare*, secondo il Filosofo altro non è, che *parlare piangendo*; ciò senza dubbio è degno di compassione: ma meglio harebbe fatto il Petrarca, se in cambio di *piangere*, e *ragionare*; *piangere*, e *ridere* hauesse detto. Perche il fauellare tanto conuiene al dolore, quanto alla speranza: e però non corrisponde qui così adeguatamente alla speranza, come il piangere al dolore; e come ad essa speranza corrisposto haurebbe il riso. Ma meglio ancora fatto haurebbe; se detto hauesse di sperar pietà, non del vario suo stile, ma del pianto, e de sospiri, e delle vane speranze, e del vano dolore; che dalle sue sparse rime variati, e descritti venieno. Tralascio di dire, che in questo luogo si tiene ordin ritroso; mentre essendosi predetto *piango*, e *ragiono*; si conseguita, *fra le vane speranze, e'l van dolore*: douendosi, conforme al buon filo, corrispondere prima al pianto, e poi alla fauella. Nel Sonetto,

*Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro,*  
il verso,

*Quand'io fui preso, e non me ne guardai,*  
Ha del calcante, e del languido. E'l dire, che gli occhi sieno *uscio*, e *varco* delle lagrime; ha del souerchio; bastando, che sieno o l'vno, o l'altro.

Nel Sonetto. *Vergognando talhor,*  
il verso

214 **CONSIDERAZIONI**

*Tal, che null'altra fia mai, che mi piaccia ;*  
 Riesce aspro; e pare, che ad ogni passo s'incespi; bi-  
 sognando diuider la voce sette volte, per tanti  
 monosillabi, che sono in esso. Più piano, più nume-  
 roso, e meglio sarebbe stato così

*Tal, che null'altra fia ch'unque mi piaccia .*  
 Quell'altro ancora ,

*Ma trouo peso non dale mie braccia .*

Se l'accento si pone in sù la quarta sedia , riesce  
 sdirenato, e precipite: se in sù la sesta, sforzato. Nel  
 Sonetto .

*Piouommi amare lagrime dal viso ,*  
 quel verso ,

*E mi sottragge al fuoco de martiri ;*  
 Non sarebbe stato peggior così ,

*E mi sottragge il fuoco de martiri .*  
 Perche il fuoco propriamente si sottopone, e non  
 si soprapone alle cose, che si affuocano . Nel So-  
 netto ,

*Sono animali al mondo, il verso ,*  
*Lasso'l mio loco è'n quest'ultima schiera ,*  
 è sneruato è cadente .

*Nella Stanza, Hor vedi Amor ,*  
 il verso ,

*L'arco tuo saldo, e qualch'una saetta ,*  
 è poco numeroso .

*Nel Sonetto , Il mio auuersario ,*  
 quel verso ,

*Ma s'io v'era con saldi chioui fesso ;*  
 meglio era

*Ma se con saldi chiodi io v'era fesso*  
 Nel Sonetto ,

*L'oro, e le perle, ei fior vermigli, ei bianchi ;*

*Che'l*

*Che'l uerno douria far languidi , e secchi ,  
 Son per me acerbi, e uelenosi Stecchi ,  
 Ch'io prono per lo petto, e per li fianchi ,*

vi è mancamento di sentenza . Perche il dire, che i fiori sieno stecche, passa bene. ma l'oro, e le perle che cosa faranno? stecchi ancora essi? ma che simiglianza vi fia? massimamente tra le perle, che tonde sono , e gli stecchi , che sono acuti? Però a quest'oro, e a queste perle, o non si risponde con nulla, o male si risponde ,

Nel Sonetto, *Occhi piangete*, rispondono gli occhi, che eglino sempre piangono; e così facendo, gli conuiene lamentarsi più dello altrui errore, che del proprio. Doue falsamente dal pianto s'inferisce il lamento; quasi che fussero l'istesso, o l'uno, genere dell'altro. Il che non è così; perche sono due spetie diuerse, vna pertinente a gli occhi, e l'altra alla voce. Però, a mio giuditio, meglio starebbe qui, *lagrimare*, che *lamentare*. O volendosi ritenere il lamentare; meglio farebbe il dire con la particella auuerfatiua, *ma ne conuiene*, che con la congiuntura, *e ne conuiene*. Ma il Petrarca volse , per auuentura schifare il concorso delle due emmi .

Nella Sestina, *A qualunque animale*, essendosi detto , che la fera tutti gli animali , *Qual torna a casa , e qual s'annida in selua* ; conueneuole era, che, parlandosi dell'Alba, si facessero svegliar da lei amendue le sorte mentouate, e non vna sola ; come si fa in que' versi, che immediatamente succedono ;

*Ed io, da che comincia la bell' Alba ,  
 A scuoter l'ombra intorno della terra ;*

*Suegliando gli animali in ogni selua.*

Nella Sestina, *Giouane donna*, parlandoſi d'un lauro, ſi dice, *che ha i rami di diamante, e d'or le chiome*. Hora per ſi fatto lauro intendendoſi allegoricamente *Madonna Laura*; parmi, che queſta allegoria ſia mancheuole: e che eſſendoſi dati al lauro i rami, gli ſi doueſſero poi dare le fronde, che proprie de gli alberi ſono; e non le chiome che ſon proprie dell'huomo. O veramente, ſe le chiome dar ſi gli voleano, biſognaua dargli non i rami, ma le membra; che ſono della medefima ſpecie. Doue hora ſi gli è dato vna parte d'albero, che ſono i rami, e vna parte d'huomo, che ſon le chiome. E ſe alcuno diceſſe, che le chiome ſ'intédono qui metaforicamente per le frondi; riſponderei, che ciò non ſi vuole ammettere in queſto luogo: perche le allegorie non aſſumono mai quelle coſe, di cui ſono allegorie; e però volendoſi fare allegoria delle chiome, con altro biſognaua farlo, che con le chiome ſteſſe; altrimenti vengono a eſſer il medefimo l'immagine, e l'imaginato; e l'allegoria diuenta, per così dire, tattologia.

La *Câzona, Verdi panni*, è di compoſitione per lo più sforzata; e ſtrauolta, e perciò alquanto oſcura, e tenebroſa. *Quel radere dal cuore l'impreſe delire*, non mi ſodisfà; perche nulla ha da fare il radere col delirio, che è propriamente l'errore dello aratro. In riſguardo del quale meglio ſi farebbe detto *ſcorgere*, o *drizzare*, o altro tale; che *radere*.

Nel Sonetto. *Rapido fiume*, dice che il Rodano ſi chiama così dal *rodere*, che fa delle ſue riue. Il che vien riprouato non ſolamente da *Plinio*, e da

Ifidoro, che da alcune terre lo denominano; ma etiandio dalla prima lettera con cui si scrìue, che è la *ſ*; e dalla quantità del suono, che nel verbo *raderè* si produce, e nel fiume s'abbreuià.

Nel Sonetto, *Mille piagge in un giorno*, parlando del viaggio, che disarmato hauea fatto nella selua d'Ardenna, dice queste parole;

*Dolce m'è sol senz'armi esser stato iui,*  
*Oue armato fier M arte, e non accenna,*  
*Quasi senz a governo, e senz a antenna*

*Legno in mar, pien di pensier graui, e schiui*

Oue si dee notare, che riferendosi al poeta quelle parole, *pien di pensier graui, e schiui*; son poste duramente, e lontane troppo dal lor principio; e oltre a ciò conseguitando alla parola *mare*, par, che con lui, o con *legno*, che gli antecede, s'accordinino. E finalmente se quei *pensieri graui* hanno corrispondenza, come è verisimile alla grauezza, e al carico delle nauì; la schifiltà de' medesimi, che segue, non vi harà da far cosa del mondo.

Nel Sonetto, *qui doue mezzo son*, dice, che *l'ardente suo disio non era mitigato, non che spento*. Doue per me' rispondere alla continua metafora del fuoco, in vece di mitigato, che proprio è delle frutta si sarebbe potuto dire *sopito*, che del fuoco è solito dirsi; o altro tale.

Il Sonetto, *Non da l'Hispano Ibero*, è alquanto oscuro; come si vede per le varie interpretazioni de' gli spositori. De' quali alcuno per la Fenice ha inteso Laura; e alcuno il Petrarca, si come veramente si dee intendere per colui, che scorge Laura, intendono altri il suo Pianeta, altri il suo Genio, altri lo Dio, che platonicamente l'anima sua

guidaua; e altri per *chi la scorge* intendono quegli, che la mirano; il quale a mio giuditio è il vero intendimento. Ne osta la oppositione del Giesualdo; Che ponendosi *chi la scorge* in vece di *a chi la scorge*, non si dourebbe soggiungere il segno del quarto caso, come si fa, dicendosi. *Tutto'l cor di dolcezza, e d'amor gli empie.*

Perche vsanza è della lingua Toscana, che in ciò è conueniente con la Ebraica; di raddoppiare così fatti articoli con significato di pronomi: come per esèpio, *A chi bene opra, Iddio gli dona felicità:* doue l'articolo *gli* è il medesimo, che *a quegli*. Non si resti di notare in questo Sonetto, il verso.

*Ne dal lito vermiglio all'onde Caspe;*

Conciosia che hauendo amendue questi mari le onde, e i lidi; non vi è maggior ragione, perche più si debbano attribuire all'vno, che all'altro. Doue essendosi attribuito il lido al mar Rosso, e l'onde al Caspio; viene a parere, che quello non habbia onde, e questo lidi.

Nelle Canzoni de gli occhi pare, che in que' due versi

*Dunque, ch'io non mi sfaccia*

*Si frale oggetto a sì possente foco,*

La parola *frale* mutar si potrebbe con altra più a proposito. perche la fragilità non è cagione, che le cose al fuoco si strughino; anzi è ella contraria alla qualità, che quelle hauer conuengono per distruggersi; che è la mollezza, o la tenerezza, che dir vogliamo: doue che la fragilità è segno, e argomento di aridità, e di durezza; non si dicendo la parola *frangere*, se non delle cose solide, e che rompendosi fanno suono, o fracasso;

dal

dal quale è ella stata originata. E se alcuno dicesse, che *frate* si piglia talvolta per debole, e di poca resistenza, e valore; io risponderci, che trattandosi qui dello struggersi, e disfarsi le cose al fuoco; era mestieri, volendo seguitar la metafora, non usar così fatta parola; o non volendola seguitare, vfarne alcuna, che di quello, che si vuol dire, non potesse importare il contrario: si come auuiene di questa, che non solamente non importa la cagione dello struggimento, ma quella della tenacità, e della sodezza, come detto si è. Dico di più, che il Petrarca non ha preso qui *frate*, per debole, ma per tenero, o molle. perche dicendo egli seguentemente, che la paura gli risaldaua, cioè rassodaua il cuore, acciò perche più tempo auuampasse, e non così tosto si disfacesse; necessario è d'intendere, che prima egli habbia detto, di esser tenero, e molle, e facile a dileguarsi. Quel verso ancora

*Mi date quell'ond'io mai non son satio,*  
più numeroso farebbe,

*Mi date quello, ond'io non son mai satio:*  
In quei versi,

*Io penso, se la fuso,*

*Onde'l motore eterno de le stelle*

*Degnò mostrar del suo lauoro in terra ;*

*Son l'altre opre sì belle ;*

*a prasi la prigione, ou'io son chiusa,*

*E che'l camino a tal vita mi ferra ;*

Hanno alcuni biasmato la sentenza; come quella, che in cambio di aggrandire, e di honorare la cosa, che lodar si vuole, la menomi, e l'auuilsca. Percioche chi è quello, che non volesse vscir di prigione, per andare in vn luogo dilesteuole? Ed

è appunto, come se vno schiauo dicesse; *Se le città mediterranee sono così belle, io mi contento. per andare a vederle, esser cauato di bowolo, e di galea.* Però il Petrarca non douea dire; che, se'l Paradiso è tanto bello, egli, per andarui, si contentasse di vscir di prigione; ma più tosto di lasciare i premij della vita, le ricchezze, le pompe, gli honori, e tutti gli altri dilette del mondo. Con tutto ciò pare a me, che il Petrarca difender si possa, con dire, che la sua sentenza sia questa. *Se'l Cielo è tanto bello; io, per andare a vederlo, mi contento di morire, e di lasciar questa vita terrena; la quale benchè sia diletteuote, e gioconda, e nondimeno come vna prigione; tenendo l'anima nostra lontana dal Paradiso; e chiudendole il camino, che la conduce alla vita eterna.*

In quei versi,

*Certo il fin de miei pianti,  
Che non altronde il cor doglioso chiama,  
Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti;  
Vltima speme de cortesi amanti;*

Si può dubitare, che la sentenza non sia poco honesta: però che gli occhi alla fine del macinio sogliono esser tremanti. E di più, queste parole sembra, che tolte siano da Giuuenale, che nella festa Satira dice, *oculosq; in fine trememes;* intendendo di così fatto tremolio. Io, quanto a me, non credo, che il Petrarca habbia hauto così fatta intentione; vedendo, che in ogni altro luogo si dimostra pudico, e honesto amadore. Più tosto credo, che non gli sia venuto in mente quel passo di Giuuenale; e che dello honesto, e leggiadro balenare, o brillare de gli occhi amati habbia voluto intendere.

dere . E credo ancora, che la parola *al fine* non con-  
*tremanti*, ma con *viene* si debba congiungere ; in-  
 tendendo, che finalmente ogni sua felicità venga  
 da begli occhi tremanti. Ne acconsento a chi dice,  
 hauere egli tolto da Giuuenale le parole, ma non  
 la sentenza . Perche se bene i poeti alcuna volta lo  
 fanno ; come appunto lo fece il medesimo Giuue-  
 nale, che disse di vno specchio quello, che Vergi-  
 nio haueua detto di vna lancia ; non per tanto non  
 si dee ciò fare, quando la prima sentenza è noc-  
 uole alla seconda si come sarebbe in questo luo-  
 go. Però che essendo la sentenza di Giuuenale im-  
 pudica , tale ancora si viene a presupporre quella  
 del Petrarca , benché sia diuersa: e la mala fama  
 del primo detto o infama, o fa sospetto anco il se-  
 condo. E il volere honestare cotali sentenze diso-  
 neste , è giusto come voler dar buon nome, a vna  
 puttana .

In quei versi ,

*Mostrimi almen , ch'io dica*

*Amore in guisa , che se mai perrote*

*Gli orecchi della dolce mia nemica ,*

*Non mia, ma di pietà la faccia amica ;*

Si può domandare, quale è quella cosa, che ha da  
 percuotere gli orecchi di monna Laura ; però che  
 qui non si spiega . Gli spositori dicono, che *il dire*  
 è quello, che ha da far ciò ; e così credo ancora io .  
 Ma e' bisognaua specificarlo, e dirlo chiaramente,  
 e non lasciarne dubbioso il lettore ; massimamē-  
 te potendosi attribuire questa operatione ad Amo-  
 re , secondo l'ordine della compositione

Nella Canzona ,

*Se'l pensier, che mi strugge ,*

Com'è pungente, e saldo,  
 Così vestisse d'un color conforme;  
 Forse tal m'arde, e fugge,  
 Eb'hauria parte del caldo,  
 E destieriasi amor la doue bor dorme;

Pare, che in questi primi versi vi sia qualche durezza. Perche essendosi detto, che il pensiero *arde*, si dice poi, che *punge*; la qual cosa non ha da far niente con l'ardere: e poi, che *veste*; che non ha da fare ne con l'vno, ne con l'altro. Poi domando, qual sia il colore, che dee vestire lo struggente, e ardente pensiero. Se s'intende della pallidezza, o di altra tale apparenza malinconica; prima il poeta contraddirà a se stesso; hauendo detto in più luoghi, se essere smorto, pallido, e lagrimoso; e poi bisognerà, se il colore ha da conformarsi col pensiero ardente; che ancora esso sia tale; e che però si deua intendere del rossore, e non del pallore. Ma se per sì fatto colore s'intenderà la fauella, o le rime del poeta; bene vi harà meno disconuenevolezza, come pare anco al Giesualdo; ma nondimeno sarà detto duramente, che tali rime sieno, lascio stare *ardenti*, e *pungenti*, ma *salde*: sapendosi, quanto saldo, e quanto ostinato sia stato il Petrarca in lodare, e pregare la sua bella pietra. Si dice poi, che se ciò fusse, che il suo pensiero vestisse di vn color conforme; che la sua donna, dalla quale è egli arso, arderebbe anch'essa. doue si ritorna alla prima traslatione dello ardere, che si era già traslasciata. E così attribuiscesi l'ardore prima al pensiero, e poi alla donna. Il che non si volea fare; perche se bene si può dire, che la donna arda; nondimeno essendosi attribuito questo effetto al pensiero,

fiero, non si doueua poi attribuire a lei. Sò, che tutte queste cose possono esser difese con la figura, che chiamano *πρὸς τὸ σημαίνόμενον*; ma ciò vuole esser fatto parcamente, e con masseritia, e non accumulando così fatte licenze,

In quegli altri versi,

*Però ch' Amor mi sforza,*

*E di sauer mi spoglia,*

*Parlo in rime aspre, e di dolcezza ignude;*

Non biasimo la metafora *ignudo di dolcezza*; ma non mi piace, che ella si vfi due volte nel medesimo luogo, perche tanto è l'essere spogliato, quanto l'essere ignudo.

Nei versi, che seguitano,

*Ma non sempre a la scorza*

*Ramo, ne'n fior, ne'n foglia*

*Mostra di fuor sua natural virtude,*

La proprietà della lingua ricercaua, che si dicesse, *a la scorza, e a' fiori, e alle foglie; ouero nella scorza, nei fiori, e nelle foglie*: e non che l'vno si mettesse in vn caso, e l'altro in vn'altro.

Nel Sonetto,

*Lieti fiori, e felici; e ben nate herbe;*

hauendo generalmente nominato i fiori, non occorreua, che nominasse poi le *virole*, come fa, dicendo

*Amorosette, e pallide viole,*

O volendole pur nominare, bisognaua farlo immediatamente dopo lo hauer nominato i fiori, e non dopo cinque versi; per empier la rima.

Nel Sonetto,

*Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,*

*Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,*

*Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e' l mar, che frange  
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Hera, Hebro,*

trouo quattro espositioni di quel *mar, che frange*. La prima è, che per tal mare s'intenda il fiume Timauo: la seconda, che sieno le paludi chiamate Atriane: la terza, che s'intenda del mare istesso frangentese: e la quarta, del mare, che frange Rodano, Ibero, Reno, e gli altri fiumi seguenti. Ma tutti questi intendimenti portano con loro alcuna sconuenevolezza. Perche, quanto ai primi due; il volere, che la parola *mare* significhi vn fiume, o vn lago; è cosa oscurissima, e che non si può concepire in maniera veruna, senza qualche circostanza, che accorti ne faccia, che di vn fiume, o d'vn lago si parli. e dicendosi: *il mar, che frange*; senza aggiungerui altro, s'intenderà eternamente del vero mare. E se Vergilio appellò mare il fiume Timauo; lo fece in maniera; che non si poteua intender d'altro, che d'vn fiume: dicendo; che tal mare si prorompeua dal fonte del Timauo, e le campagne andaua impelagando. Ma dato ancora, che per mare si potesse intender quì alcun fiume, o alcun lago; io non so, perche più s'hauesse da intender del fiume Timauo, o delle paludi Atriane; che di alcuno altro fiume, o lago; come del Caspio, verbi gratia, o di quello di Tiberiade, che mari, da gli Scrittori s'appellano; o vero del Benaco, il quale *assurgit fremitu marino*; o di qualunque altro si sia. Ma se per lo *mare, che frange*, intenderemo il vero mare; ci sarà questa sconuenevolezza; che essendosi nominati molti fiumi, si nomini poscia il mare, e di nuouo si rinomino altri fiumi. La qual cosa non passa bene; perche  
biso-

bisognaua prima nominar tutti i fiumi, e poscia il mare: per dare ad intendere, che non solamente i fiumi, ma ne anco il mare stesso poteua refrigerare l'incendio amoroso del poeta. Oltre di ciò lo aggiunto del *frangere*, che si attribuisce al mare, viene ad esser fouerchio: perche quanto allo effetto del refrigerare, tanto lo fa il mar frangente, quanto l'abbonacciato; non procedendo ciò dalla commotione, la quale più presto genera calore, ma dalla qualità dello humore stesso. Ma se noi prenderemo la parola *frangere* transitiuamente; e intenderemo, che il mare franga il Rodano, l'Ibero, e quegli altri fiumi; ci sarà quest'altra sconuenevolezza; che essendo l'Era, e l'Albia, che altrimenti Arbia si chiama, due fiumi della Toscana, che non metton capo in mare, consequentemente non possono esser franti da lui. Ben sò, che alcuni gli prendono per fiumi reali, l'vno della Gallia Luddunese, e l'altro della Germania. ma questi Albi, e non Albia, ed Erio, e non Era s'appellano da' Geografi. E dato ancora, che tutti fussero fiumi, che si sgombrasero in mare, e da lui potessero esser franti: non si potrebbe tuttauia negare, che disordinatamente, e confusamente non venissero qui situati. Percioche primieramente si nomina il Rodano, poi venendo verso l'Occidente, l'Ibero; poi voltando a Tramontana il Reno; poi tornando indietro, la Sena, o la Senna; poi rientrando innanzi, l'Albi; poi ritornando indietro, l'Era; e ultimamente facendo vn grandissimo salto verso Levante, l'Ebro della Tracia, che mette nel mare Egeo. Doue che bisognaua, chi voleua ordinatamente procedere, nominar prima l'Albi, poi l'  
Reno,

Reno, poi la Senna, poi l'Era, poi l'Ibero, poi'l Rodano, e poi l'Ebro; o veramente a contrario. Oltre di ciò se egli voleua significare il mare Oceano; conuenueuole era, che di tutte le parti del mondo si nominasse qualche fiume; e questi, che qui si pongono, son tutti Europei. Ancora il dire, che gli alberi *allentino il fuoco*, è corta maniera di fauellare: però che gli alberi, come alberi, o legni, non ammorzano, ma generano, e nutriscono il fuoco. L'ombra loro è quella, che porta il refrigerio; e però doueua esser qui nominata: per leuar via ogni dubitatione.

Nella Canzona,

*Qual più diuersa e noua;*

paragona se stesso ad vn nauigio, e la sua donna a vno scoglio di calamita. E dice, che si come la calamita caua per sua natura il ferro dei nauigi, e gli affonda; così la sua donna con la durezza del suo orgoglio affonda la vita di lui. Ma in questa comparatione par, che non ci sia perfetta corrispondenza. Perche si come non la durezza della calamita sommerge le naui, ma la sua virtù occulta di sconficcare gli aguti; così non la durezza di Laura, ma qualche altra sua qualità dourebbe affondare la vita del Petrarca; come l'honestà, o altro, che intenza non habbia di durezza. Quelle parole ancora, *Vn sasso a trar più scarso Carne, che ferro*; sono al parer mio souerchie: perche hauendo risposto al primo membro della comparatione, chiamando Laura *scoglio*; che occorreua poi chiamarla *sasso*; e *fasso* traente più la carne, che'l ferro? Non bastaua egli dire, che si come gli scogli della calamita tirano il ferro; così Laura tiraua il suo

CUO-

cuore; senza aggiungerui, che ella più tirasse la carne, che'l ferro. Lascio stare, che il dire di vna donna, che ella sia più auida, e più attrattiva della carne, che del ferro; si può intendere, che ella più volentieri abbraccerebbe vn huomo, che vn' orso. Onde io stimo, che quelle parole, *Vn sasso a trar più scarso Carne, che ferro*, si potrebbon tor via di questo luogo, senza danno alcuno, anzi cō gua d'agno non il scarso della sentenza. Il dire ancora, che egli vedeua tirarsi a riuā da vna calamita viuā, non par, che risponda giustamente alla similitudine; perche gli scogli della calamita nō traggono a se le nauī, ma gli aguti: onde rimanendo elleno sciolte; si affondano in mezzo all'aque. E di più giungere a riuā, andare a riuā, e simiglianti maniere di dire, più tosto importano venire in porto, e salvarsi, e particolarmente appresso questo autore; che andare a scoglio, e far naufragio; come qui si vuole inferire.

Nella Canzona,

*Ne la stagion, ch' il ciel rapido inchina,*  
partandosi del tramontar del Sole, vsansi queste parole;

*Ma io, perche s'attuffi in mezzo l'onde,*

*E lasci Hispagna dietro alle sue spalle,*

*E Granata, e Marocco, e le Colonne;*

Doue non è dubbio, che ciascuno di questi paesi, che qui si nomano, bastaua per fare la descriptione dell' hora vespertina. O se pure si voleua nominarne più d' vno, bisognaua prendergli diuersi tra di loro, e non i medesimi. Doue qui essendosi presa la Spagna, non occorreua prendere anco la Granata, e le Colonne, che parte sono

P di

di essa. Ne mi si dica, che per la Spagna s'intenda in questo luogo la Citeriore, di cui non è parte la Granata, ne le colonne; perche dicendosi generalmente la Spagna; si dee intendere di tutta la prouincia: come dicendo, verbi gratia, la Celtogallia, si comprendono l'Aquitania, la Luddunese, la Belgica, e la Narbonese. Ondesi come dicendo, *io sono stato nella Celtogallia, e nella Aquitania*, parlerei souerchio, e male; così dicendosi la Spagna, e la Granata, si viene ad incorrere nel medesimo errore. Ma si potrebbe dire in difesa del Petrarca; che per la Spagna inteso hauesse quella particolare prouincia, che volgarmente si appella così, a differenza delle altre; non ostante, che in rigore tutte sieno Spagna, come prouincie, e membra di essa. La qual cosa quando si ammetta, perche nominar le Colonne, essendosi nominato Marocco; di oui è parte la Colonna Africana? Ne si dee dire, che il Poeta proceda qui graduatamente; nominando prima que luoghi, che prima dal Sole vengono abbandonati: perche secondo quest'ordine doueano prima nominarsi le colonne, che Marocco; il quale ha manco lunghezza in alcuna sua parte, che quelle non hanno.

Nel Sonetto, *Che fai alma? il verso,*  
*A suoi begli occhi il mal vostro non piace,*  
 più numeroso era,

*A suoi begli occhi il nostro mal non piace*  
 e così quell'altro

*Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna,*  
 meglio era,

*Di state un ghiaccio, un fuoco allor, che verna.*

Nel

Nel Sonetto, *I canterei d'Amor*, dice, che se la sua donna fusse altresì com'esso innamorata; egli canterebbe d'amor sì nuouamente, che la farebbe sospirare; e raccenderebbe in lei altrettanti alti desiderii, e vedrebbe cambiare in faccia, e piangere, e guardar lui più compassionatamente;

*E le rose vermiglie infra la nene*

*Nonouer dall'ora, e di scoprir l'auorio,*

*che fa di marmo chi da presso il guarda;*

cioè ridere, o sospirare, o fauellare, le quali tutte cose, dico queste ultime tre, pare a me, che manchuoli sieno. Però che del riso non si vuole intendere; non essendo egli conueniente a chi fuocosamente ama, e piange, e sospira; ne anco essendo cagionato dal fiato, o dall'aura, come qui si dice.

Dei sospiri non è anco verisimile, che s'intenda, essendosene parlato nominatamente di sopra. Del fauellare si può ben'egli intendere; ma corto riuocirà il detto del poeta. Perche tanto si muouono i labbri, e si scuoprono i denti, col parlar manfuetto, e dolce; quanto con l'iroso, e con l'acerbo. Però mentre egli dice, che parlerebbe d'Amore si nuouamente, che vedrebbe muouere i labbri, e scuoprire i denti alla sua donna; si può intendere, che egli la fusse per muouere tanto a sdegno, quanto a pietà; che è quello, che egli voleua dire. Onde bisognaua, per cessar l'ambiguità, qualificare così fatti diri della donna amata: non ostante, che dalle cose predette qualificati venghino in parte.

Nel Sonetto,

*Mie venture a venit son tarde, e pigre,*

*La speme incerta, e'l desio monta, e cresce:*

*Onde l'assare, e l'aspettar m'incresce;*

*E poi al partir son più lieui, che tigre;*  
 quella tramesa della speranza, e del desir, e del-  
 lo effetto loro tra la sentenza delle venture, la'n-  
 terrompe, e leua di filo. e ancora quell'ultimo,  
 verso ha del *ta. B. do.* e del cascante, come pur  
 quell'altro,

*festi quell'altrui in odio venire.*

meglio era,

*O festi quell'in odio altrui venire.*

Il Sonetto,

*Amor, che vedi ogni pensiero aperto;*

dice, che Amore lo scorgeua per duri passi, e per  
 aspre vie; scorgeua ogni giorno di poggio in pog-  
 gio, benché egli si stancasse, e molto sofferto ha-  
 uesse in seguirlo. Poi soggiugne,

*Ben veggio di lontano il dolce lume,*

*Oue per aspre vie mi sproni, e giri;*

*Ma non ho come tu da volar piume.*

Hor in che maniera lo può Amore spronare, se  
 gli vola dinanzi, e lo scorge, e va di poggio in  
 poggio? Ne si dee dire, che spronare si prenda qui  
 per incitare, o auacciare: perche in questo Sonetto  
 si sta sempre su la metafora del guidare, e del se-  
 guire.

Nel Sonetto, *Se Vergilio, & Omero;*

dice, che se que' due poeti hauessin visto Madon-  
 na Laura, di lei hauerebbon poetato;

*Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,*

*Achille, Plisse, e gli altri Semidei,*

*E quel, che resse anni cinquantasei*

*Si bene il mondo, e quel, che ancise Egisto.*

Nel qual luogo si vede vna disordinata mescolan-  
 za de gli Eroi Omerici, e Virgiliani, ponendosi

Enea,

Enea, e poi Achille con Ulisse, e poi Augusto, e poi Agamennone. Che meglio sarebbe stato il porre insieme, e seguitamente tutti quegli dell'vno; e poi quegli dell'altro; e non intrasciargli, e confondergli senza proposito. Quelle parole ancora, e quel, che ancise Egisto; hanno dello anfibologico: perche tanto si possono intendere di Agamennone; che fu da Egisto ucciso; quanto di Oreste, che uccise Egisto; di cui non cantò Omero. Quel verso ancora

*E quel, che resse anni cinquantasei,*  
non si può negare, che non habbia del Bartolomeo, come anco quell'altro,

*A cui io disse, tu sola mi piace:*

Benche Ouidio dicesse,

*Elige cui dicas, tu mihi sola places:*

Ma non istà bene in vulgare tutto quello, che sta bene in latino. Quell'altro ancora

*Infin ch'io mi di sossò, e snervò, e spolpo,*  
è vna perifrasi della morte, altrettanto souerchia, quanto ignobile.

Nel Sonetto *il cantar nuouo*, dice, che nello amore della Aurora verso Titone non furon mai inganni, ne falli. La qual cosa non sò, quanto sia vera: essendosi ella innamorata di Cefalo, e di Orione; e hauendo generato d'Astreo i vetri, e le stelle.

Nella Sestina, *Non ha tanti animali,*  
dice, che a lui

*Sospir del petto, e degli occhi escon'onde;*

*Da bagnar l'herbe, e da crollare i boschi.*

Per le quali parole ben si comprende la grandezza de suoi sospiri; poiche son tali, che crollar possono i boschi; ma non si comprende già quella del

pianto; perche poche lagrimuzze bastano, per *bagnar l'herba*. Di che, a volerla ben manifestare, e con effetto pari a quello de' sospiri; bisogna uadire in vece di *bagnare*, o *rigare*, o *sommergere*, o *allagare*, o altro simile.

Nella fine della medesima Sestina parlando alla sua Canzona, dice, che ella è nata.

*Soua dure onde al lume della Luna.*

Per le quali *dure onde* intendono alcuni quelle di Sorgia, o di Druenza per *uscire elleno di duro sasso, e d'aspra vena*. Il che se noi ammetteremo, si potrà dire, che tutte quasi le acque de' fiumi sien dure; perche la maggior parte di esse o di vjue pietre scatoriscono, o per sassosi letti si volgono. E oltre a ciò potendo esse esser veramente dure per altra cagione, non gli si può attribuir la durezza in altro significato, che allegorico non sia, senza incorrer nello amphibologico. Alcuni per *dure onde* intendono il pianto: quale non negozio, che non si possa metaforicamente appellar duro; ma dico bene, che a voler, che ciò s'intenda, è mestieri aggiungereui alcuna cosa, che ne accenni cotai significato; come dicendo verbi gratia *le dure onde del pianto*, o *de' gli occhi*, o altro tale. Altrimenti, dicendosi assolutamente *le dure onde*, senza aggiúta veruna; nõ s'intenderà mai, o almeno se ne starà in dubbio, se del pianto si voglia inferire. Perche *le dure onde* propriamente si è il ghiaccio; e così ancora fu chiamato da Seneca tragico.

Nella Canzona, *S'il dissi mai*, vi hanno molte cose iterate, e superflue. Perciò che nel principio egli prega, che se ha dette quelle parole, venga in

odio alla sua donna. Poi soggiunge, che *Amore spenda in lei tutte le sue impiombate quadrella*. Il che altro non vuol dire, se non che le venga in odio, come detto hauea prima. perche le quadrella impiombate fugano, come dice Quidio, l'amore, e introducono l'odio. Più di sotto ancor prega di *spiacere* alla sua donna: il che è superchio per due ragioni; prima per hauerli pregato due volte l'odio; e poi, perche più è l'essere odiato, che lo spiacere altrui; onde mala gradatione ancora vi hà. Prega dopo questo, che la sua nemica sia sempre *più feroce, e più bella* inuerso di lui; e poi soggiunge, che *sia ognor più fella*; il che viene ad essere il medesimo; perche le persone feroci sono ancora spiacenti. Poi più basso dice, che ella:

*Pur come suol si stia,*

*Ne mai più dolce, o pia*

*Ver me si mostri in atto, od in fauella;*

Il che è lo stesso dello *esser fella*; perche il dolce si contrapone al fello, che vien da fele, e vuol dire amaro. Anzi meno egli dice la seconda volta, che la prima: perche hauendo pregato, che *ella ognora li sia più fella*, prega poi, che non li sia *più dolce* di quello, che *esser soglia*. e così la seconda volta viene a contentarsi di quello, di che la prima contentato non s'era. Ma con subita incostanza ritorna poi a pregare, che la crudeltà in lei s'auanzi; mentre dice, *l'ardore cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei*. Ancora prega, che ella non si dimostri mai *più pia in fauella* verso di lui; e poi soggiugne, che *s'inaspri il suo dire*, che si dolce s'udiua, quando egli di lei s'innamorò. Il che parte e' il medesimo con quello, che detto si era; e

parte ancora, è menor: perche se il dolce suo dire, ha da innasprirsi; verrà ciò ad essere quella amara fauella, che si era detto essere in lei: e può ancora, tal dolce fauella innasprirsi; e non esser però amara, ed empia; quale si era detta con quelle parole,

*Par come suol, si fia;*

*Ne mai più dolce, o pia*

*Ver me si mostri in atto, od in fauella;*

*Quelle parole ancora, S'il dissi,*

*Lo spiaccia a quella, ch' i torret*

*Sol chiuso in fosca sella*

*Dal di, che la mammella*

*Lascià fin che si suella*

*Da mel' alma adorar, forse il farei.*

Sono di turbata, è perplessa, e sforzata compositione. e quello *forse il farei*, si scoscende malamente dalla sentenza, e dalle parole soprane; e ha vn non sò che dello scipito, che solo a i dotti palati è manifesto.

Nel Sonetto,

*I pianfi, hor canto, che 'l celeste lume*

*Quel viuò Sote a gl'occhi miei non cela;*

*Nel qual honesto amor ehiòra rileua*

*Sua dolce forza e suo' santo costume;*

*Onde e' suol trar di lagrime tal fume;*

il relatiuo onde è troppo lontano, e troppo scatenato: potendosi riferire non tanto a gli occhi di lui, quanto al lume di lei, o alla forza, e al costume d'amore.

Nel Sonetto *Cantai, hor piango*; la oue egli dice, *Arda p'mora, o languisca*; bisogna uua, per seruar l'ordine della amplificatione, anteporre il languire al morire, si come meno a più.

Nel

Nel Sonetto, *Pho pregato amore*, si vfa la parola *sego*, in cambio di *seguo*. la quale in tal significato, o sia Prouenzale, o di qualunque altro idioma, stroppiata è ella, e mal suona in questa lingua: tanto più, che genera ambiguità; potendosi prendere così per *segare*, come per *seguire*. *Ne* sò bene, se'l *Petrarca* si sia lasciato trasportar, mai tanto dalla rima, quanto in questo luogo. Il quale, per auentura si potrebbe medicare in questa maniera: che doue si dice, *ond'ei mi mena*. *Talora in parte, ou'io per forza il sego*; si potrebbe dire, *ond'ei mi mena spesso per tal camin, ch'a forza sego*. Doue *segare*, il camino farebbe quello, che dicono i Greci, *τέμνω ὁδόν*, e i Latini *secare viam*.

Nella Canzone, *Lasso me, ch'io non sò*, biasimano alcuni quelle parole,

*E s'io potessi far, ch'a gli occhi santi*

*Porgesse alcun diletto*

*Qualche dolce mio detto*.

però che il parlare, è oggetto de gli orecchi, e non de gli occhi. Ma io per me non me ne offendo: perche si come è vero, che gli orecchi sono quelli, che accolgono le voci, così gli occhi son quelli, che mostrano il piacere, o'l dispiacere, che l'animo ne prende. Ne lascierò di dire, che questa maniera è molto simile a vna, che spesso viene vfa da *Moisè*. il quale volendo significare, alcun detto esser piaciuto, o dispiaciuto altrui: suol dire, che è stato buono, o reo ne gli occhi loro. Come, per esempio, nel trentaquattresimo del *Beneficium*, parlando della risposta, che dettero i figliuoli di *Iacob* a *Chamor*, e a *Secchèm*, dice que-

ste

המור ובעיני שנים וייטבו דברהם *ste parole loro ne gli occhi di Chamor, e di Scechèm*. Molti altri esempi se ne potrebbero addurre, ch'io per breuità, e per esser la cosa nota, lascierò da banda.

Nel Sonetto,

*Soleasi nel mio cor star bella, e viva;*

riprendon que' duo versi

*L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua;*

*Amor d'ogni sua luce ignudo, e casso:*

acciò che *spogliato, e priuo, ignudo, e casso* dicono esser sinonimi. Ma io per me credo, che *priuo* non sia in tutto lo stesso, che *spogliato*, ma che importi qual cosa di più. Conciosiache quelli, che si spoglia, ordinariamente poi si riueste: ma chi è priuato d'vna cosa, malageuolmente la racquista, o non mai; perche dalla priuatione all'habito non si dà, come dicono, il regresso, *Ignudo* ancora non è affatto il medesimo, che *casso*: però che l'esser nudo riguarda lo esterno, e *casso* l'interno; altro non significando la parola *casso*, che vano, o voto. Così Lucretio chiamò *casse* le noci, e le ghiande, e'l corpo *casso* di anima, e l'aria *cassa* di lume, e i simulacri *cassi* di sentimento: e Vergilio chiamò pure i morti *cassi* di lume; e Pacuio la testuggine *cassa* di sangue; e Plinio *cassi* i granelli: e così finalmente l'vsano tutti i buoni Autori. E ben vero; che significando questa parola *casso* alcuna sorte di priuatione, cioè la priuatione interna; l'vso degli Scrittori ha poi riceuuto, che ella significhi ogni sorte di priuatione, o interna, o esterna che ella sia. Così Vergilio chiamò *cassi dell'Ethere i morti*; se però per l'Ethere non in-

tese

tese l'aria ; e Plauto *cassa di dote* vna fanciulla ; e Plinio *cassa la fatica* ; e altri nella medesima maniera . Hora in questo luogo del Petrarca dicendosi, che Amore è ignudo, e casso della sua luce ; si vuol significare, che egli è priuato della luce così esteriore, come interiore; che sono la bellezza, e le virtù di Madonna Laura. Onde io stimo, che questo luogo si possa molto ben difendere, quanto alla imputazione della sinonimia . Altro in lui non m'offende, che quello, che chiamano *ὁμοιοτέλειον* ; non già quanto al suono, ma quanto alla maniera delle parole, e del sentimento: finendo il primo verso con *spogliata*, e *priua* ; e l'altro con *ignudo*, e *casso* ; ed essendo il medesimo senso dell'vn fine, e dell'altro ; e particolarmente *d'ignudo*, e di *spogliata* . La qual metafora poteua far di meno il Petrarca d'incalcarla in questo luogo ; si come anco in quell'altro, che notato habbiamo di sopra .

Può ancora parere, che sinonimo sia quello, che nel Sonetto, *Quanta invidia ti porto*, si legge in que' versi ;

*Quanta ne porto al ciel, che chiude, e ferra,*

*E si cupidamente ha in se raccolto*

*Lo spirto da le belle membra sciolto.*

Però che *chiudere*, e *ferrare* ; se alla radice loro si porrà mente, vedrassi, che sono la medesima cosa. Perche *chiudere*, secondo Festo Pompeo viene da *κλείειν* ; se io non sono errato ; che vuol dir *chiudere* ; o da *κλῆς*, che è la *chiae* : che però si dice propriamente delle imposte delle porte, che *κλεισίδες*, si appellano ; e men propriamente d'ogni altra cosa, che si *chiaui*, o altrimenti si *ferri* .

ferri. *Serrare* poi è lo stesso, che il *serare*, o l'*obserare* de i Latini: sì che amendue queste parole significano propriamente la chiusura, che o con chiave, o con toppa, o con altro delle porte si fa; e perciò ragionevolmente sinonimi si possono appellare. Ma forse il Petrarca prende in questo luogo *serrare*, per *istringere*, e tenacemente ritenere; che è alquanto più che *chiudere*; dicendo; che il Cielo; benchè per altrui serado si disseri, ha cupidamente in se raccolto lo Spirito della sua donna; e non solamente in se lo chiude, ma lo *serrata* quasi geloso, che non gli sia ritolto. Il che farebbe vna hiperbole poetica assai leggiadra.

Nel Sonetto, *Amor con la man destra*, pare, che in que' versi,

*Vn lauro verde sì, che di colore*

*Ogni smeraldo hauria ben vinto, e fianco;*

quel *vinto*, e *stanco* non sieno posti ordinatamente; e secondo le regole della amplificatione! perche meno è stancare, che vincere; e prima si stanca il nemico, e poi si vince. Meglio disse Dante nel settimo del Purgatorio.

*Oro, & argento fino, e cocco, e biacca,*

*Indico legno lucido, e polito,*

*Fresco meraldo in l' hora, che si fiacca;*

*Dall' herba, e da li fior dentro a quel sen;*

*Posti, ciascun saria di color vinto,*

*Come dal suo maggiore è vinto il meno.*

Nella Canzona, *Tacer non posso*, quei versi,

*Et hor carpone, hor con tremante passo,*

*Legno, acqua, terra, o sasso*

*Verdo faccia, chiara, soave; e l' herba*

*Con le palme; e coi piè verde, e superba;*

Oltre all'essere alquanto affettati, e strauolti, hanno ancor questo, che essendosi nominate le qualità vere delle cose, chiamando i legni *verdi*, l'acqua *chiarà*, e l'erba *fresca*; alla terra se ne attribuisce vna metaforica, che è l'esser *soaue*; la quale si potrebbe anco dire di tutte quell'altre cose. E però, al mio parere meglio si sarebbe ella chiamata ò fruttifera, o amena, o seconda, o col nome di altra qualità sua propria. Ancora la parola *carpone*; che ha non sò che del rustico, e del zoticò; non pare, che bene stea in vna leggiadra, e nobil canzone; come questa è.

Nella Canzone, *Amor se vuoi, ch'io torni al giogo antico*, in quei versi;

*Di serenar la tempestosa mente,*

*E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e vile;*

in cambio di *serenare* meglio era *tranquillare*, o *placare*; o altro simile; e ciò per due ragioni. Prima, perchè la serenità si dice dell'aria, e non dell'acqua: ne mai si dirà, *fonte sereno*, o *lago sereno*, o *acqua serena*; se non se forse per metafora da vno elemento all'altro. Anzi la serenità, che propriamente significa *secchezza*; ond'è appreso de i Latini la parola *serescere*; totalmente all'acqua è contraria, che di *humida*, e *fredda* qualità si costituisce. Non istarà dunque bene, che si dica *serenar le tempeste*, come si fa in questo luogo; mentre delle tempeste marine intender si voglia. E se Vergilio disse, *caelum, tempestatesq; serenat*; delle tempeste dell'aria, e non di quelle del mare ha egli voluto intendere. La seconda ragione, perchè qui non sia ben detto *serenar le tempeste*, si è; perchè immediatamente segue.

*E sgom-*

*E sgombrar d'ogni nebbia oscura, e vile.*

Hor che altro vuol dire *sgombrar la nebbia*, la quale è vna vaporosa humidità, se non *serenare*? Se dunque serenare, e sgombrar la nebbia son tutto vno; hauerà in questo luogo il secondo difetto della ripetitione. Io non credo, che si possa dir'altro in difesa di ciò; se non che serenare si prenda metaforicamente per quietare, o tranquillare, che si come il cielo purgandosi da i grossi vapori, e asciugandosi, diuenta chiaro, e sereno; così la marina quietandosi, e de i tumulti suoi rimanendosi, chiara ne diuene anch'essa, e tranquilla. Ma se tal metafora sia buona, lascierò, che altri ne dia giuditio. Dico bene che se ella si ammette non mi piace, che subito si ritorni al proprio, con dire, *sgombrar le nebbie*; il che non è altro, come detto habbiamo, che serenare. B meglio per auentura sarebbe stato il fare vn baratto; e doue si era dato al mare quello, che è dell'aria, dare all'aria quello, che è dell'acqua, trasportando alle nebbie la calma, o altro tale. Si potrebbe anco dire, che delle tempeste dell'aria qui s'intendesse. ma se ciò fusse, huopo non forza stato di far mentione della nebbia; perche essa in compagnia dell'altre maggiori cause della tempesta diteguata già si farebbe.

Nel Sonetto,

*Mentre che'l cor da gli ambrasi vermi*

*Fù consumato, e in fiamma amoroso arse;*

Notisi la inauuertenza dello hauere vsato due volte in due versi contigui la parola *amoroso*; e la metafora de i vermi alquanto laida

Nel Sonetto, *L'alto, e nuouo miracolo*, per di-

nota

notare la scrittura, si dice *penne, carta, e inchiostri*; che è vna perifrasi, e vn contamento souerchio: e bastati, come altroue, farebbono i soli inchiostri.

Nella Canzona, *Selea da la fontana*, dice, che la morte hauea dato di morfo nella sua speranza; forma, che ha dell'humile, e del duro; ed è sirochia del *dar di becco* di Dante.

Nel Sonetto,

*Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia  
Nostra speranza, e'l gran nome Latino;  
Ch'ancor non torse dal dritto cammino  
L'ira di Gioue per ventosa pioggia;*

Si stà sempre su la metafora della colonna, ma con qualche sconuenevolezza; s'io non frantendo. Percioche non sembra, che dir si possa, che vna colonna si torca dal dritto camino; stando elleno ferme, ed immobili. E non bisogna dire, che queste parole bene steano in risguardo della persona di Stefano Colòna, di cui si ragiona: perche quella pioggia; e quel vento ne danno a diuedere, che della colonna, e non della persona si voglia intendere. E quando anco questo vento, e questa pioggia si potessero in qualche modo riferire alla persona (che no'l credo) io non saprei vedere; perche ne i primi due versi metaforicamente s'hauesse hauuto a prender la colonna, e ne gli altri due propriamente. Io credo, che più senno haurebbe fatto il Petrarca, se in cambio di dire, che Gioue ne con pioggia, ne con vento non hauea potuto mai torcer quella colonna dal dritto camino; hauesse detto; che ne con venti, ne con fulmini, ne con altro non hauea potuto spezzarla,

ne

ne abatterla; o altra cosa tale. Potrebbe si nondimeno difendere il poeta, con dire, che la sentenza sua sia questa: Che Giove non torse quella colonna dal dritto camino; cioè non la spezzò, ne abbatteo; e così non la potette rimuouere dal dritto camino, che guida alla Virtù. Ma tale interpretatione parmi, che altrettãto sia torta, quanto la tortura di questa colonna, la quale se gradita farà da i giuditij diritti; regolerommi anch'io con la norma loro, e cesserò il nome di legno storto. Nel Sonetto,

*S'io fusse stato fermo a la Spelunsa,*

Molte cose mi si parano auanti per esser considerate. Prima dice il poeta, che se egli continuato hauesse gli studij della poesia; Firenze harebbe hauto a quell' hora il suo poeta; siccome hauto l'haueano già Verona, e Mantoua, & Arunca; delle quali città furono Catullo, Vergilio, e Lucilio. Io vorrei, che mi fusse detto, per qual cagione in questo luogo si mentoua Lucilio. Però che quanto a Catullo, e a Vergilio, bene stà; potendosi per l'vno intender la poesia melica, e per l'altro la Eroica: in amendue le quali poetò il Petrarca, volgarmente nell'vna, e latinamente nell'altra. Ma come c'entra Lucilio; poeta Satiro? Ha per auentura fatto delle Satire il Petrarca? Io quanto a me non le ho vedute; chi non volesse chiamar Satira quella Canzona,

*Mai non vò più cantar com'io soleua;*

O veramente quei Sonetti contro a Babilonia. E quando anco per Lucilio si volesse intender la maniera Satirica; io non sò, perche segnarla col nome di vn poeta squarquoio, e come dice Horatio,

ratio, *tolento*; e non più tosto con quello di Horatio stesso, o di Giuuenalé (perciò che Persio, per me, può andare a' corbi) che più leggiadramente, e più modernamente scrissero, di lui. Ma se Lucilio si pone in questo luogo, non come Satirografo, ma come vno della schiera de' poeti; senza far consideratione, in qual maniera egli si poetasse; io vorrò pur sapere; perche più vn poeta stantio, e del rozzo secolo; che vno de i leggiadri, e del buon tempo ci si hauesse da porre. Mancano i buoni poeti, contemporanei di Vergilio, e del secolo Augusteo, senza andare a trouare le compositioni ruuide, e *parrose* (per dirla, mal mio grado, alla Persiana) di Lucilio. Conchiudo, che egli non è stato posto in questo luogo per altro; che per far la rima. Soggiunge il Petrarca; che il terren suo non s'ingiunca più dello humore di Parnaso; e che però bisogna, che egli metta delle lappole, e degli stecchi: cioè, che hauendo egli abbandonato gli studij della poesia, non faccia più frutto alcuno di vtilità, ne di gloria. Ora egli si dee sapere, che la parola *giuncare*, o *ingiuncare* significa propriamente coprire, o aspergere, o fare altro con i giunchi. Ma perche i fiori, e l'herbe ancora si spargono, si come i giunchi anticamente si spargeuano, quindi è, che lo spargimento d'ogni verdura con tal nome s'è poi chiamato. Ma ciò si è fatto sempre con l'aggiunta di quella cosa, che nella significatione del giunco sostituire, e trasportar si vuole. Così disse il Boccaccio, *giuncare di fiori, e d'herba*; e'l Petrarca istesso, *ingiuncare di frondi*. Doue non lascierò di dire, che quel luogo, doue ciò si dice,

*Poi lontan da la gente*

*O casetta, o spelunca,*

*Di verdi frondi ingiunca;*

Non è stato bene inteso da gli spositori; che per *ingiuncare di frondi*, hanno esposto, *adornare, o intessere di frondi* alcuna casetta, o spelunca: douendosi esporre; *fare vn letto di frondi; per adagiarsi, e dormirsi sopra*. E se il Boccaccio disse in alcun luogo *giuncar di giunchi*; non è per questo, che giuncare voglia dire altro, che spargere i giunchi; ma vi s'è aggiunto il nome di giunco, per vna cotale vsanza, che s'usa non solamente nella lingua Toscana, ma nella Latina, e nella Greca, e nella Ebraica ancora: di aggiungere al verbo il nome, che in lui si comprende. Così diciamo *forire di fiori, piantare le piante, viuer la vita*, e maniere altre infinite, che vsitatissime erano, come ognun sà, nello idioma de gli Ateniesi. Resta dunque, che giuncare, e ingiuncare, senza alcuna aggiunta si dica propriamente, e solamente de' giunchi; e che mentre il Petrarca dice, che il terreno suo non s'ingiuncaua più; voglia dire, che non produceua più giunchi. Hor chi dirà giamai, che l'acqua di Parnaso, di cui qui si ragiona, faccia nascere i giunchi? Le morte acque, e le stagnanti, e non le viue, e le correnti (sogliono produrre i giunchi, e le pannie, e le quadrella, e l'altre infelici, e mal nate herbe, Ma il purissimo, e limpido fonte Cavallino per douunque col suo liquido zaffiro le Beotiche riuere inzaffira; lietissime, e felicissime herbe produce; e di amenissimi, e cari fioretti, che il nettare alle narici esalano, tutta la terra intorno a se dipinge, e costella. Ma dice il Petrarca;

che

che poiche il terren suo non produce più giunchi, conuiene, che egli mieta delle lappole, e de gli stecchi. Ride uol cosa per certo: quasi che i giunchi sieno cosa fruttifera, e di buona ricolta; e non della medesima, e forse peggior conditione delle lappole, e de gli stecchi. Ed è giusto, come se vno dicesse; Poiche non posso ricor della spelta, bisognerà, oh'io ricolga della vecchia: quasi che tra la vecchia, e la spelta vi habbia vna gran differenza; Però bisognaua, che il Petrarca dicesse, che non producendo più il terren suo delle herbe felici, e benigne; conueniuu, che ne mietesse delle suntuose, e delle maligne. Seguita poi, che

*L'oliva è secca, & è riuolta altroue*

*L'acqua, che di Parnaso si deriva;*

*Per cui in alcun tempo ella fioriu.*

Doue ognun vede, che dalla metafora della mietitura si fa passaggio a quella della coglitura: il che non si voleva fare, mentre che pur si staua in sù quella dell'acqua. Perche se bene vna medesima riuiera può diuerse cose adoperare, come producer l'herbe, e mantener le piante; nondimeno quando metaforicamente si parli, e tali herbe, e tali piante si piglino per l'istesso, non è mestieri, che amendue si ponghino; ma vna basta, che si nominino delle due. Per la qual cosa, intendendosi qui per li giunchi, per le lappole, e per gli stecchi, la facoltà poetica, ouero la dottrina in generale; souerchio era lo aggiungerui poi l'oliva, che per lo stesso intender si vuole. Ed è giusto, come se il Petrarca dicesse; *Perche io non istudio più, non posso più fare opere di dottrina: e la dottrina è restata in me perche più non istudio.* Percioche

se l'acque di Parnaso, che produce i giunchi, e fiorir fa l'vliua, prendesi per lo studio; e lo effetto di tale studio è la poesia, o la dottrina; seguita, che i giunchi, e l'vliua sieno la medesima cosa.

Nel Sonetto, *Fiamma del Ciel*, si vfa la parola *Belzebub*; la quale secondo la lingua Ebraica si douerebbe dire *Banghalzebub*, e secondo la Siriaca *Bongbelzebub*. Che se nello Euangelio si traduce *Behelzebub*, questo si fa, perche la lingua Latina non può riceuere il suono intero della *ngaijn* Ebraica: e però in cambio di essa, che è lettera, come dicono, gutturale, vfa la nota della aspiratione. Ma nel Toscano idioma nulla vieta, che quello elemento si riceua in quanto si può: e però *Benghelzebub*, e non *belzebub* si dee dire. Pure, se si vuol condonare al Petrarca, di hauerlo vsato in questa maniera io per me son pronto a spianare il sopraciglio Censorio, e dannar questa partita: non ostante, che in questa voce habbia egli deuato così da gli Ebrei, come da i Latini.

Nella Canzona,  
*Spirto gentil, che quelle membra reggi;*  
*Dentro le quai peregrinando allberga*  
*Vn Signor valoroso, accorto, e saggio;*  
 io non diuiserò cosa alcuna sopra quello *spirto gentile*, e quel *signor valoroso*; che cosa siano l'vno, e l'altro; se la stessa, o pur diuersa; però che è questione assai frequente, e carrezzeuole; ed appreso di me non accatta riprensione. Più adentro si dice, che le antiche mura, e le guaste sepulture, e le rouine di Roma sperauano di *saluare ogni lor vizio*. Doue ad alcuno darà per auuersura noia la parola *vizio*; sapendosi, che nelle  
 fabbric

fabbriche le fessure, i peli, e così fatti segni delle rouine si appellano *vitio*. Così Cicerone disse, *si ades exese corruerint, vitium ve fecerint*. Doue chiaramente si vede, che altra cosa è il vitio, e altra la rouina, Hor quale dunque sarà il vitio delle rouine di Roma? Alle *antiche mura*, ottimamente corrisponde il vitio: perche tali edifici ordinariamente fanno peli, e crepature, e minacciano rouina. Ma le rouine haues vitio non ponno; o, per me' dire, prima, che rouinasero, hauuto l'hanno. Ne si dee dire, che qui si prende *vitio* generalmente per qual si voglia mancamento: perche parlandosi di fabbriche, e vsandosi la voce *saldare*, che propriamente significa riunire, e rappiccare le aperture, e le fessure delle cose, e necessario, che del vitio particolare, e proprio degli edifici, e non del generale s'intenda. E nella buona, e pura lingua Toscana, quandunque di cose materiali si fauella, *saldare il vitio* non è altro, che riunire, e come volgarmente si dice, ristuccare le aperture, e le rifa loro. Del quale vso potranno gli studiosi cercarne da per loro gli esempi; contentandosi, che io per hora gliene accenni vn solo, che è nel capitolo nono del primo libro di Pietro Crescentio; doue dice, che *la fauilla salda i doccioni, che alcun vitio haessero*. Conchiudo, che se il Petrarca in questo luogo ha parlato delle rouine già seguite, si come io credo; la parola vitio è vitiosa, ne bene gli si conuiene. ma se inteso ha delle imminenti, e minacciate, propriamente ha parlato, e non si vuol ripigliare. Ad alcuno ancora posson dar noia nella medesima Canzona quegli *occhi di dolor bagnati, e molli*: sapendoci

Si che in lingua Toscana *bagnato*, e *molle* è tutt'vno, e tanto maggiormente se ne aggrava la cagione; quanto che *bagnato*, se alla sua origine si riguarda, che da bagno procede; pare, che più sia, di *molle*, che qualunque è humidrezza, benché lieue, significa. Ma che che sia di così fatta origine, la quale o è incerta, o anticata; i Toscani hoggi nel comun fauellare prendono *molle* per più che *bagnato*; sicché chiamandosi gli occhi prima *bagnati*, e poi *molli*, si viene a far buona gradatione. Si potrebbe anco intendere qui *molle* per *mobile*, alla Latina; quali sono gli occhi de gli appassionati; che gullare, e tremolare, e luccicar sogliono; ma non è di mestieri.

Nella Canzona, *O aspettata in cielo*, hannosi questi versi,

*Inghilterra con l'isole, che bagna*

*L'Oceano intra'l Carro, e le Colonne,*

*Infia la done suona*

*Dottrina del santissimo Elicono,*

*l'arte di lingue, e d'arme, e de le gonno,*

*All'alta impresa caritate sprona.*

S'intendono qui tutte l'isole Boreali, che sono intra'l Carro di Tramontana, e le Colonne d'Ercole infino alla Grecia; cioè tutte quelle isole insieme con la Grecia; non tutte le isole, che sono infino alla Grecia; però che tantissime tutte ne sono; giacendoui in mezzo tutta la Germania, e la Scitia, e la Sarmatia. Hora stante questo, io vorrei sapere con che si accorda la parola *vatis*. Perché se con l'isole si accorda, non si accorderà col paese di Elicono, che è la Grecia: il qual paese benché si pronuntij col genere della femmina, chiamandosi

doft Grecia, in questo luogo si nomina per *la dove*, che tanto del maschio, quanto della femmina si può intendere; e in dubbio si vuole intender del maschio, come ognun fa. Onde questo *la dove* si dee interpretare, *il popolo, o i popoli della Grecia, o altro tale; e vario, o varij*, bisognato sarebbe dirgli, e non *varie*. Lascio star e, che si deueua ancor dir di *gonne, e non delle-gonne*; si come detto si era di *lingue, e d'arme*; e non *delle lingue, e delle arme*.

Nel Sonetto, *Vincitore Alessandro*, in quei versi,

*S'al Valentinjan, ch'a smil pena,  
Ira conduce; e sa'l quei, che ne muore  
Aiace in molti, e poi'n se stesso forte;*

Quel *muore*, in cambio di *mori*, è assai duro in questo luogo: tanto più, quanto parlando immediatamente sopra gli effetti della medesima ira; tutti gli esplica per lo tempo passato, e quello solamente della morte di Aiace lo pone nel tempo presente.

Nel primo capitolo del trionfo d'Amore, descruendo il tempo del suo innamoramento; dice, che

*Scaldava il Sol già l'vno, e l'altro corno  
Del Tauro, e la fanciulla di Titone  
Correa gelata al suo antico soggiorno.*

Doue se egli vuole intendere, come è comune opinione, del giorno festo d'Aprile, in su l'Aurora, nel qual tempo egli s'innamorò; non sò, come saluar ben si possa così fatta Chronografia. Perciò che alli sei d'Aprile il Sole auanti all'anno Luiano cadeua in venticinque gradi d'Ariete, poco

più, o poco meno: sì che fino alle corna del Toro viera il rimanente dell' Ariete, e tutto il segno del medesimo Toro: Di maniera che essendo que-  
 ste corna lontane dal Sole più di trenta gradi; non poteano da lui essere scaldate, ne illuminate, etiã-  
 dio per orbe, come dicono gli Astrologi. Ma l'erro-  
 re del Petrarca è stato questo; che si è imagina-  
 to, che il Sole, quando entra in Toro; gli entri sot-  
 to le corna; doue che gli entra sotto la coda; e tra-  
 scorrendo il rimanente del corpo, giunge poi sot-  
 to le corna del mese di Maggio. E cagione d'er-  
 rare gli ha forse dato Vergilio; che nelle cose  
 Georgiche parlando del principio della prima-  
 uera, usa queste parole;

*Candidus auratis aperit cum cornibus annum*

*Taurus, & aduerso cedens Canis occidit astrum*  
 Dalle quali par, che si possa cauare, che il Toro  
 nasca prima con la fronte; e così venga ad aprir  
 l'anno con le corna. Ma Seruio grammatico ha-  
 uendo considerato, che là bisogna non passaua co-  
 sì; e sapendo, che il Toro apre l'anno con le nati-  
 che, e non con le corna; interpretò questo luogo  
 in maniera, come se Vergilio hauesse detto, che il  
 Toro, non già con le corna, ma di corna dorate,  
 adorno, aprisse l'anno. Nella quale interpretatio-  
 ne è egli stato seguito dalla maggior parte dei  
 grammatici. Benche ultimamente la Cerda,  
 ὀλίγων κέρδεις, secondo me, ha fuscitato la prima opi-  
 nione; fondato in quei versi di Manilio,

*Ille suis Phæbi portat cum cornibus orbem,*

*Militiam indicit terris, & segnina rura*

*In veteres reuocat cultus dux ipse laboris.*

Ma la sentenza di Manilio, chi ben la considera,

non ha da far niente con quelle di Vergilio. Percioche dice Manilio, che quando il Toro porta'l Sole in sù le corna, intima allora la guerra alle terre; e fa, che l'agricoltore torna alla antica coltura.

*Exercetque frequent tellurem, inque imperat aruis.*

Ma non per questo dice, che il Toro cominci ad aprir l'anno con le corna, come vogliono, che dice Vergilio. E se alcuno mi opponesse, che le terre si cominciano a lauorare assai prima, che il Sole arriui alla fine del Toro; e che però per le corna si debba intendere il principio del suo nascimento; risponderai, che ciò non si dee dire per due ragioni: prima perche sarebbe contrario alla dottrina di tutti i Matematici, etiam di quello stesso Manilio, che nel capitoio quarto del primo libro dice, che il Toro è situato a rouescio dello Ariete, e guarda verso i Gemini: le parole son queste,

*Aurato Princeps Arietis in vellere surgens*

*Respicit admirans aduersum surgere Taurum,*

*Summisso vultu Geminos, & fronte vocantem.*

Oltra di ciò se bene l'opere della agricoltura si cominciano auanti, che il Sole sia nelle corna del Toro; nondimeno in certi luoghi si cominciano ancora in questo tempo, e in alcuni anco più auanti, secondo la diuersità delle terre, e de' climi. Onde non si potendo preseriuere vn tempo comune a così fatta coltura; cominciandola alcune genti nel tempo nuouo della Primavera, e altre nello adulto, e altre, come dicono, nel precipite; Manilio ha voluto pigliare il tempo adulto, che è quando il Sole è nelle corna del Toro; e per confinare con l'vno estremo, e con l'altro, si può ad amendi-

duni adattare. . . Arroge, che Manilio non ci vuol dare in questo luogo i precetti della agricoltura: si che ci deua prescriuere a punto il tempo, che si ha da cominciare a laorar la terra; e però quando egli dice, che il Sole è nelle corna del Toro, si vuole intender, che sia nel segno del Toro. Altrimenti, se vorremo prender le corna per le natiche; o compassionando questo bue della antica sua giacitura, voltargli il capo doue tien la coda; io pur dirò, che Manilio è vn bugiardo: perche innanzi ancora, che il Sole passi nel Toro, si ricomincia in moltissimi luoghi, e particolarmente in Italia, di cui Manilio principalmente intende, l'opera della agricoltura. Ma tornando al Petrarca, io dico, che dal sudetto luogo di Vergilio può egli essere stato, ingannato; e credendosi, che il Toro cominci a nascer dalle corna, per questo ha detto, che quando si trouaua nei venticinque gradi dello Ariete, cominciaua hormai a riscaldar le corna del Toro; che cinque soli gradi, secondo il suo credere, gli farebbono state lontane. Oltre di ciò non sò, quanto sia ben detto, che il Sole scaldi l'vno, e l'altro corno del Toro; non potendo egli scaldar l'vno, che non iscaldi ancora l'altro. Il dire ancora, che l'Aurora se ne corra al suo antico soggiorno, per significare, che nasca al mondo; se però questo ha inteso il Petrarca, non sò quanto conueneuolmente sia detto. Perciò che il soggiorno della Aurora non è la parte Orientale del Cielo, per onde ella comincia la mattina il suo viaggio; ma il mare Oceano, o vogli quel palagio, doue ella si giace con Titone. Di che il dire, che ella corra al suo antico soggiorno, più tosto par che

importi, che ella torni a casa, e non che se n'escua  
fuora. E però più della Aurora vespertina, della  
quale ha egli parlato altroue, che della mattutina  
si vorrebbe intendere, se i Signori grammatici,  
che per questa si ostinano, il concedessero.

Nel secondo capitolo

*A guisa di chi brami, e troui cosa*

*Onda poi vergognoso, e lieto vada.*

*Donde uersata sua diletta sposa,*

*O sommo amore, o nuoua cortesia:*

*Talch'ella stessa lieta, e vergognosa*

*Pare del cambio;*

Offeruisi, che vi è posto due volte lieto, e vergo-  
gnoso.

Nel medesimo si hanno questi versi:

*Perseo era l'uno, e vòlli saper come*

*Andromeda li piacque in Etiopia,*

*Korgine bruna i begli occhi, e le chiome:*

Quasi che sia cosa strana, e merauigliosa lo innamora-  
morarsi di vna donna, che habbia occhi bruni, e  
brune chiome. E chi non sa, che gli occhi bruni  
son più belli de' gli azzurri, e di tutti gli altri? E  
che i capelli bruni sono etiã di voto de' gli amanti?  
Come erano le chiome di Batillo, o Anacreote?

*Ἰαμὲν ἔκδοσαν μίλαιαι;*

*Ἰαδ' ἐς αἴρον ἤκροισαι.*

*Nero dentro, e d'oro in cima:*

E come erano gli occhi suoi?

*Μέλαν ἐμευ γογγύον ἐδ.*

*Κεκερασμένον γαλίβου*

*Nero l'occhio era, e feroce,*

*Temperato di tranquillo.*

e quale era il bellissimo Lico o Alcéo? *Nigris*

*oculis, nigroque crine decorus.* E quali sono gli huomini belli o cantor di Venota?

*Spestandis nigris oculis, nigroq; capillo.*

Ma forse queste forme, benchè a gli huomini bene stiano, si disdicono alle belle donne. Hor chi non sà, che le matrone Romane il color nero ne i capelli amauano, e con somma diligenza il procurauano? Chi non vdi celebrare il color della mortella nelle chiome? E quali eran le chiome della tua donna o Anacreonte?

*Ἀπαλαί τε καὶ μέλαινα, delicate erano, e nere.*

Merauiglia dunque non è, che a Perseo piacesse Andromeda; perche bruni occhi hauesse, e brune chiome: anzi merauiglia sarebbe stata, se essendo ella di tal forma, non se ne fusse egli innamorato. Ben sarebbe cosa merauigliosa, che vn huomo bianco s'inuaghasse di vna femmina Etiopessa, e di pelle nera: e però il Petrarca non deuea marauigliarsi, che a Perseo fusse piaciuta Andromeda; come haunte gli occhi, e le chiome brune; ma la buccia nera.

Nel terzo capitolo, mentouando la moglie di Herode, l'appella *Marianne*; che *Mariamme*, douea dirsi, come appare in Giuseppe Ebreo.

Nel Capitolo della Castità non solamente pone due volte la medesima rima, di che io non fo grande scalpore; ma la medesima sentenza, e le medesime parole; dicendo,

*E veggio ad vn lacciuol Giunone, e Dido,*

*Ch'an or pio del suo sposo a morte spinse,*

*Non quel d'Enea, com'è publico grido.*

E poco di sotto,

*Taccia'l vulgo ignorante, io dico Dido;*

*Che*

*Che studio d'onestade a morte spianse,  
Non vano amor, com'è'l publico grido.*

Io non vedo, come difender si possa la colpa di questa negligenza.

Nel Trionfo della Fama quello *impiastro alle Italiche doglie*, è metafora vile. E quell'altra *tesser la tela*, per compor libri; posta due volte a randa a randa, non è laudeuole. Percioche egli dice.

*Poi con gran subbio, e con mirabil fuso  
Vidi tela gentil tesser Crisippo.*

E poco dopo,

*La sua tela gentil tesser Cleante.*

Nel Trionfo del tempo dice, che il Sole sprona, e sferza i suoi caualli. la qual cosa pare, che impossibile sia: perche andando il Sole in carrozza, come vniuersalmente fingono i Poeti, e non a cavallo; può bene egli sferzare i caualli, ma non già speronargli. Dice ancora, che il Sole fù *innanzi*, che fuisse stabilita la terra. il che non sò, quanto sia vero: hauendosi nel Berescit, che il Sole fù creato nel quarto giorno, e la terra uscì fuori dell'acque, e apparue nel terzo; e produsse l'herba, e gli alberi fruttiferi. Dicono gli spositori di questo luogo, che la terra fù stabilita allora, quando fù *data ad habitare agli huomini*; che seguì dopo il quarto giorno. ma stabilire non significa ciò, ma fare stabile, e fermare; il che seguì, come hò detto, nel giorno terzo, quando apparue l'arida fuor dell'acque; o forse anco prima, quando ella era tuorto, per così dire, dello abisso. Volendo ancor dire, che il Sole auacciaua il suo corso, dice, che

*A suoi destrier raddoppiato era l'orzo:*

Maniera assai vile, e sapiente non sò che della

italy

Stallase mente più leggiadra di quella esposizione, che danno alcuni à quell'altre parole, che si hanno di sopra,

*Hor conuien, che s'accenda ogni mio zelo,  
Si, ch' al mio volo lira addoppi i vanni.*

Doue per i vanni non intendono le ali, ma i crivelli, con i quali si dà la biada a' cavalli: quasi che il Sole voglia raddoppiare le misure della biada al volo suo, cioè a' volanti suoi destrieri. Ne si vergognano di mettere in carta queste קליונריא.

La sentenza poi del Petrarca vniuersalmente è aggiustata, e buona. Ma la forza della rima gli fa dare alle volte di quelle cose, che dette per altro non haurebbe, e senza le quali piena sarebbe stata la sentenza. Il Numero ancora è assai armonioso, e si come non s'alza mai nel tumido, così alle volte cade nell'humile, e languisce; come per esempio nei versi seguenti;

*Quando a lor, tome a duo amici più fidi  
Certo sempre del tuo al Ciel satire*

*A la speranza mia, al fin degli affanni*

*Con la qual Roma, e suoi' erranti correggi*

*Allor quand'io del suo accorger m'accorsi*

*E le mitre con purpurei colori,*

*Che spezner si deuea in breue, veggio*

*Al mondo, ch'è per me un deserto aspestro:*

Il quale è duro forte, come anco quell'altro,

*Ch'a contender con lei'l tempo mi sforza.*

E quell'altro

*Piangendo'l dico, e tu piangendo'l scrivi;*

Doue quello'l scrivi. è contra le regole della lingua, e douea dire lo scrivi.

Durà ancora son quegli

*En' su'l cor quasi fiero León rugge.*

*Ella carca di ricca merce honesta.*

*Amor che meco al buon tempo ti stani:*

*Il Rè celeste, e suoi alati corrieri;*

E in moltissimi altri, che io per breuità tralascio, e che ciascuno da per se può ageuolmente notare.

Hor torniamo allo Adone.

240. *Tra forzihero, e forzier v'hatauolini*

*D'estranie pietre, e gabbinietti molti;*

*Che di vaxxi dà perle, e di rubini*

*T'engon gran macchi, e cumuli raccolti.*

Per la prima cosa io son qui con lo Stigliani, a dire, che il primo di questi versi habbia dell'humile. Dice egli poi, che *mucchio*, e *cumulo* sono il medesimo vocabolo individualmente, perche da *cumulus* latino i barbari nel secol basso han fatto *muculus*, e da questo habbiamo noi vulgarizzato *mucchio*. βαβαῖ τὰς παιδίας. Ditemi Signore Stigliani, se Dio vi guardi dalla pistolenza, e dal Vurcolaca di Melano; in qual libro stampato, o non stampato, manifesto, o apocrifo, Latino, o Pelafgo, o Arameo trouasi quel gentil vocaboletto di *muculus*? Hauerete vbi per auuentura qualche frammento di Catone de Originibus, non ancor posto in luce, o qualche nouo Etimologico Magno, o qualche Isidoro, o qualche Esichio, o qualche *avúndeta* di Striciano, o qualche Lessico Greco barbaro del Meursio cò l'Appendice, o qualche antico Glossario, stato fin qui sepolto fra le rignuole; nel quale così fatto vocabolo si registrasse? Io, quanto a me confesso la mia ignoranza, per molto, che cercato ne habbia, non l'ho mai saputo inuenire. Onde alla fine disperato me ne, an-

dai mezzedima passata, è si ne domandai a Messere Archigene Ludimagistro: il quale è molto mio confidente, e mio Apollo nelle dubitationi grammaticali, e di sì fatte anticaglie, e dottrine recondite ne sà più ch'huomo. Che cosa, dissi io, vuol dir *muculus*? Pensò egli alquanto, e poi rispose; Ma di questo vocabolo non è nel mio dictionario. Ma secondo il mio naturale parmi, che voglia dire il *maccichino*. Che è ciò, messere, che voi dite, replica' io? Non vuole egli dire il *mucchia*? Apage te, foggionse egli, con questa barbarie? E chi è quel *moccione*, che arzigogola ciò? Non mocciconi, ripiglia' io, ma huomini, che fanno di lettera più, che Primaſso, lo dicono. *Es κάρπυρας ἐς κάρπυρας*, cominciò egli a gridare; onde io, che ben sapeua la natura della bestia, chinai la testa, e gli voltai le suola. Ma lo Stigliani porta vn'altra etimologia della parola *mucchio*, cioè da *mucho* voce Spagnuola, significante *molto*: non essendo altro i mucchi, che moltitudine aggregata di alcuna cosa. Ma dice, che per la diuersità, che è tra queste due voci, profferendosi l'vna con l'aspiratione, e l'altra senza; non gli pare, che l'vna possa esser deriuata dall'altra. La qual cosa però nulla ritieua; però che non è nouo, come anco dice l'Alcandro, che le parole deriuare da vn'altro linguaggio habbiano qualche diuersità in alcuna lettera; che diuersa faccia in parte la pronuntia. Dice poi l'Alcandro, non si poter dubitare, che *mucchio* non venga dal Greco *μύχων*, che significa in lingua Dorica un cumulo di paglia, e si è poi allargato a significare appo di noi il cumulo ancora d'altra

*materia.* Questa opinione l'ha egli presa da i val-  
 l'èr'huomini della Crusca; e io, quanto a me, non  
 l'approuo, e non la condano. Pendo bene a crede-  
 re, che ciò sia più tosto ingegnoso trouato; che  
 verità: perche se i Toscani han deriuato *mucchio*  
 da *μύχων*, come da parola fatta latina; ciò mol-  
 to, bene può essere; hauendo vsato i Latini anti-  
 chi di conuertire la *ypsilon* de i Greci nella *o*  
 loro; e potendo però hauer tradotto *μύχων* in *mū-*  
*chon*. ma che questa voce sia mai passata in Lati-  
 no, io quanto a me credo, che non ve ne sia esem-  
 pio, ne memoria alcuna. Onde rimarrebbe, che i  
 Toscani hauessero deriuato *mucchio* dalla voce  
*μύχων*, come greca, e non come latina. il che  
 stante, bisognerebbe, che si fusse detto *miachio*,  
 e non *mucchio*: non hauendo la lingua nostra ca-  
 gione alcuna di pronuntiar per *u* quello, che i  
 Greci pronuntiano per *i*. Della qual cosa però  
 io non penso, che se ne possa portare alcuno esem-  
 pio: persuadendomi, che tutte le parole greche,  
 nelle quali si troua l'*ypsilon*, e che in Toscano ven-  
 gono vsate; siano state tolte da i Latini, o da i La-  
 tinobarbari; e non da' Greci. Ma si sia qual'esse  
 ser si voglia la deriuatione, e l'etimologia di que-  
 sto *mucchio*; volghiamoci alla oppositione della  
 Stigliani; la quale si è, che *mucchio*, e *cumulo* sia  
 il medesimo vocabolo indiuidualmente; e che per-  
 rò il Marini habbia qui commesso vna identità.  
 L'Alcandro si è scordato di rispondere a questa  
 oppositione. Dico io breuemente, che questa  
 due parole non son le medesime: perche *mucchio*  
 significa vno accoglimento di cose vna sopra l'al-

R

tra

tra; e *cumulo* quella aggruata, che gli si fa di sopra & quella particolarmente, delle misure piene, che in Toscano si chiama *colmatura*: la qual cosa per le autorità de' gli scrittori Latini, che noi ci rimarremo di adurre, chiaramente si manifesta. Onde se egli si dirà, che vn mucchio sia *cumulato*, non si dirà cosa, che male stasse si vorrà intendere, che egli sia colmo; potendo molto bene essere, che vn mucchio colmo non sia. Perche dicendo in questo luogo'l Marini, che nel tesoro di Falsirena v'erano *mucchi, e cumuli* di vezzi di perle; si vuole intendere per la figura, che chiamano *endiadis*, che fossero mucchi colmi. Meglio era Signore Stigliani, che notato haueste quell'altro verso,

*A catene, e cinture, & altre cose.*

Come humile, e languido: quale concorro, che sia quell'altro ancora dell'ottaua 244.

*Le maiuscole tutte, e le rubriche.*

258. *Mandami tra la Sfinxi, etrai Pitoni.*

Queste ottauae, nelle quali Orgoglio esaggera le sue brauure dice lo Stigliani, che sono *buone assai*. E bene hauerebbe egli detto, se di tanto contentato si fusse. Ma lo attribuirne la causa non all'ingegno, ma alla natura iattante dell' autore; si come ha non sò che del liuido, così non può tor lode alla compositione, ed è ciò in questa luoga non meno *ἀπροσδιόντων*, che *μάταιον*. Quanto poi a quello, che dice l' Aleandro; che lo scapa del Marino in queste ottauae sia stato d'imitar quel luogo di Oratio

*Pone me, pigris ubi nulla campis*

*Arbor estina recreatur auis*

Con

Con ciò che segue. E quello del Sonetto del Petrarca.

*Pommi ou'el Sole uccide i fiori, e l'herba.*

Hò più presto paura, che la memoria non gli sia stata fedel rapportatrice di così fatti luoghi. Percioche la sentenza di Oratio si è, che, o fosse egli sotto le Zone fredde, o sotto la torrida sempre mai hauerebbe amato Lalagere del Petrarca parimente; che in ogni parte del mondo, in ogni tempo, in ogni età, in ogni fortuna, continuato haurebbe ad amar Laura. Hor che ha da far questo con le sbracciate di Orgoglio, il quale si vanta, che per seruire a Falstrena ucciderà le Sfinxi, i Pitoni, i Lestrigoni, i Cerioni, i Centauri, Ercole, Polifemo, Briareo, Tifeo, Erialte, i draghi, i tori, e farà tutti quegli altri mostri di cose, che qui si lanciano? Allora vi sarebbe qualche simiglianza, quando egli hauesse detto, non che per seruirlo, fatto haurebbe gran cose, ma che in ogni stato, e luogo, e tempo seruita l'haurebbe.

## CANTO XIV.

7. **T** Ai forse esser douean gli empj villani.  
Le attioni singolari, o che di rado auuenir fogliono; le quali da altri Poeti sono state inuente, non lodo io, che di nuouo, o almeno con l'istessa maniera si ponghino: Potendo ciò riputarfi furto, o essere argomento di poca inuentiua; e hauendo anco tali attioni perduto la gratia della nouità. Ma quelle, che dalla natura comunemente

ne vengono insegnate; e che ordinariamente, e spesso veggiamo adiuenire; queste le può il Poeta liberamente, e senza nota alcuna di biasimo rappresentare; benché settemila Poeti settemila volte l'abbiano rappresentate. Di questa sorte è, verbigratia, l'uscir di prigione, abandonar la pratica d'vna donna, riconoscersi degli errori, e pentirsene, e far buon proposito di non voler più peccare. Così fecero Enea, partendosi da Didone, così Ruggiero da Alcina, così Rinaldo da Armida, e così Adone da Falsirena. Onde non si dee dire, che il Marino habbia tolta questa inuentione, ne da Vergilio, ne dallo Ariosto, ne dal Tasso, ma si bene dalla natura stessa; la quale ci ha sempre insegnato, e sempre c'insegnerà di far simiglianti operationi. Altrimenti non sarà lecito al Poeta di rappresentare alcuna di quelle azioni, che da gli altri Poeti non stata rappresentata. E perche Vergilio, per esempio, ha fatto, che Enea fù tralazato dalle tempeste, e sepeli suo Padre, e ammazzò Turno; a niuno altro Poeta sarà lecito di far nascere vna tempesta, o di celebrar d'esequie d'vn morto; o di far, che vn Capitano riporti le spoglie opime del suo nemico. Che il Marino poi habbia peggiorato questa inuentione *con la loquacità, e coi concetti vecchi*, come dice lo Stiglianese, me non pare. e bisognaua, se egli ce'l voleua persuadere, che portasse i luoghi particolari; quali noi haueremmo o sottoscritti, o scusati. Ma quanto appartiene a questi proemietti, che nel principio si fanno di ogni Canto; benché non presso degli antichi Poeti non se ne veggano esem-

esempi; con tutto ciò io, quanto a me, non li condanno: parendomi, che essi sieno come tante sentenze morali, che per le attioni di ciascun canto si venghino a confermare. E se mi si dicesse, che nulla hanno da far con la fauola; risponderci, che se non hanno da far con la tela di essa, hanno da fare con la intention sua; mentre l'aiutano a conseguire il suo fine, che è il giouamento del prossimo. Ma perche questo giouamento nasce dalla consideratione de gli accidenti della fauola; conuiene, che i proemiatti, che sono, per così dire, la moralità di tali accidenti, sieno atti, e pertinenti ad essi; a voler, che s'accordin con loro a conseguire il fine di tramendue. E però si come il Choro stabile nelle tragedie; il quale altro non è, che vn giuditio delle tragiche attioni, e vno auuertimento del genere humano; dee hauer connessione con gli accidenti, se non con l'orditura della fauola; così ancora questi proemiatti deono risguardare gli auuenimenti di ciascun canto; lodando le virtù, e biasimando i vitij; non tutti però in generale, ma quegli solamente, di che s'ha esempio particolare in essi canti. E' ben vero, che queste connessioni sono di due maniere; vna di parole, e di cose, e l'altra di cose solamente; quella è, quando con la sentenza vi è l'applicazione ancora; come, verbi gratia, in questo luogo del Marini; oue si biasima la corrotta militia, e daffene l'esempio in quegli sgherri, che offendere voleuano Adone: e questa è, quando il Poeta lascia, che altri da per se faccia l'applicazione. Migliore è quella, che meno affanna l'intelletto, qua-

te per l'ordinario suole esser la prima. Ma quando la seconda sarà tale; io la giudico altrettanto più degna, quanto più è malageuole, e dolle, in quanto a me la preminenza. Il Marini per ordinario suole usar la prima, e tal volta ancora la seconda; e l'vna, e l'altra maneggia assai leggiadramente. E se in voce biasimaua egli tale uso; dicendo, che chi lo fa, è imitator di buono, e di Drusiano, e dello Stigliani, si come afferma lo Stigliani istesso; dato, che ciò sia pur vero, nulla però nuoce a questi proemietti, che sono delle miglior cose, che habiano in questo Poema.

14. *T'ropo si tien chi di metallo armato. Tener si qualche volta significa stimarsi.* onde comunemente si dice, *tener si d'otto, tener si s'auio, tener si buono da bene*, per istimarsi, e hauersi per tale. Così anco diciamo, *il tale si tiene troppo*; cioè si stima souerchio, e fa souerchia pollina. Ma lo Stigliani dite, che questo modo di dire è *Regnicolo*; ed io gliel credo; sì veramente, che egli ancora creda a me, che sia Toscano. E ben vero, che egli si può anco dire *tener si da troppo*, ma non è il medesimo, che *tener si troppo*; significando questo, come hò detto, *stimarsi troppo meriteuole*; e quello *stimarsi habite a far troppo*; benché questo conseguiti, e dipenda da quello, si come effetto da sua cagione.

15. *Mentre giace dormendo.*

Signore Stigliani voi m'hauete hoggimai apputidato con questi rubamenti del Marino. Dite qui, che egli hà rubato tutto questo auuenimento fino alla morte di Malagorre, e d'Orgonte, dal primo libro

libro d'Eliodoro. Ed io confermo, che ne habbia leuato gran parte. Ma che monta cio? Non sapete, che tutti i Poeti son ladri? e che quelli, che più ruba, più lode accatta? Non v'hò io detto cento volte, che il biasimo non consiste nel rubare, ma nel non saper rubare? Hor non mi state più a friggere con queste nouelle.

16. *A duffi in cima, e capelline, ed arze.*

Dice lo Stigliani, che il porre in desinenza *arze* con *corarze*, e con *marze*, è rima falsa; *perche si dice accia, ed accetta*. Erra. perche *accia* in Toscana vuol dir lino, stoppa, capecchio, o canapa filata, e non accetta. e *arza*, benchè non si troui negli autori antichi, trouasi nello Ariosto, e nei Romanzatori moltissime volte; e così ha da scriuerfi, e non altrimenti. *Accetta* poi non è, come afferma lo Stigliani, parola Romana, o Italiana, ma Toscana, e ben'antica. e marauigliomi, che non gli sia souenuto, hauerla vsata il Boccaccio nel Filocopo. e hoggi ancora non è meno ella frequente nelle lingue, che nelle mani de' nostri contadini; benchè l'vsino ancora gli vrbani, e i gentili huomini. Onde per cauillo dichiamo, *accettare* vno, per dargli delle accettate. Dee ben saperfi, che non sono il medesimo *accetta*, e *scure*: perche questa è maggiore, e più il caso ad appezzar le legna; e quella è minore, e più manesca.

21. *Il Bargel de la squadra acceso forte.*

Pare allo Stigliani, che bargello per capo de ladri, sia improprio: perche *per se*, dice egli, *vale capo di birri, o vero ladro medesimo*. Però *bargello di ladri viene a dire ladro di ladri, che è come di-*

*re compagno di compagni*. Hora non è vero, che bargello, o birro voglia dir ladro; ma i birri sono ministri della giustizia, e'l bargello si è il capo loro. Il Marini chiama quì bargello il capitano de' masnadieri; per similitudine di quello dei berrouieri, o birri, che vogliamo dire: hauendo alcuna volta i bargelli le qualità, che quì si attribuiscono a Malagorre, e i birri quelle, che si attribuiscono a questi malandrini. E però *bargello de' ladri* non vuol dire *ladro de' ladri*, ma capo, o capitano degno de' ladri.

27. *E risolto a colei, ch'era colui.*

Confermo, che questo verso sia *burlesco*, e *Burchiellesco*.

29. *Non si tosto il donzel*. Eccoci alle medesime. Filauro s'innamora quì di Adone, pensando, che fusse vna femmina. Lo Stigliani dice, che questo è *furto di favola*; e che *Filauro è quì l'istesso, che i Cortigiani di Fiordispina verso Ricciardetto; e che è il medesimo Fiordispina verso Bradamante*. Hor nõ si leggono eglino in tanti autori, e non si raccontano giornalmente di sì fatti errori, e credenze, cagionate dalla fallaccia delle vestimenta? Bacco non fù egli lungamente stimato fanciulla? Achille non ingannò Deidamia con tutta la corte di Licomede? Calino appresso Plauto non l'accoccò ad Olimpione, ed a Stalenone? E qual Commedia si troua, e massimamente al tempo moderno; che di sì fatti trauestimenti, e fallaggi non habbia? Ma siasi pur questo vn furto dell' Ariosto, o di chiunque esser si voglia; che'l Marini nõ ha paura di esserne chiamato alla ragione.

31. *Il fanciul, che non sà ciò, che nasconda*

*Di vero, e di viril gonna bugiarda,*

Questo luogo non è tanto disonesto, quanto voi lo fate Signore Stigliani; anzi è egli più honesto di quello dello Ariosto.

*Che non sapendo ciò, che sotto gonne*

*Si nascondesse valido, e gagliardo.*

Ne i quali versi le parole *valido, e gagliardo*, particolareggiano più la disonestà, che non fa la parola *virile*,

37. *Che gruvida disperse, & abortiu:*

*Partori due gemelli intempestiu,*

Non ha dubbio alcuno, che gli abortiu, o sconciature, che dir vogliamo, non sogliono campare. Perche dicendosi qui, che Filauro, e Filora erano abortiu, par che si dica vna cosa contra natura, e impossibile ad auuenire, Hora egli si dee sapere, che *aboriri* vuol dire propriamente *factum intempestiuum nasci*, o come dice Aulo Gellio, *ante maturum partum eijci*. E perche il tempo maturo del partorire sono il nono, e'l decimo mese, pare, che secondo la proprietà del vocabolo; i parti settimestri abortiu chiamar si debbano, I quali essendo, come dice Hippocrate, e come si vede giornalmente vitali, non hauerà detto falso il Marini, affermando, che questi gemelli fossero abortiu; potendosi per auentura credere, che fossero parto settimestre, benche del quinquemestre ancora portino alcuni opinione, che viuer possa, e particolarmente in Egitto, doue nati erano Filauro, e Filora, di cui qui si ragiona. Ma che gli abortiu siano vitali, ne habbiamo

mo

mo vna autorità d'Oratio nella Satira terza del primo libro; doue si fa mentione d'vn certo Sifiso; e chiamasi abortiuo, E se bene alcuni per abortiuo non intendono, che egli fusse nato innanzi al tempo, ma che fusse imperfetto, e nano; in quella guisa a punto, che noi diciamo sconciature a certi screati, benche al tempo debito nati sieno; con tutto ciò non sò io vedere, perche non s'habbia da potere intendere, che egli fusse veramente abortiuo, o quinquemestre, o settemestre; e però imperfetto, e sparuto; quali vediamo esser per ordinario questi tali. Questi poi appartiene alla parola *disperdere*, che in significato di sconciarsi nega lo Stigliani, che sia Toscana; non posso a bastanza marauigliarmi di lui, che affermi assolutamente vna cosa, la cui riproua sia tanto ageuole, e manifesta; sonando comunemente questa parola tanto nelle Città, quanto nelle Ville della Toscana; come ancora quella di *sperdere*, che vale il medesimo, è ben vero, che ciò solamente si dice, quando delle femmine si ragiona: perche le bestie non *isperdere*, o *disperdere* si dicono, ma *abortare*, che è l'istesso dello *abortare* dei Latini.

45. *Barro di carte, e fccator di dadi,*

Dando ancora io questo verso, come barro, e come indegno di stare fra gli altri versi galant'huomini.

55. *Doue il legno s'incurua in su la fossa,*

Benche i ponti di legname non sieno comunemente curui, come son quei di pietra, ma piani, e dritti; non e per questo, che tali esser non possino, e che in alcuni luoghi ancora non se ne veggino.

Per

Per la qual cosa gli Ebrei chiamano il ponte di legno *שׁוֹבַב*; che è voce derivatiua dal Cammello: volendo però inferire la piegatura, e curuatura sua, somigliante alli scrigni di quello animale.

66. *Ricoutra Cintia al cerchio suo di gelo.*

*A gli epicicli lor fuggon le stelle:*

E vero, che la Luna, in quanto Luna, e le stelle in quanto stelle, non si partono mai dall'orbe, ne da gli epicicli loro, ma considerate come tante deità, si può molto bene dire, che se ne partino, e che vi ritornino. Però non hà qui parlato il Marini *brancolone*, si come vi sembra, o Signore Stigliani, mentre dice, che per cessar l'ardore di quel grande incendio la Luna si ricoueraua nel suo cerchio di gelo, le stelle, cioè gli altri cinque pianeti, ne i loro epicicli.

92. *Di spianargli le strade hauea trastullo.*

Dicesi qui, che Melanto Ascolano era curatore, ed difensore di Armillo giouane sbarbato: e che gli andaua dinanzi, e dintorno assatendo nella battaglia i più feroci, e franchi guerrieri; accioche egli più ageuolmente, e con manco rischio poi gli superasse, e così dice il Marino,

*Le fatiche scemando al bel fanciullo,*

*Di spianargli la strada hauea trastullo,*

Viene lo Stigliani, e dice, che in questo ultimo verso vi è *allusione oscena*. Cosa, che io per me non sò vedere, ne credo, che veder si possa.

318. *Cinta d'un mar vermiglio in alto sorge,*

*Del corpo gigante l'isola uina.*

Dicesi qui, che Orgonte gigante se ne staua in mezzo di molto sangue. Lo Stigliani ci nota due

hi-

hiperboli di *arditezza irremissibile*: vna di mare, e l'altra d'Isola. Ma in quanto a quella di mare, nõ ha ragione: perche la parola *mare*, si usa etiamdio dal volgo, per amplificar le cose; Benche nulla da fare habbiano con la grandezza del mare. Così diciamo, *vn mar di cose*, *vn mar di negotij*, *vn mar d'acque*; benche ne anco vn lago sia, e così vn *mar di sangue*, per vn grande spargimento di esso. Così anco i Latini appellano mare ogni grand'acqua; e Vergilio appellò mare il fiume Timauo. E appresso i Greci Fenice da Colofone disse *χρυσίς πόντος*; *vn mar d'oro*; e *πόντος αγαθών*, dice il prouerbio; cioè *vn mar di beni, e di felicità*. E gli Ebrei non chiamano eglino *Q'N mare* vn vaso capace di molt'acqua? Si che il dire *vn mar di sangue*, volendo significare vna gran copia d'esso, non si vuole hauere o Stigliano, in conto di *arditezza irremissibile*. Tale è bene il chiamare *isola viua* vn'huomo grãde; e compagna è di quella *Alpe animata*, che dall'istesso Poeta fu altroue detta di vn'altro perticone. Percioche nulla quasi di somiglianza è tra vn'huomo di grande statura, e tra vna Isola; stendendosi questa in largo, e quello in lungo; e non si potendo concepire vn'huomo sì grosso; che isola parer possa di larghezza. E se alcuno dicesse, che le isole hanno da far col mare; e che ponendosi Orgonte in vn mar di sangue, conueneuolmente si chiama isola; io negherai la conseguenza. Perciò che l'essere vna cosa conueniente con vn'altra in qualche parte, non può adoperare, che l'altre ancora in quella stessa forma conuenghino: e però

le

se esse sconueneuoli per altro faranno; inuano col mantello della prima conuenienza si copriranno. Così, per essemplio, se alcuno affomiglierà le stelle ad vno esercito ardente; non dirà per auuentura male. Mà dirà ben male, se gli attribuirà le lance di fuoco; si come fece vn poeta Greco; o lo scudo, o l'elmo, o la corazza, o altro tale: però che queste cose nulla da fare hanno con le stelle; e lo esser conuenienza tra esse, e tra l'esercito, nõ opera, che si fatte cose ancora gli possino conuenire; Peccano sconciamente in questa parte i moderni poeti; e volendo, che molte qualità del traslato conuenghino a quel, che riceue la traslatione; dicono talhora cose sconueneuolissime, e ridicole; benchè molte volte habbiano faccia di pellegrinrie, e di mirabili. Torno a dire, che il chiamar qui Orgonte *isola viua*; e non solamente hiperbole sformata, ma vitiosa metafora. E marauigliomi nõ poco dello Aleandro, che difender la voglia, dicendo, che queste due hiperboli del mare, e dell'isola non deono dar fastidio; perche *hanno connessione*. La qual cosa, com' i'ho detto, è falsissima: perche se l'isola ha connessione col mare, e'l mare con Orgonte; non ne seguita però, che l'isola ancora connessione habbia con lui. E faria ben bella questa; che tutte le cose, che al mar si conuengono, ad Orgonte ancora conuenir douessero. In questa maniera si potrebbe anco dire, che egli fusse vna galea, o vn gran pescio, o qualunque altra cosa, che in mare stea.

123. *Priuo già quei del posolino estremo,*

Si vfa qui la voce *posolino* in sentimento di naso; credo,

credo, perche il naso partendosi dal mesofrino, e allargandosi via via nel dorso, e piu nella colonna, e regirandosi vltimamente nella speretta viene ad assembrare in vn certo modo la figura del pesolino. E non si disdice, che da cosa vite sia tolta questa metafora; Parlandosi di persone basse, e quasimente per motteggio. Ma io dubito, che questa voce in tal sentimento non sia lingua.

127. *aiuti fiochi.* La parola *fioco*, che debolezza, e mancanza di voce propriamente significa; si vsa tal volta metaforicamente, per dinotare la debolezza, e la mancanza di che che sia. Così Dante nel terzo dello Inferno chiamò *fioco vn lume*, che poco, e manchevole, e come dice Vergilio, maligno era. Et così ancora il Marino in questo luogo chiama *fiochi gli aiuti*; per significare, che deboli erano, e di poco valore. Ne so io vedere, perche questa metafora sia vitiosa; non ostante, che si possa pensare, che dalla desinenza sia stata somministrata.

144. *Deu' è sbucata la sassosa costa.*

Non ha dubbio, che *sbucare* in Toscano vuol dire *uscir de la buca*. Ne posso lodar il Marini, che posto habbia qui *sbucato*, in vece di *forato*.

158. *Ma mentre che nel marmo entrar s'insegna,*  
 Racconta il Boccaccio, che standosi Andreuccio rinchiuso nella sepoltura dello Arcivescouo di Napoli; vennero certi ladri, per ispogliare il cadauero di quel Prelato; e scoperchiato l'auello, e colatouisi dentro vno di loro; fu preso da Andreuccio per l'vna delle gambe; di che quelli sbigottito, si gittò fuori dell'arca, e prestamente con i suoi  
 com

compagni se ne fuggì. Il Marino quì conta; che volendosi ascondere Adone dentro allo auello focchiuso di Filora; fece cascare per auventura la lapida, per lo cui rumore i malandrini si dettero a fuggire. Hora tra questi due auenimenti pare a me, che altra somiglianza non v'habbia, che la fuga de gli Scherani. Perche la cagione di essa, con tutte l'altre sue circostanze, sono, come ciascù se l' vede, differenti; E nondimeno dice lo Stigliani, che il Marino in questo luogo *saccheggia la nouella d' Andreuccio appò il Boccaccio*, il qual Boccaccio, o non hò egli ben letto, o'l tempo gli hà sacchegiata la memoria.

159 *Con questo dir il misero feretro*

*Gittando a terra, accelerar le piante,*

Io non ho mai letto la parola *feretro* in sentimento d'altro, che di cataletto: e nel medesimo credo, che vsato l'habbia in questo luogo il Marino: e che mentre dice, che quei malandrini gittarono il feretro in terra; voglia dire, che gittaron l'arnese, sù che era composto il cadauero, e conseguentemente l'istesso cadauero. E se egli non ha fatto prima mentione di tal feretro; è nondimeno verisimile, che sopra qualche tauola, o altro tale fusse quel corpo da i malandrini portato. E'l Poeta non è obligato a narrar tutte le minutie delle cose. Onde si come, *verbigratia*, non sarebbe mal detto; *beccamorti gittate in terra la bara, si fuggirono*; intendendosi così, che il corpo ancora gittato hauessero; così anco è ben detto, quì, che i malandrini gittarono in terra il feretro; cioè la bara,

ra, sù che portauano Filora, e Filora medesima in conseguenza.

159 *Marcia Scatizza, sbrigati Brigante*  
 Prefigo io ancora il nero theta a questo verso; come indegno di conuersar con la nobiltà Eroica.

161 *Dal freddo cerchio della Dea di Cinto.*

Dicono qui, che *corda di luce* sia metafora ardita. Il che a me non pare; sapèdo; che tra la figura, e drittezza della corda, e del raggio, vi è bastevole simiglianza, per fare il trasportamento; e vedendo ancora, che i Toscani usano comunemente la parola *corda*, per mostrare la dirittura delle cose; dicèdo a *corda*, per a *dirittura*; e *cordeggiare*, per esser dritto. E se egli si dice *una linea di luce*, e *un fil di luce*; perche non s'ha da poter dire, *una corda di luce*? tanto più; che la parola *corda*, se si riguarda il primo, e vero suo sentimento; non vn canapo vuol dire; o vn capresto, ma vn filo di cetra, o di lira, o d'altro musicale stromento.

164 *A' le morti auerzato, & a le stragi,*

Afferma qui lo Stigliani, che *stragge* si dee dire, e non *strage*. la qual cosa non è vera ne per autorità; tranne la sua; ne per ragione. Percioche ne gli autori Toscani antichi, non v'hà, che io sappia, esempio di cotal voce. La quale deriuandosi dalla lingua latina, bisogna profferirla in quella maniera, che le altre della medesima origine si profferiscono. Che però dicendosi *ambage*, e non *ambagge*, *compage*, e non *compagge*, e se altre ve ne hanno di questa classe; bisogna, che ancora si dica *strage*, e non *stragge*. Ma che occorre altro?

Quan-

Quando anco per tutte le ragioni del mondo si douesse dire stragge; si non si dourebbe egli dire, perche in Toscana volgarmente, e per tutta l'Italia, se non se forse in Puglia, si profferisce *strage*. Dal quale vso, mentre ancora è confermato dalla ragione, non c'è appello.

165. *Nel sangue humano era incarnato.*

La parola *incarnare* non solamente significa *prender carne*, o *far si di carne*; ma *ferire*, e *ficcare nella carne*; che altrimenti si dice *accarnare*, o *accarnire*. Onde nel Morgante si legge,

*Morgante per ventura ha una saetta,*

*E a punto nell'orecchio l'incarnaua.*

E dicesi ciò in Toscana comunemente, e propriamente dei cani da caccia; che *incarnano brauamente*, o che *il muso incarnano nella fiera*; e simiglianti altre maniere. Onde questo cane del Marino dicesi propriamente, che era incarnato nel sangue humano; a differenza de gli altri, che incarnar si sogliono nel ferino.

170 *Tal fù di questi due l'acerba sorte.*

Piramo trouando il velo di Tisbe sanguinoso; e credendo, che ella fusse stata uccisa; si diede la morte con la propria spada. Tisbe trouatolo moribùdo, si uccise anch'essa per amore. Filauo trouando il cadauero di Filora; e pensando, che fusse quello di Licasta si uccidè. E Filora è morta da Malagorre in cambio di Licasta. Hor nõ mi pare, che questi due auuenimenti sieno gli stessi, come afferma lo Stigliani; non solo perche *Piramo e Tisbe furono amanti*; e *Filauo, e Filora fratelli*.

S

ePi-

*e Piramo morì prima di Tisbe, e Filauro dopo Filora; e Piramo s'uccise, credendo, che fusse morta Tisbe, e Filauro s'uccise, non già credendo, che fusse morta Filora, ma quella, che stimaua Licasta da lui amata; si come nota l' Aleandro; ma perche nel caso di Piramo non vi fù se non vno errore, cioè quello del velo di Tisbe; e in quel di Filauro ve ne furon due; cioè quello di Malagorre, che uccise Filora per Licasta; e quel di Filauro, che stimò pure, che Filora fusse Licasta: e perche anco in quel di Filauro non vi fù cognitione, o recognitione alcuna; e in quello di Piramo ve ne furon due; hauendo Tisbe conosciuto lui, ed esso riconosciuto lei, benchè nello articolo della morte. E diremo, che queste fauole sieno l'istesse? Dite ancora, che l'ordine di contar questo caso di Filauro, e di Filora, è in parte guasto; forse perche non è diretto, e seguito, come quello del caso di Piramo, e di Tisbe appresso Ouidio, o di chi che sia. E non vi accorgete, che ciò non poteua essere; bisognando, dopo lo hauer seppellito Filora, menar Furcillo alla sepoltura, che ne la traesse; e per fare, che Filauro la pigliasse in cambio per Licasta, liberar prima Licasta dalla grotta, e còdurla doue giacea Filora, perche riuestir la potesse de' panni suoi; e ultimamente farui soruenir Filauro; acciò che ingannato si uccidesse? Dite poi, che tutta l'inuentione de gli quuenimenti di Sidonio è tolta dall' Ariosto, quando Ruggieri, andato sene al bosco, è trouato da Leone, al quale poi da contexta di se. Ma io non*

ci

ci fo vedere altra similitudine , che lo hauer trouato Leone , che il guerriero da lui amato era Ruggiero suo nimico; e lo hauer trouato Dorisbe, che il suo amante era l'vccisore del padre suo. **It** che se basta, perche *tutta l'inuentione* de gli auuenimenti di Sidonio sia tolta dall' Ariosto; me ne rimetto al candido giuditio de i discreti lettori.

174 *La doue vn breue appar scritto di fuore ,  
Assai piu dello arnese ho nero il cuore.*

Sidonio haueua tutta l'armatura brunita , e nera ; con questo motto,

*Assai piu dell'arnese ho nero il cuore .*

Dice lo Stigliani , che *la diuisa del molto nero col poco bianco è prima nel Furioso , e poi nel suo mondo nuouo , con qualche varianza* . E io dico , che le armi di Sidonio erano tutte nere , e sparse di stelle, e non di bianco ; si come si vede per que' versi,

*Veste four' armi nere habito nero ,*

*Che di stelle dorate è sparso, e pieno .*

Ecco che l'armi , o per meglio dire, la soprannome non sono sparse di poco bianco, ma di stelle; benchè le stel'e tirino al bianco. E quando pur di bianco fossero sparse, e non di stelle, nulla carrebbe al Marini, chel' Furioso, o lo Stigliani hauesse- ro finto altre armi simiglianti: sapédosi, che i corpi delle imprese sono comuni a tutti, e col motto si fanno diuersi. Bella sarebbe questa; che se vno, per esempio fa per impresa il Sole , o la Luna, o le stelle , o altro corpo naturale , niuno altro senza nota di furto non potesse leuare così fatta impresa. **E ben vero ; che quando i corpi hanno**

molto del singolare; par che vi sia vn non sò che di tolletto a rappresentargli; ma quando e' son comuni, e ordinarij, quale e' vna armatura brunita, o vn ricamo a stelle; se mille poeti gli leueranno per impresa, o con diuerso motto gli condiranno; mille volte faranno bene, e ladri non ne faranno tenuti. Ma voi, Signore Stigliani, tornando a riuedere la diuisa di Sidonio, troverete, che ella non è *di molto nero con poco bianco*, quale vi e' paruta nel primo auuiso; ma che ella è vna notte, formata dalla brunitura dell'arme, e dal nero e della transegna, e dalle stelle, che per entro vi sono sparse: volendo però inferire, che lo stato amoroso di quel Caualiere più tristo, e più scuro era, che la notte stessa. Ma voi dite, che il motto di questa impresa è *goffo*; senza portarne però altra ragione, che quella dello autore uole vostro giuditio. Dite ancora, che *non v'andaua*. ma se nõ vi se metteua, come si farebbe compreso l'intendimento di quel Caualiere? Nõ si farebbe egli potuto credere, che solamente per vfanza portato hauesse quelle armi nere, e non per manifestare qualche sentimento dell'animo suo? Dunque leuando il motto così fatta dubitanza, e aprendone la mente di quel Caualiere; bisogna dire, che non solamente *v'andaua*, ma che senz'esso imperfetta, e disanimata era l'impresa. Ma voi dite, che egli è *troppo chiaro*. E io vi rispondo, che chiaro esser doueua, e non oscuro. Perciò che i moti delle imprese dureuoli, e che da ogni huomo, e lungamente hanno da esser considerate; ben si conuiene, che alquanto habbino  
del

del priuato, e del malageuole; acciò che dieno altrui materia di specularui sopra; e faccino più grata la cognitione del sentimento loro con la difficoltà dello asseguirlo. Ma i moti delle imprese temporanee, che in occasione si leuano di tornei, di giostre, di mascherate, o di altri spettacoli, che poco durano; conuiene, che tanto ageuoli, e chiare sieno, che alla prima occhiata intender si facciano. Altrimenti l'autore non verrebbe a conseguir il suo intento; che era di far manifesto ai riguardanti qualche senso dell'animo suo. E tali particolarmente esser vogliono, quando alla donna amata si vuol dare ad intendere alcun concetto: perche non essendo per ordinario le femmine di alta intelligenza, ne addottrinate; bisogna, che l'amante se vuole essere inteso, cerchi di accomodarsi alla capacità loro con la maggior chiarezza, che possibil sia. Hor volendo Sidonio palesare non ai Licei, non alle Academie; ma a Cavalieri par suoi, e alle persone di mezzano intelletto, ed ancora alla sua Dorisbe la qualita del suo stato amoroso; necessario era, che il motto della sua impresa intelligibile, e chiaro fusse al possibile. Ma voi soggiugete ò Stigliani, che *il dire, io ho nero il cuore, cioè io son malcontento, è Napolitanismo*. E' io rispondo, che se' fusse ben vno Schiauonismo, o vn Turchismo, si sarebbe buon detto, e ragioneuole: sapendosi, che in tutte quasi le lingue il color nero è stato preso in sentimento sinistro; a dinotare o malinconia, o tristitia, o miseria, o infortunio, o altro tale. Onde il Petrarca chiamò il cuore *oscuro*; nella guisa appun-

punto, che il Marini lo chiama *nero*. E *scura morte*, e *scura minacce*, e *scura vita*, e maniere altre simiglianti si trouano spesse volte ne buoni Scrittori. E volgarmente si dice da chi si lamenta, *scuro me*, che è il *me miserum* de' Latini: e *oscurità* pur si prende per miseria, e per compassione. V sò anco il Petrarca *fosco*, per ispiacente, chiamando le rime *fosche*; e per infelice, chiamando *foschi i pensieri*. E Dante chiamò gli *atti bruni*, e la *vista bruna*, per dispiaceuoli, e per mesti. E *nero* appresso dei Latini prendesi per cattiuo. Il perche Giuuenale disse, *nigrum in candida vertunt*; e Persio,

*Quæq; sequenda forent, & quæ vitanda vicissim,*

*Illà prius creta, mox hæc carbõne notasti:*

Percioche vsanza era degli antichi, notare i fausti auuenimenti con alcuna cosa bianca, e gl'infauti col carbone. e ciò secondo la dottrina di Pitagora; il quale diceua, che le cose di color bianco appartengono alla natura del bene, e quelle di color nero alla natura del male. Onde le cose felici si appellano bianche, e le persone infami, nere. Che però Marco Tullio nella attione per Cecinna così disse di vn certo Formione; *Nec minus niger, nec minus confidens, quam ille Terentianus Phormio*. E Oratio, *Hic niger est, hunc tu Romane caueto*. e altroue; *sani, an creta, an carbõne notandi*. Così *ater* si piglia per infautto, e per infelice: onde *atri dies* furon chiamati quelli, nei quali haueuano hauto i Romani qualche segnalata rotta, o altra disauentura. E Vergilio disse *dies atra*, per funesta;

neffa ; e *ingluuies atra*, e *ater odor* ; e Oratio *cura atra*; e Claudiano *atra fames*; e Seneca *luctus ater* . E Catullo disse di Cesare; che non si curaua, se egli fusse *albus, an ater homo* . Appresso dei Greci ancora prèdesi il nero in mala parte: si come appresso di Omero *μελαίνων ὀδυνάων*, *i neri dolori*; e *μελαίνας φρένας*, *la mente nera* : benchè ciò si possa intendere in bene, cioè per saua, e profonda; si come per lo contrario appresso di Pindaro *φρένες λευκαὲ*, *la mente bianca* vuol dire, superficiale, e poco prudente. Ma io sono di opinione, che la *mente nera* presso di Omero non sia la profonda, e la prudente ; ma *ἡτεταράγμένη δια τὴν ὀργὴν*, cioè *quella, che è turbata per l'iracondia*. Percioche parlando si quiui di Agamennone, che venne a rittorse parole con Achille; non è conueneuole, che la sua mente in quell'atto si chiami prudente, ma più tosto sconigliata, e temeraria, o veramente dalla collera offuscata, e dal dolore. nel qual sentimento fu detto da Quintio Calabro *μελανοὶ ἔξεν ἦτορ*, *gli bollina il nero cuore* . Appresso gli Ebrei ancora la parola *חַד* non solamente significa essere oscuro, o nero, ma tristo, e malinconico. E nel Salmo 38. in quelle parole, *tota die contristatus ingrediebar*; quel *contristatus* vuol dire oscurato. E in Iob, là doue si dice, *Obscurati eleuati sunt ad salutem*; S. Girolamo in cambio di *obscurati* trasporta *mæretes*: e in Malachia, *ambulares* *חַד חַד* cioè *oscuramente*, s'interpreta *mæstè*, o come dice S. Girolamo, *tristes*. Dunque se il color nero per metafora usitata nella Toscana, nella Latina, nella Greca, e nella Ebraica lingua prendesi per dinotar

mestitia, miseria, e cose di mala agura; lascio considerare a voi ò Signore Stigliani, quanto sia vero il vostro detto; che *hauere il cuor nero sia Napolitanismo*: massimamente hauendo il Petrarca chiamato il cuore, *oscuro*; e Quinto Calabro, *nero*; nella guisa appunto, che ha fatto il Marini.

190. *Mala persona istessa*. Che Adone s'offra per iscudiero ad vn Cavaliero incognito; non si dee reputar *viltà d'animo*, ne *sconfaccuolezza di costume*, o Signore Stigliani: ma più presto atto di fina cortesia; la quale tanto è maggiore, quanto i pettidou e ella alberga, son più magnanimi. E poi, questo è vn semplice compliméto; e ben sapeua Adone, che quel Cavaliero non haurebbe accettato la sua offerta. Oltre di ciò non si disconuiene, che i Principi taluolta operino alcune attioni humili, e minori della lor dignità. come quando, per esemplo, se ne vanno incogniti; chi non sà, che talora, per non si appalesare, danno la precedenza, e si fingono serui de i serui loro? E pure non se ne biasimano, e non se ne reputano ò vili, o scostumati. Adone ancora se ne andaua sconosciuto per lo mondo, a guisa di mezzana, e idiota persona; e però conueniente era, che con le attioni a si fatto ordine confacemisi per tale si facesse tenere.

195. *Che'l profondo del cuor ruppe in abi lasso*.

Pronuntia lo Stigliani, che *il far nome vna interghiettione semplice, a come semplice, sta bene; ma farne nome due sta male*: e che però ben si può egli dire, proruppe in *uno oime*, o in *uno abi*, ma non già in *uno hai lasso*; perche queste in lingua nostra son due parole. Io rispondo, che mentre che egli non

non mi proua questa sua conclusione, non sono obligato a fargliela buona. Non sapendo io vedere, per qual cagione s'habbiano da potere vsare più parole come vn nome solo, e non due interiettoni, o per dir meglio, due parole seruenti per vna interiettionone. Se alcuno per auuentura dicesse; *Il rammaricar si troppo miseramente, è cosa da femmina*; non ha dubbio alcuno, che benissimo direbbe. Oh perche non ha da esser ben detto, *lo abi lasso è vn lamento da femmina*? E perche quel *rammaricar si troppo miseramente*, ha da passare come vn solo nome, sostenuto da vn solo articolo; e quello *abi lasso* nõ? Ma quando anco si concedesse, che due interiettoni far non si potessero nome; io so sapere allo Stigliani, che *abi lasso* è vna interiettionone sola; non ostante, che sia composta di due parole. E tanto si è *abi lasso*, quanto *pouero a me, scuro me, meschino a me, dolente a me, gramo me, oime*. E si come il Tasso disse *uno oime*, così nulla vieta, che si possa dire *uno abi lasso*. Ma lo Stigliani dice, che *uno oime* si può dire; perche *appo di noi è vna sola parola*. La qual cosa non è vera; perche *oime* si compone di *oi*, e di *me*; si come di *oi*, e di *se* componesi *oisè*; e di *oi*, e di *tu* *oitù*. Onde si come egli si dice *uno oime*, così anco si potrà dire *uno oisè*, e *uno oitù*; e consequentemente vno *abi lasso*; essendo parimente tutte queste interiettoni composte di due parole. Dico per ultimo, non esser vero, che la interiettionone di *abi lasso* in questo luogo del Marino si faccia nome. Per ciò che diuersa cosa è il dire, *proroppe in vno abi lasso*, e *proroppe in abi lasso*, come qui si dice.

In

In quella prima guisa l'interiezione diuenta nome, ma nella seconda no: ed è come se si dicesse; *proroppe in queste parole, ah! lasso*. Onde la Stiglianesca opposizione viene a essere altrettanto falsa, quanto fuor di proposito.

206 *Su la verdura ancor de' di fioriti.*

Benche non mi souuenga di hauer letto in antichi scrittori Toscani *verdura*, per *verdezza*; non mi guarderei però di vsarla in tal significato; sapendo, che *verzura*, equiualente di *verdura*, è stata pure vsata in questa maniera da Pietro Crescentio al cap. primo dello ottauo libro, doue egli dice; *Si mescoli in più luoghi la ruta, imperò che è erba di bella verzura; cioè di bel color verde, o di bella verdezza*. Oltre di ciò, si come ho detto più volte, non bisogna ristignere i nostri poeti dentro a gli angusti cancelli de gli Scrittori antichi; perche questi e pochi sono, e non tutto hanno detto: e la lingua è viua, e pullula continouamente nuoue parole, e nuoui sensi, e però non ci dee esser negato di secondar così fatta vsanza, quando è ragionevole; o d'introdurne alcuna di nuouo; mentre le vniuersali regole della lingua non si trascendono. Io per me, che nato non sono in Barberia; non mi offenderò di sentir dire *verdura*, per *verzura*. e'l simigliante credo de chiunque bene intende, e dritto giudica.

210 *Quindi da tuoi ministri a ria prigione.*

Dice Sidonio, che egli s'innamorò di Dorisbe nel tempio; e che dai ministri di Amor sacrilego fu condotto in prigione. E le parole son queste.

*Hor qual sicuro Asilo, o qual magione*

Fia,

*Fia, che vaglia a sottrarne ai lacci tui ?  
 Se fin ne sacri alberghi amor fellone  
 Persegui i cori, & incateni altrui ?  
 Quindi da tuoi ministri a ria prigione,  
 Sacrilego crudel, condotto io fui .  
 Ne dal tuo nodo ingiurioso, & empio  
 Valse allor punto ad affidarmi il tempio .*

Dice lo Stigliani, che questa è una comparatione ridicola, essendo dedotta dall'uso de gli sbirri, che nel tempio non sogliono far prigione, per esser lor vietato. E io rispondo, che questa non è comparatione, ma più tosto contrappositione: non si dicendo, che si come i ministri della giustitia prendono altrui nel tempio, così nel tempio fù colui preso da quegli d'Amore: ma che, doue i ministri della giustitia non prendono altrui nel tempio, quegli di Amor sacrilego v'hauean preso colui. Dandone così a diuedere, che diuersamente procedono i birri de' Giudici, ei ministri di Cupidine; i quali catturano altrui etiamdio ne luoghi sacri; si come auenne al pouero Petrarca. Però il dire, che questa è una cōparatione ridicola, essēdo dedotta dall'uso de i birri; fa conoscer chiaramente o Signore Stigliani, che voi sete più il caso a censurar l'Adone, che ad intenderlo.

217 *La fama intanto a dissipar si viene ;*

*Che crear qui si deue il re nouello.*

Pare allo Stigliani, che dissiparsi la fama voglia dire consumarsi, o distruggersi; e non moltiplicarsi, e distendersi. Ma dissipare significa propriamente spargere, o dispergere. onde Lucretio, parlando dello spargimento de raggi del Sole, così dice,

*Sol*

*Sol etiam summo de vertice dissipat omnes  
Ardorem in partes, & lumine conferit arua.*

E del cibo pur dice,

*Dissipat in corpus sese cibus omne animalium;*

Il che poco dopo così dichiara,

*Quod cibus in totas usque ab radicibus imis*

*Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes.*

Doue chiaramente si vede, che il medesimo è *dissipare*, che *diffundere*. E della morte altroue dice, che *dissipat cœli materia*; e del fuoco, che *dissipat scintillas*; e del vëto, che *dissipat ardoris semina*, e molte altre maniere simiglianti, delle quali si come affaissime ne buoni Scrittori ne sono; così lo Stigliani, se le vuol sapere, vadia, e sì se le cerchi. Hor perche dunque *dissipar la fama* non potrà voler dire spargerla, e distēderla, e accrescerla? Voletene forse qualche autorità Signore Stigliani. Son contento di mostraruella. In Marco Tullio Cicerone, trouerete molte volte per esso *dissipare sermonem*, *dissipare rumorem*, e quello, ch'è peggio, *dissipare famam*. Se poi così fatta maniera di dire non era usata nella lingua Toscana; ringratiare il Marini, che si sia degnato di trasportaruella.

254 *Quando per dritto fil le linee tira*

*Febo dalla metà dell'orizzonte.*

Qui per la *metà dell'orizzonte* si vuole intendere il mezzo cielo. e pare, che *orizzonte* sia preso per emisfero; il che habbiamo veduto altroue, che non si può dire. Onde, per cessare questa sconuenevolezza, bisogna, che per la *metà dello orizzonte* intendiamo il *cerchio di meriggie*, che diuide l'orizzonte in due metà.

255 *Due veltri, che dall'orlo il capo tranno,  
Manico strano a la bell'urna fanno.*

Dice lo Stigliani, che l'inuentione di questo nappo è tolta al suo Polifemo, col mutare il serpe in due cani. Ei versi del Polifemo son questi,

*Su l'orlo è vn serpe, ch'in se stesso riede;  
Anzi egli è l'orlo, e compie il giro a pena,  
Ch'innarca il collo, e dentro a ber s'abbassa;  
E bello, e strano manico fuor lassa.*

Ma se ben si cōsidereranno queste due descrittioni di nappi, si vedrà, che non v'è tra loro altra similitudine, che quella del manico: non già che sia l'istesso; perche l'vno è fatto da due cani, e l'altro da vna biscia; ma perche l'vno, e l'altro si appella *manico strano*.

Quel verso poi

*A pastor rozzo in rozza capannetta più presto,  
È poco numeroso, che humile.*

279. *Lassa, chi sia, ch'hor tempri il dolor mio?*

*Et io ch'era vicin le risposi, Io.*

Ciò, dice lo Stigliani, che è tolto da vn suo Sonetto, nel quale si hanno questi due versi,

*E chi prouò mai duol simile al mio?*

*Io, risponde in dolorosi accenti.*

Quasi, che egli non habbia inuolato quest'ecco dal Pastor Fido, là oue si legge;

*Chi farà forza in questo al voler mio? Io.*

299. *Così dunque cangiar sinistra sorte*

*Può maniglie in manette? anella in nodi?*

*Gli aurei monili in ruide ritorte?*

*I fidi serui in rigidi custodi?*

*In vece d' Himeneo si fia la morte?*

Ti

*Ti fiano i pianti epitalami, e lodi?*

*Ti fia, riuolta ogni allegrezza in duolo,*

*Camera la prigion, thalamo il suolo?*

Riprède lo Stigliani, come *goffo* quel bisticcio di *maniglie, e manette*. il quale à dire il vero, nõ solaméte è *goffo* quanto alla qualità del bisticcio; nõ vi essèdo quasi altra similitudine, che di vna sillaba sola; ma è ancora fuor di proposito, e noce uole alla sentèza. Perciò che il bisticcio è segno di animo sciolto, e non passionato; e merauigliosa cosa è, quãto egli impedisca la cõmotione dello effetto. Però quando il Poeta lo mette in bocca di chi si rammarica; vna delle due fa credere, o che quegli si burli, o che esso sia vn bue: e verifica in se quel prouerbio; che *chi bisticcia, è vna bestiaccia*. Il Marino incappa spessissime volte in questa bambolitate: e pare, che quanto l'oratione è più patetica, tãto più egli s'ingegni di bisticciare: dandosi forsi ad intendere, che altrettãto conferischino i bisticci alle passioni, quanto nelle passioni conferiscono al riso. Ma lo Aleandro dice, che questo bisticcio di *maniglie, e manette*, quando alcun difetto potesse hauere, verrebbe a esser ricoperto dalla leggiadria di questa stanza; quale, a suo parere, è bellissima. Al che io rispõdo; che quãdo ben questa ottaua fusse la più leggiadra, che hauesse mai fatt'huomo; e quãdo anco fusse stata composta dalle noue Muse, e riuista da Maestro Apolline; ciò non basterebbe fare, che qualche suo sproposito fusse proposito; ma solaméte farebbe, che più tollerabile fusse l'errore. Ma vediamo vn poco, se ella è tanto leggiadra,

dra; e tanto marauigliosa, quanto pare allo Aleandro. Primieramente s'è detto, che il bisticcio di *maniglie*, e *mauette* è biasimeuole per due ragioni. Soggiùgo adesso; che quei tãti cõtrapposti di *maniglie*, e di *manette*; di *anella*, e di *nodi*; di *collane*, e di *funi*; di *serui*, e di *custodi*; di *nozze*, e di *morte*; di *pianti*, e di *lodi*; di *allegrezza*, e di *duolo*; di *prigione*, e di *camera*; di *thalamo*, e di *terra*; sono troppi, e troppo ricercati; e danno inditio di animo poco dolente: poiche impetra dal dolore di poter librare, e radere così fatti antiteti. Oltre di ciò non ben si contrappongono i *nodi* alle *anella*; perche ai prigionieri ben si legano i piedi, e le mani, ma le dita non già. Ed essendosi prima contrapposte le *manette* alle *maniglie*, non occorreua poi contrapporre i *nodi* alle *anella*: perche à chi è ammanettato, a quale effetto legar poi anco le dita? e se mi si dirà, che il legamento delle dita si può considerare in diuerso tẽpo da quello delle mani; replicherò pure, che a' prigionieri legar non si sogliono le dita. Contrappongonsi poi le *funi* alle *collane*: il che ancora è ricercato; perche ne anco si lega il collo ai prigionieri. e sembra, che perciò si voglia dire, che Dorisbe hauesse da essere impiccata; il che non è vero; perche la pena del suo delitto era il fuoco, e nõ la forca. Quel modo anco di dire, *in vece delle nozze ti sarà la morte*; è duro, ed improprio: nõ si dicẽdo in lingua nostra, *mi è dolore*, *mi è male*, *mi è morte*; ma *io ho dolore*, *io ho male*, *io ho morte*. Vasi ancora la parola *thalamo* in sentimento di letto: il che è manifesto errore, cõme ho dal

Ma-

Marini più volte in questo Poema; e dallo Stigliani, che vede i pellicelli e non i cancheri, non mai conosciuto. Perciò che thalamo vuol dire camera, e non letto, e qui è forza d'intenderlo per letto, contrapponendosi prima la prigione alla camera, e poi la terra al thalamo. Ecco dunque, che questa ottava non è tanto marauigliosa, quanto pareua allo Aleandro.

304. *O nobil gara. hor chi mai vide, o scrisse  
Per sì degna cagion sì degna lite?*

Se bene il caso di Sidonio, e di Dorisbe, che vogliono morir l'un per l'altro, rassomiglia quelli di Pilade, e d'Oreste, di Niso, e d'Eurialo, di Tito, e di Gisippo, e di Sofronia, e d'Olindo; non è per questo, che non sia de gli auuenimenti radi, e marauigliosi; e che se hoggi ne auuenisse vn tale, non facesse stupire ogni gente. Sì che ragioneuolmente poteua egli esser vantato, e celebrato dal Marini; come cosa nuoua, e miracolosa; non ostante, che altri de simiglianti ne sieno auuenuti; e da gli scrittori sieno stati celebrati: Oltre di ciò, parlando in questo luogo Sidonio; dopo il quale sono stati e Pilade, e Oreste, e Niso, ed Eurialo, e Tito, e Gisippo, e Sofronia, ed Olindo; viene a dire per auventura la verità; che niuno auanti di lui non vide, o scrisse

*Per sì degna cagion sì degna lite.*

308. *Conuien, che tal di lei cura mi prenda,  
Che non ha chi l'aiti, o la difenda.*

Non è vero, che tutti i concetti di questa stanza, e delle altre due seguenti sieno presi da quel, che dice Ariodàe appo l'Ariosto, quando risolue di amar Gineura.

*neura.* E se nõ mi pareffe fatica di trasportare in q̃sto luogo i concetti di Ariodante; farei veder manifestamente, che questa è vna calogna non minor di quella, che difendere egli voleua. Ma veggali chi ne ha talento da per se stesso; e sappiamo poi dire, se tra queste deliberationi, che fanno Ariodante, e Sidonio di difender le donne loro; vi è altra similitudine, che la conchiuisione della difesa. la quale però intanto è diuersa; che Ariodante vuole aiutar Gineuera, benchè la tenga per colpeuole; e Sidonio sà molto bene, che Dorisbe è innocente, o che egli stesso è della colpa, o complice, o autore.

321 *Impiccata da lor, come s'è detto.*

Questo verso non è *humile* Signore Stigliani; anzi è egli troppo alto per la pouera Grifa, che staua in aria pendolone. Ma lasciando le burle è vn verso da forche.

364 *Crudele ò me, me più d'ogni altro infido.*

Afferma lo Stigliani, che *dir non si può crudele ò me in cambio di ò me crudele, per le ragioni assegnate da lui nel 3. libro.* Noi dunque indugeremo à rispondergli, quando si sarà veduto questo terzo libro. Diremo intanto, che quãdo i buoni Poeti voglion dimostrare qualche gran perturbatione di animo vñano di farlo etiamdìo con la turbatione delle parole. Il che si vede particolarmente nei Comediografi; appresso de quali o per paura, o per amore, o per vbbriachezza fingonsi taluolta così fatti parlari, che à pena se ne raccapezza intero sentimento. Ma noi tralasciando tutti gli altri, porteremo vn luogo di Vergilio, che non è gran fatto diuerso da questo del Marini. Vedendo

do Niso, che Volscente voleua uccider Eurialo, così esclama.

*Me me; adsum qui feci; in me conuertite ferrum  
Orutili. mea fraus omnis.*

Hora che cosa vuol dire, o donde pende quel *me me*? Chi non vede, che l'oratione è imperfetta; e che douerebbe per auuentura dire; *me me interficite, o petite*, o in altra sì fatta maniera? Ma per la gran perturbatione di animo, che Niso hauea; cōueneuolmente viene a turbare, e scomporre ancor le parole. In quell'altro luogo ancora, doue la madre d'Eurialo piange la morte del figliuolo, dice Donato, che in quel verso

--- *nec te tua funera mater*

*Produxi pressue oculos, aut vulnera laui;*

Le parole *nec te* deono sceuerarsi dalle seguenti: e che altro ella era per dire, e altro soggiunse, alla vsanza di chi si duole. Ma Seruio dice, che *funera* appo i Romani erano quelle donne, alle quali apparteneua il mortorio; come la madre, e la sorella, e le più prossimane del morto: e che la madre d'Eurialo vuol qui significare, che ella non haueua potuto curare, e comporre il cadauero del figliuolo, sì come gli apparteneua, per esser sua *Funera*. Ma perche io non ho mai trouato questa parola *funera* in tal sentimento; e non me ne veggo portare altro esemplo, che questo di Vergilio; ne altra autorità, che questa di Seruio; ho più volte dubitato, e dubito ancora; se ella veramente si troui nella lingua Latina; o se ammetta così fatta interpretatione. Percioche duro mi sembra, che di tanti grammatici antichi niuno, eccetto Seruio, habbia osseruato, o notato questa signi-

fica;

ficazione; e che di tanti Autori Latini, che per le mani habbiamo, niuno habbia vsato questa parola in tal sentimento. Per la qual cosa io ho creduto, che questo luogo di Vergilio, si possa in altra guisa interpretare; cioè, *Nec te, tua inquam funera produxi; que quidem funera ego, tanquam mater, producere debuissim*. Nella qual maniera interpretandosi, come anco in quella di Donato, vedesi, che per secondare la turbatione dell'animo, turbate etiamdio son le parole. Hor venendo al proposito nostro; dico, non hauer dubbio, che secondo la maniera commune del fauellare dir si si doueua, *ò me crudele, e nõ crudele ò me*. Ma perche Sidonio pensandosi di hauer dato morte alla sua donna, fù sorpreso da vna grandissima alteratione, e commotion d'animo, conueneuole era, che con la mente si turbasse anco la lingua; e che dicesse *crudele ò me*, in cambio di *ò me crudele*; tanto piu, che quel *me* iterato, e contiguo da maggiore emfasi alla sentenza, e irrita maggiormente l'affetto.

402 *E poi la disterrò per dispogliarla*

*Desterrare* è parola Spagnuola; e vale cacciar della terra, cioè della patria, e mandare in esilio. Ma perch'ella è voce assai leggiadra, è stata riceuuta in Italia ancora; ne credo, che per lo auuenire ne farà così di leggieri disterrata. E'l gentilissimo Cavalier Biondo l'ha vltimamente collocata nel frontispitio del suo secondo volume; *la Donzella disterrata* intitolato. Il Marini, per non solamente è concorso con gli altri ad arricchir la nostra fauella di questo uocabulo, ma gli ha donato ancora un significato nouello: nouello dico

quanto all'vso, ma primo, e proprio quanto alla origine; che è *di sotterrare*. Di che io, con licenza del Signore Stigliano, glie ne sò moltissime gratie.

407. *E già dal centro de la rota appare  
Ben lunge il Sol, ch il nostro mondo lascia.  
E le sue rote folgoranti, e chiare,  
Già verso Tile auuicinato, abbassa.*

Confessa lo Stigliani d'ignorare, qual sia questa rota, e questo centro, dal quale si dice, che dilungato si era il Sole. L'Alcandro gli mostra, che la ruota si è il nostro emisferio, e'l centro, il mezzo di esso: e che dicendosi, che il Sole si era discostato assai da questo centro; si vuol dire, che di gran pezza era passato il mezzo giorno, e si auuicinava ormai la sera. Il che si come è verissimo, così non si può negare, che non vi habbia vn non sò che, ò vogli di oscuro, ò vogli di malageuole. A me certo non sodisfa il concetto di questa ruota; tanto più, quanto di costa si fa mentione di altre ruote, cioè di quelle del Sole, dicendo,

*E le sue rote folgoranti, e chiare,  
Già verso Tile auuicinato abbassa.*

Ne quali versi nota lo Stigliani *falsità di sentenza, o errore di cosmografia*: non essendo vero, che il Sole si auuicini a Tile quando tramonta, ma lasciandola a man dritta, ne abbassando le ruote verso quella; la quale per verità, non è a Ponente, ma a Tramontana. Ma noi a così fatta oppositione non siamo tenuti di rispondere; accioche nel nostro Adone, che fu stampato in Venetia dal Sarzinas non si legge, verso Tile, ma verso Calpe. Ma perche l'Alcandro s'affatica di mostrare, che

quando

quando anco si legesse *Tile*, e non *Calpe*, non vi sarebbe alcuno errore; noi però breuemente vedremo, di che momento sieno le sue ragioni. Dice egli dunque, che la terra si può considerare in due maniere, cioè in generale, e in particolare. Considerata generalmente, si diuide in Orientale, Occidentale, Meridionale, e Settentrionale. Considerata particolarmente, può variare queste appellazioni, secondo la varietà dei siti e dei rispetti delle parti sue: potendo, verbi gratia, vna prouincia essere occidentale in riguardo del tutto della terra e orientale in riguardo di alcuna sua parte. Tutto questo è verissimo, e se l'applicazione è buona, l'Alcandro ha tutte le ragioni del mondo. L'applicazione è questa; Che *Tile*, o vogliamo dire *Islanda*, rispetto di *Cipri*, oue gli auuenimenti del *Marino* contati succedeano, si possa chiamare occidentale. Il che è falsissimo. Perche se bene tra'l Meridiano di *Cipri*, e quel d'*Islanda* vi è grandissimo interua'lo; nondimeno se da *Cipri* si tirerà vna linea fino in *Islanda*, e vn'altra fino allo occaso estiuo; si verrà a formare vn triangolo, che hauerà di base poco meno di quaranta gradi, che importano circa due mila secento miglia. E tanto a chi di *Cipri* gli auuiferà parranno tra loro distanti l'isola d'*Islanda*, e'l Sole occidente; qualora egli è più vicino al parallelo di *Cipri*. La qual distanza, se poca sia; e se *Tile* però si possa chiamare occidétale in riguardo di *Cipri*; e se'l *Marino* habbia ben detto, che il Sole cadente si auuicinaua a *Tile*; lascio, che ciascheduno da per se stesso lo consideri. Mi fa rider l'Alcandro; mentre afferma, che *potena dir senza vitio il Marino,*

che il Sole tramontando s'auvicinaua a Tile, nõ già a dirittura, ma ben per fianco: quasi che vno distante da vn'altro poco meno di tremila miglia, si possa dire, che g'i stia vicino per fianco. Ne osta il dire, che l'Islanda sia collocata fra l'ocaso estiuo, e la tramontana, e che però si possa tenere non tanto per boreale, quanto per occidentale: perchè anco la Finnia, la Scricfinnia, la Barmia, la Goenlandia, e molte altre prouincie son collocate fra tale ocaso, e la tramontana; e pure non si dicono, ne dir si possono occidentali; per esser vicinissime al Polo. Soggiunge poi l'Alcandro, Seneca ancora il tragico usò il nome di Tile, per dinotare la parte di ponente; perciocche nel choro dell'atto secondo della Medea, oue predice lo scoprimento, che hauea da seguire del mondo nuouo oltra l'Oceano Atlantico; così ragiona.

*Venient annis*

*Secula seris quibus Oceanus*

*Vincula rerum laxet, & ingens*

*Pateat tellus, Thiphisque nouos*

*Detegat orbis, nec sit terris*

*Vltima Thule.*

Que conuiene, dice egli; di necessità confessare, che Seneca non rispetto al Settentrione, ma rispetto all'Occidente intendesse che i termini della terra fussero per ampliar si; atteso che tanto in quel secolo, quanto in questo ci habbia la sperienza reso chiaro, che l' paese Settentrionale oltre a Tile, per eccesso di freddo è inabitabile. Ne dubitar si può, che non hauesse riguardo alla terra Atlantica di Platone, che è opposta alla nostra habitabile dalla parte

*parte di ponente*. Hora io dico, che Seneca non ha usato altrimenti la voce *Tile*, per dinotar la parte di ponente; ma che il sentimento suo è questo, *Verrà tempo, che si aprirà l'Oceano, e si troveranno altri modi, e Tile non sarà l'ultima delle terre*: astraendo dallo essere Occidentali, o Settentrionali, o di qualunque altra plaga: e alludendo a quella *ultima Thule* di Virgilio; e alla volgare opinione, che allora correua; questa *Thule* fusse la più remota, e la più perduta delle terre conosciute. E perche vogliamo noi far dire a Seneca vna falsità; cioè, che *Tile* sia occidentale, in risguardo non di alcuna parte, ma di tutta la terra: mentre possiamo intenderlo sanamente, astraendo, come ho detto, dallo esser quelle terre Occidentali, o Boreali? *Tile* non sarà più l'ultima terra, vuol dir Seneca; perche se ne troueranno delle più remote; in qualunque parte del mondo si sieno elleno per trouare. Ne vale il dire, ne anco è vero, che'l paese Settentrionale *oltre Tile* per eccesso di freddo sia inhabitabile; e che però conuenga di necessità confessare, che Seneca non rispetto al Settentrione, ma rispetto allo Occidente intendesse, che i termini della terra fossero per ampliarsi. Conciò sia che noi pur sappiamo, che la Botnia, la Lappia, la Biarmia, la Scricfinnia, la Groenlandia, l'Engronelandia, la Crolandia, e altri paesi più boreali della Islanda sono habitabili e habitati. E bêche di quegli ven'habbia, che habitati non sono, ciò nondimeno quanto all'ampliarsi i termini della terra nulla rilieua: perche tanto si dicono trouate le terre vaste, e sole; quãto le colte, e frequentate. Pero non è necessario, che

le parole di Seneca s'habbiano da intendere più de i paesi Occidentali, che degli Aquilonari, o dei Meridionali, o anco degli Orientali. Perciò che se bene egli dice, che si aprirà l'Oceano, e si scuopriranno altri modi; si che pare che delle Indie Occidentali habbia voluto intendere; nondimeno perche per l'Oceano di Ponente si è aperta la strada non solamente alle Occidentali, ma alle Orientali ancora; deesi però credere, che Seneca non più di quelle habbia voluto intendere, che di queste. Resta dunque, che dicendo egli, che Thule non farà più l'ultima terra; voluto habbia significare, che molto più lontane di quella se ne troueranno dell'altrè; in qualunque parte si fussero elleno per trouare; o à Tramontana, o in Ponente, o a Mezzogiorno, o a Levante: e che però il il nome di Thule non sia stato da lui vsato *per dinotar la parte di ponente*, come pare allo Aleandro. Quanto poi appartiene alla historia di Sidonio, e di Dorisbe; la quale dice lo Stigliani, esser la medesima, che la sua di Tarconte, e di Nicaona, nol mondo nuouo; io non sono per dirne cosa alcuna, non essendo io giammai andato in così fatto mondo; e lascerò, che altri peggio ferati di me brighino di esaminar questo fatto, e di metterne in chiaro la verità. Dico bene, che questa fauola di Sidonio, e di Dorisbe è molto bella, e ingegnosa; non ostante, che vi si vegga per entro qualche fruttarello, ben però trasportato, e cò buon proposito. Perche ha torto lo Stigliani di chiamarla *una saz. ieuolissima confusione*, e di rassomigliarla *alla oglia putrida de Spagnuoli*. Vi sono però alcuni piccioli nei; come, per esempio lo hauer fatto

che

che Sidonio in tutto l'amor suo con Dorisbe si sia celato, e col finto nome di Cloridoro, e che quando egli giunge in piazza, e troua quel Cavalier dal bianco, che volea combatter con lui, e per lui; gli si venga in ragionamento a palesare con quelle parole.

*A Sidonio non cal di tua difesa,*

*Ne rifiuta la pena a' suoi misfatti.*

Perciò che questo palesamento a nulla serue; tanto più douendolo egli far poco dopo, siccome fece pubblicamente ad Argene. Ma poiche egli si pur voleua manifestare al Cavalier dal bianco, il quale era Dorisbe incognita; conueniua, che ella sentisse, o mostrasse qualche alteratione dello hauer saputo, che il suo amante era il suo nemico. E pur non ne fa segno alcuno, si come lo fa, quando lo sente la seconda volta da Sidonio, manifestantesi ad Argene, che si vuole uccidere, per hauere amato il suo nimico. Oltre a ciò quel rammarico, che ella fa con la spada in mano, mentre che stà in procinto di uccidersi, è troppo lungo. Ne è verisimile, che la madre, è lo amante stessero a denti secchi, e con le mani a cintola ascoltando le sue ciuleme, e aspettando, che ella si trafigesse. Nò è anco verisimile, che quãdo Sidonio giùse in piazza per combattere in fauor di Dorisbe; vi trouasse il fuoco acceso, per ardere o lui, o chi di due campioni fusse per essere il perdente. Perche biognaua prima far la battaglia, la quale per auentura poteua durar tutto'l giorno; e poi affuocare il rogo: tanto più, che i cattiuelli che abbruciar si doueano; credeuasi, che fossero in prigione; e prima, che si fossero fatti venire, pur troppo v'era di tem-

po da metter fuoco. Ma forse in quel paese v'erã le legna a buon mercato. Non tralascerò ancora vno error di memoria, che nel corso di questo auuenimento si può notare. Ed è, che essendosi detto, che i ladri haueano lasciato Filora in camicia, quando l'ebbero tratta dell'arca; si come si vede per quelle parole della ottaua 160.

*Vn de ladron da troppa ingorda voglia  
Spinto, quando posò le belle some,  
Fuor, che l'ultimo lino ogni altra spoglia  
Tolta in fretta l'hauea, non sò dir come,*

Si dice poi nella ottaua 330. che Adone le tolse vn velo ricamato d'oro. Hor come può esser ciò, se ella non haueua altro, che la camicia?

## CANTO XV.

1. **I***N questo Egeo, doue ha fortuna il regno.*

Mi voleuo marauigliare, che non tornassimo su le querimonie, e su i ladronecci. Ma lo Stigliani l'ha colta, che io non ho letto quel suo mondo nuouo; che in buona fe vorrei paragonar tutti i luoghi, che dal Marino dice, che egli sono stati storpiati, o imbolati. E sò certo, che gli farei veduto; che il Marini, o non l'ha imitato, o imitato ha Virgilio nella imitatione di Ennio; se però nulla è di ruspate in quella loppa. Ma non è pregio all'opera. Hà bene il torto l'Alcandro, a non fare egli questi paralleli; perche se bene gli nega di hauer letto il mondo nuouo; sò nondimeno per cosa certa, che nel tempo, che rispondeua allo occhiale

chiale, gli venne occasione di leggerlo, e si lo lesse.

9 *Che lieto al rimbambir della stagione.*

La parola *rimbambire* ognuno sà, che importa ritornar bambino; se non quanto alla età, che è impossibile, almeno quanto alle bambeuolità, e alla pargolezza de' costumi. E si vfa comunemente in questo significato, perche nell'altro vfar non si può; non si dando il rigresso della età nell'huomo, come si da per auuentura nella fenice. Ma quando ciò potesse adiuenire, o pur si fingesse, che adiuenisse; nulla vieterebbe, che in quell'altro significato ancora non si potesse vfare. Hora il Marini per lo *rimbambire della stagione* intende in questo luogo il tornare di vecchia bambola, e l'cangiare l'inuerno nella primavera. Nella primavera dico, o *nuoua*, o *adulta*, o *precipete* che ella sia; e non nella primavera *principiante*, come pare allo Aleandro: perche è contrario alla mente dello Autore; il quale dice chiaramente in questa ottaua, che era del mese di Maggio; il quale mese non cade nella primavera principiante, o nuoua; ma nella adulta, e al tempo di Adone, nella precipite. E così quando il Petrarca dice,

*E quando poi ringiouanisce l'anno,*

Nò vuole intender della primavera adulta; come pur sembra allo Aleandro; ma di tutta la primavera, la quale egli così rassembra alla giouentù, come il Marini alla infantia. Ma con tutto ciò a me non piace così fatta metafora del Marini; non già per alcuna sconuenevolezza, che nella cosa sia; ma per la qualità della parola, che essendo vile, e del triuio, adultera la gratia della simiglianza colla dispiacenza della ignobiltà; e importando co-

mun-

munemente più la mutation del costume, che quella de gl'anni; viene a trasportarsi alquanto duramente alla mutation delle stagioni.

9 *Il terreno stellato, e'l ciel fiorito.*

Che le stelle si chiamino fiori, e i fiori stelle, è cosa ormai rancia. E mentre lo Stigliani pretende, che gli siano state rubbate dal Marini queste metafore; mostra di non hauere hauuto contezza di que' luoghi de poeti antichi; che dallo Aleandro, e dal Foresi qui, e altroue sono stati portati. Per che io non dicendo altro sopra di ciò, noterò solamente vno sproposito del Marini, che fuggito ha in questo luogo lo acume dello occhiale del Signore Stigliani. E questo è, che hauendo egli detto nella stanza ottaua, che sparite erano tutte le stelle, fuorchè quella di Venere; soggiunge poi nella seguente, che Adone contemplaua *il terreno stellato, e'l ciel fiorito*. Hor come poteua egli guardar le stelle se erano fuggite?

10 *Progne e tu del bel tempo messagiera*

Descruiendosi qui la primavera, si fa mentione del ritorno, che fanno le rondini alle nostre case, a rifarui i lor nidi. E poco di sopra si era detto il medesimo, per prouare la vicendeuolezza delle cose humane. Onde l'esser ordinato questo concetto a prouar diuerse cose; parchè scusabile renda così fatta reiteratione. Con tutto ciò me' farebbe stato il contenersene.

12 *Di naturali arazzi intapezzata*

Affomigliare i dedali colori della terra fiorita a quegli dei tappeti, o di altri panni dipinti, non la giudico mala traslatione. Solo mi dispiace in questo luogo la parola *intapezzare*, come vile, e poco

leggiadra .

13 *Apri le sbarre, e' l' caro armento mena*

*Il bifolco a tofar l' herba nouella .*

I poeti latini vſano ſpeſſiffime volte il verbo *tondere*, per paſcere . Coſi Lucretio diſſe, *pecudes tondentes pabula lata*, e *tondentes gramina*; e Vergilio *tondere prata*, e *tondere dumenta*, e *tondere campum*, e *attendere virgulta*. E in fino Plinio diſſe *tondere herbas*; come apunto fa il Marini, dicendo, *toſar l' herbe*. I Greci ancora vſano la parola *κείρειν*. non ſolamente per tofare, ma per tagliare, mietere, paſcere, radere, e conſumare, e diſtruggere, e minuire qual ſi voglia coſa . Onde in vno antico epigramma ſi legge,

*Ἡμετέροις Βουλαῖς Σπάρτη μὲν ἐκείρατο δ' ἔαν,*  
il quale verſo fu coſi tradotto da Cicerone,

*Conſilijſ noſtris laus eſt attonſa Lacoſum.*

Oh ſe il Marini haueſſe detto *toſar la lode*, come han detto coſtoro, eh; ſò che lo Stigliani harebbe tirato di buſſa io col Siffa, e col Vannetti ſuo . Ma gli Ebrei ancora vſano la parola *קטף*, che viene da *קטף*, che vuol dir tofare; per vn getmoglio recifo e hauète le radici, e la ſpelda la chiamano *קטף* da *קטף* che parimente vuol dir tofare . E non oſtante, che a tutte queſte lingue ſia familiare coſi fatta metafora lo Stigliani dice, che *toſar l' herbe è metafora ardita*. *Dij veſtram fidem.*

13 *Con la damma fugace il danio ſalta Danio e zanio*, in vece di *daino*, e *zaino*; per quanto mi ricordo, non ho letto in alcun autore, ne credo, che ſia ben detto.

17 *La bella primogenita dell' anno.*

*Che le ſtagioni, ei meſi, ei giorni ſi chiamino figliuoli;*

gliuoli dell'anno, io lo stimo buonissima metafora. percioche se bene tanto essi, quanto egli cagionati sono dal Sole, e figliuoli di lui appellar si douerebbono, cò tutto ciò pare in vn certo modo, che i mesi, ei giorni, come qlli, che parti sono dell'anno; da lui venghino prodotti, e cagionati, e che però suoi figliuoli appellar si possono. Ma perche tutto ciò bene stea; giudico nondimeno, che la primauera non ben si chiami *Primogenita dell'anno*; per la qualità della voce *primogenita* che auuilisce alquanto la maniera del dire. Onde se più nobilmente mi si dirà il medesimo concetto, io lo stimerò assai leggiadro.

28 Non si può negare, che in queste ventotto stanze nõ vi habbiano de gli spropositi assai, e loquacità più che troppa; benchè sembri allo Aleandro vna *leggiadrissima eloquenza poetica*. Portarne gli esempi particolari, a dire il vero, mi par fatica; e poi ciascuno, che dirittamente giudicare, potrà conoscergli da per se stesso. Ma per non parere di parlare, come si dice, à vanuera; leuerò il saggio di alcuni pochi. Già si è notato lo sproposito, di far che Adone contempli le stelle; che in cielo non erano. Nella stanza quattordicesima vi sono questi versi.

*Langue anch'egli d'amor l'angue feroce,  
E deposta trà fior la scorza antica,  
Doue amor più che'l Sol, lo scalda, e coce,  
Ondeggia, e guizza per la spiaggia aprica*

Oue prima si dee notare il bisticcio di *langue*, e *l'angue*, che a nulla serue. Oltre di ciò il serpente non lascia per ordinario il cuoio tra fiori, ma tra siepi, e tra le spine. Di più non si può dire, che il Sole

Sole lo scaldi, e cuoca; e che egli vada per amore ondeggiando, e guizzando, e sospirando, e stoccando baci; mentre che il Sole non era ancor leuato; come si vede per la stanza quindicesima; oue si dice, che il cielo era ancor *candido, e nero, tra i confini dell'ombra, e della luce*. Il che non vuol dire altro al mio parere, se non che era il crepuscolo, che è il confine dell'ombra, e della luce: che però non mi sodisfa, che quì si dica, che il cielo era *candido, e nero*; perche la candidezza è vno eccesso di albore: doue che l'albore del crepuscolo è rimesso, e confuso col nerore. Hora se'l Sole non era leuato; come è anco verisimile, che la *villanella stesse a filar con l'ocche a suon d'auena*; e che i tori, e i montoni scherzassero all'ombra amena; e che la *serpe smaniasse d'amore*? Nella stanza ventiduesima dice Adone, che le piante cresceuano del suo pianto. il che bene starebbe, se egli fusse stato vso d'innaffiarle souente con le sue lagrime. ma essendo egli capitato allora allora in quel luogo; e cominciato hauendo a piangere in quel punto; era impossibile, che le piante crescessero già del suo pianto. Nella stanza vnzeesima si ha, chedunque Adone

*O ferma, o muoue il passo,*

*Ogni herba ride, ogni arboscel s'indora*

*Ringermoglià la terra, e si rinoua,*

*E quanto può le care piante honora*

*Spunta di rose amorosette a proua*

*Schiera lasciua, e le bell'orme infiora.*

*E'l piè fregiato di celeste lume,*

*Corre a baciargli, e ne trae fiamme il fiume.*

*Hora io non sò, perche la terra, e l'herbe, e i fiori, e gli*

gli alberi, e l'altre cose habbiano a fare tate carezze al piè di Adone più in q̄sto luogo, che altroue. Se per tutto Cipri gli hanno fatto il simigliante, perche non l'hauer detto prima? Se qui solamente, per qual cagione? Ma per certo se in alcuno luogo gli doueano esser fatte queste lusinghe; più verisimile era, che ciò gli auuenisse ne giardini di Venere, che in qual si voglia altro luogo. Il dire ancora, che al passar di Adone ogni arboscello s'indoraua, perche si possa interpretare, che pallidi si facessero, e seccassero, e non che fiorissero. Ma troppo ha ei da fare, se ponderare il tutto volessi.

66 *Ar si lasso al giel freddo, al si al ciel caldo.*

Confermo, che questo sia *verso duro*. ma doue si lascia quel'altro da ciechi

*E cancellato da più d'vna croce?*

97. *Gravida di due lingue era ogni bocca*

La disonestà, che si nota in questi versi, e vn zucchero allato di tante altre, che ne sono in questo poema. E se l'Ariosto ha vsato il medesimo concetto, si come non doueua in ciò essere imitato, così pare, che la qualità del Romanzo lo faccia più scusabile. Benche nei buoni, e Christiani poeti non v'è scusa, che tenga

106 *Auretta amica con suoi molli fiati*

*Seconda l'volo de canori alati.*

Moltissime voci ha la Toscana fauella, che di aggettui son diuentate sostantiui: come *vei bi gratia*, *pennato*, per istrumento da tagliare; portato per lo parto; *chinato*, per la chinatezza; *strato*, per lo pauimento; e *lastricato*, e *mattonato*, e mille insomma di questa fatta. Tra le quali si dee annouerare *alato*; non già corrispondente allo *ales dei*  
Lati-

Latini, come pare allo Aleandro, ma ad *alatus*; e passato poi nella lingua nostra con significato etiãdio di sostantiuo. Io non istarò a cercarne gli esēpi ne buoni scrittori, e vorrò, che mi basti di ricordare, che il Tasso pur l'vsò in questo significato, quando disse, vno *esercito d'alati*. Che dunque vieta, ò Stigliani, ch'è a si fatti nomi, se forza hanno di sostantiuu, non si aggiungano gli epiteti, o gli aggettiuu?

109 *Quando andaro a sfogar nel letto usato.*

Qui s'accennano i piaceri di Venere, e d'Adone, ma per modo assai modesto, e comportabile rispetto alla v'sanza Marinefca. Piacesse a Partenia, che libidini maggiori non si colorassero nello Adone.

110. *Vedelo in vn pensier profondamente*

*Immerso, e più tacer, ch'egli non suole.*

Venere, per torre Adone di malinconia, gli propone il giuoco degli scacchi; e perche egli non sapea fare gli fa prima insegnar da Mercurio. Dice lo Stigliani, che questa è cosa più tosto da una donna rozza, che da una Dea accortissima: perche effendo questo giuoco, si come egli dice, *malinconichissim* o anche a coloro, che lo fanno ben fare, non che ad esso Adone, che nol sapeua; più presto viene ad aggrauare altrui la tristezza, che ad alleuiarglela. Risponde l'Aleandro, che ciò farebbe auuenuto in Adone, quando di quel giuoco hauesse hauto prima notitia; ma che non hauendo prima saputo, che cosa si fusse, la nouità, e la curiosità d'impararla, era sufficiente di distornarlo da quel suo fisso pensiero. Io dico, bene esser vero, che tutte le nouità

distraggono la mente da i noiosi pensieri; ma che quan-

quãdo la nouità è di cosa rincresceuole, e spiaceſte; subito che ella è conoſciuta, ricompenſa la gratia del nuouo con la ingrata qualità della coſa ſteſſa. Onde ſe il giuoco de gli ſcacchi è di natura ſatieuole, e malinconico; non ſia baſtante la nouità dello apprenderlo, à far, che l'huomo giocando ſe ne ricrei. E però biſognaua, che l'Alcandro haueſſe prouato, che queſto giuoco fuſſe piaceuole; e grato per natura ſua propria, e non per altra cagione. La qual coſa però non hà biſogno di molta manifattura. Perche tutti gli autori, che di tal giuoco fauellano, ne fauellano, come di paſſatempo, e di riereatione, e non come di coſa triſta, e rincresceuole. Sentafi lo autore de i verſi a Piſone.

*Te ſi fortè iuuat ſtudiorum pondere feſſum,  
Non languere tamen, luſuſq; mouere per artem;  
Calidiorẽ modo tabula variatur aperta  
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella;  
Vi niueus niueis, nunc & niger alliget albos.*

E ſe bene il giuoco de gli ſcacchi non è ſtato, ſi come io arbitro, inuentatone da Palamede nella guerra Troiana, ne da gli amanti di Penelope in Itaca; ſi vede nondimenò, che da gli Scrittori, che tenuto hanno queſta opinione, è ſtato riputato come vn riſtoro delle fatiche militari, o come vn trattenimẽto di laſciue perſone, e ſcioperate. Coſì Giulio Polluce tra gli ſpaſſi, e le allegrie de conuitti vi annouera τὴν παυſιὰν πολλῶν ἑ φήρων; che non è altro, che il giuoco de gli ſcacchi. Onde il Marino ſauiamente dice nella ottaua 122. di queſto Canto,

*A ſpettacol sì dolce eſſer preſente  
Ancor il gran padre mio talor non ſdegnà,*

*Quar-*

*Quando alleggiar la faticosa mente  
Vuol dell'incarco, onde gouerna, e regna,  
Questo gioco il rettor del gran tridente  
Con le Nereide esercitar s'ingegna;  
Per dare a Giove alcun piacer, qualora  
Dello amico Ocean le mense honora.*

Nella qual cosa, nel giocar dico agli scacchi nei conuiti, ciascun vede, quanto egli conuenga con Giulio Polluce. Ma quello, che fa maggiormente al proposito nostro, si è; che questo giuoco è conuenuolissimo a gli amanti: onde proponendolo Venere ad Adone, gli viene a mettere innāzi vno esercito vsato, e confacentesi allo stato dell'vno, e dell'altro. E che egli sia conueneuole a gli amanti, lo dice chiaramente il gran maestro della scuola d'amore, con queste parole,

*Cantaque non stultè latronum praelia ludat,  
Vnus cum gemino calculus hoste perit.  
Bellatorque suo prensus sine compare pugnet,  
Aemulus & ceptum sèpè recurraat iter.*

E crederemo noi, che si dia precetto a gli amanti di giuocare a gli scacchi, per diuenir malinconici? Lascio stare, che si potrebbe andar filosofando, qual sia maggiore in questo giuoco, o la fatica dell'ingegno, o la dilettaanza della battaglia ombra-  
le, e della vittoria: se più in questo, che negli altri giuochi si affatichi la mente. Ma perche io credo, che quanto ho detto fin qui, non patisca dubitatione alcuna; mi rimarro di farlo, e passerò ad altro.

116. *O se di trentasei brami in sei volte  
Dodici torne, & altrettante darne;  
El'ultime lasciando in monte accolte,  
Otto l'un, quattro l'altro, indi scambiarne.*

*E di quelle, ch' in man ciascuno ha tolte .  
 Scoprire il punto, e'l numero contarne .  
 Oriuerfar la sorte del compagno ,  
 Facendo de la perdita guadagno .*

In questa ottaua si descriue il giuoco del Picchetto, non con tutta la felicità del mondo, particolarmente negli vltimi tre versi . ma pare, che il Poeta per la difficoltà della materia meriti in ciò qualche scusa; come anco nelle due ortaua antecedenti; nelle quali varij giuochi, non punto meglio vengon descritti.

**134.** *Il couallo leggier per dritta lista,*

*Come gli aliri l'arringo vnqua non fende .*

Perche volgarmente si chiama *caual leggiero* vn' huomo a cauallo, armato di lieue armatura; pare allo Stigliani, che sia equiuoco il dire *cauallo leggiero*, in sentimento di cauallo, e non di Cavaliere. Così ancora, perche *huomo d'arme* si dice comunemente de i Cavalieri catafratti; non si potrà dire secondo lui, *huomo d'arme coperto*, o in altra maniera simigliante; perche si verrà a commettere equiuoco. Dottrina veramente da huomo *assennato*. Perche se bene l'vfanza di alcuni diri comuni può generare a prima fronte qualche ombra di dubitatione, e di equiuoco; ella nondimeno si vien subitamente a dileguare dinanzi a quegli intelletti, che al sentimento, e non al suono delle parole voglion por mente. E poi nulla vieta, anzi è necessario, che in questo luogo del Marini per *cauallo leggiero* il Cavaliere s'intenda, e non il cauallo. Percioche i cauali, come ognuno sà, non significano altro in questo giuoco, che la cavalleria; si come le pedine, la fanteria, i Rocchi gli elefan-

elefanti torriti, gli Alfidì i sagittari, il Rè il Capitanò, e la Regina le Amàzoni, o Semiramis; per dimoſtrare, che le femmine ancora poſſono tal volta capitanare gli eſerciti. E la caualleria chi non ſà, che di cauallieri ſi forma; e non di caualli? Si che prendendoſi *cauallo leggiere* in queſto luogo per l'huomo a cauallo, e non per lo ſemplice cauallo, non ci rimarrà altro equiuoco, che quello, che ha preſo lo Stigliani.

165. *generoſa atleta.* Il vocabolo *atleta* nel genere della femmina io non mi ricordo di hauerlo ſetto giammai. Dico bene, che punto alla ſua formatione in tal ſentimento, non è ella fuor delle regole della lingua Greca, ne della Latina: ſapendoſi, che nella prima declinatione de' nomi, che ſon da i Greci chiamati *pariſillabi*, vi hanno luogo etiandio i femminili, e i comuni, con la terminatione in *ns*; e che da i Latini vengono poi traſportati in *es*, o in *a*; come appunto è auuenuto alla parola *αθλητης*, che in *atleta* ſi è conuertita. Onde, ſe l'vſo il comportaffe, non ha dubbio, che *atleta* nel genere della femmina regolatamente ſarebbe detto. Ma perche in tal maniera non ſi troua ne in Greco, ne in Latino, biſogna dire, che egli ſia vn di que' nomi, che ſ'appellano promiſcui, quali con vna voce, e con vno articolo ſolo manifefrano due generi. Onde ſe il Marini hauette detto *generoſo atleta* nel genere del maſchio, ben che della femmina intendette; haurebbe, ſecondo me, ceſſato la riprenſione. Quanto poi al volere, che ne anconel ſignificato del maſchio ſi debba vſar queſta voce in lingua Toſcana; molte grazie ſe ne deono ha-

uere al Signore Stigliani; che in cambio di arricchire il nostro idioma con lingue, e con parole nuoue; cerchi d'impouerirlo delle vecchie, e di quelle, che per autorità di Classici autori ha per molti secoli pacificamente possedute. Per l'amor di Dio, se egli non ci vuol far bene, non ci faccia male; e se non vuol darci del suo, non ci tolgga quello, che dato ne vien dagli altri.

174. *Ch'incuruato, e cangiato.*

Finge il Marini, che Galania, ninfa di Venere, fusse da lei conuertita in testuggine. Lo Stigliani dice, che questa è una allusione di nome, come anche quella di Barrino, la quale contiene Lombardismo tacito: perche barro in quel parlare vuol dir ladro, e galana val tartaruga. Ma egli si dee sapere, che ordinariamente nelle fauolose transformationi fingesi, che la cosa trasformata si come perde la forma, così o ritenga il nome di prima, o leggermente lo diuersifichi. e ciò per auuentura fanno i Poeti, per maggior verisimilitudine, e fede di così fatte transformationi. Così Aci fanciullo diede il nome ad Aci fiume; così Adone, così Giacinto, e così Aiace lo diedero a i fiori loro; così Alcione al suo uccello; così Aracne al suo vermo; così Aretusa alla sua fontana; così Atlante alla sua montagna; così Dafne alla sua pianta; e così mille a mille altre cose. E rare volte si trouerà, che tra'l nome del trasformato, e della cosa, in cui si trasforma non vi sia o tacita, o palese allusione: non già perche questa si denomini realmente da quella; ma perche quella, come ho detto, più ageuolmente venga creduta: Così nella transformatione presente di Galania in testuggine

vi è pure la medesima allusione di nomi: la quale, non contiene già *Lombardismo tacito* ò Stigliani, ma tacito Grecismo; e questo è, che appo di loro la testuggine si appella *χελώνε*; dalla qual voce si è poi formata la *Lombarba galana*. Quanto poi appartiene alla voce *barro*, parmi, che non solamente in Lombardia, ma in molti luoghi d'Italia sia ella usata: e che però si possa dire, che non tanto di Lombardismo, quanto d'Italianismo si faccia allusione: mentre che ad vn ladro si pone il nome di *Barrino*. E quando anco si facesse allusione di Lombardismo mero; mentre la voce *Lombarda* sia molto nota, quale è quella di *barro*; si come non la giudico vitiosa; così meglio senza fallo sarebbe, se allusione fosse di *Toscanismo*,

198. *Sempre il vincere è bel, sempre si loda,*

*O per sorte si vinca, o pur per froda.*

E' vero che questi versi del *Marino* si rassomigliano a quegli dell'*Ariosto*

*Pu' l'vincer sempre mai laudabil cosa,*

*Vincasi per fortuna, o per ingegno.*

Ma non è già vero, che vi sia *deterioramento*; perchè *froda* in luogo d'*ingegno* surrogato vi sia. Però che tanto è a dire, *vincasi per fortuna*, ouer per *froda*; quanto, per *fortuna*, o per *ingegno*: non essendo altro le frodi militari, che *ingegnose inuentioni*, gioueuoli a gli autori, e dannose a gli inimici; che dai Greci si appellano *stratagemme*. Queste, per consenso generale degli Scrittori, non solamente sono diceuoli al Capitano, ma tal volta gli sono necessarie. Onde da *Vergilio* fù detto, *dolus, an virtus, quis in hoste requirat?* e prima det-

to l'haueua Omero cò quelle parole, ἠδ' ὄλεσθαι, ἢ βίησιν, cioè o per inganno o per forza. E Polieno nel primo libro de gli stratagemmi dice, che la prima virtù d'un buon Capitano si è ἀμαχῆ τέχνη καὶ δολῶ περιγίνασθαι, *vincer con la spada nel fodero, con arte, e per inganno*. Agesilao Lacedemonio soleua dire, che bene era empia cosa il romper la fede; ma il vincer per inganno gl'inimici, non solamente era giusto, ma honesto, e laudeuole. E' adunque la sentenza del Marini, che vincasi per fortuna, o per arte di stratagemmi, e non per *falsità, o tradimento*, come interpreta lo Stigliani; è sempre cosa laudeuole: e però viené ad hauer detto il medesimo, che l'Ariosto, non essendo altro, come poco fa io diceua, la *frode* militare, che vna ingegnosa fabrica della vittoria. E ben vero, che meglio forse haurebbe detto il Marini, se detto hauesse, Che il vincere è sempre laudeuole, vincasi per sapere, ouer per froda; senza far mentione della fortuna. però che douendosi questo detto applicare al gioco degli scacchi, ne hauendo in esso luogo la fortuna, superfluo, e fuor di proposito era lo assumerla nella proua della conclusione, che far si voleua.

112. *Diman sul primo albor tosto, che spunta,*

*Vino Sol di quest'occhi, il Sol nouello.*

I vocatiui, che tratto tratto son da Venere vsati verso Adone, per vezzeggiarlo; sono manifesti segni dello smanante amore, che ella gli porta. E però non deuono esser biasimati; perche ne rappresentano il costume degli amanti: dai quali non solamente vno, o due, ma sette, e otto per volta

se ne

se ne dicono alle cose amate. Così Stalinone appresso Plauto accarezzando la sua Casina, le dice, *meum corculum, melculum, verculum*. E Milfione apprende ad Agorastocle appellare Adelfasio *huius voluptas, huius mel, huius cor, huius labellum, huius lingua, huius sauium, huius colustra, huius dulciculus casens, huius studium, huius amica mammeata* Ed esso poco auanti gli haueua pur detto, *mea voluptas, mea deliciae, mea vita, mea amoenitas, meus ocellus, meum labellum, mea salus, meum sauium*. Ma chi non sà, che gli amanti Comici profusissimi sono in così fatte lusinghe? Sofferi dunque in pace lo Stigliam; che, se vfanza è degli amanti careggiare le amanze loro con tante lusingheuoli parole; Venere ancora di quando in quando careggi Adone con vna sola.

220. *Ma punito dal Ciel questo spietato  
Darà la pena del malnagio eccesso.*

Dare le pene in sentimento di sofferrile, non ha dubbio, che è frase Latina, e Greca ancora. Il Marino l'ha voluta trasportare anco in volgare, e farne bello il nostro idioma, di che io per me glene do altrettanta lode, quanto glene da biasimo lo Stigliano. E duolmi solo di essere stato da lui preuenuto in dare alla luce del mondo questa frase, che nelle tenebre del mio soppidiano se ne sta per ancora sepolta.

232. *Sempre tra piume molli, e mensè liste  
O la fame gli è rotta, o la quiete.*

Rompere altrui la quiete, e la fame, è benissimo detto; e vale interrompere, e disperdere l'una, e l'altra: perche i pensieri noibsi, e le molestie fanno

passar

passar la voglia di mangiare, e di dormire . Si c'è  
la sentenza, come ognuno vede, non ha vitio *d'im-*  
*proprietà*; ne mensola di alcuna figura le fa mestie-  
ro, per sostentarli .

## C A N T O XVI.

I. **B** *Ellezza è luce, che dal sommo Sole*  
In queste sei prime ottaue non *si descrive*  
*la gratia*, come pare allo Stigliani; ma si  
proua, che la bellezza esterna è argomento della  
interna . E però si commenda il consiglio de Ci-  
priotti,

*Di non voler nel regio trono assiso  
Huom di laido sembiante, e rozzo aspetto.  
Ma che per gratia, e nobiltà di viso  
A se trahesse il popolare affetto.*

Certi così di fare vna buonissima elettione . Lo  
Stigliani poi si lamenta, che dal Marini gli sia sta-  
rombolato questo concetto; che la bontà esterie-  
re argomento sia della interiore . Il che se egli di-  
ce da douero, io g'lelo voglio credere; ma voglio  
ancora credere; che egli non habbia visto la co-  
perta dialcun libro di filosofia; nei quali, come  
ognuno sa, tritissima è così fatta sentenza .

17. *Parlo a voi, o Luciferi, e Narcisi,*  
Esclama il Marini, biasimando la vanità del cor-  
porale ornamento, con queste parole,  
*O vanità mortal, gloria de folli,  
Che ti compiaci d'un sì fragil velo;  
Ond'è, che tanto il cieco orgoglio estolli,  
Noue al Sol, piuma al vento, o fiore al gielo.*

Tu

*Tu d'insana superbia ebri, e satolli  
Scacciasti i più begli angeli dal Cielo.  
Per te nebbia dell'alme oscura, e ria  
La creatura il creatore oblia.*

E perche gli specchi son consiglieri, e ministri di così fatti ornamenti; volge il Poeta il suo parlare ad essi, dicendo,

*Poueri specchi, s'intelletto haueste,  
Voi, che di tanto mal ministri sete,  
Chi pria vi fabricò maledireste.  
Schiui omai di veder ciò che vedete.  
Come il contagio oime di quella peste,  
Dicui talor l'impresion prendete,  
Del vostro bel candor macchiato, e tetto,  
Non corrompe la luce, e rompe il vetro?*

Ritorna dopo questo al primo proposito; e lasciando di ragionar degli specchi, ripiglia il biasimo del superchio ornamento. E perche di tal vizio parlato haueua in astratto, chiamandolo *vanità mortale*; e al vizio stesso diretto haueua il parlare, e non alle persone; viene adesso a dichiararsi, a qual sorte di persone sotto l'ombra dello astratto vadano a ferire le sue parole; e dice,

*Parlo a voi di voi stessi innamorati*

*O nouelli Luciferi, e Narcisi*; con quel che segue. Di maniera che l'apostrofe, che si fa a gli specchi, è come vna parentesi del ragionamento: e però non è *sollecismo* ò *Stigliani*, lo hauer detto, *Parlo a voi ò Luciferi, e Narcisi*, mentre che si era parlato a gli specchi: perche questo *Parlo a voi*, si riferisce a quella *vanità mortale*; alla quale si parlaua prima, che si parlasse a gli specchi;

chi: e si dichiara, di quali persone si voglia intendere.

27. *E fa, ch'un gran turribolo ricopra*

*L'ultima cima, oue finisce il tetto.*

Chiama il Marini *turribolo* il capuccio, o la pergamena del campanile; non per altro, al mio parere, se non perche molte cime di campanili hanno alcuna somiglianza con l'incensiere. E se bene appresso de' Latini si scriue *thuribulum* con vna *r* sola; non per tanto ha egli voluto vsarlo con due, forse per imitare l'idiotismo de' Toscani moderni, che *terribile*, in cambio di *turibolo* profferiscono. Io nondimeno, a dire il vero, non approuo così fatta mutatione; si perche nelle buone scritture si troua sempre vsato *turibole*, o *turibolo*; si ancora perche scriuendosi con due *rr*, si verrebbe a dimostrare; che dalla torre, e non dallo incenso fusse denominato quel vaso; il che è fuor della verità. Si raccoglie da ciò, che lo hauiet chiamato *turribolo* la cima di vn campanile, non è altrimenti *barbarismo*, ne *scempietà*, come pare allo Stigliani; ma giuditiosa, e buona traslatione: e che per hauere scritto *turribolo* con due *rr*, non si dee però argomentare, che il Marini habbia creduto, che dalla torre, e non dallo incenso si denomini; e che però l'habbia vsato per la cima della torre, come parola propria, e non come traslata: potendo egli hauere aggiunte quelle *rr*, per assembrare, come io diceua l'vsanza del fauelare moderno, o per qualche altra cagione. E finalmente non si dee credere, che il Marini non sapesse così fatta etimologia.

33. *Cantan salmi d'amor donne, e donzelle,*

*Non*

*Non già nascoste da gelose grate.*

*Guarda il Genio i lor chioftri, e cura n'haue :*

*E Priapo ortolan ne tien la chiaue.*

Si descrive in questo luogo il tempio di Venere con tutte le appartenenze, e cerimonie sue; ma con sì manifesta allusione alla costuma sacra de i Cristiani, che ciò non si può leggere senza stomaco, e senza scandalo. Qui si descrive il Ciborio, i voti, le Processioni, le Monache, il Cimterio, il Campanile, il Choro, l'Asperges dell'acqua santa, le Lampane, l'Altar maggiore, le Cotte, le Stole, L'incensiere, il Baldacchino col Sacerdote in mezzo a due ministri, ne altro vi manca, che'l Santissimo Sacramento. E marauigliomi senza fine dello Aleandro, che insulti sì acerbamente lo Stigliani, per hauer quì ripreso il Marini; degno quì, se altroue mai, di acerrima; e grauissima riprensione: e che in vece di dannare anch'esso la oscena sua impietà; mostrare habbia voluto, che non impietà sia stata, ma dottrina, e conoscenza delle superstitioni de gli Etnici. Percioche egli dice, che i Gentili molti riti haueano comuni co i Cristiani; e molte cose dalla superstitione Etnica furono trasferite alla pietà Cristiana: e che però la descrizione del tempio di Venere, e di quell'altre particolarità non può ridondare in dispregio della nostra religione; raccontandosi solo, come le cose veramente passauano fra le sacre cerimonie de' Gentili. Al che io rispondo, bene esser vero, che la profana Gentilità molti riti haueua, che a quegli de i Cristiani erano simiglianti; ma da ciò non seguirne altro, se non che trattandosi della falsa religione loro, bisogna ciò fare secondo i riti, e le

ceri-

cerimonie di quella; e non che cerimonie, e riti osceni parte ricercati, e parte finti s'accazzino; con manifesta allusione alle sacrosante cerimonie di Cristo: le quali per la tacita contrapposizione di quelle non ha dubbio, che vengono dispregiate, e come superstiziose, e vane condannate. Però, se trattandosi, verbigratia, di vn sacrificio de' Gentili; si nominarà l'Altare, l'hostia, l'acqua lustrale, il turibole, l'incenso, le stole, il Sacerdote, il ministro, i voti, lo *ilicet*, e altre sì fatte cose alle nostre simiglianti; niuno per certo sarà, che offeso ne resti; sapendosi, che tali cose ne' sacrifici s'vsauano de' Gentili. Ma se descriuendosi il colto, e l'abominatione di qualche idolo; si porteranno molti riti osceni; e si contrapporranno tacitamente a quegli de i Cristiani; si come fa in questo luogo il Marini; che oppone le immagini de gli innamorati a quelle de' Santi, e le lagrime de gli stessi all'acqua benedetta, i boti della lussuria a quegli della pietà, le puttane alle Monache, l'impudicitia alla honestà, i drudi del Diavolo a i poveri di Cristo, la carnalità alla limosina; e quello, che è più insopportabile, le reliquie de gli innamorati alle reliquie de' Santi; chi sarà quello, che non conosca, esser questo vn dispregio della Cristiana religione; e che sopra modo non ne resti scandalizzato? massimamente sapendosi, che si fatto colto, e sì fatte cerimonie, o tutte non si vsauano, o tutte nel medesimo luogo non si celebrauano, ma dalla fantasia del Poeta vi sono state aggregate? Percioche de i tempi di Venere ben se ne leggono molti appresso i Gentili, ma niuno se ne trouerà, che tali, o tutte le cerimonie hauesse,

che

che descritte son quì dal Marini: e però bisognerebbe credere, che egli a bello studio le habbia o finite, o vnite: per eleuare la pietà Cristiana, e particolarmente la religione de i Monasteri, e la castità delle spose di Cristo. Conchiudo però, che non è luogo in tutto l'Adone di maggiore irriuerenza di questo; e che più la correctione meriti della spugna.

41. *anelare aromati*. Nega lo Stigliani, che *anelare*, sia verbo transitiuo; e però, *anelare aromati*, stima che sia *solecismo*. Ma se egli si fusse di ciò consigliato con M. Mario Nizolio, e con Frate Ambrogio da Calepio; hauerebbe saputo da loro il medesimo, che saputo ha l'Aléandro; cioè, che Cicerone disse, *anelare frigus*, *anelare scelus*, *anelare crudelitatem*, e altri altrimenti.

57. *E del lasciuo ardor sfogato in essa*

*Lasciò la macchia in su'l bel fianco impressa.*

Contano molti autori la matta laidezza di quel giouane, che abbruciò, e macolò la statua di Venere. Ma non per tanto io stimo, che ciò non si deggia rappresentare da vn Poeta Cristiano; si come attione di costume reo. O almeno volendosi fare, si douerebbe vsar più modestia, e meno particolareggiare di quello, che fa in questo luogo il Marino. il quale se non poteua resistere alla tentigine di rappresentar questo fatto; poteua almeno accennarlo con pudichi parlari senza stare a mentouare infin le macchie della genitura. Non lascerò di notare in questo luogo il dileggiamento di vn rito Ebraico, o più tosto di vn miracolo di Dio nella legge vecchia: Comanda Iddio nel 28. dell'Esodo, che si metta nel pettorale del Sa-

cerdote

cerdote אֶת-הָאֲרָיִם וְאֶת-הַמִּטִּים *gli Vrim, e i Tummim*. Ma qual cosa fossero questi Vrim, e Tummim, varie sono le opinioni de gli Scrittori. Rabbi Selomòh dice, che altro non erano, che la scrittura del nome אֱלֹהִים di Dio, che per altro si espone, e profferisce; cioè יְהוָה, che si profferisce per אֲרָנִי: e che tale scrittura si poneua trà le pieghe del pettorale: e che in essa faceua Dio risplendere, e perfettionaua le parole sue: onde secondo la costui opinione pare, che Vrim, e Tummim importino *illuminazioni, e perfettioni*. San Girolamo per Vrim, e Tummim traduce *doctrinam, & veritatem*: i Settanta *manifestationem, & veritatem*; e'l Targhùm ha lasciato le parole Ebraiche. Ma Giuseppe nel terzo libro delle antichità Giudaiche scriue; che questi Vrim, e Tummim erano, secondo lui, dodici pietre pretiose, poste nel pettorale del Sacerdote: dallo splendor delle quali conosceua egli la volontà di Dio; e quello, che a gloria sua far si doueua. E dice Giuseppe; che il Signore Iddio haueua lasciato di riuelar la volontà sua per questi Vrim, e Tummim dugento anni prima, ch'egli scriuesse. E questa par, che sia la più comune opinione de gli Scrittori. Ma o gemme, o qualunque altra cosa, che elle si fossero; manifesto è, che questo era quasi vno oracolo de gli Ebrei; nel quale non come nelle volanti foglie della Sibilla, o nelle ambagiose risposte delle cortine, o de' treppiedi; ma certamente, e chiaramente la volontà del vero Iddio non senza miracolo si dimostrarua. E però non si può chiamare se non irriuemente il Marini per hauer posto così fatte gemme

me, e così fatto oracolo nel pettorale del Sacerdote di Venere: e attribuitagli la virtù di manifestare i futuri euenti; senza vergognarsi anco di paragonarlo con chiare parole a quello de gli Ebrei; dicendo,

*È'l fino specchio di diamante terso,  
Che risplendea nel pettoral d'Astreo,  
In cui souente il popolo conuerso  
Ogni euento auguraua, o buono, o reo.  
O qualor fosto, o pur di sangue asperso  
Rendea'l color, secondo l'uso Ebreo,  
Tema di morte, o danno altro futuro;  
Videsi lampeggiar lucido, e puro.*

88 Tal Pauron, che per caso. Nelle stanze 83, e 84 si assomigliano i gemmosi ornamenti del Prenze di Epiro a quegli della coda del Pagone; e nella 88 si rassomiglia il Prenze medesimo, caduto dalla Corona, al Pagone, che perduto habbia la coda. Lo Stigliani dice, che questa è *comparatione replicata*: E l'Alcandro; che tanto hanno da fare queste comparationi insieme, quanto *la comparatione del Cielo oscuro con quella del ciel sereno*. Io dico, che sono vna sola comparatione, inquanto si prendono dalla coda del pagone; e diuerse, inquanto si applicano à diuerse cose; vna à gli ornamenti, e l'altra allo scorno del Prenze. Dico bene, che il prender simiglianza due volte in poco spatio da vna medesima cosa, benchè in diuersi particolari; è argomento di scarsità di materia, e di giuditio.

*Et i. Ferue in guisa colà l'estiua arsura,  
Che quasi incarbonir gli huomini puote.  
Onde porta ciafcun di notte oscura.*

322 CONSIDERAZIONI

*Del diurno splendor tanto le gotte . . .  
 Ed il Sol vicino à terra oltra misura . . .  
 Gira sì basso le lucenti rote ;  
 Che poco men, che con le mani istesse,  
 Si potrebbe toccar, se non cocesse .*

E stata opinione antica, ed è ancora della maggiore, e più savia parte de' moderni; che la nerezza de' Mori, e degli Etiopèni sia cagionata dalla cocente arsura del Sole. E benchè dal vedere, che nei medesimi climi nascono gli huomini altroue bianchi, e altroue neri; habbiano alcuni argomentato, che altronde, che dal Sole proceda la cagione di si fatta nerezza; nondimeno la bisogna sta tutt'così; e qualunque altra cagione sene apporri, riesce uneguale a tale effetto. Ma la varietà dell'esser più, e manco l'huomo nero nei medesimi climi, non procede da altro, che dalla diversa habitudine delle regioni; per la quale non solamente differiscono le genti nella nerezza; ma e ne' capelli, e nello ingegno, e ne' costumi, e nella humanità istessa, per così dire. A cui si deono arrogare gli affliti, o inflati, delle Stelle, che etiam di in quelle regioni, che parimente rimirano, possono cagionare così fatta varietà d'effetti; non già da per loro stesse; ma con la concorrenza della natura disposizione della terra; e delle qualità particolari dello Ambiente. Onde si come non ci marauigliamo della diuersità degli ingegni, e delle medesime nature nei medesimi climi; così non douiamo anco marauigliarci della diuersità, non dirò del colore, ma del più, e del meno di esso. E non solamente i filosofi, e gli scienziati hanno quasi tutti hauuto questa opinione; ma tutti ardo-

rati poeti non è: ciò han fatto me allione, & la me-  
 defimo causa gli hanno attribuita. E se io non sa-  
 pessi, che questa cosa è tanto non era, che il voler-  
 gli acquistar la gloria, se ne farebbe più presto: vi-  
 randerla in spettacolo con l'esempio dei poeti Gre-  
 ci, & Latino. Che di ciò hanno trattato. Mostrettes  
 chiaramente, che tutti hanno havuto così fatta  
 opinione. Non se la maggior parte de' suoi, & l'uni-  
 versità de' poeti hanno scritto in questa maniera,  
 per che non ha da poterlo sciucere. Marini per  
 offesa del quale basterebbe il detto di un solo  
 scrittore, o d'opinione, ancor che falsa, del vulgo  
 ignorante. Troppo rigido sareò Stigliani contra  
 di lui, mentre gli proibite, che non iscriva la ve-  
 rità, o se non la verità, l'opinione, o se non l'opinio-  
 ne, il detto di tanti autori. Più presto, se pizzicore  
 haueva da poter qualche cosa in questa ottava,  
 poteuete considerare, se bene in essa si dica; che il  
 Sole è: *Merveilsa tanto vicino la terra, che si*  
*possa poco meno, che toccare con la mani stesse.*  
 Hora io dico, che questa sentenza del Marinone  
 non solamente falsa quanto alla verità della  
 cosa, ma etiamio quanto all'apparenza, et quanto  
 al senso, e conseguentemente è incredibile. Quan-  
 to alla verità, perche il Sole non è più vicino al-  
 la isola di Merce, che a qual si voglia altra regio-  
 ne, che dentro alle mete de' Topici si ritroua;  
 passando egli, come ognuno sa, per lo Zenite  
 loro due volte l'anno. Quanto all'apparenza,  
 perche a quegli di Merce tanto apparse lontan-  
 no il Sole, quanto a tutti gli huomini della terra,  
 o sieno Periscij, o Heteroscij, o Amfiscij, come di-  
 cono: *non uoce a noi più pareres ch'egli sia tanto*

## 314 CONSIDERATIONI

vicino a quella isola ; però che ella non cade sotto la nostra veduta ; e sappiamo, che è luogo mediterraneo, posto fra le corna del Nilo, e non isola marina, o riuiera ; dal mar della quale ci possa parere, che il Sol nasca, come pare che nasca dall'Oceano Orientale, e tramonti nell'Occidentale. La qual cosa benchè da ognuno si sappia, che è falsissima ; nondimeno si dice, e si comporta ; perche in quanto alla apparenza è verità . Così anco quello stridere, che dicono sentirsi in Ispagna del Sol cadente, e smorzantesi nello Oceano ; benchè ognuno sappia, che è vna menzogna solenne ; con tutto ciò molti poeti l'han detto ; e se altri lo riderà, sarà ben ridetto ; perche sentendosi ne i liti d'Occidente il gran romore del fremito marino, e particolarmente nello attuffarsi del Sol cadente ; può ad alcuno parere, che si fatto romore non dalla commotione delle acque Oceanidi, ma dalla estintione del Sole, che in quelle si faccia, proceda . Ma non vedendo noi ne nascere, ne tramontare il Sole vicino a Meroe ; e sapendosi ancora, che lontanissimo da lei si gira ; come può dire il Marini, che tanto vicino le sia, che toccar si possa con le mani ? Se Meroe fusse vn monte, dal quale si vedesse spuntare il Sole, o se vn luogo litorale, della cui marina egli emergesse ; ben potrebbe parere a chi ne fusse lontano, che egli tanto vicino gli nascesse, che toccar si potesse con le mani . Ma non si potendo, come ho detto, da noi scorgere quest'isola ; ne vicina essendo alla marina, non possiamo noi ne vedere, ne credere così fatta vicinanza ; la quale in effetto è vna mera fanciullaggine . Più sauo in questa parte sete stato

voi Signore Stigliano; il quale facendo, che vna pescatore si vanta di essere stato al fin del mare; doue il cielo è sì basso, che toccar si potrebbe con le manesdite almeno cosa conforme alla apparenza, e alla opinione del volgo; parendo, e credendosi da gli ignoranti, che doue finisce il globo della terra, quiui comincino le volte del cielo. Quelle parole poi del Marini, che il Sole sia vicino a terra oltre misura; non mi finiscono di sodisfare: perche quello auuerbio *oltre misura* si dice per ordinario di quelle cose, le quali eccedono in grandezza, o in intensione; come verbi gratia, *largo oltre misura, alto oltre misura, dolente oltre misura, turbato oltre misura*, e altri simili. E così potrà dirsi *lontano oltre misura*, ma non sò già, se dir si possa, *vicino oltre misura*; perche può bene essere vna cosa tanto lontana, che trapassi ogni misura; ma non può esser già tanto vicina, che misurar non si possa. Però se il Sole a Meroe è tanto vicino, che toccar si può con le mane, si verrà troppo bene a poter misurare; e non sarà per auuenturà ben detto, che egli sia vicino a terra oltre misura. E se alcuno mi dirà, che la parola *oltre misura* si prenda qui per *assai*, o per *molto*, o per altro auuerbio simigliante, con fare astrazione della misura; io risponderò, che ciò ben si può fare, quando si parla di cose, che misurar non si possono; ma che non ha luogo doue si ragiona di cose attenenti alla quantità, come sono la vicinanza, e il lontanamento.

112. *Forato è l'orlo, e pendon date fora.*

La parola *foro* è vna di quelle, che nel numero del più ammette ancora la desinenza del neutro:

dicen-

dicendosi tanto *le fora*, quanto *i fori*; e ciò fallo ognuno; che nativo è della Toscana; o che stato ha mai parlare i villani etiam di quel paese. E a qualunque non è accaduto nel vno, nel altro, viene ciò insegnato dalle scritture de buoni autori; nelle quali sovente volte si legge questa voce nella neutral desinenza; come in quel luogo di Dante:

*Nel tempo, che l' buon Tito con l' acuto*

*Del sommo Rege venditò le forate*

*Onde uscì l' sangue per Giuda venduto,*

E nella Storia della *Vendetta di Cristo*; *Gli uscivano le vespe del naso*, cioè della fora del naso.

E in molti altri autori, che pazzia sarebbe ricercare a tale effetto. Per la qual cosa io lascio considerare ad ognuno, quanto sia modesta la fronte, e quanto vera la sentenza dello Stigiano; il quale sedendo pro tribunali pronuntia; *Che il far neutro plurale nel nome di foro in significato di periglio, è barbarismo*, ed ha a dire *i fori*.

142. Di *Paradisi* per pennacchio vn busto.

Vso è del volgo; si come ognuno sa, di abbreviare non solamente le forme del dire; con ridurre a poche le molte parole; ma le parole ancora, con ridurre a poche le molte sillabe. Per la qual cosa in cambio di dire, le penne de gli uccelli *Paradisi*, è passato in vso, che si dica semplicemente i *paradisi*; e in cambio delle penne de gli aghironi; gli aghironi. E così non si dice, vn pennacchio di penne di uccelli *paradisi*; nè vn pennacchio di penne di uccelli *aghironi*; ma vn pennacchio di *Paradisi*, e vn pennacchio di *aghironi*. Di maniera che non è questa vna *strana sincope*,

come a voi pare, o Signore Stigliani: ne ducore vero, che si *restringhino sei parole in due sole*, perche di quelle sei parole, che intendet volete, cioè, *di penne di uccelli di paradiso*; quelle prime due, mentre si dice *pennacchio*, non ci vanno; perche il pennacchio importa sempre le penne: e dicendosi, vn pennacchio di aghironi, o di struzzo: li, o d'altro; s'intende sempre, che delle penne di quegli animali siano composti, Quelle altre tre parole poi, *di uccelli di*, non ci vanno ancora esse: perche dicendosi *pennacchio*, non occorre soggiunger *d'uccello*; portando la voce stessa, che di uccello si debba intendere; e perche il parlar volgare vsa, come io diceua, chiamar semplicemente paradisi gli uccelli di paradiso. Il chiamar poi *bosco* vn gran pennacchio, non si dee stimare *strana amplificatione*; chiamandosi tal volta bosco la barba d'vn'huomo, e la chioma, e molte altre cose di simigliante spessezza; si come ognuno sà, che ha letto i buoni autori. Quanto meglio haureste fatto Signore Stigliani, a notar due errori nella ottaua seguente; vno di lingua volgare, e l'altro di Latina: cioè lo hauere attribuito al machio il *guarnello*, che è veste femminile; e vsato la parola *murice*, nel genere della femina; dicendo *la murice Affricana*; che è solecismo?

173. Martano appresso l'Ariosto ruba l'armi a Grifone, e comparisce con quelle per lo vincitore della giostra. Barrino appresso il Marini si fa dar la corona da Adone, e comparisce dinanzi a i giudici, per farsi eleggere a Rè; come se egli da Venere ottenuta l'hauesse. Dice lo Stigliani, che

questo è furto d'inuentione; perche l'astutia di *Barrino* è la stessa, che quella di *Martano*. La qual cosa se vera sia; lo direbbe *uà quà tu*. Primieramente *Martano* ruba le armi a *Grifone*; e *Barrino* ha la corona da *Adone* spontaneamente. Poi vi sono tanti particolari, e tante circostanze differenti nell'vn caso, e nell'altro; che nulla vi resta di simigliante; se non lo hauerli voluti far belli que' ladri delle cose altrui. Ed è sì gran similitudine questa? e merita nome di fuoco? Se noi vorremo andare a caccia di così fatte ombre di similitudini, ne troueremo vn diluuiò nelle poesie; e nulla per poco vi hauerà, che furto alla *Stiglianesca* non sia. E se io mi volessi mettere a disaminare la *Gierusalemme* del *Tasso*; mi darebbe il cuore di mostrare allo *Stigliani*, che quasi niuna inuentione si troua in quel Poema, che ad alcuna di altro Poeta non sia simigliante. Del *lo Ariosto* non dico niente; perche vi è tanti furti palpabili, e notorij; che superfluo sarebbe il ragionarne. E breuemente, dico il medesimo di tutti i Poeti. Quanto poi a quello, che dite è *Stigliano*; che in questo luogo ci sia *disagguglianza di costume*; essendosi descritto altroue *Adone sagace, ed accorto*; e facendosi qui *parere semplicissimo nel fidar la corona in mano a Barrino*; vi rispondo, che quando anco sia vero, che *Adone* tanto accorto, e tanto sagace descritto si fusse; il che però nella attiuajo non lo concedo; non sò, che gran semplicità sia questa, il fidare alcuna cosa in man d'vn'altro, te presente; quando anco tu sapeffi, che colui fusse vn laido furo. Perche se quegli per auuentura te la vuole

imbo-

imbolfare; e tu puoi contendergelo con le tue care manelle; e se ciò non basta, col romore, e col gridare accorr'huomo. E chi è colui tanto villano, e tanto afino; che hauendo in mano alcuna cosa leggiadra; pregato da chi che sia di mostrarglela, e di lasarglela mirare in sua presenza; non glielo concedesse? e massimamente vna cosa di qualche grandezza, come era la corona di Adone, la quale era *già ue oltre misura*, come dice'l Marini; che però non si poteua mettere in borsa, ne occultare ne' seni delle vestimenta, e negare di hauerla hauta; come o di alcuna gioia, o di altra cosa minuta far si potrebbe? Eh Signore Stigliani quanto meglio fareste, a dar quella cosa a rimpedulare.

191. *Par, ch'egli giri vn Cielo ad ogni accento*  
Volendo mostrare il Marini la soauità della fauella di Adone, dice, che ad ogni parola pareua, che egli girasse vn Cielo; cioè che formasse l'armonia d'vna sfera celeste. Il concetto è stato detto da Cino, dal Petrarca, e da altri; e non è se non leggiadro, ma il Marini l'oscura con questo modo di portarlo: douendosi prima intendere, che quel parlare muoua il Cielo, e poiche'l Cielo armonizi, e in fine che egli sia simile a quella armonia. la quale ancora niuno per auuentura, tranne gli Academici, la concede.

201. *Trattò seco alianza*, la voce *alianza* non crederò, che'l Marini l'abbia usata come Toscana. Perche ne in Toscana ella si parla, ne in alcuno autore stampato si legge. Crederò bene, che usata l'abbia come Francese, nella guisa, che ha fatto di *alea*, di *gabinetta*, di *trinotto*, e d'altre. Nella

qual

qual cosa io per me non lo riprendo; si perchè la voce *allianza* è assai leggiadra; si perchè le lingue, secondo l'insegnamento di Aristotile sono proprie della Epopeia.

203. *Il più stoncio, il più fier, che tra Spartani,  
O tra gli Arcadi mai fusse veduto.*

Non ha dubbio, ehè secondo le regole della lingua si douerebbe dire *tra gli Spartani*, e non *tra i Spartani*. Ma il Marini si è permessa questa licenza; la quale però non è senza esempio in Poesia.

204. *Dall'osceno mastin coprir la fete.*

Finge il Marini, che Tricane fusse generato d'vna donna, e d'vn cane. La qual cosa non si dee dire, che egli habbia tolta più dal Romanzo di Buouo, che dalle opere della natura stessa. La quale habbiamo talora veduto, che dal mescolamento humano, e canino ha prodotto figure mostruose, e tiranti quando all'vna spetie, e quando all'altra. Ancora può hauere alluso al Can Cerbero; il quale di Tifone, e della Echidna fauoleggiano, che nato fusse. può anco hauere hauto risguardo al nascimento di Attila; il quale, come nota l'Alcandro, fù dal volgar attribuito a vn-Cane. E quando finalmente hauesse tolto questa inuentione o da Buouo, o dalla Ancroia, o da Drusiano, o dal più dolorosetto libro, ch'al mondo sia; ch'importerebbe ciò? Questa è la virtù saper torre il buono delle scritture triste. E chi non lo fa, o non lo sa fare, non si auanzerà mai gran fatto nella poesia; perchè più veggono molti, che non fa vn solo.

215. *Vermiglio palandràn vergato d'oro*

*Gli cade al tergo, e'l frogio è d'auuea trina.*

*E d'on tabi di simile lauro*

*Fatta è la calza, e frastagliata a spina:*

*Vn capelletto di sottil Castoro:*

*Porta, ch'è pur la piuma ha porporina.*

*E guernito le man d'Arabi, guanti*

*Visti, nin feggiando, amoreggiando auanti.*

Questa comparfa di Tricane innanzi al simolacro di Venere, e la censura, che di lui fa Saliceo senator facete; non è dubbio alcuno, che alquanto hanno dell'humile, e del giullaresco. Di che, si come di cosa, che è di quà dal carattere Epico (che che se ne dica l'Alcandro) io non posso finir di lodare il Marino. Ma lo Stigliani biasima qui alcuni anacronismi; come sono quegli del *tabi*, delle *trine d'oro*, del *cappello di Castoro*, e delle *calze frastagliate a spina*: le quali cose, dice egli, che a quel tempo non si trouauano. Hora io vorrei saper da lui se in quel tempo si trouaua il *raso, l'azzurro oltramarino, il damasco, lo sciamoto, la tocca, gli armellini, i passamani d'argento martellato, le berrette di terzo pelo, i farsetti di piuma, le giornee frappate, le cotte trinciate, si brã e bigli di smalto, le cuffie di zibellino, i pennacchi di Paradisi, i puntali d'oro smaltato, i lauori azimini, i turbanti, e molti altri ornamenti, di cui fa mentione il Poeta nelle descrizioni di questi giouani. Se egli mi dirà di sì; e io dirò di no: e bisognerà, che me lo prouï, e non potrà prouarmelo. Se mi dirà di no; e io gli chiederò, perche non ha ripreso il Marini di quegli anacronismi, e hora lo riprende di questi. E che sa egli, che a quel tempo non si trouassero i *tabi*? Non vi erano le vesti seriche, e le oloferiche? E di queste le*

pure, e le *undulate*; che vengono a essere i tabi piani, e quegli a onde? Non v'era egli l'vsanza di filar l'oro, e di tesserlo nelle vesti; come nelle Attaliche si facea, e nelle Coe? Non i fregi, non i lembi, che per esse a guisa d'acanti fioriuano, e a guisa del Meandro discorreuano? Adunque vi poteuano esser le guarnitioni, e le trine dell'oro. Non vi erano i cappelli di pelo, che però da i Greci furono chiamati *πιλία*, e da i Latini *pilea*? Dunque ve ne poteuano esser di quegli, che di pelo di Castoro composti fossero. Non vi erano le *simbric*? non quelle, che chiamauano *segmenta*? Dunque vi poteuano essere i frastagli; e perche non a spina? Ma pogniamo, che nulla di queste cose vi fusse; e che tutte da i moderni siano state inuentate; non però lo hauer finto, che vi fossero, vitioso anacronismo si dee riputare. Perciò che tutti gli anacronismi, eccetto i non credibili; come ha notato anco il Foresi; permessi vengono al Poeta. e di quegli particolarmente, che appartengono a i vestiri, e a gli altri arnesi, moltissimi ne habbiamo in tutti i Poeti. Non fa Vergilio, che gli Dei, e gli Eroi mangino a diacere nei letti discubitorij; vsanza, che fù poi de secoli futuri? E che le mense fossero rimosse dai conuiuanti, quando non si vsaua, che si mutassero? E Mecio Poeta non chiamò egli vn bicchiere di vetro, in tempo, che il vetro non era conto? E Vergilio, e gli altri, che parlano de gli Eroi, non fanno eglino mentione dell'arme del ferro, che in quel tempo non era in vso? Polibio (e non è già poeta) descriuendo la primá guerra de Cartaginesi, non appellò egli sempre Peloro il promontorio di Sicilia,

ilia, che guarda verso l'Italia; e pure sappiamo, che sù così nominato da vn governatore della nazione di Anibatte, che iui supoi sepolto? Ma io non dirò altro sopra gli anacronismi; rimettendomi a quanto ne ha portato il Foresti nella sua Vccellatura.

279 *Si trasse auanti con enfiata labbia.*

Dante prima, e'l Tasso poi dissero *enfiata labbia*: si che il Marini non più da questo, che da quello si dee dire, che preso l'habbia. Ma lo Aleandro nota qui per errore lo hauer detto *labbia*, per *labbra*: conciosia che *labbia* in lingua Toscana va *faccia*, o vero *aspetto*; e si vfa nel numero del meno. E si affatica di prouar ciò con raccolta d'esempi; come se questa fusse vna dottrina nuoua, e priuata; e non iscritta per li boccali. Ma sappia egli, che cotesta *labbia*, per *volto*, hoggidì è poco meno che anticatase che *labbia* si piglia comunemente per *le labbra*; si come si vede, che non fanno l'Arriosto, e'l Tasso, e gli altri buoni moderni, e tra questi, se piace allo Stigliani. il Marini.

280. *Straccian l'aria le trombe.*

Il romore delle trombe chiamasi da gli Ebrei *קוצרן*; la qual voce si deriua da *קצר*; che significa rompere, o spezzare: volendo però dimostrare, che il suono della tromba è disuguale, e dirotto. E di tal parola seruesi più volte lo Spirito Santo nelle sacre Scritture; si come à ciascuno è manifesto. I Greci ancora per dinotare così fatta rottura di suono, attribuiscono alla tromba *την κλαγγην*, e *το κλαγγειν*; che significa propriamente il romore delle cose rotte, che da i Latini è

stato chiamato *fragora*, e da i Toscani *fracasso*.  
Ma i Latini ancora offeruarono questa inegualità  
di suono; e i poeti molte volte la rappresentaro-  
no quando con le lettere, e quando co i sentimen-  
ti delle parole. Con le lettere, come quando Ver-  
gilio dice,

*Ac tuba terribilem sonitum procul exeret ahoro.*

*Increpuit.*

doue la moltitudine delle erri, oh'è lettera aspira;  
ne figura l'asprezza; e la disuguaglianza di quel  
suono. Ma Ennio prima di Vergilio l'haueua  
imitato con la voce fittitia *taratitara*, la quale  
per la medesima ragione rappresenta anch'ella  
così fatta disuguaglianza. Un'altro bellissimo  
esempio ne habbiamo in quel luogo di Vergilio,  
*nanque morantes. Ad artius ille aris nauci canor*  
*increpuit.* Doue chi non vestita sopra di tante  
erri, ammassate quina bella posta; per descrive-  
re al vino così fatto suono alle orecchie del qua-  
le ogni volta quasi, che Vergilio ragiona sottis-  
che lo fa con moltitudine di erri; come in quel-  
l'altro luogo,

*Tyrrenusque tuba mugire per aethera clangor.*

E altrove, *immitit*

*Aere celer viros, martemque aspendero cantus.*

E altrove, *immitit*

*Aereque assensu conspirant cornu rancor.*

E altrove, *immitit*

*Signaque ferre iuuat, sonitusque audire*

*tubarum.*

Ma col sentimento ancora delle parole ha egli  
tal volta espresso così fatta rottura di suono; co-  
me la doue egli dice *fractis sonitus imitata tu-*

*barum.*

*harum*. E Lucano fece il medesimo, con chiara-  
marlo fragore.

*Extremiq; fragor conuexa irrupit Olympi.*

Dunque se il suono della tromba è rotto, ne altro  
il suono è, che aria percossa: bisognerà dire, che  
l'aria ancora sia rotta, o come dice il Marini, *Strac-*  
*ciata* dalle trombe: e a torto sarà stata vestata  
questa metafora dallo Stigliano, il quale se pur  
volesse, che più chiaramente gli fusse mostrato,  
che l'aria si dica rompersi dalle trombe, io gli ne  
porterei vno esempio di Statio: il quale nomina  
il fragore non del suono, ma dell'aria, dicendo,  
*fragor aerans excusat enses*. Ma la vuole egli an-  
cor più cotta? Senta il medesimo, che gli la spolpa,

*At tuba terrificis fregit stridoribus auras.*

Resta dunque, che il Marini, hauendo attribuito  
il fragore, al suon della tromba: non solamente  
habbia in ciò imitato i Latini, i Greci, e gli Ebrei,  
ma la natura istessa, e la verità: e più col dire  
*stracciare*, che significa rottura violenta, e sonora;  
che se *rompere*, o *frangere*, o altro tale haueste  
detto.

267. *E diuiso vn sol foco in più fauille,*

*Spense una luce, e ne raccese mille.*

Non vuol dire il Marini, che le stelle non siano al-  
tro, che'l Sale Soffo spazzato in tante fauille di fuo-  
co. Onde ne segua, che poi ogni mattina egli si tar-  
ni a riuire, e diuenti Sale di nuovo; si come in-  
terpreta lo Stigliano; ma vuol dire, che il Sole  
spegnendo vna luce sola, ne rascende mille; cioè  
sparendo egli, apparir fa le stelle, a cui comunica  
esso la luce; senza la quale o poco, o nulla esse  
risplendono. Ma lo Stigliano ha inteso del verso

stingui-

stinguimento, e del vero accendimento; doue che della sola paruenza intender si volea. E non si è ricordato, che quando i poeti parlano del nascere, del morire, dello emergere, del tuffarsi, dello estinguerfi, e dello accenderfi del Sole, e delle Stelle; non intendono d'altro, che dello apparire, o sparir loro dalla nostra veduta.

268. *Quando nel letto, oue i primieri ardori  
Sfogar già de desir caldi, e viuaci;  
Colombeggiando i duo lasciui cori  
Si raccolser tra lor con baci, e baci.*

Questa ottaua negar non si può, che la sciuetta non sia. Notisi qui la parola *colombeggiare*, che trattandosi di baci, è molto propria; non ci essendo forse animale, che più soauemente baci della colomba. Onde Mecenate, come riferisce Seneca, disse, *columbari labris*. E Caio Matio, come habbiamo in Gellio,

*Sinuque amicam recipere frigidam caldo,  
Columbatimque labra conferens labris.*

E Cornelio Gallo,

*Da columbatim mitia balsa.*

E Martiale,

*Oscula me rapiunt blandas imitata columbas.*

E Catullo,

*Nec tantum niues gauisa est vlla columbo  
Compar, seu quicquid dicitur improbius  
Oscula mordenti semper decerpere rostro.*

E altroue ancora, che non mai souuene adesso il tuogo, si valse pure della medesima similitudine. Dunque il *colombeggiare* del Marini è il *columbari* di Mecenate: e noi ancora lo habbiamo alcuna volta usato in lingua Toscana, come anche

*l'auer-*

l'auerbio, *colombeuolmente*; che è il *colombatim* di Mario, di Catullo, e di Cornelio Gall. Dice poi lo Stigliano, che la *fauola dello Adone douea finire col fine di questo canto se pur nello undecimo Intorno a che io non muouerò parola; rimettendomi a quãto ne hanno detto il Foresi, e l' Aleandro. Ma perche non passi questo cãto senza la disamina di alcun poeta volgare; noi, per adempir la promessa che nel principio facemmo di questo libro; vederemo breuemẽte quello, che è da dire delle poesie del Bembo. Se bene, a dire il vero, è quasi opera perduta il farne giuditio; non essendo elleno altro, che vna copia di quelle del Petrarca. Onde si come nõ vengono ad essere biasimeuoli, così gran fatto nõ sono anco lodeuoli: essẽdo priue di quella parte, che tutti gli scrittori suol commẽdare; dico della nouità. Perciõ che non solamẽte le parole, e le maniere del dire, ma i versi ancora intieri, e la sentenza, e' l' filo, e l' inuentione si veggono più in esse trasportati, e senza scrupolo alcuno di coscienza rapiti. Onde a giuditio mio altro non sono le poesie del Bembo, che vn Petrarca rifritto. E maggior senno hauerebbe egli fatto, e meglio senza dubbio poetato, se di proprio marte hauesse composto; e se meglio hauesse amato di esser factore, che imitatore. Perciõche fu egli huomo, si come ognuno sà, di gran letteratura; e se da per se stesso non si fusse inuidiato la prima gloria dello inuẽtare; acquistato si haurebbe il titolo di poeta, si come hora possiede quello d' imitatore. Ma come per lo più suole accadere, che gli imitatori sieno minori dello imitato; così appunto è accaduto a lui; quale, a mio giuditio, è rimasto di grã luga inferiore*

fiore al Petrarca. La sua sentéza, come ho detto, e assai buona, ma ordinaria, cãtata, vieta, senza nouità, senza spiriti; tranne quei pochi, che al Petrarca sono stati furati; e alle volte ancora non ben s' accorda con se medesima; come nel Sonetto,

*De la gran quercia, che su'l Tebro adombra :*  
 oue si dice, che vna quercia faceua ombra al Teuere: e che di essa uscìua vn ramo, che haueua le radici nel Bembo. Però che se tal quercia era piantata su'l Teuere, come poteuano i rami suoi haue- re le radici altroue? So ben'io, che *haueue le radici in alcuno* si dice metaforicamente, e che per altro non si dee biasimare; ma dico che standosi qui sù la metafora della pianta, nõ si voleano dir cose, che tra di loro si contradissero; benchè assolutamente essere, e dir potessero; Che però essendosi detto, che questa quercia era su'l Teuere; nõ si douea poi dire, che i rami suoi radice haueessero nel Bembo, o altroue; essendo ciò cõtrario a quello, che detto si era, e alla natura stessa della cosa. Simigliante e quello, che si hà nel Sonetto,

*Re de gli altri superbo e sacro monte.*  
 Doue si attribuiscono allo Apennino le *spalle*, il *fianco*, e la *frõte*; e chiamasi poi suo *corno* il paese d'Urbino; che douea più presto chiamarsi *fianco*: nõ essendo egli nella cima delle Alpe; della quale per *corno* qui si vorebbe intendere; a differenza delle *spalle*, del *fianco*, e della *fronte*. Quanto poi appartiene alla lingua Toscana; troppo scon- cio sarebbe, se chi ne ha prescritte le regole, preuaricate poi le hauesse. Onde, quanto alla purità dello idioma, non si può negare, che ella non vi sia. benchè la parola *trezza*, per *treccia*, non ha dub-

bio

bio alcuno, che è Lombardismo. E così lo hauere  
 vsato *fagio* nel genere della femmina, là oue disse,

*Faggio del mio piacer compagna eterna ;*  
 non è , ch' io sappia della lingua Toscana ; nella  
 quale però si troua *faggia* in cotal genere. E forse  
 ha egli voluto imitare il Petrarca in questo, come  
 nelle altre cose ; dal quale fù vsata la voce *arbore*  
 nel medesimo genere. Hannoui ancora nelle sue  
 poesie molte sinonimie, e medesimità, per così dire,  
 di sentimēto, come *ignudo*, e *casso*, tolto dal Petrar-  
 ca ; *priuo*, e *cassos* ; *scorgo*, e *miro* ; *lo spirito*, e *l'aura* ; *sco-*  
*pro*, e *mostro* ; *addito*, e *mostro* ; *scinga*, e *sleggi* ; *nutre*,  
 e *pascē* ; quali peccano più nell'ordine, che nel sen-  
 timento, essendo prima il pascere , che'l nutrire ;  
*asconda*, e *copra* ; *porta*, e *conduce* ; e moltissimi altri.  
 I versi poi ; quanto al numero , sono il più delle  
 volte languidi, e sneruati, come q̄gli verbi gratia.

*E far de la mia pena cibo al core .*

*Gridai ben, io ma le voci fe scarse .*

Che meglio era ,

*Gridai ben io, ma fe le voci scarse .*

*Oblio tutte , ou' ella mi si mostra ,*

*Di questo a lei, in tal guisa ne tene ;*

Che meglio era ,

*Di questo a lei, ch' in guisa tal ne tene ?*

*Che la radice, onde'l mio dolor nasce ;*

Che meglio era ,

*Che la radice, onde'l dolor mio nasce .*

*Quasi stella del polo chiara, e ferma .*

*Con fermo pie dipartimi 'dà lui .*

*Beato, e uiuo, e noi miseri, e morti .*

*Sarà trionfo , e non sen potria gire .*

*V dir tra voi, la Dea strana mi scusi .*

E infiniti altri. Alcuni ancora vene sono, che peccano in consonanza; come quegli,

*Come anco quella, che mi fa lo stile.*

*Tornare a vile, e in odio esser la vita,*  
Doue il mezzo del secôdo rima cò la fine del primo, s'èza proposito, e fuor di legge. Hânouene ancora molti dei duri, come quegli,

*E'l ciglio altrui sprone, e sferza a me stesso*

*Hor ch'è le mie fatiche tante, e gli anni*

*Che se'l portò lo mio auaro destino.*

*Emp'è di gridi ù par che'l piè lo porte;*

Che meglio era,

*Ouunque il piè lo porte,*

*La'nd' i hogià l'alma accesa, onde ferita.*

*Come Delo fermasti vaga, e come.*

*Da te già in volto humano arboscel, poi,*

*O Ercole, che trauagliando vai.*

*E grido, ò disauenturoso amante.*

I quali due vltimi versi benchè senza l'esempio dello amato Petrarca non sieno; pur son duri, e sforzati. Tale ancora è quello,

*Fer con Paris, e con Troia la donna d'Argo*

Doue se bene la voce Troia si costringe in vna sillaba sola, ad esépio di noia, di gioia, di Pistoia, e d'altre, che hanno la medesima desinenza; nõ è però, che nõ sia vna ãticaglia. Ancora in quell'altro verso,

*La mia fatal nemica è bella, e cruda*

*Cosa; quel bella, e cruda Cosa,* non è al parer mio *bella cosa;* può bene esser che sia cruda, nõ hauendo sale, Que l'altro ancora,

*Scendesti a rallegrare vn dolorato,*

e vn verso, che ha del sardonè assai bene. E in quello,

*Se la più dura quersta, che l'Alpe baggia*

quello

quello *alp'haggia*; alpeggia; ed è per auuētura vna di quelle *alpestri* note del Petrarca. E quell'altro *Sciocche donne alcun secol vide, & hebbe*, partecipa assai della qualità di quelle donne. Ma torniamo al nostro Adone.

CANTO XVII.

I. **A** Nzi in dui s' di parte un'alma sola.  
 Il dire, che l'anime di due amanti siano vna sola; e che di partendosi egli no, quell' anima ancora si parta in due, veramente è concetto nuovo, e inaudito. E però si come è verisimile, che il primo a dirlo giammai sia stato il Tansillo, così anco è verisimile, che da lui apparato l'abbia il Marini.

II. Non su le fauci a por subitamente  
*Va del tenace Can l'artiglio torto*  
 Fauti. posto per mascelle, non si può difendere. Ma in questo luogo si potrebbe intendere, che *su le fauci* volesse dire, *appresso alle fauci*; perche questa preposizione nō tãto importa souanità, quãto vicinãza; come quãdo si dice *sul mare, su'l fine, su' la notte, su' l'Alba, su' l'fare, su' l'dire, se finiti*, e così *su' le fauci*, vorrà dire appresso le fauci; e s'intenderà dei dēti mascellari, che vicini gli sono.

13. *Idoletto gentil di questa vita.*  
 Il diminutiuo *idoletto*, in quanto diminutiuo, nō è biasimeuole; che ne sembri allo Stigliani. Ma non si cōuiene già, che Venere, la quale per lo grande affanno appena è, che possa formar parole, chiami Adone, *idoletto gentil dela sua vita*. Percioche i di-

minutiui ben si conuengono a chi lusinga, ma non a chi trangoscia. E che Venere sia in tale stato vedesi chiaramente in questa ottaua; doue ella quattro fiata .

*Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

E volendo dire,

*Conuiemmi hoggi da te far dipartita;*  
dice quattro volte, *Conuiemmi*. prima, che finisca quella clausula.

19. *Veggio hor ben'io, che dal tuo figlio auaro.*  
Chi è quello amate, che non si lameti d'amore, e che non dica, che egli da mille tormeti per vn piacere, mille amari per ogni dolce? E nondimeno dice lo Stigliani, che il Marini ha preso da lui questo ecceotto. quasi che egli solo al mondo l'hauesse detto.

42. *Se mai riuolgo dall' antica fede*

*Ad altro oggetto i miei pensieri intenti,*

*Troggami iniqua stella inerme e stanco.*

*Doue mostro crudel mi stracci il fianco .*

Adone in questo luogo si maledice; e prega di essere sbranato da qualche bestia, se egli romperà mai la fede a Venere. La quale cosa è finta con molto giuditio, e bene assembrà il costume della natura humana. la quale spesse fiata ne fa presagire i futuri euenti, e quello della morte in particolare: si come di molti, e molti si scriue, e si racconta; di molti ancora giornalmete si vede, ch'augurata, e predetta se l'hano, e ciò non per arte alcuna di storiomania, o di fisonomia, o di altra facoltà diuinatrice; ma per solo istinto della natura. la quale per l'alteratione forse de gli humori tendenti alla dissolutione, fuscita nella mente alcuni fantasmi al futuro auuenimento conformi; **Dio ciò permettente; affar**

**che**

che l'huomo da questi messaggieri auuertito, si compunga della mal tenuta via, e prima della vittima partenza ritorni a bene, e dirittamente operare. Così Adone in questo luogo si agura la morte da qualche mostro, e altroue più partitamente da vn cigniale; e se più volte ancora l'hauesse fatto. non perciò douerebbe questo riprendersi, come *sentenza replicata*, o Seigliani; ma si uorebbe da ciò maggformete argomentare la violenza, e la propinquità del suo Fato, e riconoscerui ancora il costume della natura humana. Ma voi dite, che questo è errore potendo causare, che alcune *ttore ignorante si scandalizza circa la giustizia diuina, mentre appresso vede adempirsi l'angurata be stemmia, senza che Adone habbia punto mancato della fedeltà giurata*. Si potrebbe a ciò rispondere, che il Marini non ha scritto a i lettori ignorantis; e che però questa oppositione non fa a proposito. Ma dico, lasciàdo i cauilli; che le agure non sò causa de gli euēti; anzi li euēti, come ho detto, molte volte sò causa delle agure; mētre cò la dispositione loro abilitano la mente a presagirli. Però se gli euēti deono accadere, o non accadere; agurarsi, o non agurarsi, tanto accaderanno, o non accaderanno. E l'hauer gli agurati per supplicio di qualche attrione, che non si commetta, o si commetta; non può parimente esser cagione del non succedere, o dello opposito. Altrimenti gli effetti della natura penderebbono dalle volontà, o dalle parole degli huomini; che è vna mera vanità, solo a pensarui. Adone prega di essere ucciso da vn cigniale, se egli sarà infedele a Venere. Adunque, perche egli non fù tale, non douea essere ucciso

E, per quelle sue parole, douea la natura, che tal morte gli prometeua, nõ glela offerere? Haueua ella forse pattouito con lui, e stipulato la sua morte con tal conditione? Chi non vede, che se era statuto, che Adone hauesse da esser morto a ghiado, meraviglia sarebbe stato, e cosa fuori della natura, se altrimenti fusse auuenuto? Era forse quello di Adone un voto di castità, e nõ di pertinacia nella impudicitia; per lo quale gli hauesse hauto Gioue a perdonar la morte? E poi, chi nõ sà, che quel loro Gioue era sottoposto anch'esso alle Fata?

52. *Poco curar degg'io fronte sdegnosa*

*Dist'ella, e non mi cal d'occhio piangente.*

*Perche cor mio più volentier sopporio*

*Di vederti colerico, che morto*

Adone domanda in gratia a Venere, che lo lasci andare a caccia nel Parco chiuso. Ella glelo nega, ed egli se ne adira: e come dice il Marini,

*Vela i begli occhi d'una nebbia ombrosa,*

*È vbra humida d'ira il raggio ardente.*

Onde Venere soggiunge, che nõ si cura della sua fronte sdegnosa, e che ama meglio di vederlo colerico, che morto. Lo Stigliani per quel colerico intende me, to. e dice, che è *Napolitan smo*. interpretar colerico per masso; mentre che ne in Toscano lo vol dire, ne qui lo può dire? Ma da poi, che volete in questo luogo sindacare la parola colerico: perche non auuertire più tosto; che ella non significa incollorito, o adirato, come qui si prende; ma soggetto alla collera, e facile a fizzarsi?

60. *Più del marito Zefiro leggiera.*

È stato opinione di molti, che non solamente le

caualle,

caualle, ma gli vcelli ancora, e le tigri siano dal vento ingrauidate, Delle caualle di Lusitania l'hāno affermato Varrone, Plinio, Solino, Vergilio, G. ustinio, Strabone, Columella, Silio, & altri. Degli vcelli chiamamēte ló dice Aristotile nel terzo libro della generatione degli animali. Ed è noto insino alle fatesche, le quali ageuolmente cognoscono, quali voua siano piene, e quali Zefirie, come dicono, o suuentanee. Tzetze ancora fu d' opinione, che tutti gli Auoltoi fussero femmine, le quali dal véto fussero ingrauidate. Ma ciò si proua nõ esser vero, perche l'voua Zefirie nõ producono feto alcuno, si come affermato ne viene dal Filosofo nel sudetto luogo, e confermato da Oro Apollo ne suoi hieroglifici; doue dice, che tal voua *ἐκ τῆς πίρος ἐρωσεν* ed *ἐκ τῆς πίρος*; nõ son buone per la generatione. Delle Tigri, che si impregnino dal vento lo dice Oppiano nel terzo libro della caccia; ma dice ancora, che non è vero, si come realmente non è. Per cio che Aristotile, Plinio, Solino, Polluce, e Temistio dicono, che le çagne d'India, quando erano al cane, si lasciauano andar per le selue; acciò che dai maschi delle Tigri fussero coperte. Il che affermò ancora Grat. de venatione, dicendo, *ultroque grauis succedere Tigrim Ausa canis maior tulit de sanguine fœtum.* Il Marino dice in questo luogo, che Zefiro è marito della Tigre, il che nõ ha egli però tolto da Oppiano, ma da Claudiano; che dice così *Arduus Hyrcana quatitur sic matre Niphates, Cuius Achemenio regi ludibria natos. Aduescit tremebundus eques. fremit illa marito Mobilior Zephiro, totamque virentibus iram Dispergit maculis; inimiūque haustura profundo.*

*Ore virum vitrea tardatur imagine forma.*

Ma rino imita in qualche parte questa comparatione, dicendo,

*Più del marito Zefiro legiera:*

*Velocemente il fuggitiuo aggiunge.*

*S' spargè d'ira le macchie, e furia, e freme,*

*Ch'ognar de cari parti il furto teme.*

Doue però s' auuerta, che egli non ha pienamēte rappresentato la sentenza, e l' enfasi di Claudiano. Percioche non dice egli semplicemente, che le Tigri *sparghino d'ira le macchie*; ma che *spargono tutta l'ira nelle macchie verdi*; a dinotare la grandezza; e la vemenza dell'ira, che gli trascolora le macchie in verde; che purpuree più tosto sono, o violate. Ed eccoui Signore Stigliani, che non solamente della caualla, ma della Tigre ancora è stato fauoleggiato, che a Zefiro s'ammogli.

*71. Viene al suo cenno allor.*

Hauendo il Marini parlato delle Gratie, e di Celia, che al numero loro era stata aggregata; l' vsito delle quali era il vestire la matina Venere quando si leuaua; soggiunge queste parole,

*Viene al suo cenno allor, si come ha stile,*

*Quando auuien, che dal sonno ella si scioglia,*

*Il drappelletto nobile, e gentile.*

*De la camera sacra entro la soglia.*

Hora la compositione, e la relatione del parlare stāno ottimamente; e sono tali. Venere hauea fatta Celia vna delle sue Gratie; e per maggiormente honorarla. l'hauea fatta ancora immortale, Hora il drappello di queste Gratie al cenno suo entrò in camera, e le portò da vestire. Doue chiaramente si vede, che il pronome *suo* dee reciprocarsi con

**Venere**

Venere, e non con Celia; però che di lei principalmente si ragiona. E dicendosi, che Venere hauea fatto Celia vna del numero delle Gratie; e che al suo cenno elle erano entrate in camera: si dee intendere al cenno di Venere, e non a quello di Celia. del quale se si fosse uoluto intèdere, bisognaua che si fusse detto, *al cenno di questa, o di costei o di lei.* Malo Stigliani afferma, che il *prònome suo qui si riferisce per ragion di grammatica a Celia, e non a Venere, a cui s' harebbe da riferire.*

Il che quanto sia vero, me ne rimetto

79. *Vulgo de capelli*, per la moltitudine dei minuti, o mào leggiadri, nõ sò perche nõ habbia da esser buona metafora: effèdo conformità tra'l vulgo degli huomini, e tra quello di tali capelli: sì quanto alla moltitudine, sì quanto alla dignità: e sapèdosi, che bellissime sono quelle metafore, che dalle animate cose alle inanimate si trasportano.

80. *De le conche Eritree cerulee figlie,*

Le perle possono esser di tre colori, candide, argentine, e dorè, Il Marino qui le chiama *cerulee*; o perche tali appaiono per lo reflexso dei raggi Solari; o perche le argentine, a chi ben le considera, sotto il bianco turchineggiano: il che più manifesto appare nello interno delle madri loro.

82. *Appo il candido dente il bet candore,*

*De la doppia union perde d' assai.*

Qui l'autore chiama la perla *bianca*; non già perche egli si credea di hauerla chiamata *cerulea*; ma perche l'vno, e l'altro colore si può in lei còsiderare. Non lodo già la voce *unione*, in sentimento di perla; sì perche viene vsata nel genere femminile, il che è solecismo; sì perche hauendo noi le voci

*margarita, e perla, che bellissime sono; sup erfluo è il volere vsare in tal sentimēto vnione; che fa etiamdioequiuoco con la unita.*

94 *Figli son de le Ninfe, e son germani d' Amor.*

Riprende qui lo Stigliani, che gli Amorini si dichino figliuoli delle Ninfe; *non potendo*, dice egli *esser generati Amori da altra deità, che da Venere*. La qual cosa pare a prima fronte, che sia così vedendosi, che Venere molte volte è chiamata *mater Amori*, e *mater Cupidinū*; e sapendosi che Orfeo disse, che di Venere *πάντες ἀναβλάσσαν ἄρωτες*, *sono nati tutti gli Amori*. Ma Filostrato, come auuertito anco ha l' Aleandro, dice chiaramente, che la moltitudine de Cupidini è stata prodotta dalle Ninfe, e le parole sue sono queste; *εἰ δὲ πλῆθος αὐτῶν μὴ θαυμάσιος: Νυμφῶν γὰρ δὴ παῖδες οὗτοι.* cioè, *non ti marauigliare della moltitudine loro; perche questi son figliuoli delle Ninfe*. Se poi lo Stigliani vuol sapere i patri loro; sappia, che sono stati **וְטוֹבִים**

104. *Onde Triton se stesso al corso spalma; cioè apparecchia; come bene spongono il Foresi; e l' Aleandro.*

104 *Sottopon volentieri Cortese Cavaliere, che è lo Stigliani. Gli è venuto compassione delle vestimenta di Venere. e dice che donendo ella nauigare su le schiene di Tritone, quelle si bagneranno, e rouineranno tutte; massimamente, che l'acqua marina rode i drappi, e gli marcisce. Hor che importa a voi, che Venere si macchi, e si rouini le vestimenta? Non ve ne caglia nõ, che io vi so dire, che ella è bene stante; e che ha il modo da farsi delle guarnacche più di millata. sappiate in tãto Signo;*

re Stigliani, che quelle spalle di Tritone, sopra le quali douea star Venere a sedere; benchè ruide fussero, e scagliose; erano però nette, e pulite, e couertate di vn tappeto vermiglio, e naturale; si come da Ouidio ne viene accennato con quelle parole, *humeros innato murice tectum Ceruleum Tritonâ vocat*: e come anco affermano gli altri Scrittori; che affomigliano il color delle schiene sue a quello; che nelle triglie morte diffonderci veggiamo. Voglio in somma inferire; che la sedia, sù che Venere douea sedere, tersa era, e pulita; ne imbrattar le potea le vestimenta. Le quali ne anco è verisimile, che si potessero bagnare nell'acqua marina; douendosi credere, che Tritone andasse così sotto per lo mare notando, che toccar non potessero l'acqua: nella guisa forse, che fece allora Giove; quando trasformato in bue, traghettò Europa di Sorin in Candia coi panni asciutti: Ma che le vestiméta di Venere non toccassero l'acqua, ecco il Marini, che chiaramente lo dice;

*Così Ciprigna il mar nauiga, e varca.*

*Quasi in morbido letto, o in grotta ombrosa.*

*Scorre i piani volubili a seconda.*

*E col candido piè deliba l'onda.*

Se dunque ella col piè affagiaua l'onda, mala-  
mète vi poteano arriuare le vestimenta; e quando  
anco arriuate vi fussero, l'haueremo noi per tanto  
dappoca, che non sapessi tirarsele sù vn pocolino.  
Ma se lo Stigliani volesse ostinare, che quelle ve-  
stimenta douessero pur bagnarsi; e dicesse, non  
esser verisimile, che alcuno, posto sù le schiene di  
vn notatore non si bagni, e no s'inzuppi; gli fo fa-  
pere, come òlle schiene di Tritone erano molto

alte,

alte, e soprastanti alle acque marine; sì che vno standoui sopra, malageuolmente bagnar si potea. La qual cosa io prego sua Signoria, che si com piaccia di credermela; se non; glela farò creder per forza con l'autorità di Quidio, che dice così,

*Supraque profundum*

*Extantem, atque humeros natiuo murice tectum  
Cœruleum Tritona vocat.*

Hor sia benedetto il manico della mestola, che Venere questa volta non si bagnerà la guarnacca, e lo Stigliani nõ piangerà la rouina di così pretiosi adobbi. Non lascerò di notare, che il Marini ha preso da Quidio, che Tritone habbia il tergo di *murice*; e nel medesimo tempo ha comesso vna discordanza grammaticale; vlando la parola *murice* nel genere femminile, si come ha fatto anco altra volta. Errore non solamente d'ignoranza, ma di balordaggine ancora: perche se hauesse ben letto Quidio, hauerebbe veduto, che *murice natiuo*, e non *natiua* in lui si legge.

112. *E seco te Nereidi, e le Napee.*

Il Marini parlando delle Dee, e delle Ninfe marine, vi mette in cõto le Napee; le quali ognuno sà, che sono deità terrestri, e non acquatiche. Onde lo Stigliani dice, esser ciò *falsità di sentenzia*, Io rispondo con l' Aleandro, che gli antichi mitologi per le Ninfe non hanno voluto intendere altro, che la virtù dello humore; dalla quale tutte le cose prodotte vengono, e nutricate. Per questo finsero, che elle fossero generate dall'Oceano; perche egli e fonte, e principio di tutta l'humida virtù generatiua. e perche tutti i fiumi, si come dice il Sauio, nascono primieramente dal mare. quindi è, che le

Ninfe

Ninfe sono state chiamate madri de fiumi, e conseguentemente autori di tutta la generatione. Per questo alcune di loro si appellarono *Vranie*, cioè *celesti*; perche opinione fù degli antichi, che le stelle di terrestri vapori si pascessero: alcune *Oreadi*, o *Orestiadi*, o *Orodemmiadi*, cioè *alpigne*, o *ramaci*; attribuendo a loro la generatione delle piante de monti: alcune *limniadi*, o *limnadi*, o *limnacid*; cioè *palustri*, o *lacustri*: alcune *potamie*, cioè *fumali*, attribuendogli la virtù generatiua degli stagni, dei laghi, e de fiumi: alcune *Driadi*, o *Hamadriadi*, cioè *arboree*: alcune *Napee*, cioè *Dee delle piagge, e de pascoli*; a cui dauano la generatione de gli alberi, e delle herbe, e de fiorie alcune *Naiadi*, o *pigee*, o *crinee*, cioè *fontali*; che significano la virtù generatiua delle fontane. Da Sofocle ancora e da altri furono le Ninfe appellate generalmente *Enidri*, e *Efidriadi*, cioè *acquatiche*, o *habitant* nell'acqua; significando però, che la vniuersità delle Ninfe non è altro, che la general virtù generatiua dell'acqua. La qual virtù perche nel mare, ne fiumi, ne laghi, negli stagni, nelle fonti, ne riuu, ne monti, negli alberi, nelle herbe, e ne fiori si spande; però a tutte queste cose deputarono alcuna specie di Ninfe particolari. Per questo ancora fù detto, che elle nutrono Bacco: per dimostrare il giouamento, che riceue la vite dallo humore; ouero, come interpreta Ateneo, che l'acqua mescolata col vino lo fa multiplicare. Che però nel secondo libro degli epigrammi Greci parládosi di Bacco, si hanno queste parole,

Χαί κερνάμενος πρὸς θυμῶνς τρίπατος αὐτός.

Cioè Bacco si rallegra di esser temperato da tre Ninfe, e d'esser egli il quarto. Doue per tre Ninfe  
altro

altro non s' intende, che tre parti d' acqua. Hora che per le Ninfe s'intenda la virtù generatiua dell' acqua; non solamente è sentenza vniuersale dei Teològi della Gentilità; ma lo dice chiaramente Orfeo nell' hinno delle Ninfe con queste parole,

Νύμφαι θυγατέρες μεγαλήτορος Ωκενοῖο  
 Τ' γροπόροις γαίης ὑπὸ κεύπεσιν οἰκί' ἔχουσαι  
 Κρυφίδομοι, Βάκχοιο τροφοί, γθόνιαι, πολυγηθείς,  
 Καρπο τράφοι, λαίμονιάδες, γάμιαι, πολύανθοι,  
 Σὺν Βάκχῳ, Διοῖτε χάριν θνητοῖ σιφέρουσαι

*Cioè, O Ninfe figliuole del magna timo Oceano, che hauete le case nascose nelle humide cauerne della terra; alleuatrici di Bacco; Inferne Dee gioconde; produttrici di frutti; amatrici de' prati; nutrici degli animali; fertili di fiori; e che con Cerere e con Bacco portate all' huomo la gratia, e la soauità della vita*  
 Dunque se le Ninfe altro non sono, che la virtù generatiua dell' acqua, e tutte l'acque riconostono il mare, come fonte, principio, e causa loro; segue, che tutte le Ninfe, così quelle de' fiumi, e delle altre acque dolci, come quelle de' monti, de' boschi, de' gli albori, de' pascoli, e se altre ve ne sono; habbiano da far nel mare niente meno delle Nereidi, delle Nettunnine, delle Oceanine, e di tutta l' altra Ninfale schiera maritima: e che nel mare, come patria loro, possino, quandunque gli aggrada, tornare; si come vegghiamo, che le Potamie cōtinuamente fanno: e che però il Marini sauiamente habbia posto le Napee in compagnia delle Nereidi mostrādo però di hauer piū cognitione delle Ninfe, che de' pastori; Ma io non lascerò di dire, che se ben le Napee conueneuolmente si pōgano in mare tra le altre Dee marine, cō tutto ciò nō sò vedere,

perche

perche il Marini vi douesse porre anzi loro, che le Naiadi, o le Crinee, o le Linniadi, e le Efidriadi, o altre che più similitudine habbiano con la natura dell'acqua. Il che si come farebbe stato più coueneuole; così lo hauere accoppiato le Dee del mare con quelle de fiori, senza la compagnia di quelle de' boschi, o degli alberi, o de monti, o d'altre non acquatiche; parmi, che sia lontano, e poco verisimile, e accattato, Doue che se le Napee fussero state poste con loro insieme cò la schiera delle Naiadi, delle Driadi, e dell'altre; la compagnia sarebbe stata buona, e verisimile: perche nelle còuersationi vno tira l'altro; e i più familiari fanno, che passano ancora i meno.

#### 114 *Di verde muschio.*

Dice quì lo Stigliani, che *il muschio non è erba, come qui bisogna interpretare. ma è materia aromatica; e che l'erba si dice musco e nõ muschio.* Nella qual cosa io non posso nõ marauigliarmi. Come ha egli fronte di affermare come coia certa; e indubitata; che *musco per herba dir nõ si possa; e che sia barbarismo grammaticale; se nelle scritture de buoni, e ne' Ditionari, che ognuno ha per le mani, si vede palesemente il contrario?* Stima egli tanto la sua propria opinione, che si sdegni, se non di credere, almanco di vedere quello, che dicono gli altri? Se egli hauesse pure aperto il vocabolario della Crusca; non hauerebbe egli trouato, che *muschio per herba, e non musco* scrissero gli antichi? Pietro Crescentio nel secòdo capitolo del settimo libro così dice in Latino. *Prata, si statim cum secata fuerint, copiosè irrigentur; iter, aut quater fractificabunt in anno. Sed cum vetusta fuerint musco cooperata,*

operta, radantur. ad muscū autē necādū, ait Palladius, saepe cinerem ingerendum. In volgare dice così: *I prati, se in cōtanere che sarāno segati, si adacquino fortemente, si potrāno tre, o quattro volte segar l'anno. Ma quando sarāno vecchi. e coperti di muschio, si radano. E accioche il muschio si consumi, secondo, che dice Palladio, vi si dee spesso metter cenere.* Hor che ve ne pare Signore Stigliani? 128. *Ella ascoltollo, ancorche l'onda, e'l vento*

*Fer, che'l tutto distinto vdir non volse,*

S' induce quì Proteo a profetizzare a Venere la morte di Adone, e quādo egli cominciò a parlare, dice il Marini, che

*Stetter taciti i venti, e l'onde immote.*

Soggiunge poi, che Venere nò lo potette bene intendere, perche l'onda, e'l vento l'impedirono, si che non poté vdir il tutto distintamente. Hor se i venti taceuano, el'acque non si moueuano; come era possibile, dice lo Stigliani, chē togliessero a Venere il sentire, o l'intender la fauella di Proteo? L'Alcādro risponde, poter si credere, che i venti ben s'acque'asserò, quando Proteo principiò il suo canto, ma che pot non serbassero la fede. Ma ciò non si dee dire; si perche i venti non si vogliono far disubbidire a Proteo; si perche il Marini afferma chiaramente, che *stettero taciti, mentre egli sciolse la lingua in quelle note;* cioè mentre, che durò a fauellare. Più presto si potrebbe dire, che mentre durò il parlare di Proteo, ben tacquero i venti; ma non l'aurò; e ben il mare fù senza moto d'onda, ma non d'acqua: e che quando il Marini dice, che l'onda, e'l vento impedirno l'vdito a Venere; per l'onda intēda l'acqua, e per lo vē-

to l'aura . Ma io per ver dire , non mi acqueto di questo saluum me fac ; e stimo, che il Marini si possa in ciò malamente difendere . Nota poi lo Stigliano, che la *congiuntione ancorche richiede sempre il soggiuntiuo* ; e che però in questo luogo viene a star male; dicendosi *ancorche fero*, in vece di *ancor che facessero*. Il che veramente è così, quanto all'vso comune dell' idioma. Pure i poeti vñano delle licéze assai, e particolarmente nei tépi, e ne i modi de verbi. E forse il Marini hebbe risguardo allo *etiãsi* dei Latini, al quale par, che rispõda il nostro *ancorche*; e diede a questo lo indicatiuo, come talora i Latini lo dāno a quello. Ma ciò sia sopra di lui.

129. *Dal dolor, dal timor confusa e vinta*

Lo Stigliani biasima questo verso , come anco quel' altro,

*Che non farà, che non potrà se vole:*

perche in se contengano *bisticcio*. il qual *bisticcio* io per me non lo sò vedere: perche *dolore, e timore, farà è potra* non formano al paese mio *bisticcio*, ma rima, o consonanza. Se poi egli vuol biasimare le rime per entro ai versi ; quest'è vn' altra cosa. Io sono di parere, che elle non sian vitiose, mentre parcamente venghino vsate . E molte ne veggo non solamente nei Poeti volgari, ma ne' Latini ancora , e ne Greci . I Prouenzali fũrno smodati in questa parte . E Dante fũ il primo , che restrinse quest' vso : e 'l Petrarca poi lo ridusse a conuenueuol termine , e leggiadro . Non si può veramente negare , che tali versi non sian armonici piũ degli altri ; ma però meno de gli altri si vogliono vsare, per cessare la satietà.

129 *Restò d' altro stupor pallida, e muta;*

*E per le vene vn freddo giel le corse,*

Venere come hebbe sentito da Proteo, che Adone pericolaua di essere in quel punto ammazzato; restò attonita, e soprapresa da grèdissimo sgomento. Non però si dee questo chiamare, o Stigliano, incredibilità, o *dissimiglianza di costume*. Perche non tutti gli Dei de Gentili sapeuano le cose future; ma Gioue solamente le Parche, e gli altri, che il dono haueano della profetia. Di questi tali non era Venere; se però vediamo, che da i poeti molte volte ne è introdotta ignara; e le sò fatte domà dar cose a Gioue, che alla destinatione di quelle lor fata erano ripugnanti. Quindi è, che ella nõ poteua sapere il tempo della mortè di Adone; se da Gioue, o dalle Parche, o da Proteo, o da qualche altro Dio indouino palesato non gli era. Ne osta il dire, che essendo ella Dea di vna Pianeta, e hauendo la scienza della Chiromantia; poteua ciò molto bene antivedere, anzi che antiveduto l'haue; come apparisce quãdo ne parla in Cielo con Adone, e quãdo in forma di Zingana gli da la buona ventura. Perche mediante queste fallaci, e vane scienze, poteua ben ella odorare, e dubbiamente antivedere così fatto auuenimento, ma saperlo di certo non già. E di più egli si vede, ch'ella non era vna grande Astrologheffa; perche le ragioni, che ella porta nello vndicesimo canto contra l'Astrologia: se però non lo fà per conforto di Adone: sono assai triuiali, e di pocomento; è il dire che nella natiuità di Adone (si come si raccoglie dalla stanza 208. di quel canto) ella impedisce la malignità di Saturno, e di Marte; secondo la dottrina degli Astrologi non

è vero: perche essendo ella sotto i raggi Solari, viene a esser spogliata di ogni efficacia salubre: si come altroue habbiamo veduto. In somma ne come Dea, ne come fauia di Storlomia, o di Chiròmantia, o d'alcuna altra facoltà diuinatrice, poteua ella certamente sapere così fatto accidente: ne apparisce in alcun luogo di questo poema, che l'habbia indubitatamente o saputo, o predetto. E però non è da marauigliarsi, se al certo annuntio, che da Proteo glene vien fatto, si conturba ella così fieramente. Ma quanto appartiene a Proteo: poteua ben'egli saperlo infallibilmente, secondo la dottrina della stolta Gentilità: *nouit namque omnia vates, quæ sunt, quæ fuerint, quæ mox ventura trahantur*. Non è già vero, che egli, come dice lo Stigliano, *in tanto indouinasse, in quanto spiava le costituzioni de' Cielì*: perche se ben Proteo Rè d'Egitto, quale vogliono, che sia lo stesso che Proteo Palleneo: sappiamo, come riferisce Diodoro, che vsaua continuamente con gli astrologi: sappiamo ancora, che a questo era stato dato il dono della profetia da Nettuno, come a pastore de gli armenti marini. Il che chiaramente si vede nelle addotte parole di Vergilio.

*nouit namque omnia vates*

*Quæ sūt, quæ fuerint, quæ mox vëtura trahãtur.*

*Quippe ita Neptuno visum est, immania  
cu us.*

*Armenta. & turpes pascit sub gurgite phocas.*

Nota poi lo Stigliani, che Proteo non profetizza mai, secondo i Gentili, se non sforzato, e legato: e che però è dissimiglianza di costume, che questa

*volta lo faccia volentieri, e sciolto.* Risponde l'Alcandro, che Proteo non profetizza se non legato, quando veniu a ciò sforzato dagli huomini; ma che altrimenti si donea dire, quando egli haueua a seruire a gli Dei. Ma sicome di ciò non porta egli alcun esemplo, ne alcuno per auuentura portar ne poteua; così ne porterò io vno in contrario, che si legge nel settimo libro di Silio Italico; doue Proteo si trasmuta pure in varie forme, per vscir di mano alle Nereidi; e forzato finalmente gli risponde alle domande; nella medesima guisa, che ad Aristeo si legge hauer fatto, e a Menelao. Io nondimeno credo, che se ben Proteo viene indutto a risponder per forza così a gli huomini, come a gli Dei; non sia però errore il farglelo fare spontaneamente: vedendo, che Nereo ancora vsaua di risponder per forza, come scriue Ferecide, ch' egli fece ad Ercole; e nondimeno appresso di Oratio profetizza spontaneamente a Paride la rouina di Troia. Non sono questi, editti del Pretore.

136 *Mutò figura il corpo, e si cospersè*

*Tutto di conche e diuenne alga il crine.*

Queste parole hanno qualche simiglianza con quelle del Casa,

*E come sue sembianze si mischiaro*

*Di spume, e conche, e ferse alga sue chitone.*

Ma sarà bene, che noi disaminiamo non solamente questo luogo del Casa, ma il rimanente ancora delle sue rime, per non defraudare dalla nostra promessa i candidati della poesia. Dico dunque, che malageuole è il trouar cose, che male steano, o che gran biasimo accattino nelle composi-

posizioni di questo autore; e ciò per due ragioni: l'vna perche pochissime sono le sue poesie, non passando elleno il numero di 59. Sonetti, e di cinque Canzoni: e l'altra, perche tanta diligenza nel fabricarle egli poneua, e consi aspra lima poi le ripuliuua: che esser non poteta di meno, che terse alla fine, e pure non riuscissero. E perche il tempo e padre de' pensieri migliori, e delle opere perfette, acciò che tali componimenti sino all'vltimo carato si affinassero, e oro di Ofir diuenissero, soleua egli per lo spatio di molti anni concuocergli, e in certe sue cassettine a far lunghissime quarantene tenendogli, non solamente di ogni contagione, e pestifero malore, ma etiamdio di ogni pipita, e di ogni minimo pellicello curargli. Onde se, come egli fù pesato nel comporto, e paziente nello emédare, così hauesse hauuto l'ingegno poetico: e largamente per lui versato hauesse: H pocrene: io nõ dubito puto, che il sómo luogo fra i Toscani Poeti occupato s'hauerebbe. Ma quanto egli studiando, e faticando si acquistò d'arte: altrettanto la natura: inuidiando forse i progressi della emula sua, di se stessa, e delle sue gratie gli fù scortese. Egli nondimeno, con tutta questa natural pouetà, sopra il Poetico vulgo più che assai leuossi: e a grado singolare di virtu, e di gloria peruenne. Il suo stile generalmente e nobile, e magnifico, scelte, e dignitose le parole, non volgarile forme, sostenuto il numero, ed Eroico. Ben e vero, che questo, e la tela della dicitura più amici alquanto delle orecchie, e piu naturali esser poteuano. Percioche i trasportamenti, che delle molto congiunte cose da vn verso

all'altro spesse volte si fanno, si come alla grauità della oratione assai conferiscono: così alla naturalezza non lieue nocumento apportano. E perche il naturale si vuole anteporre allo artificioso, e piu ageuole e il comporre con sì fatte spezzatura, alla Casesca; che facendo interi, e finendo con la sentenza i versi alla Petrarchesca, quindi e, che nella parità delle altre cose più si dee quel Poeta pregiare, che meno spezza con la sentenza le rime, o meglio la natura mentisce, facendolo. Il perche io non posso finir di lodare il Casa in questa parte, anzi quantunque volte io lo leggo mi par di stare in su l'equuleo, e di sentirmi strarare, e dislogare i nerui, e l'ossa, o strauolgermi appunto in quella guisa, che strauolti sono tal'vni de' versi suoi. La sentenza ancora, si come non e biasimeuole, così e molto ordinaria, e pochissimo ha del nuouo, e del pellegrino. E quello che io stimo gran vizio nelle poesie patetiche, quali per lo piu son queste, hanno assai dello Stoico, cioe son priue affatto della passione, e non hanno pure vno aculeo di effetto. e si vede manifestamente, che egli non era, ma volea parere innamorato, e che quei concetti amorosi gli uscivano della penna, e non del cuore. Onde non e marauiglia, che gli habbiano fat to poco honore, non essendo andata *la penna stretta*, come si conueniua, *dietro al ditatore*. Oltre a ciò il suo stile e dirittamente contrario a quello, con che le materie amorose trattar si vogliono; che piano, ageuole, e naturale, e non aspro, difficile, e artificioso conuien, che sia. Conchiudo, che queste compositioni, per cagione del concetto as-

festato, delle forme non vilî, delle parole scelte, del numero il piu sostenuto, e della maniera nobile, e degna, non deono se non esser laudate: ma per cagione della sentenza ordinaria, o simile, o iterata, o non patetica: e delle forme non nuoue, e del numero alle volte incespante, e duro: e dello spezzamento de' versi affettato: e della maniera non confacentesi tal volta alla materia: di lode piu che mezzana degne non sono. Hor vediamo noi, se in esse alcuna cosa vi ha di particolare, che degna sia di esser chiamata in giudicio dinanzi al Censore. Nel Sonetto, *Poich'ogni es-  
perta*, dice egli alla sua donna,

*Pregio d'Amore, e mio sommo. e sourano,*

Doue l'vna di quelle due parole, *sommo*, e *sourano*, senza dubbio e' superflua. Perche *sommo* vuol dir altissimo sopra ogni altro; e *soprano* e il medesimo, che *superiore*. Onde quella cosa, che e *somma*, e ancora *sourana*, e tiene l'ultimo grado della *souranità*. E però essendosi detto di alcuna cosa, che *soma* sia; *souerchio*, e ridicolo e il soggiungere, che sia *sourana*. Quell' altro verso,

*Date al mio stil costei seguir volando,*

Meglio era,

*Date al mio stil seguir costei volando.*

Perche non sarebbe così saltante, e quasi che rimato dentro di se; a cagione della quarta sillaba, e della ottava.

Nel Sonetto, *Affligger chi per voi*; hauendo detto; *bagnar gli occhi di duolo*, non bisognaua poi chiamare gli occhi *dogliasi*, ma dargli qualche altro epiteto equiualente, per non iterare la medesima parola. Il luogo e questo,

*Certo perch'io mi strugga, e di duol bagne  
Gli occhi dogliosi, e l'viso tristo, e chino.*

Piu a basso, doue egli dice,

*Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio  
Menfaticoso calle ha'l pensier mio.*

in vece di *acerbo orgoglio* me' staua duro; perche hauerebbe risposto alla metafora del viaggio.

Nel Sonetto *Io mi vinea*, si lamenta d'Amore, perche tolto gli habbia la sua donna, e donatala altrui, e le parole son queste,

*E'l dolce riso, ou'era il mio refugio,  
Quando l'anima sentia piu graue doglia,  
Repente ad altri Amor dona, e dispensa.*

Hora se egli vuole intendere, che la sua donna fusse veautata in mano di vn'altra persona; bastaua dire, che Amore l'haueua *donata*, senza aggiungerui ancora, che *dispensata* l'hauesse. Perche dispensare importa distribuire, compartire, e comunicare vna cosa a piu persone. E tolta e la metafora dal pensare, che si faceua della moneta. Ma se egli ha voluto intendere, che la sua donna fusse (con riuerenza) diuenuta putta; propriissimamente ha egli detto; ne meglio hauria parlato vn granchio. Perche non e generatione alcuna, che piu di questa comunichi, e dispensi se stessa a chiunque comunica, e dispensa la loro del suo. Nel Sonetto, *dolci son le quadrella*, vi son que' versi

*E fia, fin, che la vi a al suo fin giunge,  
Come doglia fin qui fu meco, e pianto.*

Nei quali vi hanno tre *fin*: che vno almanco si poteua barattare con *fin*; particolarmente il primo, per cessare il mal suono di quel *fia fin*.

Nel Sonetto, *Sagge, soaua*, dice, che gli occhi  
della

della sua dōna gli erano *specchi nelle sue tenebre*. La qual cosa nō sò, come possa essere: perche nelle tenebre non si può l'huomo spetchiare. Sò bene, che quanto al significato, cio. si può saluare, ma quanto alla metafora, non vedo come.

Nel Sonetto, *Ben veggio Titiano*, parlando del ritratto al naturale, che fatto hauea Titiano della sua donna; e agguagliandolo allo esemplare, dice queste parole,

*E piacemi, che'l cor doppio ritroue  
Il suo conforto, oue talor sospira;  
E mentre, che l'un volto, e l'altro mira,  
Brama'l vero trouar, ne sà ben doue.*

Hora se ne'secondi due versi vuole egli render la ragione di quello, che detto hauea ne' primi due, cioe di trouar doppio conforto, mirando la sua donna hor vera, hora dipinta; bisognaua, che ponesse nel principio loro la particella causale, e non la congiuntiuas; e che dicesse per esempio,

*Perche mentre l'un volto, e l'altro mira  
Brama'l vero trouar, ne sà ben doue.*

Ma se in essi vuole spiegare quello, che detto haueua negli altri, e dichiarare, qual fusse quel suo doppio cōforto; bisognaua cōtinuare la costruzione, e i modi del tempò, dicēdo per auuentura,

*E mentre che l'un volto, e l'altro mira  
Brama'l vero trouar, ne sappia doue.*

Doue che hora egli dice, *Piacemi, che il mio cuore habbia doppio conforto. E mentre egli mira l'uno e l'altro volto, non sà doue trouare il vero.*

Nel Sonetto *Or pianga*, euui quel verso,

*Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara.*

Doue quel ricca eri non ben lusinga le orecchie delle

delle Gratie. Io son certo, che il Casa prima scrisse *eri ricca*; ma offeso dal concorso di que' due *ri*, scambiò il sito a quelle parole, e rispose *ricca eri*. ma meglio senza dubbio sarebbe stato,

*Dal beltesor, che ti fea ricca, e chiara.*

Nel Sonetto, *Quel vago prigioniero peregrino*, Le parole *prigioniero peregrino* fanno il suono parte languido, per le poche consonanti; e parte aspro, per le molte *r*, che dentro vi sono; doue in questo luogo bisognaua, che dolcissimo fusse. All'vno, e all'altro si sarebbe in parte rimediato, ponendo *pellegrino*, in vece di *peregrino*.

Oseruifi, che questo autore itera molte volte le medesime cose; e pare, che non sappia variare alcune sue forme; come chiamare la sua donna *dura selce*, *bella selce*, *alpestra selce*, *scoglio vino*, *scoglio sordo*, *freddo marmo*, *aspra colonna*, *bel sasso*, *pietosa tigre*, *cruda tigre*, *bella fera*, *alpestra fera*, *acerba fera*; assomigliare il suo stato alla *procella*, o alla *tempesta*; i suoi pensieri, e diletti amorosi al *cibo*; se ad vn *uccelletto*: chiamare gli occhi della sua donna *belli*, *e rei*: dir, che ella *ha vigore di farlo cenere*: e altre molte.

Nel Sonetto, *Già lessi. Et hor conosco*, fa vna comparatione tra se, e *Glauco*: dicendo, che si come *Glauco* si pose in mare, e di huomo puro mortale d iuentò vn certo mescuglio di spume, e di conche; e di sale così egli scese puro nel mar del mondo: dalle cui tempeste su egli aggrauato di fome assai indegne. Hora per la prima io non so, doue egli s'habbia trouato, che *Glauco* si trasformasse in vna cotal figura, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fusse. Bene e vero, che

che egli haueua la barba verde, le braccia azzurre, e le gambe di pesce; come dice egli stesso appresso di Ouidio; ma che di spume, e di conche, e di sala composta fusse, ne io l'ho letto, ne per auuentura si legge. Ma dato ancora, che ciò pur fusse vero; pesiamo vn poco la conuenevolezza di questa comparatione; e vediamo se sta in equilibrio, o se da parte alcuna rimane eleuata. Io dico, che quando anco Glauco si fusse trasformato nõ solamente in vna figura schiumosa, e nichciata, e algosa; ma in qual si voglia più mostruosa forma, che nel mar sia, se volessi bene il monaco Marino, o'l pesce Vescouo; con tutto ciò era egli diuenuto vno del numero degli Dei; ne meno di ragione haueua nel mare, di quello, che Tritone, e Palemone, e Proteo vi haueffero, come dice, egli medesimo appresso di Ouidio. Di maniera che essèdo egli dalla humana, e mortal vita passato alla immortale, e diuina; veniua ad hauer migliorato, e non peggiorato la sua conditione. Ma il Casa ne vuol dare ad intendere il contrario; mentre paragona la sua transformatione in peggio con quella di Glauco: quasi che questi passando dal mortale stato al diuino, dal meglio fusse passato al peggio: e che quelle schiume, e quelle conche, e quell'alga gli fussero anzi di scorno, che di veneratione. La qual simiglianza quanto pari ella sia, ciascuno da per se lo consideri. Ne tralascierò di auuertire, che lo hauer detto, che Glauco *si pose in mare*, non passa qui con tutta la proprietà del mondo. Perche *porre* importa locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza. Doue che Glauco quando hebbe gustata

Stata quell'herba ignota ,

*Trepidare intus praeordia sensit ,  
Alteriusq. rapti naturae pectus amore .*

*Nec potuit restare diu: repetendaq. nunquam  
Terra, vale, dixit, corpusq. sub aequore merfit.*

E però non si dee dire, che egli si ponesse; ma che si gettasse, o che si attuffasse nel mare. Segue il Casa, che Glauco era *huomo puro, e chiaro*. Doue io non sò quello, che importar voglia la parola *chiaro*. Perche se della vera chiarezza intenderemo; ciò per auventura non sarà vero: accioche Glauco dopo esser fatto Iddio, credibile è, che più chiaro, e lucido fusse, che quando egli era vn lucido, e riarso pescatore. Ma se per *chiaro* intenderemo puro, e mero, e senza mistura di altra forma con l'humana; ciò oltre all'esser di duro sentimento, è ancora superfluo; essendosi di già detto, che egli era *puro*. Vedasi ancora, come ben risponde questa comparatione; mentre si dice, che si come le sembianze di Glauco si mischiaro di spume, e conche, e ferfi alga sue chiome; così le tempeste del mondo grauarono a lui l'anima d'indegne some. Percioche nella trasformatione di Glauco non vi furono tempeste verune; ed egli non solamente non fù grauato d'alcuna soma, ma da Teti, e dallo Oceano fù lustrato, e purgato non solamente della mortalità, ma etiandio di ogni vitio; dicendo egli

*Vtq. mihi quaecunque feram mortalia demant,  
Oceanum, Thetymq. rogant. ego lustror ab illis,  
Et purgante nefas toties mihi carmine dicto,  
Peffora Fluminibus iubeor supponere centum.*

Se dunque Glauco fu purgato della mortalità, e d'ogni

d'ogni vitio; non sò, come il Casa possa paragonarsi con lui: col dire, che il mare, o le tempeste del mondo lo haueano grauato di some indegne: le quali altro non sono, che i vitij e le peccata.

Nel Sonetto,

*Danno ( ne di tentarlo hogia baldanza )*

*Fuggir mi fora il vostro ardente raggio:*

*Bench'ion' auuampi ò donna, e non vantaggio:*

*Si cara, e di tal pregio è mia speranza:*

Quel vantaggio si vede, che è vn'huomo troppo vantaggioso: essendosi tanto allontanato da quel danno: con quanto vantaggio dello autore, no'l sò.

Nel Sonetto,

*Questa uita mortal, ch'in vna, o'n due*

*Breui, e notturne hore trapassa, oscura,*

*E fredda.* questo è fredda, non si può negare che freddo non sia. Quell'altro ancora è verso duro, e scontorto

*Gloria non di virtù figlia che vale?*

Hannoui ancora in queste Poesie, e particolarmente nelle fini de versi, alcune parole, che per poco sono l'istesso, e delle quali bastata sarebbe vna sola; come, verbi gratia, *mi purgo, è spoglio di pensieri; rodi, e pasci; circondi, e fasci; contrada, e parte; dona, e dispensa; patta, e scompagne; sommo, e sourano, che si è auuertito; sani, e chiuda le piaghe; nuoui, e freschi, contenda, e giostri di porto, e festa; fiammeggia, e splende; solleuo, & ergo, ignuda, e cassa, del Petrarca, toglie, e fura: mi struggo, e sfaccio splende, e riluce: luce inferma, e lume vacillante: sparso, e ssiolto; e molte altre simiglianti.*

glianti. E tanto di mondiglia ci basti di hauer  
notato in vna lega sì purgata, e sì scarfa. Hor  
volghiamosi allo Adone.

173. Qui si finge, che Venere in passando vi-  
cino alle Echinadi, ragioni delle sue battaglie  
nauali, che in processo di lungo tempo doueano  
in quel luogo auenire; l'vna di Marc' Antonio  
con Ottauiano, e l'altra della lega Christiana col  
Turco; della quale ragiona ella così,

*L'altro estermio, ondedi por s'aspetta  
Al Turchesco furor. morso, e ritegno,  
Fia d'ingiurta immortal poca vendetta  
Contro il distruggitor del mio bel regno.  
No nò fuggir non puoi maluaggia setta  
Il castigo del Ciel ben giusto, e degno,  
D'hauer guasti ad Amor gl'orti suoi cari,  
E cangiate in Meschite i nostri altari.  
Vedrò pur la tua Luna empio Idolatra,  
Nemico al sommo Sol, Mastin feroce,  
Pallida, fredda, sanguinosa, & atra  
Romper le corna in questa istessa foce.  
Fremi, furia, minaccia, arabbia, e latra  
Contro l'inuitta, e trionfante Croce,  
Vedrò con ogni tua squadra peruersa  
L'Armata Babilonica dispersa.  
Gratie al valor del Giouinetto Ibero,  
Difensor della Italia, e della fede;  
Che del Corsar per molte palme altero  
Fiaccherà i legni, e spoglierà di prede.  
Spauenterà l'Oriente impero,  
Farà di Costantin tremar la Sede.  
Lasciando Arabi, e Sciti i busti vostri  
Scherzo dell'onde, e pascolo de mostri.*

Vedesi per queste parole, che Venere parla della presa di Cipri, e della sconfitta del Turco in mare, nella maniera appunto, che dourebbe fare vn Christiano. Percioche ella chiama il culto Turchesco; *maluaggia fetta; i nostri Altari*, gli altari di Christo; il Turco, *empia idolatra*; *Nemico al sommo sol mastin feroce*; e la Croce di Christo, *inuitta, e trionfante*. Cose, che veramente non si conuengono alla persona di Venere: la quale fingendosi vna Deità gentile, debbia stimare, e aborrire il culto di ogni altra religione. Ma il Marino in questo luogo dimenticatosi, che egli faceua parlare a Venere; quello dirittamente ha detto, che a lui si conueniuua di dire, e non a lei. E rider mi fa qui l' Aleandro, mentre dice, che non è Venere, che parla, ma *l'Isola di Cipri; della quale fu creduta Venere il Genio locale*. E così Venere avanti, e dopo a quelle parole sarà stata sempre Venere; e qui solamente sarà Cipri, o'l Genio suo. Ma quelle parole, antecedenti alle sudette; nelle quali ella ragiona della sconfitta di Marco Antonio, e di Cleopatra; che cosa diremo noi, che ella sia? Venere? Perche non anco doue ella parla del Turco, e di Cipri? Cipri? Ma nulla ha da far Cipri con la rotta di Marco Antonio; Bisognerà dire, che ella sia Roma, o'l Genio di Roma: e così la pouera Venere nel medesimo ragionamento hora in isola, hora in continente, hora in vn genio, e hora si tramuterà in vn'altro. Io non dico, che non si possino indurre tutte le cose create a lodare il comune, e vero Iddio; si come fatto hāno il real Profeta, e i tre fanciulli nella fornace di Babilo-

nia; e come dice San Girolamo, che faceuano i Pani, i Satiri, ei Fauni, che dalla stolta Gentilirà tenuti erano per Iddij: ma dico, che in questo luogo ne si può, ne si dee ciò fare in persona di Venere. La quale essendosi costituita in questo poema per vna sussistente, e vera Deità Gentile; e come di tale parlandosene per tutto; non si può indurre in alcun luogo si come cosa finta, e allegorica: il che ben si potrebbe fare, se la fauola non fusse attenente a lei, ma vi fusse ella introdotta per seruitio di alcuna sua parte; come Proteo, verbì gratia nel Parto della Vergine del Sannazaro; doue non per la Deità del fauoloso Proteo, ma per lo principio forse della generatione, o per l'aria, o per la materia, o per l'vniuerso intendet si può.. Così anco in Omero ben si possono intendere allegoricamente le cose dell'antro delle Ninfe in Itaca; ma se vorrai alcuna volta intendere allegoricamente, ò Vlisse, ò Penelope ò Telemaco, persone principali di quel poema; senza dubbio farai errore. Oltre di ciò, fingendosi Venere in questo poema per vna Dea profana; e lussuriosa; quando anco ella si potesse intendere allegoricamente; sarebbe nondimeno irreuerenza, e scandalo, introdurla a lodare il vero Iddio in mezzo delle sue disonestie lasciuie. Nota poi lo Stigliani, non esser verisimile, che Venere per villania chiami il Turco, *idolatra*: perche *oltre del dire in parte la bugia, dice ancora contra se in tutto, essendo anch'essa vno idolo de Gentili*. Ma potrebbe a ciò rispondere, che il Marini ha parlato qui secondo la vsanza del vulgo; che chiama idolatre tutti quegli, che tengo-

no falsa religione; adorino gl'idoli, o no. Così Venere può chiamare il Turco idolatra, perchè non adori alla maniera de' Gentili. Nota finalmente lo Stigliano in questo ragionamento di Venere vno anacronismo, quale io per me non so conoscere; vedendo, che ella parla della rotta di Marc'Antonio, e di quella del Turco, siccome di cose, che di li a gran tempo haueuano a intervenire.

176. *Quitace*. Dopo, che Venere ha biasimato la Setta Maumettana, e lodato la Fede di Christo; si duole in questo luogo della morte del Dio Pane. Doue lo Stigliano riprende, e con ragione, la disuguaglianza del costume: se però non volessimo, secondo la dottrina dello Aleandro, che Venere in questo luogo fusse il Genio locale de' gli Acrocerauni; doue dicono esser morto quel gran Dio Pane: e che però conuenientemente si rammaricasse della così sua morte *Gerusalemme*.

## CANTO XVIII.

18. *S* *Chiuma sangue, ala fuoco, e sbuffa vento*  
 Dice lo Stigliani, che *alare per isbadigliare, è Napolitanismo*. Sia col nome di Dio: ma qui si piglia per fiatare, o spirare, e non per isbadigliare. La lingua Toscana vfa il suo frequentatiuo, che è *alitare*. Il Marini gli ha donato ancora il semplice *alare*; che sarebbe il medesimo di *esalare*, se importasse anco il mouimento dal luogo. *Alar fuoco*, in questo luogo, è quello, che disse Virgilio, *spirare ignem*; ed Ennio, *balitare flammās*.

18. *Superbo Duca del cornuto armento.*  
 La parola *dux* niuno è, che non sappia, che in Latino importa guidatore, o capo, o condottiere, che dir vogliamo. *Duce* in volgare ha la medesima significatione, Petrarca

*E sien col cor punite ambe le luci,  
 Ch'ala strada d'amor mi furon duci.*

E altroue

*Ch'io segua la mia fida, e cara duce.*

Dante

*S'allra cagione in contrario non porta,  
 Esser den' sempre li suo raggi duci.*

E altroue,

*Lo tuo piacere homai prendi per duce,*

E<sup>a</sup> altroue,

*L'error de ciechi, che si fanno duci.*

Il medesimo ancora importa *Duca*.

Dante,

*Tu Duca, tu Signore, e tu m'èstro.*

E al<sup>2</sup>

E altroue,

*Per altra via mi mena il sauo Duca.*

E altroue,

*E scguitaua l'orme del mio Duca.*

E altroue,

*Parole furon queste del mio Duca.*

E altroue,

*Per l'impacciata via retro al mio Duca.*

E altroue,

*Mi tragge a ragionar dell'altro Duca.*

E in questo sentimento l'ha preso in questo luogo il Marini; chiamando il toro, *duca dello armento*; che è quello *armenti dux* nello ottauo delle Metamorfosi d'Ouidio. il quale anco nel primo dell'arte lo chiamò *gregis ducem*; si come Vergilio più volte il Monton celeste. Si che Signore Stigliani fratel carissimo, non è questa come a voi sembra *metafora ardit*; anzi non è ella metafora, ma proprio.

23. *Dunque di quelle, ch'io stimaua intatte*

*Bellezze incomparabili, e diuine*

*Posseditrici indegne oime son fatte*

*Rozze braccia; seluagge, e contadine?*

Pretendè lo Stigliani, che questi versi siano stat tolti con poco diuario da quegli suoi,

*Delle bellezze tue si rare, e tante*

*Ch' Amor seruaua al mio seruire intatte,*

*Posseditrici ingiuste oimè son fatte*

*Le rozze braccia d'un seluaggio amante.*

Io non sò, ne mi caldi sapere, come si stea la bisogna; ma sò bene, che questi versi del Marini a me non piacciono. Prima, perche Adone non era come qui si dice, *rozzo, e contadino*, ma deli-

cato,

cato, e Rè: ne era verisimile, che Marte , il quale è quegli, che ciò afferma, lo ignorasse. Ne anco è verisimile, che egli stimasse *intatta* la bellezza di Venere: douendo egli pur sapere, che ella s'era mescolata col Sole, con Mercurio , con Bacco, e con molti altri . Ancora quel verso,

*Rozze braccia, seluagge, e contadine ,*  
 ha non sò che della viltà, ne mi piace quel *contadine*, particolarmente nella vltimá sedia . I vostri versi, Signore Stigliani ( vaglia pure a dir la verità ) sono miglioris non ostante , che l' Aleandro ve ne compatisca . E parmi che si come egli compatiscea voi del vostro amor proprio , così deggia compatirsi a lui dello alieno : vedendosi , che egli parteggia gagliardo col Marini ; e con troppa animosità si affanna di scagionarlo . Nei vostri versi non mi dispiace altro, che il bisticcio di *seruaua*, e *seruire*: il quale si vede essere stato fatto in proua: essendosi potuto cessare col dir *serbaua* . E poi rimprouerate i bisticci al Marino .

83. *Le puche della fronte irte, e pungenti ,*

*E de la pelle setolosa arruffa .*

Il Marini chiama *puche* le setole d'vn cignale . Lo Stigliani dice, che è *improprietà*, *perche puche son o le spine dell' Istrice* . Risponde l' Aleandro , che le setole del cignale si chiamano in questo luogo *puche* metaforicamente ; per essere irte , e pungenti come le spine dell' istrice . Lo Stigliani replica, che ciò non può essere ; *perche le puche non possono arruffarsi*, come qui si dice, che fanno . L' Aleandro risponde , che quando sia vero , che le spine dell' Istrice non s' arruffino ; basta la somiglianza, che per altro hanno con loro le setole, a fare,

a fare, che sia buona metafora. Ed io ancora confermo l'istesso; non essendo necessario, che tutte le qualità del traslato conuenghino al proprio, ma bastando, che quella sola gli quadri, per cui s'è fatta la traslatione. Non lascerò di dire, che *puca* in alcuni luoghi d'Italia significa *marca*; e che però il Marini a dimostrare la sconcia grandezza delle setole di quel cignale, potrebbe hauer presa da loro questa metafora; quasi che verghè più tosto fussero, che setole.

97. *Sotto'l vago gallon gli morde l'anca.*

Credelo Stigliani, che il medesimo sia *gallone* in Lombardo. che *anca* in Toscano; cioè l'osso, che si sporge in fuori tra'l fianco, e la coscia. Ma io ti come non nego, che la voce *anca* possa ciò importare; e che forse non sia venuta dallo *ἀγκυροει* Greci, che significa la piegatura di qualù que membro; così ancosò, che in Toscana si piglia comunemente per tutto l'osso della coscia, e per la coscia stessa; e dicesi volgarmente, vna anca di cappone, o di tordo, o d'altro animale, che sia in su'l tagliere; e muouer l'anche, aprir l'anche, allargar l'anche, si molte altre maniere simiglianti; nelle quali *anca* dice sempre per tutta la coscia. E così *arrancare*, che da *anca* si deriua, non significa muouere il gallone, benchè in andando egli si muoua; ma dilatando le cosce caminare, e affrettarsi al possibile. E se tu internamente considererai gli esempi degli Scrittori, ne quali si legge la voce *anca*; trouerai, che sempre della coscia può ella essere intesa; e non mai per auentura dell'osso, che tra essa, e'l fianco si sporge in fuori. Percioche la doue si ha in Dante; *noi erauamo nuouo di compa-*

*gnia ad ogni moutr d'anca*; chi non vede, che egli vuol dire, che ad ogni mouimēto di coscia, cioè ad ogni passo, nuoua cōpagnia trouano? E quando il Boccaccio dice, *Hor per lo costato, hora per l'anche e hora su le spalle battendola*; scēpio per certo farebbe, se volesse alcuno intēdere, che in quella piegatura d'ossa, e non per le cosce la battesse. E così quādo dice Dāte, che *il villanello si batte l'anca*; e che egli nō *si partina dall'anca* di Vergilio; ciascuno, che dirittamēte vuol giudicare, conosce chiaramente, che in tal maniera intēder si dee. Hor se egli è vero, come è verissimo, che *anca* voglia dir *coscia*; e *gallone* l'osso, che mezzano è tra la coscia, e'l fianco; propriissimamente haurà parlato il Marini; dicendo che Adone fù morso dal Cignale nell'anca sotto'l gallone; cioè dalla parte anteriore; però che la deretana non apparisce, che sia sotto il gallone, ma sotto i muscoli della coscia,

100. *Driade, e Napee stempraro i n pianto i lumi,  
Quelle ch' amano i boschi. e queste i fiumi.*

L'autore in questo luogo mette le Napee fra le Ninfe acquatiche; seguitādo in ciò per auuētura l'autorità di Seruio Grāmatico; il quale nel primo libro dell'Eneide afferma, che le Napee, o Naiadi sono le Ninfe delle fōtane. Ma lo Stigliani dice, che le Napee sono l'istesse con le Driadi; e si fōda in vna autorità di Virgilio, che da lui non è stata bene intesa. Dice Virgilio, che le Driadi essēdo cōpagne di Euridice, sentirono grandissimo dolore della sua morte; e per vendicarla in Aristeo, che stato ne era cagione; uccisero tutta la generatione delle api. E dopò questo fa, che Aristeo per placar l'osdegno delle Ninfe, honori le Napee. *Adunque* dice egli, *le*

*Napee*

*Napee* sono il medesimo, che le *Driadi*. Hora egli si dee sapere, che si come tra gli Dei celesti, e tra i marini, e tra gli Infernali non vi era egualità di honore, e di poteaza; essendo altri soggetti a Giove, altri a Nettuno, e altri a Plutone; così ancora nella spetie delle Ninfe si considera la medesima disparità. Percioche le Ninfe *Oreadi*, o *Orestladi*, che sono quelle de monti: comprendono sotto di loro le *Napee*, che sono quelle delle pendici, e non de' prati, e de fiori, come è volgare opinione. E ciò dico io in rigore di proprietà. Perche la parola *νάπη* donde elle si denominano, significa propriamente quelle parti de monti, che sono ai cacumi sottoposte; si come chiaramente si vede per le autorità di Omero, e di Aristofane. E perche le pendici de monti sono parti di essi: però le *Napee* vengono sottoposte alle *Oreadi*. Ma le *Driadi*, che sono le Ninfe de boschi; sono sottoposte così alle *Oreadi*, come alle *Napee*; però che i boschi si trouano in qualunque parte de i monti. Le *Amadriadi* poi, che hanno il dominio particolare di ciascuna pianta: vengono sottoposte alle *Driadi*, che hanno il generale di tutto' l bosco. Hora quando Aristeo, volendo placar le *Driadi*, fa sacrificio alle *Napee*; viene a sacrificare, e a propriariare nel medesimo tempo anco le *Driadi*, che sono dipendenti e sottoposte a quelle: e nel cui nome a guisa di spetie in genere si comprendono. Nota poi lo Stigliani vno errore di grammatica nelle parole del Marini: che doue dice, e queste i fiumi vuole, che habbia a dire, e queste, che i fiumi: nõ potendosi senza solecismo tacere in questo caso il pro-

nunc

nome, che, L' Aleandro risponde, che i Poeti molte volte usano di lasciare il relatiuo nel secondo luogo. per la espressione, che se ne è fatta nel primo. Ma ciò si come è vero, in alcuni casi particolari: così nel presente luogo del Marini, se non è error di grammatica, è almeno duro, e sforzato.

130. *Fiero non entri a diuorargli il drago.*

La parola *drago* viene da *δέρειν* che significa vedere acutamente, o spauentare altrui con la veduta. Onde appresso i Greci, non alcuna sorte particolare di serpi, ma tutte quelle, che perspicaci, o terribili sono di vista, s'appellano draghi. Ma i Latini chiamano draghi tutti quei serpenti; che adulti sono, e di straordinaria grandezza. I Toscani usano questa voce nella istessa maniera: ma perche a' serpenti si dipingono volgarmente alati ed è opinione, che di tali ancho si troui; per questo è auenuto, che Drago tal volta si prenda per serpente alato: si come in quel luogo di Dante;

*Sopra le spalle dietro dala coppa*

*Con l'ale aperte li giaceua un draco;*

*E quello affoca qualunque s'intoppa.*

Il Marino dunque, mentre dice, che la Tigre Hircana teme, che il drago non gli diuori i figliuoli; ha voluto per drago intendere ogni serpente di alcuna grandezza; dei quali non si de ombrare, che non se ne trouino in Hircania, trouandosene gran copia nelle parti più settentrionali. Ma lo Stigliani si è creduto col volgo, che drago in Toscano altro non sia, che *quel serpente alato, che fa una specie da se*; cioè non qual si voglia gran serpente di qual si voglia specie; ma una spe-

spetie particolare de serpenti alati . Ma per quel, che si è detto; e per la definitione ancora de i dragoni , che fatta ne viene da Ser Brunetto , nella quale non gli si attribuiscono le alie: vedesi , che si come io allora m'ingannaua, così hora s'inganna lo Stigliano .

133. Fanno qui le Ninfe vn lamento sopra di Adone ; e nel fine delle ottaue vsano vn verso intercalare . il qual verso dice lo Stigliani , che è *uno artificio friuolo , e fanciullesco: poiche non s'auuezza con la sentenza precedente , e genera dicacità* . Per le quali parole mostra egli di ha- uere studiato a rouescio la dottrina del verso intercalare, il quale, tanto è lontano , che si debba congiunger con la sentenza precedente ; che la essenza sua si è , il potere esser tolto via senza nocumento alcuno della sentenza. Così hanno insegnato i maestri dell'arte : e così vedesi osseruato da tutti i buoni Poeti . Così fece Teocrito in quello intercalare

*Ἰὺγξέλλκετὸ τήνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἀνδρα*

Così Vergilio in quello,

*Ducite ab urbe domum mea carmina ducite  
Daphnim .*

E in quell'altro ,

*Incipe Manalios mecum mea uibia uersus .*

Così Ouidio in quello ,

*Impia quid dubitas Deianira mori?*

E Catullo in quello ,

*Currite ducentes subtegmina, currite fusi,*

E in quell'altro ,

*Concubine nucer da .*

E così finalmente hanno fatto , come io diceua ,  
tutti

tutti i buoni Poeti . Si che gl'intercalari del Marino uengono ad esser fatti secondo la buon'arte ò Stigliani; mentre con la precedente sentenza non si congiungono, o come voi dite, non *s'auuezzano*. Mi accordo ben con voi a dire , che il lamento non è patetico; ne muoue il lettore tanto, o quanto a compassione: e che il non isuegliare gli effetti, è vno de' maggiori vitij del Marino; tanto in questo Poema dello Adone, quanto in ciascuna dell'altre sue opere . L'Alcandro vuol pur garrir, che questo lamento sia patetico : ma tanto s'intendesse egli de' fichi fiori . Non dico già, che egli non sia patetico per cagione del verso intercalare ; perche egli conferisce allo affetto , chi lo sà bene adoperare; come fece Ouidio quello di Deianira ; e Bione quegli suoi nello epitaffio di Adone; e molti altri: ma la causa di ciò si è lo stile troppo adorno, e la sentenza ricercata .

139. *Lascia, o Dea, le dicea .*

L'Aurora in questo luogo dice a Venere, che non giri più il suo Orbe ; perche essendo morto Adone, tempo non era da far la scorta al Sole . Poi soggiunge il Poeta , che Venere a quello annuntio fermò il suo corso , il suo cerchio , e la sua stella . Lo Stigliani auuertisce qui molti errori; li quali in somma delle fòme fàno zero. Dice, che *Venere nò porta in giro il suo, Cielo mà il suo Cielo porta in giro lei*. E noi glelo concediamo, se per Venere s'intende la stella . Ma egli dice, che *necessita ci costringe ad intender così: dicendosi nel fine della stanza, non esser più tempo, che ella faccia la scorta al Sole* . E io dico, che per Venere in questo luogo non s'intende, la stella , ma la intelligenza di

di essa, e dell'Orbe suo. E che quando si dice, non esser tempo di far la scorta al Sole: si vuol dire, non esser più tempo, che ella giri più la sua sfera, e girandola precorra al Sole: non protedendo da altro così fatto precorrimiento, come anco il secondamento, che dal moto della sfera, e non da quello della stella. Di maniera, che se la intelligenza del terzo Cielo, che qui si appella Venere, cesserà di girar quell'Orbe; cesserà ancora di fare la scorta al Sole; e non sarà necessario, che intendiamò, che tale scorta venga fatta dalla stella: potendosi intendere, che fatta sia dalla Intelligenza mediante il moto della stella. Ma lo Stigliano soggiunge, che *non si sta molto in questo proposito; cioè, che p Venere s'intèda la stella; perchè nella stanza seguente si dice, che ella fermò la sua stella.* Adunque per Venere non s'intende più la stella. Il che noi concediamo volentieri; e che ne in questa ottava, ne in quell'altra per Venere s'intende la stella, ma la Intelligenza: e che per ciò ragionatamente, e conseguentemente si dice, che la Intelligenza Venerea muova e fermi la sua sfera; e che parimente fermi la stella, o mouendola faccia con essa la scorta al Sole. Hor doue sono queste falsità iterate di sentenza, e queste iterate contraddizioni di quella?

143. *Chiudon tanto furor l'alme celesti?*

Si paragona questo vetso con quel del Caro,

*Tant'irè son negli animi celesti?*

Il quale senza dubbio è peggiore: e con quello del Guarino,

*Come tant'ir a vn cor celeste accoglie?*

Il quale si come è più simigliante a quel di Vergilio,

gilio, *tante ne animis celestibus ira?* così questo del Marini è più vehemente; attribuendo il furore a gli Dei, doue quelli gli attribuisce l'ira. Ma poiche venuti siamo in su'l proposito del Guarini; sarà bene che dichiario breuemente alcuna cosa della sua Tragicomedia del Pastor Fido. Sopra la cui fauola molte cose veramente considerari si potrebbero; le quali perche da altri sono state e dette, e ridette; e nello Areopago della Verità pubblicamente quistionate, e decise; noi però ci rimarremo di rimetter, come si dice, la sega per questa linea. Solamente diremo, che questa Tragicomedia è colpeuole di vna menda, che a tutte le compositioni dramatiche de Poeti moderni è fatta ormai comune; che è la souerchia lunghezza; così di parole, come di cose. Vizio pessimo è questo di così fatti Poemi; sì perche si auuiluppa, e intriga la matassa della fauola, e fa, che malageuolmente se ne ritroui il bandolo, e che ella non sia come dice il Filosofo, *εὐσώπτος*; sì perche intepidisce, e ritarda il mouimento degli affetti; e sì finalmente perche sforza gli spettatori a portarsi dietro nel teatro il cantaro, e l'orinale. Quanto più breue, e più chiara è la fauola; tãto più ageuolmẽte s'apprende, e tãto più efficacemẽte comoue gli animi, e gli diletta. Il mouimento delle passioni ama di somigliar la foga della saetta folgore; che tocca, e passa. E così gli animi nostri vogliono esser da gli aculei degli affetti nel medesimo tẽpo e toccati, e lasciati. E ciò principalmẽte si richiede nel mouimẽto della cõpassione, e del dolore; però che *nil citius crescit lacrima*; e cõ lo accumulare lamẽti a lamẽti, e ciuleme

a ciule;

a ciuleme, si come fanno i moderni Poeti; si stanca finalmente lo affetto; e del pianto talora si miete riso. Ciò molto ben conobbero gli antichi buoni Poeti così Greci, come Latini; e nelle loro drammatiche cōposizioni religiosamente, l'offeruarono; sì come le reliquie, che di quelle habbiamo, chiaramente ne danno a diuedere. Ma i trouatori Toscani si, come da gli antichi buoni hanno in molte cose deuiato, e più che mai, hora deuiano; così ancora in questa parte, io nō dico di tutti, ma quasi tutti, e fra costoro il Guarino in questo drama l'han fatto. Nel quale nō si puō veramēte negare, che e per la discreta, e per la continua quātità delle Scene, souerchio di lunghezza non habbia. Percioche la quinta Scena, verbi gratia, del primo Atto, nella quale si lamēta il Satiro della perfidia di Corisca; e la sesta del secondo, doue fa con lei vna lunga, e dura riotta; e la nona del terzo, doue chiude col fasso Amarilli, e Mirtillo nella grotta d'Ericina; potriensi molto ben leuar via, senza dare alcuno stroppio alla fauola; anzi con manifesto giouamento dell' orditura e della quantità sua. Conciosia cosa, che io non sò vedere, ciò che si faccia quel Satiro in questa attione: e a che fine egli vi sia introdotto; se non se forse per metter quel petrone alla bocca di quella spelonca: della qual cosa però poteasi far di meno; eseguendosi ciò che ordito hauea Corisca, di menare i ministri del Tempio dentro a detta Spelonca; e far Caualiere di Coridone, e d'Amarilli. Ancora la settima Scena dell' Atto quarto, nella qual Coridone consulta, e determina di non si vendicare della ingiuria di Corisca;

pare

parca me che souerchia , e che inutile . onninamente sia . Percioche io lascio stare , che questo personaggio non s'introduce in questa fauola , se non questa sola volta ; la sua dichiarazione di non si voler vendicar di Corisca , nulla rileua , e nulla conferisce alla fine dell'attione ; perche dal non lo hauere egli fatto si vede , che non lo voleua fare ; e senza che egli lo dicesse , la cosa stessa lo faceva manifesto . Ancora la quarta Scena del quarto Atto ; nella quale Corisca si gloria , e trionfa dello hauere ingannato Amarilli ; pure anch'essa leuar via si potrebbe ; con la seguente ancor lunghissima ; nella quale Amarilli si predica innocente a Nicandro , e racconta le sue ragioni a' birri : o almeno si potrebbe ella di molti , e molti versi castrare , come la maggior parte dell'altre ; e particolarmente la sesta del terzo Atto , e la prima del quinto , e altre che non mi souengono . E se tu vuoi chiaramente vedere , che questa fauola è souerchio prolissa ; raccogli lo anco da questo ; che in tutte le Scene d'Italia , doue ella si è rappresentata intera , ma di moltissimi versi circonconca , o veramente con increscenza , e con tedio è stata fine all'ultimo ascoltata . Ma quanto appartiene alla sua sentenza ; ella non è se non buona , e giuditiosa ; e conueniente alle persone a cui s'affinge : tranne alcuna fiata , che si lascia trasportare nel vizio del corrente secolo , di argute , di concettare , di bischizzare doue più semplice , e più naturale esser dourebbe , per suscitare gli affetti con maggior efficacia . Onde se n'haurai talento , potrai coglier da questa fauola vna sessantina di madrigaletti , più da recitarsi nella Accademia , per guadagnarli l'ò bene , che da proferirsi

da vn tribolato d'amore, o d'effetto altro verace .  
 La sèntenza del Choro dello Atto secòdo nõ è ben  
 catenata; perciocche è composta di tre anella, che  
 sono appiccate insieme con la pece . Primamente  
 si dice, che Lucrina, mancando di sè ad Aminta,  
 cagionò alla Arcadia grauissimi mali; tanto stima-  
 no gli Dei la fede; e tanto curano di farci amanti.  
 E questo è il primo anello . Il Secondo è, che il  
 vero amore nõ è quello delle ricchezze, ma quello  
 dell'anima. E' il terzo, che i veri baci son quelli, che  
 si danno alle labbra ribacianti : su le quali s'in-  
 contrano le anime . Hora io dico, che il secondo  
 anello non è bene atto, e dependente dal primo:  
 perche non si attacca alla principal sentenza , che  
 è il biasimo della perfidia; ma a quello Epifone-  
 ma, che porta la cagione del gastigo diuino ;

*Così di farci amanti*

*L'eterno amore ha cura .*

E bisognaua per far buona connessione lodar la  
 fede, e biasimar la perfidia : e non dire che il vero  
 amore non è quello delle ricchezze: tanto più, che  
 Lucrina non mancò di fede per auaritia ; ma per  
 l'amore di vn *rustico pastorello* . Il terzo anello  
 ancora non ben si congiugne col secondo ; però  
 che in questo si loda l'amor dell'anima , e in  
 quello il diletto corporale de i *baci* , come quiui  
 si dice, *baciati* . Arroge, che questo ragionamen-  
 to de' baci è troppo lasciuo, e non si conueniua  
 di metterlo in bocca a persone honeste, e popola-  
 ri; quali si costituiscono quelle del Choro . Il  
 perche a me pare, che riscando la lussuria di  
 questi baci, meglio si terminerebbe il choro in  
 que' versi;

*Così di farci amanti, onde felice*

*Si fa nostra natura,*

*L'eterno amante ha cura.*

○ veramente in quegli altri.

*L'anima perche sola è riamante,*

*Solo e degna d'amor, degna d'amante.*

Nel Choro dello Atto terzo fassi vn parallelo tra'l Cielo, e la donna; il quale a mio giuditio nō è diceuole. perciò che quiui si dice, che la donna è più bella del Cielo per hauer *due Soli visibili, e sereni*, e per *rasserenare le tempeste dell'anima*; e per hauer nel suo viso *e suono, e moto, e lume, e valore, e bellezza, e leggiadria*. Doue che il Cielo ha vn'occhio solo, che *accieca altrui; e se sospira, o fauella, come irato Leon rugge, e spauenta*; ed è campo di *procelle*; e con il *lampeggiare auuenta folgori*. E io dico, che il Cielo ha infiniti occhi non vno; e che, se il Sole abbaglia la vista, le stelle l'auuiano, e la consolano; e se il Cielo ha spauenteuoli tuoni, ha ancora l'armonia dolcissima delle spere; se ha fieri lampaneggi, ha ancora placidissimi raggi; se procelle, ancora aurette; se gragnuole, ancora manne; se tempeste, ancor sereni; se Dicembre, ancora Aprile. Onde io non sò, di quanta lode possa riuscire alla donna così fatta comparatione. Il costume ancora di questo drama è assai lodeuole, saluo che nella psona di Corisca, nella quale è puttò, e pretestato; e in alcuni luoghi, doue il parlare è troppo licentioso; come nella vltima parte del Choro dello Atto Secondo, doue del bacio si tratta; e nel fine della settima Scena dello Atto quinto; doue si parla della caccia allegorica, e altroue ancora che nō mi souuene. Nel

prologo

prologo ancora peccasi nella conueneuolezza del costume; e se ti piace, nella contraddittione ancora della sentenza. Percioche Alfeo dice quiui, che viene a riuedere l'Arcadia sua patria in Turino; e mostra di riconoscerui l'antro di Venere, il tempio di Diana, e le selue, e le contradetutte. Poi si marauiglia, e pargli *miracolo stupendo*, il veder trapiantata la sua terra in così fatto luogo. Ma se egli sapeua, che questa era vna rappresentatione di Commedia; e che la Scena rappresentaua l'Arcadia; ed egli era venuto a posta per vederla; come è verisimile, che poi ella li giunga nuoua; e che egli si marauigli, e trasecoli di vederla quiui dipinta? E se egli si marauigliaua non di veder quiui dipinta l'Arcadia, il che di già egli sapeua; ma dello artificio, con che era stata dipinta, e come trapiantata; bisogna, che egli fusse vno Dio molto rozzo, e molto alpigno, e che non hauesse mai visto pitture, e scene dipinte in vita sua. La qual cosa non si dee dire; si per esser egli vno del numero degli Dei, quali sono di tutte le humane attioni consapeuoli; si perche fin dal tempo di Xenocle, e di Euripide, e di Cleomene era egli vsato di vederli rappresentar le fauole in su'l proprio fiume; come ne fanno trà gli altri testimonianza Eliano, ed Ateneo. Ma dopo che egli s'è infinto di trouar la cagione di questa sua marauiglia; e detto ha, che ciò era la sposa del Duca di Sauoia, e l'ha honorata insieme con lo sposo di molte lodi; gli offerisce in fine la Tragico-media del Pastor fido. Hor come c'entra Acheloo ad offerere, e donare vna compositione altrui? Chi non vede, che'l poeta si scorda qui

d'introdurre altri a parlare ; e dice quello , che dourebbe dire egli , e non altri ? Ma forse questo Acheloo si sarà trasformato nel Guarino : cosa , che non gli e nuoua , e inusitata ; sapendosi quanto di leggieri egli si trasfiguri : si come fece nella questione, che hebbe con Hercole per Deianira . Quanto poi appartiene alla locutione: non si può negare, che ella non sia dilucida, e naturale , e conueneuole alle persone , che a fauellare s'inducono . Non e già castigatissima , e timatissima, ma ridondante alquanto, e popolare. Ne vi sono errori , ne sforzature notabili : perche non essendo questa poesia rimata: se non a beneplacito; meriterebbe l'autore vn cauallo: se a persuasione del metro solo hauesse detto di quelle cose, che dalla corda della consonanza vengon fatte dire a'poueri Poeti. Con tutto ciò mi ricordo di hauerui notato vn solecismo: che e lo haue-re accordato *Elide* col genere del maschio, la doue si dice,

*Ch' Elide fa de la sua vista degno :*

Che *degn*a si douea dire, e non *degn*o . Anco nella prima Scena dell'Atto quinto hannosi queste parole ,

*E come il ferro delfico strumento ,*

*Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile*

*Non teme i rischio, e non schiuai fatica .*

E vuol colui dire, che egli , a guisa del coltello Delfico, che era buono a molti vsi , e tanto scannaua le vittime, quanto uccideua i delinquenti: s'impiegaua in più sorti di vffitij , ma e detto alquanto oscuramente : conciosia che per lo ferro *istrumento Delfico* si può intendere altro , che il coltel-

coltello. E ciò, che segue, non aiuta gran fatto la vera intelligenza; dicendo, che non temette rischio di sublime impresa, ne schiudò fatica di opera vile. Doue che bisognaua, che in tal maniera si fusse detto. Io, a guisa del coltello Delfico, in vñ varij m'impiegar, e varij vñcij adempier: facendo questo, e questo, e questo. In quel verso ancora,

*Se rigido facil no'l, batte, o sferza.*

Soperchio e l'vno de due, o'l battere, o lo sferzare: e questo vltimo non e anco molto diceuole al facile. In alcun luogo il Cielo si appella Ciclopo con queste parole,

*Ne la sua vasta fronte,*

*Mostruoso Ciclopo vn'occhio ei gira:*

La quale a mio giuditio e vna metafora sproportionata. Perche tra'l Cielo, e'l Ciclopo non v'e altra similitudine, che dello hauere vn'occhio solo. Anzi se ben rimiri, non v'e ne anco questa: perche il Cielo ha tanti occhi quante stelle, come disse Platone. E Dante gle ne diede due, che sono il Sole, e la Luna. Ancora io non sò, come si possa considerar la fronte nel Cielo: essendo egli corpo Sferico, senza principio, e senza fine: e non hauendo il Sole alcun luogo determinato in lui, ma continuamente in giro volgendosi. I versi di questo Poema vniuersalmente sono assai numerosi. Ma se bene ai ragionari Comici, e familiari si conuiene il suono, come altresì lo stile, rimesso; hannoui nondimeno talotta dei versi troppo languidi e cascanti, e bassi, e vili: quali ciascuno da per se ageuolmente potrà inuenire. Souuientmi hora di quello

*Scriffi, pianfi, cantai, arfi, e gelai.*

quale oltre allo essere sdirenato, e rimato ancora nel mezzo. E di quell'altro

*Brutta, vile, bugiarda, & importuna.*

E di quell'altro

*In vn boccone non mi manicasse.*

che non lo direbbe lo martore mio di villa. Ma torniamo al nostro Adone.

154 *Chi fù Nettare mio.*

Vfano i buoni scrittori tanto Greci, quanto Latini di trasportare il gusto del palato a quello degli altri sentimenti così esterni, come interni. Onde perche il Nettare, e l'Ambrosia erano stimate le più saporite viuande, che al mondo fussero; per questo quando voleuano dimostrare, che alcuna cosa giocondissima, e soauissima era, vfauano di chiamarla nettarea, ed Ambrosia. Perche Simmaco appellò alcune lettere *nectar olentes*. E Martiale disse di vn certo nome, *Nomen nectare dulcius beato*. E Omero chiamò Nettarea vna vesta, e Ambrosia la bellezza, e'l sonno, e le chiome, si come fece anco Vergilio, e finalmente, per abbreviarla, tutte le cose, che hauciano dello eccellente in qual si voglia genere, con sì fatti nomi si nominauano. E perche vna delle più care viuande, che habbiano gli huomini si crede, che sia il mele, quindi è che a significare qual si voglia altra dolcezza, frequentissimamente in tutte le lingue vien trasportato. Il volerne addurre in questo luogo gli esempi, sarebbe vn volere accender la lucerna nel meriggio. Ma gli amanti in particolare, quando vogliono careggiarsi l'vn l'altro, vfano di chiamarsi *mel meum*, e *melculum*, e in al-

tri modi simiglianti: si come spesso volte in Plauto, e negli altri Poeti, principalmente Comici si può vedere. A tale esempio Venere chiama quì Adone, il suo Nettare: volendo però significare, che ella non ha la più dolce, e cara cosa di lui: e che egli è il vero suo Nettare, e non quello, di cui ella, come Dea si pasceua. Ma lo Stigliani dice, che *se fra gli Dei si conuiene questa frase, fra gli huomini non si disconuerra il dire in simili casi, minestramia*. Prima, perche gli Dei non hanno la più dolce viuanda del Nettare; ma gli huomini molte ne hanno, che sono più dolci della minestra; Oltre à ciò la parola Nettare e bellissima, e pellegrina: e la minestra per lo contrario non può esser ne più vile, ne più plebea: in tanto che non sarà ella posta giammai sù le mense laute delle Muse, benchè tutta Zucchero fusse, o tutta Ambrosia. Ma se ben la minestra (già che siamo condotti a disputar delle minestre) non e delle più dolci viuande, che habbia l'huomo; senza pregiudizio però del Signore Stigliani; dico, che quando il suo nome fusse orreuoole per altro e dignitoso; non però sarebbe ridicolo vno amante, che facendo carezze alla sua donna, la chiamasse, *minestramia*. Perche anco Polifemo appresso Ouidio chiama Galatea, più dolce, che l'vua matura, e più molle del latte rappso e: Agorastocle appresso Plauto chiama la sua donna suo mele, suo latte, e suo cacio. E moltissimi altri Poeti col nome di varie viuande hanno significato la giocondità di varie cose, come detto habbiamo di sopra.

Chiama il Marini le parole di Venere dolente *accenti semirotti*, cioè non ben continuati; che e quello, che Aristotile nomina *ἰσσοπίδω*. Ma perche la fauella in varie maniere, e per varie cause ne può essere interrotta; però soggiunge, e dichiara il Marini, chente fusse la qualità; e la cagione degli interrotti accenti di Venere; e dice, che non dalle lacrime, ne dai sospiri, ne da altro ciò procedeva, che dai singhiozzi. Et tanto e a dire, che quegli accenti erano *semirotti, e singhiozzati*; quanto che *rotti erano dai singhiozzi*. Ne vale quello, che dice lo Stigliani: che se egli si può dire *accenti singhiozzati*, dire ancora si potrà *sospiri lagrimati* però che i singhiozzi ben possono interrompere la voce, ma le lacrime non possono interrompere i sospiri. Quanto poi alla parola *semirotto*, la quale dice lo Stigliani, ch'è *formatione Latina*; si come ciò non si può negare: così confessare anco si dee, che molte voci della medesima formatione sono state riceute dalla Toscana; come per esempio, *semicircolo, semiuivo, semideo*, e altre molte. E che però si può molto bene ammettere alla medesima cittadinanza la parola *semirotto* con le sue consorti; mentre che da scrittori autoreuoli venghino accomandate.

171 *Se cicatrice*, per piaga si possa dire; e se Cocito sia fuocoso, o no; si e detto altroue a bastanza.

184 *O perche di sorbir non m'è concesso  
In cima a un bacio, o in un sospiro accolta  
Una morte medesima entro l'istesso  
Labbro,oue l'alma mia viue sepolta.*

Non piace ne anco a me questa frase *sorbir la morte*

*te in cima a i baci*. Prima pche *sorbire* non è delle labbra con cui si bacia, ma della gola, con cui s'inghiottisce, ed è finto qsto verbo p dinotare il suono, che si fa con la canna della gola, quando si bee. Proprio del baciò è *suggere*, ò *libare*. Oltre di ciò non sò vedere, come nei baci si possa considerer la *cima*; non hauendo eglino profondità. Se *in cima delle labbra* si fusse detto, era manco male. L'Alcandro, per autenticar questo luogo del Marini, porta lo esemplo di vno amante, che beuea co' baci il fior del'anima della persona amata; le di cui parole son queste. *Dulcemq; florem spiritus Duco ex aperto tramite*. Ma ciò nulla difende il Marini; perche in tale esemplo non si fa mentione di alcuna *cima di baci*; ne si dice, che quello amante *sorbisca*, ma tiri *ducat* il che sta benissimo, pche è pprio delle labbra. E altro non proua così fatto esemplo, se nõ che tra'l baciare, e tra'l bere, o per dir meglio, tra'l succhiare vi habbia qualche similituine.

196. *Facean tra se costoro vn gioco strano.*

Non vi dee sapere ostico, Signore Stigliani, che in Cielo si giuochi alla mora; come quì s'inducono a fare Cupido, Himeneo, e Ganimede: non solamente perche da Nonno ancora è stato ciò introdotto, come notato ha l'Alcandro; ma perche in quel Cielo de Gentili vi si faceuano, come ognun sà, tante sciaurataggini, che il giuocare alla mora si dee riputare vno atto di honestà, e di decenza.

201. *Ed o (squassando per furor le penne)*

Aglaia vuol contare a Cupido la morte di Adone, e l'affanno di Venere; e hauendo preso a dirgli, *viene a confortar tua madre*; egli senza aspettar, d'intendere, che cosa le fusse interuenuto, comincia a dire; *chi fu ardito di addolorare la mia geni-*

*nitrice*? Se è stato Giove io lo gastigherò, come feci altra volta, quando per amore si trasformò in Toro. Se Saturno, lo farò trasfigurare in caua lla. E così va seguitando. e nominando parecchi Dei; quali tutti minaccia di voler punire, se offeso hanno la sua genitrice. E consuma sette stanze in così fatta diceria; la quale a mio giuditio non si può negare, che non sia riprensibile. Percioche Amore, come bene ha notato lo Stigliani, doueua prima intender la cagione, che attristaua la madre; e sapere, come la bisogna era passata: e poi brauare, e dire quanto gli occorreua. Anzi doueua egli stimolare, e affrettare la messaggiera; con dirle, verbi gratia, *E che ha mia madre? Che gl'è interuenuto? Dimmelo. non mi far penare. dimmelo.* Ma egli non solamente non lo fa; ma dopo hauer molto brauato alla cieca, se ne viene in Cipri a rompicollo; senza hauer saputo cauella del caso seguito: cosa che per mio giuditio non è conueneuole alla curiosità fanciullesca, Ma l'Alcandro dice, che nel far prorompere Amore a tali minacce, prima di udire il successo della morte di Adone, si rappresenta il costume di persona imperiosa, e fortemente sdegnata; massime nella età, nella quale si finge, che fusse Cupido. Al che io rispondo, che ben si deono adirare i giouani, e gl'imperiosi, ma non senza cagione. E lo hauer sentito Amore, che sua madre fusse addolorata; non era basteuol cagione, perche egli si douesse adirare contro a tutti gli Dei; potendo essere, che'l dolor della madre non per oltraggio diuino, ma per qualche humano accidente fusse auuenuto; come appunto sarebbe stato, se Adone di morte naturale, e non violenta fusse tra-

passato . Hor facendosi, che Amor s'adira prima di hauerne giusta cagione; si rappresenta più il costume d'vn matto, che di vn *giouane imperioso* . Dice ancora l'Alcandro, che biasimar non si vuole. il Marini dello hauere indotto Amore iattantefi, e minacciante gli Dei;perche in ciò *ha imitato alcuni epigrammi Greci, oue simili vanti d'Amore si rappresentano*. La qual cosa io dico esser verissima; *sed non erat locus hic*. E ben vero, che questi vanti d'Amore io non gli stimo con lo Stigliani. *mill'anterie*; perche non eccedono i limiti della verità fauolosa; e tale si esprime la cosa, quale si finge essere auuenuta .

216. *Tutto pien di se stesso egli s'appressa .*

Dicesi qui, che Amore, *tutto pien di se stesso*, cioè d'amore, si appressa a Venere per consolarla. Pare allo Stigliani, che qsto sia vn *scherzo freddo*:perche *tutte le cose dice egli son piene di se stesse*. Hora non ha dubbio alcuno, che ogni cosa è piena di se stessa, se per se stessa s'intende la sostanza sua . Ma quando egli si dice, che vna cosa è piena di che che sia; si concepiscono sempre diuersamente la cosa, che è piena, e quella, che empie . Onde non si può dir propriamente, che vna cosa sia piena di se stessa; non potendo ella esser diuersa da se medesima . E bisogna intendere in questa maniera; che quella tal cosa, piena sia di se stessa, cioè della propria sostanza . Hor quando egli si dice, che Amore è pieno di se stesso; bisogna intender, che ciò, di che egli è pieno sia cosa diuersa da lui: e perche Amore come Iddio, non è il medesimo, che lo amore, effetto da lui cagionato: quindi è, che Amore pieno di se stesso non vuol dire altro, che

Amore pieno d'amore, Così quando Bacco, non mi ricordo, se da Ouidio, o da chi fu detto pieno di se; non si volle dire, che egli fusse pieno della sua sostanza, ma di vino; che diuerso è da lui, benchè effetto sia di lui, e si chiami come lui. Ma lo Stigliani dice, che quando si vuole scherzar con l'equiuoco si menziona il nome due volte, o almeno una; come verbi gratia, *Amor priuo d'amore*; e quell'altro, *La fama empì di se tutto il contorno*: e che però male ha fatto il Marini a dire egli pien di se stesso; douendosi dire, *Amor pieno d'amore*; o veramente *Amor pien di se stesso*. Ma io vorrei, che lo Stigliani mi dicesse, che cosa importa quello egli. Amore senza fallo. Adunque sarà il medesimo, egli pien di se stesso, e *Amor pien di se stesso*. E la oppositione sua verrà ad esser piena di se stessa, nel sentimento dello Aleandro: Dico bene, che questo scherzo del Marini a me non piace; prima, perchè in questo luogo e fuor di proposito; doue trattandosi di compassione, e di dolore, bisognaua dar bando a tutte le affettationi. Oltra di ciò io lo stimo vizio di souerchio ornamento; che dai maestri dell'arte vien chiamato cacozelo. E parmi, che egli si possa aggiogare a quello, che disse colui; Che il Centauro caualcava se stesso; o a quell'altro che fu detto ad Alessandro Magno; *Alessandro corri il nome di tua madre*; cioè corri nei giuochi di Olimpia; però che Olimpia si domandaua la madre sua.

216 *Madre dicea*. La consolatione che dà qui Cupido alla madre più presto si dee biasimare, perchè nulla muoue, e non asciuga lagrima; che per esser lunguissima, e tediosa; non passando ella finalmente

mente il numero di dieci ottaue. Ne io starò ad esaminarla partitamente, perche a buon'otta farei a casa.

221 *E le belle vnioni. Vnioni*, dicelo Stigliani è barbarismo troppo spesseggiato. E io dico, che il vostro abbaglio, Signore Stigliani, e troppo spesseggiato; non vi essendo voi giammai addato, che gli *vnioni*, si dourebbe dire, e non *le vnioni*.

237 *Io giuro ò Dea*. Il cignale, che haueua ucciso Adone, si scusa quì con Venere del suo misfatto; con dire, che egli non lo hauea voluto ferire, ma baciare. Lo Stigliani si marauiglia, che i porci parlino. In che mostra egli hauer poca cognitione de poeti Greci, quali se egli hauesse pur salutati dalla porta, saputo haurebbe, che Teocrito fa vn picciolo Idillio, nel quale induce questo porco, a fare la medesima scusa con Venere, e a dire le medesime cose, che dice in questo luogo il porco del Marino. Vedetelo, e paragonatelo. Ma perche forse nella lingua Greca vi potrebbe egli essere alquanto difficileto; io per lo gran desiderio, che ho di piacerui, son contento di traduruelo in Toscano così alla grossa, e senza obligarmi alle parole; alla vsanza dei galant'huomini.

*Quando l'alma Citera*

*Spenti gli occhi diuini,*

*Irto l'oro de crini,*

*E'l volto esangue, e smorto*

*Vide d'Adon già morto;*

*Tosto a la vaga schiera*

*Degli Amoretti impera.*

*Che menin prigioniero al suo cospetto*

*L'homicida cignal del suo diletto.*

*Vbbidisconò ratte**A la dolente madre**Le volatrici squadre .**Van per tutta la selua**Ricercando la belua**Ne vi lasciano intatte**Macchie, spelonche, o fratte .**E la trouan alfin, che vergognosa**Stauasti, e mettì in vn burrone ascosa .**Al collo altri le mette**Duro laccio, e la mena**Prigioniera in catena .**Fiedon altri le terga ,**E fan dell' arco verga .**Al fianco altri sommette**L' amorose saette .**Trema la belua, e va ritrosa, e lenta;**Però che della Dea l'ira pauenta .**Com' ella fu dauante**All' adirata Dea;**O fera iniqua, e rea ,**O belua in fra le belue;**Infamia delle selue ;**Tu del mio caro amante**Le membra honeste, e sante;**Tu se quella crudel, Vener li disse ,**Che si tenero fianco, oime, trafigge .**Te, Dea, quella riprese,**Te giuro, e' l tuo consorte ,**E queste mie ritorte ,**E quosti augelli tui ,**Onde legato io fui ;**Che' mio cor non intese ,*

O Dea di farti offese  
 Ne di spegner sì rara alta bellez za;  
 Che non alberga in me tanta fierèzza.

Vn celeste ritratto

Il bel garzon mi parue,  
 Quando primier m'apparue.  
 E men' accese il core,  
 Io lo confesso, amore.  
 Onde a lui corsi ratto,  
 E'l suo bel fianco intatto,  
 Ch'egli allhora scoperse al guardo mio;  
 Baciare ah! lasso: e non ferir vols'io.

Questi ò Venere prendi

( Ne già d'hauerli io bramo;  
 Poiche di lor m'infamo )

Questi di morte rei

Denti amatori miei;

Questi ò Venere offendi,

E gli spezza, e gl'incendi.

E se lo sdegno tuo questo non satia,

Prendi anco i labri, e gli dilania, e stratia.

Mossa Venere allora

De la belua a pietade,

E vita, e libertade

Perdonando le diede.

Quella non volse il piede

Ver l'antica dimora;

Ma di Venere ognora

La famiglia gentil seguì da poi;

Ardendo adhera adhor gl'empì amor suoi.

## CANTO XIX.

10. *Come Vacca.*

**O** Rassomigliasi qui allo affanno di vna vacca, che perduto habbia il manzo suo, lo affanno di Venere. che rimasta era vedoua di Adone, dileggia lo Stigliani così fatta comparatione, come *vile*, e *giocolare*; e perche anco il nome di vacca in lingua nostra *fa ricordare*, dice egli il *puttanesimo di Venere*, Ma egli per certo è ingannato: perche non fa di mestieri, che le comparationi conuenghino sempre in tutte le parti, ma basta, che simili sieno in quella sola, che si vuol comparare. Onde come ognuno sà, le comparationi son di quattro maniere; componendosi o cosa con cosa, o persona con persona, o persona con cosa, o cosa con persona. E bastante è, perche la compositione bene stea; che in vna delle dette propositioni conuenga; e più non si richiede: altrimenti poche sarebbono quelle, che biasimar non si potessero. La presente comparation del Marini è vna di quelle della prima sorte, cioè di cosa cō cosa; cōparandosi l'affāno di Venere con l'affāno della Vacca; e nō Venere con la Vacca. E tanto basta. Il Tasso non assomiglia Rinaldo a vno stallone, Omero non i Capitani de Grecia a tāti Caprai, e i Greci a tāti becchi? Non Agamēnone ad vn bue? Non Aiace ad vno asino? Cōtentisi dunque lo Stigliani, che Venere si assomiglia vna Vacca.

15 *Scalza ne vien colei, che di Triqueta.*

Vsa l'Autore *Triqueta*, per *Triquetra*, che significa la *Cicilia*. Lo Stigliani dice, che è *barbaris*

mo: perche essendo naturalmente tutti i si fatti nomi profferiti breui nella loro penultima sillaba, diuengono poi lunghi per virtù della lettera muta, e della liquida, le quali non s'hanno da leuar via, essendo esse quelle appunto, che cagionano tal lunghezza. Ma io da queste parole dello Stigliani conosco manifestamente, e si me ne rallegro con lui, che egli ha vna virtù. ch'io non sapeua; cioè di nõ saper fare versi Latini. Altrimenti, non haurebbe egli detto, che tutti i nomi hauenti la muta, e la liquida naturalmẽte si profferiscono breui nella penultima sillaba, e che lunghe poi diuenghino in virtù di quelle due consonanti. Percioche la muta, e la liquida non son giammai cagione di lunghezza, ma sempre di breuità. E quelle sillabe, che douerebbono esser prodotte per la positione; vengono a potere esser breui per cagione della muta, e della liquida. Come per esempio, le penultime di *pharetra*, e di *latebra*, che douerebbono esser lunghe per la positione, possono anco abbreviarsi; e diuengono ancipiti per la muta, come ho detto, e per la liquida. La qual cosa però non auuiene in tutte le si fatte sillabe; ma in quelle solamente, che di natura son breui. Dal che si conchiude, che la muta, e la liquida, si come non cagionano mai la lunghezza, così non sempre la breuità; e che potendo essere così lunga, come breue sillaba innanzi ad esse; non ne seguirebbe però, che togliendosi la vltima *r* dalla parola *Triquetra*; s'hauesse da pronuntiare breuemente la sillaba, che le precede; se non fusse, che ella è breue per sua natura. Conciosia che *Triquetra*, come ne insegna Quintilia-

no al capitolo sesto del secondo libro; è detta quasi *Triquetra a tribus ò spais*; cioè *dalle tre sedie*, chè sono i suoi tre promontorij; dai quali ancora fù altresì appellata *Trinacria*. E perche la prima sillaba della parola *è spa* è di natura breue appresso de i Greci; quindi è, che nel composto ancora di *Triquetra* si dee pronontiare con la medesima quantità. Il che ne vien confermato dalle autorità de Poeti, e di Lucretio in particolare, la doue egli dice,

*Insula quem Triquetris terrarum gessit in oris.*

E dunque falso, che non si possa dir *Triquetra*, per la ragione addotta dallo Stigliano; cioè perche la muta, e la liquida siano cagione della lunghezza, e tolta via vna di esse, bisogna proferir breue la sillaba antecedente, Ma è ben vero, per la ragione, che habbiamo addotta noi: la qual però non bastarebbe a fare, che se per altro dir si potesse, fusse, almanco in lingua nostra, mal detto: non si obligando ella a seguirar la quantità della lingua Latina; si come per moltissimi vocaboli chiaramente si vede. Ma lo Stigliani arroege, che se questa licenz a se consentisse, cioè di leuar via la muta, o la liquida si direbbe à mano a mano per *Trinacria Trinacia*, per *Spagna Spaga*, per *Francia Frania*, ed infinite altre mostruosità. Quasi, che *Trinacia* non si possa dire altresì come *Trinacia*. Il che se non hauete saputo fin qui ò Stigliani, sappiatelo almeno per lo auuenire: e ringratiatene Strabone, che ve lo insegna dicendo: *ἀπὸ τριωνυρίας τριωνία προσηγορεύθη*; cioè, da *Trinacria* fù detta *Trinacia*. E ringratiatene ancor Dionisio, il quale pure afferma, che

*τριωνία*

τρινακίην ὑπὲρ πέδον Ἀυσονίων ἐκπέταται; cioè *la*  
*Trinacia si distende sopra la terra degli Ausoni*.  
 E baciатene ancora le mani al gran Principe de  
 Poeti, che l'appella *Θρινακίην νήσον*; l'*Isola Tri-*  
*nacia*. E douereste ancora saperne grado ad  
 Eustratio, a Tzetze, a Corinto, ad Apollonio,  
 ad Apollodoro, a Filostefano, a Seruio, e a molti  
 altri galant'huomeni; gli esempi de quali non  
 istarò a portare in mezzo: per cessare la prolissità,  
 e la pompa della ostentatione. Che poi dicendosi  
*Triquetra*, s'habbia da poter dire *Spaga, e Franca*,  
 per *Ispagna, e p Fràcia*; ognuno, che ha fior d'in-  
 gegno, vede chiaramente, che non ne conseguita;  
 rimanendo queste due voci molto più stroppiate,  
 e molto più ingrate alle orecchie, che quella di  
*Triquetra*: per togliersi maggior parte di pronun-  
 tia a quelle, che a questa; e per essere ancor quelle  
 molto più conte, e meno però alterabili di que-  
 sta. E' ben vero, che per tal cagione; dico dello  
 esser poco nota, e poco usata questa voce nella  
 Toscana fauellainon douiamo lassarci dare ad in-  
 tendere, come vorrebbe far l'Alcandro; che *Tri-*  
*quetra* per *Triquetra* si possa dire appresso di  
 noi. Però che le Poesie, e Poesie epiche non si  
 fanno per li pentolai, o per li ciabattini; ma per  
 le persone almeno di mediocre letteratura: delle  
 quali per mio auviso niuna è, che non sappia, che  
 cosa voglia dir *Triquetra*, e che *Triquetra* si deo  
 dire, e non *Triquetra*. Ma egli soggiunge per di-  
 fesa di questa *Triquetra*; che *Dante non si guarda*  
*di usare sturpo in cãbio di stupro, e punga per pu-*  
*gna*: e che *altre parole in tal guisa si veggono in*  
*tutti i buoni Poeti*. Al che io rispondo, non esser

vero, che in tutti i buoni Poeti si trouino di così fatte alterationi . Confesso bene, che in Dante ve ne sono più che troppe; ma gli errori altrui ci deono esser freno allo errare, e non isprone . Benche, la parola *strupo* non fù Dante quello , che primo la mal trattasse, o, per così dire, la stuprassè; perche in quel tempo ella così era vsata; come per gli esempj dei vocabolari chiaramente si può vedere . Così ancora quella di *punga* si vsaua nello antico seculo, come si fa nel moderno di *pugna* . e ne habbiamo esempj di amendui i Villani ; e del Boccaccio, e d'altri . Dice oltra ciò l'Aleandro; che vsandosi *Triqueta* per *Triquetra*; si viene a fuggir la durezza delle due sillabe *tri*, e *tra*; con leuare all'ultima quella lettera canina; la quale essendo liquida, e di pronuntia difficile, suol di leggiere suauir fra le labbra . Puossi ciò confermare con il simile della parola *Trinacria*, che per poco è la medesima, che *Triquetra*; la quale, come riferisce Strabone, fù poi mutata, per darle più dolce suono, in *Trinacia* . Ma io rispondo, che se queste licenze fossero lecite, ognuno potrebbe a suo talento alterare, e correggere, e trasfigurar quelle parole, che a lui pareffero d'ingrato suono . Queste cose bisogna lasciarle fare, all'vso; il quale è maestro, e correttore, e formatore de' vocaboli; e quali egli li dà, bisogna prenderli: e se aspri sono, si si vogliono masticare con buona pazienza . Non nego io già, che in molte maniere non possino i Poeti alterare i vocaboli; ma così fatte maniere, sono determinate; e se non si comprendono sotto l'vso

volga-

volgare; si si comprendono sotto l'vso Poetico; Ma nei Poeti hanno mai detto Triqueta per Triquetra, ne fareta per faretra; ne lateba per latebra, ne Phlega per Phlegra, ne verune altre parole a queste simiglianti: e l'vso fù quello, che disse Trinacia per Trinacria, e non alcuno Poeta, se non per auventura Omero. e oltre di ciò potendosi deriuare il nome di Trinacria tanto από τῶ τρεῖς ἔχειν ἄκρας dallo hauer tre promontorij, quanto από τῆ ἰοικεναί τριναχί; dallo esser simile a un tridente, ouero ancora από Τρινάχου Βρυχέλου da Trinaco bifolco, che fù opinione della Sibilla, e forse è la più vera; non veniua ad esserui maggior ragione, perche più si douesse dir Trinacria, che Trinacia. Segue poi l' Aleandro, che si fatte licenze, di leuare alcuna lettera delle parole, più ageuolmente nei nomi propri, hanno luogo: si come Vergilio nello ottayo delle Eneide mutò il nome di Metio in Meto: sopra il qual luogo così ragiona Seruio; *Quod autem dicit Virgilius Metum, Metius Suffetius (leggo Fufetius) dictus est. Quod nomen mutilauit causa metri. Nouimus autem nominum, vel mutationem, vel mutilationem concessam Poetis* Intorno a che io dico, non esser la medesima ragione di hauere accorciato Vergilio il nome di Metio, e'l Marino quello di Triquetra: però che questo è stato volontario, e quello per poco fù giuoco forza: sapendosi, che *Metium* produce la prima sillaba; come apparisce per quel *Metio Fufetio* di Ennio; che però non può hauer luogo nel verso Eroico; se non collidendo l'ultima sillaba; che duro era troppo alle Grec-

chie Vergiliane; ouero lasciandouela intera; che farebbe itata vna di quelle anticaglie rifiutate onninamente da lui. Ma il Marini poteua ben far di manco, di alterar la voce Triquetra; o rimandola con le sue consonanti, o vsandola fuor di rima. Che poi al Poeta sia lecito di mutare, e di troncar le parole, come dice Seruio; ciaschedunse lo sà; ma non sà ciascheduno, quando, e come si debba ciò fare. Resta dunque, che lo hauere vsato *Triquetra* per *Triquetra* non si possa accusare con le ragioni dello Stigliano, ne scusare con quelle dello Aleandro; e che sia veramente errore, e licenza più che Poetica.

26. Apollo, Bacco, Cerere, e Teti raccontano a Venere alcune disauenture occorse in materia d'amore, accioche essa con lo esempio di quelle si consoli della morte di Adone. Lo Stigliani biasima questi racconti per causa di *eccessua lunghezza*; e per esser *tutti di amori di fanciulli*; e per *contenere per tutto sentenze nefande*. L'Aleandro dice, che la lunghezza loro non è *eccessua*, ne può stancare, o noiare per esser *portata con leggiadra maniera, e con stile delicato, e nobile, e con bellissimi concetti*, e che *si dee anzi credere, che a bello studio habbia il Poeta indotto quegli Dei a trarre in lungo il lor ragionamento; per diuertire tãto più Venere dal pensiero del perduto Adone*. Io dico, che questi racconti sono, a dire il vero, troppo lunghi, e satieuoli: segno manifesto, che non son portati con sì *leggiadra maniera*, ne con *stile così delicato*, come al palato sembra dello Aleandro, che se veramente fussero tali, non verrebbero a fastidio giammai, perche in lunghezza di

vna

vna Iliade si producessero. Ne io starò a pronarlo con portarne i particolari: perche troppo hauerei da fare, e a buoni, e candidi giuditij, ch'io lo faccia, o non lo faccia, tanto s'è. Ne è vero quello, che dice lo Aleandro. che la lunghezza di questi racconti consoli maggiormente Venere. Perche se q̄sta lūghezza fusse tutta di cose, e di auenimenti miseri, e sfortunati; ben potrebbe ella maggiormente consolare; perche il misero par, che in vn certo modo si rallegrì negli esempi della altrui miseria: ma ella è tramezzata da molti lamenti, e querimonie di più persone; le quali vengono a fastidio, e crescono anco dolore allo addolorato. Se ad alcuno fusse morto il padre, e vn'altro lo consolasse, dicendo; che ad vn tal suo paesano morì pure vn tratto suo padre; e che quelli ne senti amarissimo do'ore, e si volse uccidere, e si rammaricò fieramente, e disse questo, e questo, e questo, e gli raccontasse vna lunga diceria di quel cotale; saperebbe costui l'arte del buon confortatore? Chi non vede, che per lo smoderato dolor di colui, darebbe occasione a quell'altro di arrogere al suo? e che in cambio di consolarlo, gli farebbe venir l'ambastia? Così appunto fa Cerere in questo luogo. Racconta a Venere, come Polifemo uccise Aci; e come poi fù acciecatò da Ulisse; e come si andò rammaricando per la Sicilia; e spiega il tenore di tutti quei rammarichi; i quali son lunghi, e fatieuoli senza fine, e nulla conferiscono alla consolatione di Venere. Onde tutto quello, che è dalla morte di Aci in poi, si potrebbe a mio giuditio riscattare, come superfluo. Quanto poi si appartiene al

fuggetto di questi racconti; non è vero quello, che dice lo Stigliani; che *tutti* sieno di amori di fanciulli; però che tresoli ve ne ha de'si fatti; che sono quel d' Apollo, e di Giacinto; e quel di Bacco, e di Pampino; e quel di Calamo, e di Carpo. Gli altri, come ognun vede, son tutti di femmine. Ma lo Aleandro dice, che quegli amori di maschi furono *inventioni degli antichi; ne qui se porta cosa alcuna di nuouo, che possa scandalizzare*. Al che io rispondo, che non tutte le inuentioni degli antichi nello istesso modo, che inuentate furono, si deono dal pudico, e Christiano Poeta rappresentare: E che però quelle cose, che lasciaua oliscono a tutti i nasi, che col fazzoletto Socratico non si voglion turare; farà sempre ottimo consiglio il laszarle rappresentare a gli altri. Io sò molto bene, che di sì fatti amori la Gètilità non si scandalizzaua; e sò quel conto, che le Minoie leggi ne fecero, e le Licurgiche; e che però si come nõ si offèdeuano, che q̄gli loro Dei così fattamète amassero; così ne anco si offèdeuão che tali attioni rapp̄sètate gli fussero; anzi negli Encomi, e negli Hinni loro insieme cõ le altre lodi le celebravano. Ma egli è da cõsiderare, che il secolo, in che noi viuiamo, diuersissimo è da quello in che viueano quegli ingannati. Il nostro è secolo di verità, e quello di menzogna; il nostro di luce, quel di tenebre; il nostro di spirito, quel di carne; il nostro di Dio, quello del diauolo. E però benchè talora si faccia o Poesia, o altra compositione alla Gètilescà, quale è senza fallo il presente Adone; non è conueniente, ne pio, che si dichino tutte quelle cose, che senza nota alcuna d'irriuerenza, o an' ora con applauso da vn Gètile

tile dirsi potrebbero. Laonde così fatti amori qui dal Marino rappresentati a me non finiscono di piacere; nõ già perche io me ne scandalizzi pe- lo; ma perche non resta da loro, che io, od altri nol faccia. Dico bene, che in questi racconti non ci ho veduto *per tutto* quelle *nefande sentenze*, che dice lo Stigliani: forse, perche io non deuo esser così pio, e così buono. come esso.

33. *Vn Sole ( o chi nol vede? ) vn'altro Sole*

*Gh'hauea due Soli in fronte, io trouai quiui.*

Ormai è tãto vsato, e tãto treuiale, che le belle dõ- ne, e gli occhi loro si chiamino Soli; che non si dee credere, che il Marini habbia tolto q̃sto concetto ne dal Sanazzaro, ne dallo Stigliani, ne da chi che sia. Metterò bene in consideratione a' giouani, se egli sia ben detto, che vna donna sia Sole, e hab- bia due Soli in fronte. Però che chiamandosi ella Sole p̃ la somigliãza, che ha cõ lui nella luce, e nella luce degli occhi in particolare; dicendosi poi, che gli occhi ancora sono due Soli; pare, che questa seconda parte sia superflua, contenendosi nella prima. Sia ciò detto problematicamente.

33. *Dissipar l'ore, e lacerare i giorni.*

Per *dissipar l'ore*, e *lacerare i giorni*, vuole intèder l'autore; passare il tempo, e trattenerfi. Lo Sti- gliani dice, che *dissipar l'ore non vale passare il tempo semplicemente, ma spenderlo male*: e ha ragione. Ma l'Alexandro vuole, che il dissipar l'ore, e i giorni sia l'istesso, che il *consumere diem*, e'l *terrere diem* de i Latini; che vale consu- mar semplicemente il giorno. In che senza dub- bio egli è errato: però che *dissipare il tempo vuol dire dispergerlo, e disperderlo, e perderlo nella*

manira

maniera, che si fa delle cose vnite, spargendole. Ma *consumare il tempo* vuol dire, finirlo, e spenderlo; astraendo, se bene, o male si spenda; il che dalla qualità dell'opera viene a essere determinato. Però se alcuno, verbi gratia dicesse; *io ho dissipato questo giorno*; si vorrebbe intendere, che egli l'hauesse distratto, e disperso, e perduto, e malamente consumato; si come auuiene delle cose materiali, che si dispergono, e costrutto però non se ne prende. Ma se egli dicesse *io ho consumato questo giorno*, si vorrebbe intendere, che egli hauesse trapassato, e speso tutto quel tempo: ma in che maniera, non si potrebbe per ciò sapere: potendo egli hauere operato così con prode, come con danno. Ne meno anco e l'istesso dissipare il tempo, che il *terere tempus* dei Latini, o l'*τριβεν αιωνα* dei Greci, da cui quegli lo presero: percioche *terere tempus* vuol dir trapassare, e batter, per così dire, il tempo; nella guisa, che i viatori battono, e trapassano il viaggio. il che tanto si può fare vtilmente, quanto nõ: doue che *dissipare il tempo*, vale sempre, come si è detto, coniumarlo inutilmente. A quella maniera di dire, cioè a *terere tempus* hebbe risguardo Lucretio nel quinto libro; doue parlando del Zodiaco, vfa queste parole?

*Nam medio cursu flatus Aquilonis, & Austri  
Distinet equato cælum discrimine metas*

*Propter signiferi posituram totius Orbis,*

*Annua Solin quo contundit lumina serpens,*

*Obliquo terras, & cælum lumine lustrans.*

Percioche dicendo egli; che il Sole *contundit annua tempora* nel Zodiaco; non vuole intendere, che

che egli consumi malamente il tempo dell'anno, che sarebbe vno sproposito; ma che egli va proseguendo, e continuando il suo viaggio per lo Zodiaco, si come i caminati fanno il loro per li loro cammini. E così vedesi chiaramente, che *terere tempus*, e *contundere tempus*, quanto essi sono vna medesima cosa, tanto sono diuersi da'l *dissipare il tempo*. Ma quell'altra maniera di dire, che vfa il Marini di *lacerare il giorno*; dice lo Stigliani, che egli ha *hereditata dal Sissa*; del quale si adduce qui vn verso scimunito, per dileggiarla. Ma se egli hauesse letto gli autori Latini; saperebbe, che questa è maniera di Plauto; il quale nella *Asinaria*, e nella *Stitico*, se mal nō mi ricordo se ne è seruito. E saperebbe ancora, che il Marini, si come l'ha da lui tolta, e non dal Sissa; così non l'ha bene intesa; e seruito se n'è in significato improprio, ed alieno. Percioche *lacerare il giorno* è quasi l'istesso, che *dissiparlo*, e perderlo; e non semplicemente consumarlo, come egli vuol dire. Leonida nella *Asinaria*, parlando della sua lingua, così dice,

*Quin ego hanc iubeo tacere, quæ loquens lacerat diem?*

Cioè mal tratta, strapazza, disperde, e perde il giorno. Stico poi dice così,

*Ite hac secundum vos me. ego hunc lacero diem.*

Volendo significare, che egli abusaua, e perdeua quella giornata; mentre faceua parole in cambio di fatti. Per le quali cose chiaramente si vede, che quelle due maniere *dissipar l'hore*, e *lacerare i giorni*, si come, bene vstate non sarieno se non lau-  
deuoli

deuoli; così dal Marini sono state in questo luogo abusate; adulterandogli la legitima loro significazione.

35. *Ed io postogli in mano il mio stromento,*

*Gl'insegnaua a formar dolce concerto,*

Dicesi, che Apollo insegnaua a sonare a Giacinto. Lo Stigliani auuertisce per *oscenità* quel *porgli in mano lo stromento*; quale *oscenità* dice, che ancora è continuata ne' quattro versi seguenti, che sono questi,

*T'alora a tender l'arco, ed a scoccarlo,*

*Bencbe assai ne sapesse il giouinetto,*

*Io m'ingegniua meglio ammaestrarlo*

*Contro le fere in qualche mio boschetto.*

Ma io quanto a me non sò veder pure ombra di *oscenità* in questi quattro versi; ne quali si mostrà semplicemente, che Apollo ammaestraua Giacinto nell'arte del saettare. Negli altri due antecedenti vi farebbe qualche vncino per chi volesse cauillare. ma così fatti cauilli sono cose da Zoili, e da Momi, e da chi ha molto fiele. e poco sale. *Oscenità* di giuditio dello Stigliani.

37. *Quando l'agricultor con la villana*

*Stasfi nell'aia a spicolar le biadè.*

*Spicolare* in lingua Toscana significa raccorre le spighe del grano rimaste nel campo doppo la mietitura. Ma l'autore lo piglia qui per trebbiare, o fare altra opera nell'aia intorno alle spighe. il che senza fallo è improprietà. Ma rider mi farà l' Aleandro, mentre dice, che il Marini, volendo dire *nel campo* ha scritto per trascorso di penna, *nell'aia*. e così d'ignorante lo fa balordo. Se tal maniera di scusare gli autori valesse, nulla farebbe  
nella

nella Ancroia, o nel Capretio, che leggiadro, e diceuol non fuffe. Ma io credo, che l'Marini fapeffe molto bene il fignificato di fpigolare, che è di raccogliere le fpighe nel cãpo, e che nõdimeno l'habbia voluto vfare in quello di trebbiare; per agguinger queft' altro fignificato all'idioma.

38. *Nel trincotto fatal giocando un giorno.*

Che *trincotto*, per luoco, doue fi giuoca, fia parola Franzefe, non fi nega. ma fi nega bene, che non fuffe lecito al Marini di vfarla; per le ragioni da noi piú volte cantate. E perche non volete ò Stigliani, che egli vfi qui la parola *trincotto*, che è Francefe; e gli pre mettete in q̃fta medefima ottaua, che vfi quella di *pila*, che è latina; e che in fenfo di *palla* non fi troua nella lingua Toscana?

50. *La man fu per l'arena io frego, e cribro*

Volendo Apollo afferrar con mano, e tener forte il difco; pone la palma in terra, e si l'impoluera, e, come dice il Marini, *la frega, e cribra fu per l'arena*. Lo Stigliani non sà, che poffa qui fignificare, *cribrar la mano*. E noi fiamo contenti d'insegnargliele. *Cribrare*, come ognuno sà importa vagliare. Ma perche quefto si fa con l'agitare, e muouere il vaglio in quà, e'n là, quindi è, che aſtraendo da ogni fcernimento, e purgatione; *cribrare* si può anco intendere per muouer femplicemente, e agitare. E così l'intefe il Petrarca, quando diffe.

*L'aura foaue, ch' al ſol ſpiega, e vibra*

*L'auro, ch' Amor di ſua man fila, e teffe,*

*Là da begli occhi, e da le chiome ſeſſe*

*Legà il cor laſſo, e i lieui ſpiriti cribra*

Cò ciò ſia coſa che nõ vuol mica dire, che l'aura gli vagliaſſe gli ſpiriti, sì che queſti cadeſſero, e ſi

sceraſero p le fora di lei; ma ch'ella mouedo, e vibrando le thome di Laura, moueua inſieme, e agitaua, e temar faceua gli ſpiriti di lui. il Marino ha vſato queſta voce nel medefimo ſignificato; mentre dice, che Apollo fregaua, e cribraua la mano per terra; volendo però ſignificare, che la ſtropicciaua, e ſpeſſamente agitaua per terra, perche ben ſ'impolueraffe. E coſi la parola *cribrare* non ſolamente ſerue qui a far la rima, o Stiglianiſma; ma a bene, e ſaggiamente rappreſentare la natura della coſa.

§ I. *Si infra la baſe, e l'cuſpide l' dfferro.*

Non ha dubbio alcuno, che *cuſpide* ſi dee dire, e non *cuſpide*; e nel genere ſcmmine, e non nel maſchile. E però doppio errore commette il Marino in queſta voce. Della qual coſa non e da marauigliarſi; perche, a dir la verita, poco ſapeua egli della lingua latina; vedendofi, che in molti vocaboli, che ha voluti traſportare nella Toſcana, e in coſo in qualche errore; come nel vſar, verbi gratia, *vnione*, e *murice*; nel genere feminile; *bombice* con la ſeconda breue, *T aigeta*, triſillabo, e coſi la penultima lunga; *Triqueta*, per *Triquetra*; *dipſe*, per *dipſadi*; *talamo*, per letto; *Calci*, per *Calcidii*; *il cuſpide*, per la *cuſpide*; e molti altri, che hora non mi ſonuengono. Ma l' Aleandro vuole ſcuſar queſto *cuſpide*; coſi dire, che puo eſſer diſſalta dello Scrittore, o della ſtampa. Cantilena ſua ſolita, che mentre ſcuſa l'vno, accuſa l'altro. S'e ancora ingannato il Marini, pensando, che il diſco hauette *la cuſpide*, e *la baſe*; e fuſſe come vn turbine, o paleo; ſapendofi, ch'egli era tondo, come dicono i grammaticio; o biſondo, come ſi vede nelle ſculture antiche

tiche, è ben vero, ch'egli era legato in mezzo con vna foga, per lo capo della quale vèiua egli ghermito, quandunque auuentar si voleua. E forse il Marini ha chiamato cuspide così fatto capo. Ma non ha garbo. E poi qual sarebbe la base? Si vede in effetto, che egli non sapeua la sua figura; e si pensaua, che il disco fusse vna trottoia allo'n sù.

57 *Moria ne labbri il baccio, e giacea spenta.*

*In sepolcro di squallido rubino.*

Che il bacio sia viuuo, mètre viuon le labbra; e muoia quando esse inuoiouo; e benissimo detto, e disse il Teocrito nello epitaffio di Adone. Ma che il bacio morto si seppellisca dentro alle labbra, è concetto vano, e fanciullesco. Perche se 'l bacio era morto sù le labbra, e non vi era più; non poteua ne anco essere dentro di esse; còciosia che se la morte lo toglieua dalle labbra, lo toglieua ancora dal rimanente della bocca.

74 *E dimeniando la lasciua coda*

Queste parole par, che d'eno argomento di alcuno equiuoco: ma se elleno sanamente, e propriamente si vorranno considerare, si vedrà, che non ven'è giusta cagione. Però che la voce *lasciuo* nel suo primo, e proprio significato non vale, impudico, o libidinoso, ma scherzeuole, giocoso, attiuo, proteruo. E per questo Oratio chiamò lasciua la greggia, e Catullo l'edera, e Ouidio, e Lucretio i capretti, e gli agnellina i quali diede pur Dante in volgare il medesimo aggiunto. E così la *coda lasciua* di questo nostro Satiretto sarà mobile, e fettofa, e adulate.

76 *Ed oltre a questi ancor, quantunque egregi.*

*Altri premi piu dolci, è piu secreti.*

Narra

Narra quì Bacco i suoi trastulli con Pampino; e dice, che alle volte giuocauano insieme; e che i premi del vincitore si erano grillande, Zampogne, coturni, Zanij, dardi, reti,

*Ed oltre a questi ancor, quantunque egregi,  
Altri premi più dolci, e più segreti*

Lo Stigliani torce queste ultime parole a sentimento impudico. E par, che, a dir il vero, n'abbia qualche ragione: non ostante, che l'Alcandro dica, che lo aggiunto di *egregi*, che vien dato a tali premi, ci dee far credere, che non fossero disonesti. Percioche tale aggiunto non è dato quì ai *premi dolci e segreti*; ma a quegli, che nominati s'erano prima; cioè alle grillande, alle Zampogne, e agli altri. E quando anco ad essi fusse stato dato; non perciò seguirebbe, che non potessero esser disonesti, sapendosi, che la parola *egregio* tanto si piglia in buona quanto in mala parte. Dicesi poi nella ottaua seguente, che Bacco andaua alla caccia insieme con Pampino, e che gli porgeua l'arco, e gli *menaua il cane*. doue lo Stigliani tira pure ad oscurità queste ultime parole. Ma egli ha'l torto; perche il termine è proprio.

*87. Et orrendi bramiti ha nella bocca.*

Non fanno lo Stigliani, e l'Alcandro, *che cosa sia bramito*. Hor sappiano, che bramito è la voce spauenteuole del Leone. e delli altri animali feroci. Esempio di Scrittori non ne ho alle mani, ma sò, che in Toscana si dice. Ma in questa fauola di Pampino doueuate più presto notare ò Signore Stigliani qualche cosa di più rilieuo; e particolarmente due inuerisimilitudini, che chiaramente in lei si veggono. Vna è, che Bacco, dopo che Pampino è

*Nato*

stato ucciso dal bue, se lo reca in braccio, e comincia a ramaricarsi, e a dolersi di chi l'ha ucciso; mostrando di non sapere, se sia stato vn Cignale, o vna Tigre, o vn Leone, o vn bue, e dice, che qualunque di loro sia stato, egli tostanamente ne farà vendetta. Poi soggiunge, che se egli hauesse saputo, che Pampino fusse voluto andare a cauallo sopra d'vn bue; gli hauerebbe proueduto vn buon cauallo, o la sua carrozza, o quella di Rhea, o quella d'Apolline. A cui riuolto, dice, che egli si douerebbe vergognare di far dimora nel segno del Tauro; poichè vn Toro haueua ucciso vn sì bel garzone. Ma come può egli dir ciò, se prima detto hauea; di non saper, chi ucciso l'hauesse; o vn Cignale, o vna Tigre, o vn Leone, o vn Bue? L'altra inuerisimilitudine è questa. Pampino è trasformato in vite. Allora Bacco racconta le virtù del vino; come di cosa antica, e non allora nata, e dice, che egli *tranquilla il petto, rasserena il ciglio, scaccia le cure noiose, è oblio de mali, e pace del dolore; e che laguiscono senz'esso i balli, e i canti; e le mense non son mai festanti, e lietes*; e molte altre cose sì fatte; le quali bisognaua, che egli dicesse come antiuedute, e non come seguite. Ma questo passi. dopo che Pampino fù trasformato in vite, dicesi, che Bacco lo vendemiò; e strinse, e pigliò l'vua; e che i Satiri, gli Agatirisi, e i Coribanti gli aiutarono ad ammostare, e fare il vino; del quale se ne fece tãta gran quantità, che si chiama col nome di *torrente*. Hora io lasso considerare al Christiano, se vna vite sola può far torrenti di vino. Sò bene, che se la vigna mia, che pur non è poca, ne calua; ne facesse la metà meno; beato me. Io ne vorrei arrubinare i fiaschi a tutti,

gli amici miei. E mandassero pure ad Arno quanto e' si volessero, che non fare, come Cisti fornajo io: Ma sì gli empierci, se non bastassero i fiaschi, anco le bigonce.

126. *Perche oue bagna ala mia Reggia il piede  
L'onde di Scilla, il caso empio successe.*

Afferma Cerere, che il miserabile accidente di Aci auenne là, doue il mar di Scilla bagna la Sicilia. Lo Stigliani le da vna mentita; perche il caso di Aci, dice egli, non fù nel Faro, ma appiè del Mongibello, il quale è assai discosto di là. E noi, per difender quella Iddia tanto benemerita del genere humano; rispondiamo, esser ben vero, che dal Faro di Messina infino a Mongibello vi hanno delle miglia parecchie; ma che i Poeti non la guardino così per la minuta nelle denominationi, che dai luoghi si prendono; lassando ciò fare ai Geografi, e a' Cosmografi. Così l'Italia è stato da loro chiamata Enotria, ed Ausonia; le quali sono Prouincie, e parti di essa. Così chiamasi mar Tirreno quello, che dalla Tirrenia è lontanissimo. E così finalmente i mari tutti, benche dai luoghi, onde si nomano, infinitamente si dilunghino; pur col medesimo nome s'appellano. Il Marini a questo esempio chiama *onda di Scilla*, o mar di Scilla tutto il mar Ciciliano: denominandolo con molta ragione da vna delle più notabili cose, che in lui si trouino.

129. *Vna collina, che discenda al mare.*

Lo Stigliani tira di buffa. Dice, che questo verso è piu da valle, che da collina. Non è così veramente, ma egli non poteua tacere così bella facetia.

131 *L'altro i coralli mieter con la falce.*

Crede lo Stigliani, che nel mar di Sicilia non naschi-

*no coralli, ma nello Africano . Crede male. Perche; Plinio, e gli altri, che l' historia trattano de coralli, dicono, che elli nascono nel mare Eritreo, e nello Oceano Settentrionale vicino alle Orcadi, e appo la Cicilia, tra Helia, e Drepano.*

138 *Non di lieue sringa, o di sambuca,  
Ma di massicci abeti ha cento canne.  
Cento bocche ogni canna, & ogni buca,  
Misurato il suo giro, è cento spanne.*

Qui si dice, che la Zampogna di Polifemo era composta di cento abeti massicci; e che ogni abeto hauea cento buche, e ogni buca era cento spanne. Laida hiperbole; che ne possibile è, ne credibile: non producendo la natura, ne essendosi mai vdito, ne letto di alberi così smisurati. Ma lo Stigliani biasima quelle parole, *canne d'abeti massicci: perche se gli abeti, dice egli, sono massicci, non son canne, ma se son canne, non son massicci; non significando massiccio altro, che di massa, cioè pieno.* Ma la sua dottrina questa volta non è massiccia, secondo il suo intendimento. Perciò che massiccio non significa pieno, ma sodo, e intero. E qualunque cosa è tale; benehe vota, si appella massiccia. Così diciamo le *torri massicce, vn vaso d'oro massiccio, e simigliantemente per dinotare la saldezza, e la integrità loro; benehe sappiamo, che voti sono.* E così *abeto massiccio* vuol dire abeto forte, solido, intero, e non fatto di pezzi; o pieno, o voto che egli si sia. E si come ben si direbbe, vna canna d'argento massiccio, così anco si può dire, vna canna d'abeto, o di pino, o d'altro albero massiccio, Soggiugne lo Stigliani; che le fora di questi abeti non si doueano chiamar buche, ma buch: perche *buca*; dice egli, *vale fossa grande,*

*gande, e non forame tondo, quale è il buco. Ma egli ha da sapere, che la differenza tra buca, e buco non è quella, che egli s'imagina. Perciò che buca, significa qualunque grande apertura; o tonda, o quadra, o di quale altra forma ella si sia. Ma buco significa vna apertura minore, e che ha del ritòdo. E così la buca non è buco, quãto alla grandezza, ma può bene essere, quanto alla figura; e il buco non può esser buca, ne quanto all'vno, ne quanto all'altro. Hora il Marini, per dimostrar la grandezza di quelle fora della Zampogna di Polifemo, e forse anco la rozzezza, e la difformità della figura loro; buche le ha chiamate, e non buchi. E fatto hà sauamente. Ma voi Signore Stigliani marauigliomi, che non abbiate auuertito poco più auanti alla ottaua 165. vna solennissima hiperbole, e nulla meno ridicola di questa della Zampogna. Percioche quiui si dice, che Polifemo scagliò dietro ad Ulisse *una rupe si grossa, che sosteneua vn bosco pieno di fiere, e carico di piante, e tutto vno armento col suo pastore.* La qual cosa non la biasimo io, ma la biasima Demetrio con queste parole;*

*γίνεσθαι μὲν τοὶ τὸ ψυχρὸν ἐν τρισὶν. ἢ γὰρ ἐν διανοίᾳ καδ' ἄπερ ἐπὶ τοῦ κύκλωπος λιδοβολοῦντος ἤ γαυῆ τοῦ Ὀδυσσεύος ἔρητις, φερομένου τοῦ λίδου αἰγῆς ἐνέμοντο ἐν αὐτῶ; ἐκ γὰρ τοῦ ἕως βελημένε τῆ διανοίας, καὶ ἀδωάτου ἢ ψυχρότης. cioè nasce il freddo della oratione in tre cose. nella serenità; come disse vno di Polifemo, che scagliò vn sasso dietro alla naue di Ulisse; che mentre q̄l sasso era portato p̄ aria, le capre vi pasceuano sopra. Percioche dallo eccesso, e dallo impossibile nasce la freddura. Ma nõ è bastato al Marini di metter qualche pecora, o capra in sù q̄sto sasso;*

ma vi ha messo gli *armenti*, cioè i branchi delle bestie grosse; e i *boschi pieni di fiere, e carichi di pianta*. Onde se il concetto di colui, che messe vi hauè la capre, fù giudicato freddo dal Falereo, per certo questo del Marini si può giudicare assiderato.

140 *Neperche il lume mio, ch'a goccia a goccia*

*Per te si stilla, appanni vna palpebra.*

Si riprende in questo luogo il Marini, per hauer dato vna palpebra sola all'occhio di Polifemo; il quale benchè vnico fusse, due, si come gli altri hauerne douea. Ma l'Alcandro dice, che n'hauèua vna sola; *perche l'esser la palpebra diuisa nella parte di sopra, e nella inferiore, non fa, che sieno due palpebre si come ão vn libro nõ si dice hauer due coperte p hauer coperta, l'vna parte, e l'altra*. E soggiugne, *che ciò chiaro si scuopre nello Onomastico di Giulio Poluce, oue dell'occhio ragiona*. Ma io nõ so vedere, p qual causa le palpebre nõ l'habbiano ad hauer p due; mentre che in due parti diuise, e separate sono. Le coperte dei libri, ancorche in voigare nel numero del meno si profferiscono; concedo, che per due hauer non si debbiano; pche vne realmente sono, e non diuise, come le palpebre. Quanto poi appartiene a Giulio Poluce; io trouo, che egli dice tutto il contrario di quello, che afferma l'Alcandro. Perciò che dice ben egli, che *le palpebre son quella pelle distesa, che cuopre gli occhi*; ma non per questo ne segue, p hauer detto *pelle* nel numero del meno ch'elle sieno vna sola p occhio; pche p la medesima ragione si douerebbe dire, che elle fussero vna sola, rispetto ancora di amendue. Ma egli le ha nominate in si fatto numero; per dimostrare l'essenza, e la qualità loro, che in ambo gli occhi, e nelle quat-

tro lor parti è vna sola. Seguitando poi a trattare dei loro nomi, così dice; τὸ κάτωθεν βλέφαρ, *la palpebra di sotto*, si appella κοιλιν: τὸ δὲ ἄνωθεν, *e quella di sopra* ὀπκοιλίς, doue chiamaméte si vede, che le palpebre iò due, soprana l'vna, e sottana l'altra. Che s'egli hauesse inteso, che vna fussero; nō hauerebbe detto τὸ ἄνωθεν, e τὸ κάτωθεν βλέφαρον, cioè *la palpebra di sopra e quella di sotto*; ma τὸ ἄνωθεν, e τὸ κάτωθεν τοῦ βλέφαρου, cioè *la parte di sopra, e quella di sotto della palpebra*. Hora benche il fatto stea pur così; non però si vuol biasimare, se vn Poeta dirà *la palpebra dell'occhio*, intendendo di ambedue; si perche il porre vn numero per l'altro sappiamo, che frequentemente si vsa in Elicon; si ancora, perche i notomisti diuidono la palpebra in inferiore e superiore; segno euidéte, che la tēgono per vna sola. Nō posso già lodare il Marini, dello hauer detto, che l'occhio di Polifemo si cuopra d'vna palpebra sola; perche se egli intéde, che ella sia vna sola diuisa in due; ciò sarà cōforme a quelle degli altri huomini; e nulla hauerà di singolare, o di mostruoso. Ma se egli intéde, ch'ella sia vna sola; cioè tutta intera, e non diuisa in due; ciò non solamente sarà fuor dell'vso della natura, ma discordante ancora dal detto di Omero, il quale attribuisce a Polifemo più di vna palpebra; dicendo. Πάντα δὲ οἱ βλέφαρ ἄμφι καὶ ὄφρυας εὔσειν αὐτῆν γλῶκῆς καιομένης. cioè, *mētre ardeua la pupilla, il uapore abbruciua intorno tutte le palpebre e le ciglia*. Se'l Marini hausse detto, che nō l'occhio, ma la frôte di Polifemo hauesse vna palpebra sola, bē si potrebbe egli difendere; potendosi credere, che

posto

posto hauesse il numero del meno per quello del più, si come il contrario fece Euripide; che parlando dell'occhio di Polifemo, disse *ἕματα, εὐπάρα*, cioè *gli occhi, e le pupille*. intèdèdosi nòdimeno, che fusse vn'occhio, e vna pupilla sola. Ma dicendo il Marini, che l'occhio, e non la fronte di Polifemo hauea vna palpebra sola; bisogna inferire, che ne potesse hauer più d'vna, o più douessero essere, o veramente, che fusse vna sola intera, e non diuisa; il che patisce le sudette opposizioni.

145. *O la pietà del giouanetto ucciso,*

*Il qual sì bello ancor le giace innanzi.*

Haueua detto il Marini, che vna rupe auuentata da Polifemo hauea pesto insieme, e sepolto Aci sotto di se. Soggiugne poi, che il medesimo Aci si giaceua dinanzi a Galatea; e con la sua *bellezza, e col pallore* e cò gli atti moueua in lei pietà. Ma se egli era pesto, e trito, e sepolto sotto quella rupe, come poteua egli giacere innanzi a Galatea; e con la sembiāza, e cò gli atti muouerla a compassione? Dice l'Alcandro, che se bene Aci era sepolto sotto quella rupe; si poteua nondimeno dire, che egli giacesse auanti a Galatea; essendoui ella presente. vero. ma non si poteua dire, che ella il vedesse morire, se egli era sepolto. Replica, che si può congetturare, che quella rupe non lo hauesse finito di coprire. Risponderà lo Stigliani; adunque non era sepolto. Replicherà l'Alcandro, che era mezzo sì, e mezzo no; mezzo dentro, e mezzo fuora.

Ai numeri 181. 187. 191. lo Stigliani confronta certi luoghi del Marino con alcuni del suo Polifemo: dai quali presume, che il Marino habbia descritto i suoi. Circa la qual cosa io non posso di-

re altro; se non che queste sentenze nõ mi paiono tanto singolari, e pellegrine, che non possino esser venute in mente all'vno, e all'altro. E quando anco fusse vero, che il Marino le hauesse imbolate a quel Polifemo; non sarebbe per auventura vero, che le hauesse imbolate allo Stigliani: perche intendendo, che quel Polifemo non è opera sua; e che hoggi si ristampa in Napoli sotto il nome del vero autore.

222. *Onde in vn monticel fù trasformato.*

Qui si dice, che Polifemo fù trasformato in vn monticello, che spiraua fuoco, e chiamato fù poi Mongibello. Oppone lo Stigliani, che il monte Etna, il quale è grandissimo non douea chiamarsi monticello. Rispondo, che Polifemo non fù trasformato in Etna, come vedremo più auanti; ma in vn colle assai minore; il quale necessario era, che si chiamasse monticello, accioche nõ si credesse, che Polifemo fusse stato conuertito nel monte di Etna. Ma soggiunge lo Stigliani, che *matta implicanza è, che Polifemo si sia trasformato in quel monte, cioè in Etna; il quale v'era da prima, come conferma lo stesso autore in quello,*

*Vna collina, che risponde al mare;*

*e come si vede ancora per le parole dello stesso Polifemo; il quale mentre è viuo, e nõ ancora trasfigurato nomina esso monte più volte; ed in particolare nella stanza 176. e 183. A che noi replichiamo il medesimo, che detto habbiamo di sopra; che Polifemo non fù trasformato in Etna; e che però non ha in questo luogo implicanza, ne mattezza di forte alcuna. L' Aleandro si è creduto, che il monticello, in cui si trasformò Polifemo fusse una parte di Etna*

*ehe*

che quasi un nuouo monte, con cima separata aggiun-  
 gesse al medesimo Etna qualche grandezza; e che pos-  
 scia vnita, che sù la cima, si comunicasse a tutto il  
 monte l'appellatione di mongibello. Ma questa è co-  
 sa immaginaria; ne in alcuno scrittore si legge, che  
 Etna sia stato per così dire, bicipite; ne che tale  
 vnione di cime sia stata fatta giammai. E vero, che  
 Strabone dice, che la sommità di Etna riceueua  
 molte, e varie mutationi, per cagion del fuoco  
 emergente; il quale hora uscìua turto insieme da  
 vna bocca. che chiamaùano *cratere*; hora in più  
 parti si dispergeua; e hora pollaua in rigagni di  
 liquor fuocoso, hor fuligine, e fiamma esalaua, e  
 fassi anco tal volta *frombolaua*. Ma da ciò non  
 seguìua, che si generassero nuoui monti; o nuoue  
 cime in sù la cima di Etna; ma che nella pianura  
 intorno al cratere, o coppa, che uogliamo dire, au-  
 uenissero molte mutationi di pori, o di meati, o di  
 picciole bocche. Il che si vede chiaramente per le  
 parole di Strabone, che in Latino son tali. *Apparet  
 autem, montis summitatē variē mutari ob ignis gas-  
 sationem; qui aliās in vnum colligitur craterem, aliās  
 in plures scinditur partes: & nunc riuos liquoris igniti  
 emittit, nunc flammās, & fuliginem: interdum etiam  
 massas efflat. quibus accidentibus necesse est comitari  
 etiā mutationē meatuū, qui sub terra sunt, & nonnun-  
 quam in circumiecta superficie multa aperiri ora.* Il  
 Fazello ancora, parlando delle mutationi della  
 cima d'Etna, così dice. *Neque quispiam hęc nostra  
 legens reprehendat, si aliqua ex parte a Strabone, Pli-  
 nio, & alijs autoribus, qui de Aethna scripserunt dis-  
 sentiant: cum & ipso Strabone teste, & rei usu appro-  
 bante facies hęc montis superior mutationem ab igne  
 frequenter recipiat. Nam aliquando illius vertex*  
*flammarum*

*flammarum globos euomit igniti interdum fluunt riuis quandoque flamma fumo, caligineq; obducta ardentes eructat lapides; nunc demittitur, nunc incrementa suscipit. idcirco prisca quaedam in hunc usque permanent diem; plura sunt immutata, pleraque recens edita.* Oue chiaramente si vede, che queste mutationi altro in effetto non sono, che varie aperture della terra, cagionate da varij scialamenti della materia; la quale hor di quà, hor di là mouendosi, esce fuora per quelle vie, che più vicine, e più facili le vengano aperte. Di maniera che non potendosi concepire vna altra cima in sù la cima d'Etna; non si potrà dire, che il Monticello, in che si trasformò Polifemo, fusse vna sì fatta cima, che poi con quella di Etna si venisse ad vnire. E oltre di ciò, questo è contro la mente dello autore; il quale dice, che la transformatione di Polifemo non seguì sù la cima di Etna; ma sopra vn sasso, che si sporge in mare. il che apparisce per la ottaua dugentesima; doue si hanno queste parole,

*Qui tacendo sospira, indi dal loco,*

*Doue mesto sedea, lento risorge.*

*E'l piè, come può meglio, a poco a poco*

*Trabe verso'l sasso, che sù'l mar si sporge.*

*E poi che giunto la, doue il suo foco*

*Arder solea fra l'acque, esser s'accorge;*

*Con più placito uolto, e più sereno*

*Csi ralenta a le parole il freno.*

Ecco dunque, che Polifemo se ne scende vicino al mare: se ne scende, dico, dalla pendice di Etna, doue era prima salito; come si vede per queste parole della ottaua 183.

*Detto questo il seroce, in ver la costa,*

*De la montagna ripida, e soblime  
 C'al figlio di Titan gia souraposta:  
 Del rubello del Ciel le terga opprime,  
 Il passo moue, e tacito s'accosta  
 Ale più rotte, e dirupate cime.  
 Quini sopra vn scheggion de la pendice  
 Stanco s'asfide, e tra se pensa, e dice.*

Hora dopo, che Polifemo hebbe fatto varij lamēti sopra quel sasso vicino al mare; il quale altro nõ poteua essere; che il Promontorio di Etna; dice il Poeta, che egli fu trasformato in vn monticello. Il qual monticello chiaramente si vede, che non è alcuna cima; di Etna; non hauendo hauto giammai questo monte altro, che vna cima; e da quella essendo sceso Polifemo; anzi non hauendola neanche salita; come apparisce per quelle parole che egli si accostò alle più rotte, e dirupate cime; le quali nõ si dice però, che egli salisse. Ma l'Alexandro porta vn'opinione; ed è, che Polifemo si trasformasse in vno di quei monti, che si trouano da chi partendosi da Catana, salisce il mote Etna; dei quali così ragiona il Fazello. *Hanc regionem per aliquot passuum millia ingressis. mōs ingēs, Aethnae veluti progenies, a frōte nobis occurrit, quem dorsum Asini patria lingua monticola appellant. Quo ad dexteram relicto, falcato itinere, p. duo fere miliaria progressis mons alter, cui a frumento nomen est, ad lauam impendens apparuit.* Questa opinione a me non dispiacerebbe; ma non si leggendo, che questi monti habbiano giammai spirato fuoco; e dicendosi qui, che il monticello di Polifemo *nutriua l'arsura nel seno, e non cessaua di esalare furiosi incendi*; bisogna vedere, di trouar qualche altra intrepetratione. Hora io dico, che se Polifemo fù

trasformato in monte là doue egli fa tanti lamenti; si potra verisimilmente dire; che egli fusse trasformato nel Promôtorio d'Etna, o veramente in vna parte di esso. Ma perche ne anco di questo si legge e che spirato giammai habbia gl'incendi; bisogna dire, che in alcuno altro luogo egli fusse trasfigurato; il quale non sia stato specificato dal Poeta, perche non era tenuto di farlo; bastando, che egli dicesse, che quelli sù trasformato in vn monticello ardente. Hora egli è da sapere, che il monte Etna non getta fiamme solamente dalla sua coppa, e cima suprema; ma da molte alti e coppe minori, e da molti colli, che intorno a lui fanno corona. E lo dice il Fazello con queste parole; *Tota hæc regio* (parla della terza regione di Etna) *extrema aquarum penuria laborat. in ea aliquot vidimus ora, in fornacis maximæ rotunditatem; ex quibus aliquando fluentia eruperunt ignea cinerum, lapillorumq; squallentium congerie cincta. Plurimos præterea nemorosos, & editos offendimus colles; quorum cacumina voragines, licet syluescentes, exhibebant. eos veterem esse materiam, ex visceribus montis olim proditam; postremi profluuij hiatus, qui similem ferè formam, enatasque recens habebat arbores, arguebat. E più auanti ancora dice: In ea altissima montis superficie, totaque eius plaga nullas vidimus xaras, lapidesq; molares; quippe qui tã alte inscendere, vel vi extolli ob materia grauitatem nequeunt. quæ interim inferius, vel nouos hiatus sibi aperit, vel e veteribus erumpit. Ex unico vero, & eo immenso verticis crate re vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud huiusmodi leue genus efflatur. Hora di q̃sto aperturæ, o coppe, che erano e minori, e più basse della*

coppa suprema; la principale era quella, di cui ragiona il Bembo in questa maniera. *In supremo crateres duo sunt: quorum alterum, qui quidem inferior est, ipsi vidimus, in putei rotunditatem angustum, emissis veluti gemina sponda circumquaque saxis, rum exustis, tum versicoloribus. atque hunc lapidea planities spatio angusto continet. Quo ut primum inscendimus, sulphureis statim nebulis, & foetenti fumo, veluti e fornace percussi ora, penè retulimus gradum. mox, in crescente audacia, quà ventus prostabat, paulatim ingressi, craterem ipsum tetigimus manu. E poco dopo, Ab eo cratere mons per fundæ iactum insurgit, adscensu difficillimo; partim salebris impediens, partim tardantibus arenis: & cliuus statim etiam omnibus ex partibus impendebat. Is uniuersæ corporis vertex summus est: & tanquam in urbem arx domina, sic ille in montem prominet* Vedasi p tutto ciò, che questa coppa minore, della quale venieno ruttate la maggior parte delle pietre sulfuree, e delle cose graui; era lontana vn tratto di frombola da quella roccia. sopra la quale vaneggiava l'immensa voragine della coppa suprema. E nel monticello sostenente questa coppa minore, inclino io a credere, che trasformato fusse Polifemo. nò amando però tãto la mia opinione, chese alcuno vorrà pur vincere, che egli fusse trasformato in qualuq; altro di quei colli fuocosi, che attorniano il monte supremo; io nò sia p esser cortese di accõsentirgli. In che maniera poi l'appellatione di Mongibello sia diuenuta comune ad Etna ancora; veggaelo altri, che otio, e talento ha di vederlo. A me basta di hauer difeso il Marini dalla implicanza dello Stigliani.

233. *Biasima qui lo Stigliani l'infinito ciarlume, che fa Cerere parlando in persona di Polifemo cieco.* E' medesimo habbiamo detto noi poco auanti, e qui pure lo confermiamo: non ostante, che l'Aleandro lo voglia disèdere; cò dire che *vi son bellissimi concetti.* Ma se questi concerti fossero di là da bellissimi; non sarebbe mai vero, che bene stessero in questo luogo. Dopo il racconto poi di Cerere, prende Teti afare il suo; e si racconta tre auenimèti, vno di Calamo, e di Carpo; l'altro di Leandro, e d'Ero; e' terzo di se, e d'Achille. Nei quali si come io m'accordo con lo Stigliani a dire, che vi sia *prolissità, e fastidio;* così non mi accordo a dire, che dalle parole del Marini si caui, che Teti ottenesse contrario fine a quello, che s'hanea proposto, che era di còsolar Venere. perche se ben dice Venere alla stanza 327. che gli esempi, e le ragioni, con le quali cercauano quegli Dei di còsolarla, in cambio di temperare il suo dolore, l'innaspriano; con tutto ciò nò si dee credere, che ella volesse inferire, ché ciò accadesse p la lùnghezza di que' racòti; ma per la memoria del caso miserabile di Adone, che a ciascuno di quegli auenimenti si rinouaua; si come apparisce per quei versi,

*Che'l rimembrar de vostri antichi danni*

*Radoppia forza a miei presenti affanni.*

250 *E insieme ottien nell'ultimo sospiro.*

*Morte d'argento, e tomba di Zaffiro,*

Dice il Marini, che essendosi affogati Calamo, e Carpo nel Fiume Meandro; hebbero morte d'argento, e tomba di Zabaro. Per la tomba di Zaffiro intende credo io, l'acqua istessa cerulea; e per la morte d'argento credo, che voglia pure intendere

l'acqua

l'acqua spumosa, dalla quale furono suffogati seguendo in ciò quella vſanza poetica, di appellar morte la cagione della ſteſſa morte; come verbi gratia, morte acuta la ſpata, o altra arma tale; morte alata, la ſaetta; morte roſſa, il ſangue tratto; morte di pietra, la virtù del teſchio di Meduſa; e ſimigliantemente. così morte d'argento vorrà dire l'acqua, o chiara, o ſpumosa, nella quale ſi affogarono Calamo, e Carpo. E ben vero, che queſta maniera di dire a me non piace; per eſſer troppo lontana, e ricercata; douendofi prima p̄ la morte intendere la cauſa della morte, e poi per l'argenta l'humore dell'acqua. la quale acqua chiamadofi d'argento, e poi di Zaffiro; l'intelletto nō reſta capace, p̄che ella ſi debba chiamar bianca, mētre annega; e azzurra, mentre contiene, o ſepPELLIſce l'annegato; hauendo ella ſempre il medefimo colore; ſe non in quanto ſpumando ſi viene ad biancare. Ma non è neceſſario, anzi è raro, che nell'acqua ſchiumosa huomo ſ'anneghi. Lo Stigliani eſpone altrimenti queſta morte d'argento; credendofi, che per morte ſ'intenda la vera morte di coloro; la quale ſi chiami d'argento, p̄ eſſer auuenuta nell'acqua. Il che ſi può àco. tollerare, mētre p̄ morte d'argento ſ'intēderà morte cagionata dall'acqua; ſi come volgarmente ſi dice, morte d'acqua, morte di fuoco, morte di ferro, p̄ morti cagionate da ſi fatte coſe. E bē vero, che io nō credo, che il Marini habbia voluto inferire queſto; perche dicēdo, *morte d'argēto, e tomba di Zaffiro*; ſi vede; che ha voluto alludere a' colori dell'acqua; e però non ſi dee credere, che della iſteſſa morte habbia voluto intendere; non potendo la morte eſſer colorata, E ſi come non hauebbe

haurebbe acume, ne gratia vn si fatto parlare; *Il tale hebbe morte di ferro e sepultura di marmo; intèdendosi; che egli fusse morto di ferite, e sepellito poscia in auello marmoreo; così anco non ha garbo il dire, che coloro morir ono d'acqua, e furono sepelliti nel Zaffiro. Però torno a credere, che il sentimento di questo luogo sia; che la morte di coloro fù d'argento, cioè d'acqua; e la tomba di Zaffiro, cioè pur d'acqua, ma diuersamente colorata. Il che però, si come ho detto, a me non piace.*

260 *Coi pensier la corteggia, e coi sospiri.*

Si come egli si dice, accompagnare, e seruire vn col disiderio, o con l'animo; così pare a me, che dir si possa, cortegiarlo col pensiero: non volendo dire altro corteggiare, secondo l'vso moderno, che accompagnare, e seruire, e fare ossequio. Però io nõ so conoscere, doue cõsista l'arditezza di questa metafora.

331 *Fia Flegetonte il fuoco de desiri;*

*Sarà Cocito il mio gran pianto eterno,*

Dice lo Stigliani, che affermando in questo luogo il Marini, che Cocito sia il fiume del pianto; viene a confessare di hauergli altre volte falsamente attribuito il fuoco. Ma questa non è buona conseguenza; perche non è impossibile, che quel fiume corra lacrime, e sia fuocofo. Anzi chi non sà, che le lagrime son calde?

342 *Vna gloria d'Amori alto il sostenta,*

Chiamano i pittori *glorie* quelle dipinture, nelle quali si dipinge la Santissima Trinità con la corte del Paradiso volèdo cõ tal voce significare la rappresentatione della celeste becatitudine, e della gloria, che fruiscono gli eletti nel vedere, e nello osà-

nare il creatore. E perche in tali pitture si figurano quasi sempre i Chori de gli Angeli; però questa voce *gloria* di loro comunemente si dice; e chiamasi gloria d'Angeli ogni pittura, nella quale moltitudine di Angeli, e particolarmente di Angeli pè detti sia figurata. Il Marino chiama qui, *gloria di Amori* vna moltitudine di essi dipinta o veramente scolpita. La qual frase è ripresa dallo Stigliani, come *profana*; cioè, siccome io arbitro, profanamente usata: non parèdogli coueneuole, che q̄sto nome di gloria si trasporti da gli Angeli, e dalla Corte Celestiale alle rappresentationi del profano, e carnale amore. E veramente a chi la piglia p̄ q̄sto verso, non può per auentura parere altrimenti. Ma, si come ben dice lo Aleandro. molte maniere di fauellare passate per la bocca del volgo trauiano bene spesso dalla lor prima origine. Onde questa voce gloria si dice hoggi comunemente non solo delle pitture, che ne rappresentano la gloria de beati, e la Corte del Paradiso, ma di quelle ancora, nelle quali venga immaginata moltitudine d'angeli festanti; benchè non vi apparisca l'immagine del Tetragrammato. Però se molte, e molte voci dalle sacre, e diuine cose alle profane si trasferiscono; si come *paradiso, e cielo, e celeste, e diuo, e diuino, e qllo stesso*, di cui parliamo, cioè *angelo*; dicendosi angioletta, e angiola etian dio alla innamorata; si può ben comportare, che il nome delle pitture angeliche si trasferisca alle pitture amorose.

349. *Venerè*, dopo hauer molto lagrimato Adone, resta vota d'humore, e non ha più lagrime da versare. Assomiglia si però ad vna statua di marmo, che getti acqua, e formi vna fontana; la quale

statua, o per seccarsi la polla, o per guastamento dei canali, resti asciutta, e più non getti, e le parole della comparatione son queste;

*Come di pietra alabastrina, e tersa  
Statua gentil, che liquidi tesori*

*Di viuo argento in vaga conca versa;*

*S'auvien. ch'adusta sia da fieri ardori;*

*O che sieno talor da man peruersa*

*Rotti i canai de cristallini humori,*

*Seccasi. e nega all'orticel, che langue,*

*Tronche le vene, il suo ceruleo sangue.*

Dice lo Stigliani, che questo ceruleo sangue della fonte è metafora dissimile: per esser, credo, il color del sangue diuerso da quello dell'acqua. Ma prima egli dee sapere, che questo ceruleo sangue non si dice sangue della fonte, ma della statua; la quale per le veni del piombo, o d'altro lo getta fuori. Dee secondamente sapere, che se bene il sangue de gli animali è di color vermiglio: nondimeno altri humori, che vermigli non sono, pur che in altro al sangue si rassomigliano, vengono da gli Scrittori appellati sangue. Così Manilio chiamò sangue verde il sugo degli alberi, e delle erbe. E Nicandro, e Callimaco chiamarono l'olio, sangue della vliua. E così ancora si potrà chiamar sangue ceruleo d'vna statua l'acqua, che da lei scaturisca: potendo parere, che i canali, per onde ella si sgorga, siano le veni della statua; si come qui dal Poeta vengono appellati. Però si come, in quanto al colore, non si dee questa metafora chiamar dissimile; così per auuentura è dissimile in questo: che tagliandosi le veni allo animale, il sangue spiccia, e tagliandosi alla statua, l'acqua manca. Ma lo Stigliani dice, che

miglior metafora vsò egli nelle sue Rime: chiamandosi il vino, *sangue della terra*. Ma egli s'inganna: perche il vino è sangue della vite, o come dice la Scrittura, *סַגְוֵי עַל הַיַּיִן* *sāgue dell'vite*, e nō della terra: il cui sangue propriamēte son l'acque, che scorrono per le veni sue. Ma io vorrei saper da lui, se quando egli appellò il vino, *sangue della terra*; intese così del vin rosso, come del bianco. Io non crederò, che egli volesse intendere solamente del rosso: altrimenti, che sarebbe stato il bianco? Il piscio forsi della terra? Ma se dell'vno, e dell'altro volse egli intendere, viene così a concedere, che il sangue si possa dir bianco, o giallo; tali essendo alcuni vini: e però nō dee riprendere il Marini dello hauerlo chiamato ceruleo. Quāto meglio habrebbe egli notato in questa comparatione, la dissimiglianza, che poco fa si è accennata? O vero, che non è ben detto, che vna statua venga *adusta da gli ardori*: per significare, che e' la nō getti più acqua: non essendo la statua, ma l'humore quello, che viene adusto? O vero, che auendo chiamata quest'acqua bianca, cioè *argento, e cristallina*: nō bisognaua chiamarla poi azzura, cioè *sangue ceruleo*? O vero, che que' *canai* son parenti de' canattieri?

355. *E di glebe d'incenso, e d'altri odori.*

Sentasi la dotta oppositione, che fa in questo luogo lo Stigliani. *Gleba*, dice egli, è *latino*; e non vuol dire pezzo di qualunque cosa, ma solo di terra. Per ciò il dir *gleba d'incenso*, si è come il dir *fauo d'ricotta*. Da queste parole chiaramente si vede, che egli può bene hauer sentito nominare gli autori Latini, ma veduti, se non forse chiusi, non gli ha. Però che se aperti veduti gli hauesse; non farebbi

ignaro, che gleba non solamente della terra, ma di altre cose ancora si dice: e che dello incenso in particolare l'hanno detto Lucretio, e Statio, e altri molti, così Poeti, come Profatori: e che Varrone, e Seruio, e Prisciano hanno creduto; che la parola, *tus, a tusis glebis* sia stata denominata. E se egli giammai hauesse letto la Tebaide di Statio, si s'accorgerebbe, che da vn luogo del sesto libro, doue si descriuono i funerali di Archemoro; ha tolto il Marini con le glebe dello incenso vna parte ancora della descrizione di quel funebre apparato. Quanto poi a dire, che *gleba* sia voce latina; e che lo vsarla in volgare sia *barbarismo*; io non replicherò altro sopra di ciò; essendosi detto in più luoghi quanto fa di mestieri circa il fatto delle lingue. non tacerò già, che questa voce non passa più hoggimai per lingua; essendo stata vsata dallo Ariosto da tutti quasi gli altri Poeti moderni.

364. *Purpureo carro alfin, ch'a biga a biga*

*Sù rote d'oro, e d'Ebano conteste,*

*Trabean venti Elefanti in doppia riga,*

*Le due donne portaua afflute, e meste.*

Due colpe si appongono in questo luogo al pouero Marino. L'una è, lo hauere usato la parola *biga* nel numero del meno uolendo significare una coppia di animali; che in latino *sempre* si usa, dice lo Stigliani, *pluralmente*. L'altra è, lo hauere usato la medesima uoce di *biga* par una coppia di animali; significando ella in Toscano *vn carro da due ruote*. Di maniera che dicendo l'autore, che questo carro, di cui ragiona, era tirato da cinquanta Elefanti a biga a biga; tanto sarà ciò, quanto il dire, che fù tirato a *corretta a corretta*. Ma la uerità è,

che *biga*, in significato di una coppia di caualli, ouero di una carrozza a due; tanto si usa nel numero del più appresso dei Latini, quanto in quello del meno; si come apparisce per gli esempi, che ne porta quì l' Aleandro; ai quali benche altri se ne potrebbero aggiugnere, mi rimetto. Si che, dicendo l' autore, che quel carro era tirato a *biga a biga*; uiene a dire, che tirato era a coppia a coppia, e non a *carretta a carretta*: e necessario non era, che hauesse detto pluralmente a *bighe a bighe*; si come arbitra lo Stigliani: è latinissimamente, e non barbaramente uiene ad hauer parlato. Ma quanto poi appartiene al uolgare; stima l' Aleandro, che la uoce *biga*, e *quadriga*, e le simiglianti *non sieno appoi di valore punto diuerso da quello, che esser si ueggano appoi i Latini*, Ma lo Stigliani proua la sua opinione con due autorità, l' una di Dante e l' altra dello Ariosto. Dante nel dodicesimo del Paradiso usa queste parole;

*Se tal fù l' una ruota de la biga,  
Onde la santa Chiesa si difese,  
E uinse in campo la sua ciuil brigas  
Ben ti douerebbe assai esser palese  
L' eccellenza dell' altra.*

Nei quali uersi, dice egli, *biga* s' intende per un carro da due ruote; per l' una delle quali si prende misteriosamente San Domenico, e per l' altra San Francesco. Risponde l' Aleandro, che *biga* in questo luogo non uol dir carro da due ruote, ma da due animali: non per altro, se non perche *biga* era chiamato quel carro: e *biga* uol dir carro da due animali. Ma io uorrei, che l' Aleandro mi dicisse peritiua sua, che razza di animali erano questi, che

tirauano così fatto casso. Il che si come io son certo, che egli nol mi può dire, così mostierò io di sotto, quali, e quanti si possa creder, che fussero. Ma egli soggiunge, potere ancora esser, che al timò di quel carro non ui fusse accoppiato alcuno animale, perche seruendogli di ruote San Francesco, e San Domenico, non gli lasciauano hauer bisogno di esser tirato da altri animali. *Si che biga si chiamaua,* dice egli, *non perche due ruote solo hauesse, ma perche erano ruote uiuenti, e quello officio faceuano, che fanno due caualli tirando le altre bighe.* Il che quando ben si conceda; non si potrà però negare, che questa biga non si denomini dalle due ruote; con tutto, che elle faccian l'ofitio, che far duorebbono i caualli. Ma egli è da sapere, che Dante per così fatta biga intese allegoricamente la Chiesa di Cristo; la quale fondata, e suffolta da San Francesco, e da San Domenico, si come da due ualidissime ruote; si difese, e uinse *la sua briga ciuile*, cioè le false dottrine dei maluagi heretici. Ne in questo luogo solamente la figura egli con l'immagin del carro; ma fallo principalmente nel uentinouesimo Canto del Purgatorio; doue ogni sua fattione, e qualità partitamente diuisa. ma noi tutte le altre ommettèdo, due sole, che necessarie sono al proposito nostro, ne porteremo in questo luogo. Vna e, che quel carro due ruote solamente hauea; si come apparisce per quel uerso,

*Vn carro sù due rote trionfale.*

E l'altra, che da un solo animale tirato ueniua; come apparisce per lo uerso seguente,

*Collo d'un Grifon tirato uenne.*

Horrà ricordosi a far mentione qui della Chiesa

Cristiana sotto la figura del carro, chi non vede, che egli si vuole intender con quella medesima forma, che attribuita gli s'era prima; non vi essendo causa di far mutatione alcuna; o non si essendo elleno manifestate, se altre figure si fussero volute adoperare? Bisognerà dunque dire, che questo carro sia in tutto simigliante al primiero: e che però due ruote hauendo, e da vn solo animale essend' tirato; nõ da due animali, ma da due ruote, come ruote si denomini biga. E così biga in lingua Toscana, e per me'dire, Dantesca, vorrà dire vn carro da due ruote, e non da due caualli. Ma la seconda autorità, che adduce lo Stigliani a prouar la sua opitione, è tolta dal Canto diciassettesimo del Furioso; doue si hanno queste parole,

*E come il conduceffero alla mazza,  
 Posto l'auen sopra vn carro eminente  
 Che lento lento tirauan due vacche,  
 Da lunga fame attenuate, e fiacche,  
 Stanan d'intorno all'ignobil quadriga  
 Vecchie sfaciate, e disoneste putte.*

Dicesi qui, che due vacche tirauano vna quadriga. adunque non dal numero degli animali, ma da quello delle ruote si denomina in volgar la quadriga, e così la biga, e gli altri nomi simiglianti. Ma lo Aleandro dice. che egli va cõghietturãdo, che due rote solamente quel carro hauesse, a guisa dei carrettoni di Roma, che seruono appunto a condurre sal volta i delinquenti alla mazza, come seruiua questo dell' Ariosto. E la prima sua cõghiettura si fonda su quelle parole, vn carro eminente: quãdo vn acuto nõ possa esser eminente, ed hauendo due ruote. la seconda cõghiettura è che se quelle vacche

erano da lunga fame attenuate, e fiacche: nõ così agevolmente tirar poteuano vn carro da quattro ruote. le quali ordinariamẽte si fanno con poca circonferenza, e però non son così habili ad esser girate: quasi che vn carro legiero, come era quello dell' Arioſto, sopra del quale altri non v'era, che Grifone; non potesse esser titato da due vacche magre; se otto ruote hauesse haute, non che quattro. Ma egli lasciãdo le conghietture, viene all' autorità; mostrando, che gli autori Latini vsauano tal volta la parola *quadriga* per lo generico nome di carro; benche ne di quattro ruote fusse, ne da quattro animali tirato, E ciò proua egli primieramente con l' autorità di Plauto; il quale nella *Anfitruone* nominò la *quadriga* di *Gioue*, ancorche il carro di quel Dio fusse di sei caualli; come afferma *S. Isidoro* nel diciottesimo libro delle *etimologie*; attribuendo la *quadriga* al Solè, la *biga* alla Luna, la *triga* a gli Dei di *Ninferno*, e la *seiuiga* a *Gioue*. Ma io si come non nego, che a *Gioue* sia stato attribuito il carro da sei caualli; così anco credo, che questo attributo non sia perpetuo; e che ad altri gli sia stato dato la *quadriga*, o altra maniera di carro. *Pindaro* nella quarta delle *Olimpiche* chiamãdo *Gioue* *ἐγαστῆρα βρυτᾶς ἀκαμαντόποδος*, *agitatore del tuono, che ha il piede infaticabile*; gli viene a dar per cauallo il tuono; e parlando nel numero del meno, pare che gli assegni vn cauallo solo, *Vergilio* nel sesto della *Eneide* gle ne assegna quattro. Percioche ragionando di *Salmonèe*, che voleua imitare i suoi fulmini; vsa queste parole,

*Quatuor hic inuectus equis, et lampada quassans  
Pis Graium populos, mediæque per Eliidis urbem*

*Ibat ouans, Diuumq; sibi poscebat honores.*

*Demensiqui nimbos, & non imitabile fulmen*

*Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.*

Doue dicendosi, che egli voleua imitar Giove etiamdio col carro: e che vi attaccaua quattro caualli; si viene a poter credere, che il cario di Giove altrettanti ne hauesse. Il medesimo anco si può argomentare da vn luogo di Tito Liuiio nel quinto libro della prima Deca: doue narrando, come Camillo, hauendo preso Veio, entrò in Roma trionfando sopra vn carro tirato da quattro caualli bianchi; dice, che quel trionfo fù per questa cagione, *clarior, quàm. gratior; quod Solis, ac louis currum equiparasse moliretur.* Sappiamo ancora, che Omero attribuisce le quadrighe a tutti gli Dei dalle quali vengano a mano a mano rapiti doue più gli talenta: così di Cielo in terra, come di terra in Cielo. Dunque Plauto chiamando quadriga il carro di Giove; può molto bene essere, che l'habbia così chiamato nella propria significazione di carro a quattro, e non in quella generica di carro. La seconda autorità, che porta l'Alcandro, è tolta da vna Elegia di Propertio, doue chiama quadriga il carro, su'l quale combatteua Amfiarao, che dalla terra fù ingoiato. e nondimeno Statio nel secondo della Tebaide afferma, che era vna biga; e nomina i suoi caualli, l'uno Escheto, e l'altro Cigno. Ma questa autorità non cõchiude necessariamente: perche si può rispõdere, che Statio fù d'opinione, che Amfiarao hauesse due caualli; e Propertio, che ne hauesse quattro. Quanto poi a che egli dice, che vn certo medicamento composto di quattro ingredienti si chiama carro; ciò non proua altro, se non che la quadriga è vna specie di carro, e si può chiamar carro.

551      **CONSIDERATIONI.**

Carro. Ma benche per queste autorità necessaria-  
mente non si conchiuda, che quadriga per carro  
generalmente si possa usare; io nondimeno credo,  
che sotto il manto della figura catacresi cioè far si  
possa; nella guisa, che le nauì ancora da più, e me-  
no di tre remi triremi appellar si sogliono. E però  
l'Ariosto chiamando quadriga la biga di Grifone;  
si come lo può hauer fatto in riguardo delle quat-  
tro ruote; così non ha errato, se ha posto il nome  
specifico di quadriga per lo generico di carro.  
Conchiudasi per tutte queste cose, che il Marino  
non ha fallato in questo luogo, ne quanto al vol-  
gare, ne quanto al Latino. Quanto al Latino; per-  
che significando biga vn paio di caualli aggiogati;  
e potendosi usare così nel numero del più, come  
in quello del meno; dicendosi qui, che gli Elefanti  
traeuano questo carro a biga a biga. si viene a di-  
re, che lo traeuano a due a due, e non a *carretta a  
carretta*. Quanto al volgare; perche se bene alcuno  
ha usato la parola *biga* p vn carro da due ruote; nõ è  
p qsto, che nõ si possa usare p vn paio di caualli;  
seguendo in ciò la sua propria, e germana significa-  
tione; e lasciãdo qlla, che da altri per errore gli è sta-  
ta data. Perciò che nõ il popolo, ne la vniuersità de  
gli autoiri Toscani gli ha dato così fatta significa-  
tione; che però faccia mestieri offeruarla inuiolabil-  
mẽte. ma Dãte p auẽtura solo; il quale se ha errato,  
nõ sono gli altri obligati ad errar cõ esso lui. Bẽche  
nel sudetto luogo di Dante la parola *biga* si può  
anco intendere in riguardo del giogo, e non del-  
le ruote; dandole vnã figura interpretatione; qua-  
le io mi tacerò, la hãdo che i belli ingegni da per  
loro stessi la seruidine tra lo effetto, che fa la  
benandã allo animal, e lo furuzzo alle *carrette*  
dicendõ

*L'eterno tesorer dell' aurea luce* *bonores.*

Che il Sole si chiami tesoriero della luce, altre volte si è notato in questa censura. E noi habbiamo sotto veduto, che non è metafora né *ardita*, né real

384 *Forma ha d'imménso, e giganteo colosso*

*D'oricalco dorato vn'itifallo.*

opposizioni Due dallo Stigliani vègon fatte al Marino in qsto luogo; l'vna di *oscennà*, e l'altra di *barbarismo*. Percioche il dire *itifallo* è *fallo*, dice egli; *pche bauerebbe a dire isifalo*. E possibile ò Stigliani, che dichiarate p vera vna cosa, la qual nò solo è chiamata falsa; ma da niunafin qui è stata sognata, nò che creduta? Pèsauate voi forse, che il modo fup p istarsene al detto vostro? Ma se no'l pèsauate, pche nò vi chiariate prima cò lo aprir solamète vñ ditionario? Ma quanto appartiene alla *oscennità*, parmi, che l'autore si possa scusare con due ragioni. L'vna è, che ponendo l'*Itifallo* nella pompa di Bacco, e tra la moltitudine delle donne; nò ha fatto cosa còtro alla vsanza della Gètilità: e l'altra, che lo ha fatto in maniera, che dai dotti solamète, e da quegli, che nò sono p offèdersene, può esserè inteso

387 *E vario di color dall'altre truppe*

*Neri gli arnesi hauean, nere le giuppe.*

Nota lo. Stigliani, che *truppa* e *giuppa* è rima falsa perche la prima si pronuntia in Toscana per due p, e la seconda per vna. Di maniera che secondo la sua dottrina si douerebbe dir *giupa*, quod non est *speculo auditum*. *Giubba* si dee dire e non *giuppa*. E per questo esser non può; che faccia consonanza con *truppa*. che così può dee *giuppa* non *trupa*. Ma chi non ride, ride ingiuriosamente, sentendo l'*etimologia*, se non che la *quadruga* è vna specie di carro, e si dice *giuppa*

egli arreca di *truppa*? Da *turba* s'è fatto, dice egli, *truba*, e da *truba* s'è fatto *trupa*, e da *trupa*, *truppa*. Ma l'Alcandro, non ha inteso lo Stigliani; pensandosi, che egli noti per barbarismo vitioso la parola *truppa*, scritta per doppia *p*; e nõ quella di giubba, come se douesse scriuersi con vna sola. E vuol proporre, che per licenza poetica, la quale ad alcune voci taluolta aggiunge, e taluolta scema vna lettera; si possa dir *trupa* con vna sola *p*; che si dourebbe anch'egli vergognare a dir così fatte itifallaggini. E se il Petrarca disse *Reggia p Regia*, ciò fece egli col braccio dell'vso; il quale ha ricevuto, che il *regere* dei Latini con i suoi deriuati si pronuntij, e scriua per due *g*. E se Dante disse *fummi*, per *fu a me*; così douea dirsi, a parlar propriamente; e *fummi* si dice per licenza; come anco *guardomi*, e gli altri di simil tacca.

400 *Altri del sangue de gli uccisi armenti*

*Abbeueraua le fauille ardenti.*

*Abbeueraua le fauille di sangue*, cioè gittar del sangue abbondeuamente sul fuoco, dice lo Stigliani, che è *metàfora ardita*; e che non significa spruzzare, ma smorzar del tutto. Ma ciò non è vero: perche se bene l'acqua è contraria del fuoco; nondimeno spargendosi in poca quantità sopra de fiamme non solamente non le ammorza, ma le riuigorisce, e le accende maggiormente. E si come la beuanda rinfresca l'animale, così lo spruzzo dell'acqua fa il medesimo alle fiamme: onde con buona propositione parmi, che si possa dire, che l'acqua gli sia beuanda, o che le abbeueri. Ne sò vedere, in che consista l'arditezza di questa *metàfora*: perche essendo tanta similitudine tra lo effetto, che fa la beuanda allo animale, e lo spruzzo alla fiamma; e

dice-

dicendosi ancora, che il fuoco mangia; non sò perchè non si possa dire, che egli bea. Che egli mangi, lo dicono tutti i poeti, chiamandolo *edace*, e *vorace*, e *auido*; e Lucretio disse, che egli *gustaua le trau*. E ben vero, che questo modo di dire, *abbeuerar le fauille*, non mi finisce di sodisfare: perchè essendo le fauille, minutissime, e volanti parti del fuoco; a pena che sia possibile, che abbeuerare, o bagnarsi possano; o che bangnandosi, non si ammorzino. Però meglio senza dubbio era; se *abbeuuarar le fiamme*, e non *le fauille* si fusse detto. Sò ben, che Vergilio chiamò *bibula* la fauilla; ma egli intendeua delle cenere, e non dal fuoco.

407 *Gradite questi baci, e questi accenti.*

Questo verso intercalare non è *puerile*, come pare allo Stigliani; ne per altro merita di esser notato. E ben vero, che questo rammarico di Venere alla sepultura di Adone è della stampa de gli altri Marineschi; che nulla di pietà improntano ne gli animi altrui. Il lamento ancora, che ella fa sopra il morto cuore di Adone; paragonisi con quello, che fa Gismonda sopra il cuore di Guiscardo appresso il Boccaccio; e vedrassi manifestamente, quanta differenza sia tra'l Marino. ei buoni Scrittori nel mouimento delle passioni. Ma riposiamoci hormai Signore Stigliani; e ristoriamoci della noia di questo canto: il quale, a dir la verità, è stato assai prolisso e *infrascato*, come dice Vostra Signoria; di molte *chiacchiere*. Io però, prima di riposarmi, còtengo dir quattro parole nell'orecchio a Torquato Tasso; còforme alla promessa, che da principio feci ai candidati della poesia. Sò, che graue, e souerchio p auuentura è, il mettersi a giudicare i poetici

poetici suoi componimenti, e quello in particolare della Gierusalemme liberata, il quale senza dubbio alcuno è migliore di tutti gli altri. Percioche non si può negare, che assolutamente parlando, non sia degno questo poema di molta lode: e tanto sottilmente è stato egli fin qui da molti huomini dotti esaminato; e così acutamente nelle accuse, e nelle scuse sue venuto si è alle coltella; che malageuole, e dura prouincia imprède colui, che noue, e non più sentite oppositioni gli voglia intendere: e a pena, che io mi creda, che tanto in questo campo gli rimanga da spigolare, che vno intero couone formar ne possa. Io non dimeno porterò qui breuemente alcune cōsiderationi, che in vna semplice, e tumultuaria lettura di questo poema souenute mi sono: tralasciando a bella posta tutte le altre cose, che secondo il mio credere sono state da gli altri auuertite, e disputate. Dico adunque, che la Gierusalemme liberata è assolutamente il miglior poema Eroico, che habbia fin qui hauto la poesia Toscana. Non dico già quello, che molti dicono; che egli debba o agguagliarsi, o anteporsi alla Eneide di Virgilio: ma dico, e liberamente pronuntio, che di lunghissimo interuallo gli rimane inferiore. Ne mi marauiglio di coloro, che altrimenti si credino; sapendo, che se le incomparabili eccellenze di Virgilio conoscessero, così facilmente non crederebbono. Io per me non imprèderò di aprigli la mète a così fatta cōgnitione; perche troppo di tempo, e d'opera vi bisognerebbe, e non è del luogo preiète. Ma dirò solamète, che ne a me basta l'animo, e non a veruno che basti, ch'edo che temerario non sia di ripredere alcuna parte della Vergiliana

liana s'èrèza; o di affinare alcuna forma della fauel-  
la; o di scambiare, o smagliare vna voce, vna sillibe,  
vno &. Doue che nella Gierusalemme liberata tutte  
q̄ste cose parte riprendere, parte migliorare, come  
di sotto vedremo, si possono. La fauola di q̄sto poe-  
me nō si può dire, se nō buona, e regolata; e del nō  
esser gran fatto varia par, che venga scusata dalla  
breuità. La sentenza vniuersalmente è, conueneuo-  
le; ma vaneggia anco tal volta, e mētre che argu-  
tar vuole, dà nelle bamboliradi. Come quando,  
verbi gratia. si dice, che Clorinda

*Segui e guerre, e in quelle, e fra le selue*

*Fara a gli huomini parue: huomo alle beluei:*

Mentre si vuol fare la contrappositione pell'huo-  
mo, e della fiera; si viene a dire vna miera fanciul-  
laggine: presupponendosi, che le bestie habbiano  
cognitione, se i cacciatori sien maschi, o femmine; e  
che non fugggino. egualmēte, così gli huomini, co-  
me le donne. La doue ancora si dice, che Armida  
piangēdo faceua innamorare altrui, si hanno que-  
ste parole

*Ma il chiaro humor, che da s'è spesse stille*

*Le belle gote, e'l seno adorno rende;*

*Opra effetto di foco, il quale in mille*

*Petti serpe celato, e vi s'apprende.*

*O miracol d'Amor, che le fauille*

*Tragge del pianto, ei cor nell'acqua accende.*

Gran miracolone per certo; che vna bella donna  
piangente faccia innamorare il Cristianello. L'ac-  
qua, e'l fuoco ben sono eglino contrari; e chi del-  
l'vno traesse l'altro, marauigliosa cosa per certo  
farebbe, Ma le lagrime di vna Lammià tanto è lō-  
tano, che allo amore contrarie sieno; che egli natu-  
ralmente,

ralmente e quasi necessariamente gli conseguita. Simigliante vania è quella, che si fa dire a Tancredi sopra la sepoltura di Clorinda cò queste parole

*O sasso amato, e honorato tanto,*

*Che dentro hai le mie fiamme, e fuora il pianto;*

Doue pur si vede il còtrapposto dell'acqua, e del fuoco in parole solamente, e nõ in fatti. Percioche il cadauero di Clorinda, o lo amore di essa nulla ha di contrario alle lagrime di Tancredi. e la sentenza di questo luogo non è altro; se non che quel sepolcro hauea dentro di se l'amata di Tancredi, e fuori le lacrime sue. Il che quanto argutamente sia detto, ciascheduno, credo io, se'l vede. In questi còtrapposti falsi erra, e scioccheggia mirabilmente la greggia dei poeti moderni: della quale si può veramente dire, che *omnia rasis librat in antithetis*: ma il peggio è, che si fatti antiteti ben sono eglino rasi alle orecchie, ma traboccanti per lo più al sentimento: e pur che si ponga l'acqua còtra'l fuoco, il fereddo contra'l caldo, il Paradiso contra'l Inferno; senza por mente, se amèdue i còtrapposti sieno reali, o pure alcuno di essi metaforico; dannosi ad intender costoro di formare merauigliosi concetti; che in sustanza poi altro non sono, che solennissime ouaggini. e in tali vanità si lasciò anco il Tasso alcuna volta rapire; e particolarmente quando hebbe alle mani delle materie tenebre, e amorose. La sua sentenza oltre di ciò alcuna volta è hiperbolica; come quando si chiamano *dirupi, e dirupati sassi* i mucchi dello smurato da gli arieti. Alle volte ha del souerchio; come quando si dice, che il Sole non alterna gli occhi e guardori alla cima del monte d'Armida; e poi si soggiunge, che

il Cielo non s'infiamma, e non verna giammai. Tal è quell'altra, oue parlando di dell'olmo, e della vite si hanno queste parole:

*Come olmo, a cui la pampinosa pianta*

*Cupida s'auuicchi, e si marite;*

*Se ferro il tronca, o turbine lo schianta;*

*Trabe seco a terra la compagna vite.*

Nel qual luogo ciascun vede, che due fiato, e senza alcuna necessità si nomina la vite: non altrimenti, che se in tal maniera si dicesse; *Come l'olmo, a cui s'auuicchi la vite, cadendo, tira seco la vite.* La qual vite bastaua, che fusse accendata col pronome dimostratiuo; senza che di nuouo si nominasse. Ancora in alcun luogo la sentenza è rappresentata cō immagini equiuoche: come quando si dice di Matilda,

*Che può la saggia, e valorosa donna*

*Sopra corone, e scettri alzar la gonna.*

Perche il dire di vna donna, che ella alzi la gonna sopra gli scettri, sà di nō sò che: e pare, che si possa intendere; che ella voglia informare il malaguidato. il che ben che si sappia, che non si vuol dire, non è per questo, che non si dia occasione di pensarlo. Alle volte àcora ella è arguta fuora di tempo: comè quando Erminia passionata d'amore va scherzando con le piaghe del ferro, e con quelle d'Amore; e dice, che l'vna risanato haurebbe l'altra. E come quando Armida disperata, e di morir disposta vsa pure il medesimo cōcetto; e dice che *ogn altro rimedio è in lei nō buono, senō sol di ferute o le ferute;* e che però vuole, che *Sani piaga di stral piaga d'amore.* Cōcetto, che più è cōueneuol ad vn Sirico, e finto innamorato; che a vna persona, che di cuore

cuore ami, e che voglia morir daddouero. Talora par, che sia contraria a se stessa: come quando

*Già cheti erano i tuoni, e la tempesta,*

*E cessato il soffiare d' Austro, e di Coro.*

Perche assalendo i Cristiani Gierusalemme dalla parte aquilonare; e riceuendo ne gli occhi il vento, e la tempesta, come si ha nel canto settimo; non si dee dire, che soffiasse il vento Coro; perche soffiato gli haurebbe da tergo; e secondo, e fauoreuole gli sarebbe stato. Ben poteuano essi riceuere impedimento dall' Austro, ma dal Coro non già. Sò ben'io; che i poeti vsano tal volta di significare il vento in vniuersale con la denominatione di alcun vento particolare; ma sò ancora, che ciò solamente si fa, quando il nominare più l'vno, che l'altro nulla nuoce alla sentenza, e quando a ciascheduno si può lo effetto, di cui s'intède, attribuire. Ma quando si farà, verbi gratia, detto, che l'Austro suscitato habbia vna tempesta; non si dourà poi dire, che l'Aquilone si sia quietato. E così essendosi detto in questo luogo, che il vento soffiava nelle facce de Cristiani, ne potendo esser questi che l'Austro, od alcuno dei consorti suoi; non si douea poi dire, che quietato fusse il Coro, che venuta dalla parte a quelli cōtraria. Le forme poi della fauella, che vsate vengono da questo poeta; sono generalmente nobili, graui, e dignitose: benchè tra uijno alcuna volta dalla proprietà, e naturalezza della lingua Toscana; e si accostino alle maniere della Latina. Il che, fatto parcamente, che che altri si dica, non è biasimeuole. le parole sono anch'esse scelte, gentili, e pellegrine, e degne della maestà Eroica. è ben vero, che alcune par, che vsate sieno

impropriamente: come quando il muggire, che è proprio del toro, nella staza 83. dello ottauo canto si attribuisce al leone; il qual rugge, non mugge, Sò bene, che questa voce si vfa, per significare ancora ogni altro suono, che graue sia, e a quello del toro simigliante; ma per significare il suono di alcuno; altro animale, che voce propria, e conuenueole, habbia; non si dee così di leggieri trasportare, o abusare. Al medesimo leone si attribuisce lo stridere mentre si dice,

*Si come strido d'animal, che rugge.*

la qual parola significa propriamente acutezza di suono: alla cui notatione attissima è la vocale *i*, che di tutte le altre è manco sonora. E per questo non è tal voce conueniente al suono dei leoni,

*Pectora qui fremitu rumpunt plerumq; gementes.*

Il cui fremire siccome è graue, e cupò, e scuro; così per tale ne vien rappresentato dal vocabolo stesso *ruggire* con la vocale *u*. la quale perche è di suono uatissimo; e contrario a quello della *i*; ne viene a dimostrare, che quanto essa; e l'i son differenti di suono; tanto lo stridere; e l'ruggere son differenti di senso. Però io stimo, che lo attribuire lo strido al leone sia vna tapinosi molto impropria. E tale ancora è lo hauere attribuito lo stridere ai fulmini, là doue si dice,

*Ne stridendo così da le superne*

*Regioni del Cielo il folgor piomba.*

Ma ben con maggior proprietá lo attribui alla saetta, là doue dice,

*Sibila il teso neruo, e fuori spinto*

*Vola il pennuto frat per l'aria, e stride.*

Doue però io non sò, perche più si dia il sibilare

Il neruo, è lo stridere alla faetta: potèdosi dare l'vno, e l'altro ad amèdue; e potèdo àcora parere, che il sibilo sia più simigliante al suono della faetta, che a quello del neruo; benchè lo stridere ancora nò le discouèga. Attribuiscesi altroue il fischiare a' serpenti, dicendosi,

*E fischiare hidre, e sibilare Pitoni.*

Doue parimente non sò vedere, per qual cagione si attribuisca più il fischio, che'l sibilo all'hidra; e più il sibilo, che'l fischio al Pitone; potendo conuenire l'vno, e l'altro ad amèdue; anzi essendo l'vno, e l'altro vna medesima cosa: perche a mio giuditio il fischiare dei Toscani è il medesimo, che'l sibilare dei Latini. Parlandosi poi di vn'altro serpente, si dice,

*Innalza d'oro squallido squammose le creste.*

Oue lasciando stare, quanto sia verisimile, che le creste de' serpenti siano squammose; dirò solamènte, che la parola *squalido*, secòdo Macrobio nel festo de Saturnali, significa propriamente l'asprezza, e la ruidezza delle cose; simigliante a quella delle squamme. E perche si fatte cose sogliono esser per lo più difforni, e sozze; quindi è, che nel secondo luogo significa vna tal qualità. Hora se in questo luogo ella si pigliarà nel primo significato; ci sarà per poco vna identità. Perche tanto sarà a dire *squammosa d'oro squalido*; quanto *squammoso d'oro squammoso*, o *simigliante alle squamme*. Ma se ella si pigliarà nell'altro significato; pur vi sarà l'allusione alle squamme: la quale intempestiua è in questo luogo; e fa quasi vna comparatione di vna cosa cò se medesima. Vergilio, quando usò questa voce in proposito dell'oro; come quando disse,

disse, *tunicā squallentem auro, e macule squallentes auro, e serpens auro squallens*; la v̄sò sempre nel primiero significato. Ma il Tasso mostra o di non lo hauere inteso, o di non lo hauer voluto, contra il suo solito, imitare. Sono ancor le parole alcuna volta non ben seguite, e non ben catenate: come quando si dice nelle stanze 25. e 26 del decimo Canto: che il Soldano *mirò*, e poi, che *ha visto*. doue bisognaua dir *vide*, e nõ, *ha visto*; per fare ordinata, e buona consequenza. E le parole son queste; *Il Soldano mirò giacere le sue insegne, e ha visto ardere gli Arabi, coi Turchi*. Sonouì ancora moltissime sinonimie, o vero identità di parole, come *verbi gratia*, *tuffo*, e *immergo*; *cibo*, *Esca*, benchè questa in alcun luogo si può saluare; *sommo*, e *souano*; *abbandone*, e *lasce*; benchè abbandonare sia più, che lasciare, e però non gli si voleua preporre; a voler fare buona gradatione. Tale ancora è *diuide*, e *parte*; e *addito*, e *mostro*; benchè lo additare sia spetie del mostrare; che però gli voleua esser anteposto. E tale ancora è *rapisce*, e *tira*; che però anch'essi tramutar si vorrebbero. E tale è *lampi*, e *balenti*; e *dispiega*, e *suela* in quei versi:

*E dell'opere tue la lunga tela*

*Con istupor gli si dispiega, e suela.*

Doue io non sò, quanto sia ben detto, che *la tela si sueli*. Perche importando *suelare* togliere il velo ad alcuna cosa; tanto sarà *suelar* la tela, quanto togliere il *velo* alla tela: cosa, che non può esse; perche le tele non si velano, ma seruono esse a velar le altre cose: chi non volesse intendere delle tele dipinte, che velar si sogliono. Ma di queste *victa*, che siintenda la parola *spiega*; la quale si co-

fi come di loro nõ si può dire, perche pieghè nõ hanno; così è propria delle altre tele ordinarie, Tale ancora è quell'altro,

*Ne scende taglio inuan, ne punta a voto.*

Perche tanto è *inuan*, quanto a *voto*; e si vuol dire, che tanto il taglio, quanto la punta sempre colpiscono; e nell'aria, o nel voto giammai non fiedono. In tale errore nõ cadde il Petrarca, quando disse,

*In dardo tendi l'arco, a voto scocchi.*

Si perche l'auerbio *indarno* non ha tanta affinità con lo *a voto*, quanto lo *inuan*; sì ancora, perche essendo altra cosa il tender l'arco, e lo scoccar la fætta; diuersamente vengono a significare lo *indarno*, e lo *avoto*. Sonou i ancora delle reciprocationi vitiose; come; per esempio; in que' versi parodici del Petrarca;

*Fra sì cõtrarie tempore, in ghiaccio, e'n foco,*

*In riso, e'n pianto, e fra paura, e spene*

*Insorfa ogni suo stato. e di lor pioco*

*L'ingannatrice donna a prender viene.*

Doue si douea dire, ogni loro stato, e non ogni suo perche suo si reciproca con Armida, e non con gli amanti; dello stato de quali si vuole intendere. Sonou i ancora delle neghgenze, atterenti pure alla compositione delle parole; come là, doue si dice,

*Di ligustri, di gigli, e delle rose,*

*Le quai fiorian per quelle piagge amene,*

*Con nuou' arte congiunte indi compose*

*Lente, ma tenacissime catene.*

Perche se tanto i ligusti, ei gigli, quanto le rose fioriuano in quel luogo; sì come intender si dee, non

essendo

essendo verisimile, che Armida, vegli hauesse portati; bisognaua dire, non *di ligustri, e di gigli*, ma *de ligustri, e de gigli*. Doue essendosi detto, *di ligustri, di gigli, e delle rose, che iui fioriano*: si viene ad inferire, che solamete le rose fussero quindi, e gli altri fiori d'altronde. Sonoui ancora delle voci variate fuor di proposito; mentre che iterar le già dette, o formar delle Zeume si doueua. Tali sono *si vede, e si scorge* in questi versi;

*Ecco apparir Gierusalem si vede,*

*Ecco additar Gierusalem si scorge.*

Doue bastaua vn *si vede*, o vn *si scorge* solamente. Perche se bene *scorgere* è alquanto più di vedere; importando egli discernimento, e piena comprensione della cosa veduta; nondimeno in questo luogo il medesimo è; che il semplice vedere; Così ancora in que versi,

*Odo ben io stridere incudi, e suoni*

*D'Elmi, e di scudi, e di corazze io sento:*

A quale effetto dire *odo*, e poi *sento*? Quanto meglio era iterare o l'vno, o l'altro, e precipuamente *sento*; facendo vna epanadiplosi, che dicono; e giungendo vemenza, ed emfasi alla sentenza? Così ancora in quei versi,

*O se veloce si ch'orma non resti,*

*Stendere il corso per l'arena il miri:*

*O se'l vedi addoppiar leggieri, e presti*

*A destra, e a sinistra angusti giri*

Quanto più leggiadro sarebbe stato, se in cambio di *vedi* si fusse ridetto *miri*? Sonoui anco tal volta, delle riempiture, e della borra; affine, per lo più, di sostenere il numero; quali sono *grande, alto, egli, ella, ed ei*, che più souente di ogni altro vi si

bifesta. Sonouì ancora molti errori di lingua Toscana; come in que' versi,

*Apelle forse, o Fidia in tal semblante*

*Gioue formò, ma Gioue allor tonante.*

Doue è posto allora, in cambio di allora che; e Gioue allora tonante, per Gioue allora, che egli tuona. La qual cosa io stimo, che dir non si possa; credo, che secôdo la proprietà della lingua Toscana, il dire, che Apelle dipinse Gioue allora tonante; non importi, che egli lo dipignesse tale, quale è quando tuona; ma che Gioue tonasse, quando Apelle lo dipigneua; il che non si vuole inferire. V'sasi ancora la voce *prigiona*, in cambio di *prigioniera*; quale non mi ricordo di hauer letta, o sentita giammai; e dubito, se dirsi possa; credendomi, che la parola *prigione* sia comune così al maschio, come alla femmina. Pure me ne rimetto ai Toscani, perche io son Bergamasco. Ma perche questi errori di lingua sono stati più che troppo vagliati da altri, che ciò si hanno preso per iscesa di testa; io mi rimarrò di portarne qui molti altri, che in pronto mi sono; per non riporre al mondo, come si dice, *una crambe ricotta*. Quanto poi appartiene al numero; e alla armonia de' versi; non si può negare, che sostenuti, e grandi vniuersalmente non siano; ma non sono perpetuamente vniformi. Però che molti duri, e molti gonfi, e molti languidi, e cascanti vi hanno; dei quali chi volesse catalogo fare, maggiore forse della Beotia d'Omero gli riuscirebbe. Onde io ciò tralasciando, dico; che si come questo Poema il migliore è secondo, che io arbitro, di quanti ne ha la Toscana fauella; così non è consumato, e perfetto, e di ogni numero as-

soluto; come pare, che'l mondo generalmēte si dia  
 ad intēdere. E segno certo ne può essere, il nō ca-  
 ggio narsi da esso interamēte la persuasione, e'l mo-  
 uimēto de gli affetti. che è il fine, a lo scopo, a cui  
 tendono tutte le Poesie. Conciosia cosa che non si  
 può egli negare, che la Gierusalemme liberata nō  
 sia poco pāterica, per cagione, etedo io, dello scar-  
 so particolareggiare, e della sētenza, e della fauel-  
 la spesse volte ricercate, e di souerchi lumi, e fuori  
 di stagione adombrate. Scoglio, al quale ha rotto  
 ancora il Marini; e a cui vanno continuamente, e  
 quasi a gara i moderni Poeti; non altrimenti che a  
 quegli di Caraseo gl'ingannati Greci andarono.  
 Niuna cosa è, che più attōschi la persuasione di  
 questa; niuna è, che al mouimento degli affetti  
 più debole, anzi più contraria di questa sia. Percio  
 che la sentenza quanto è più naturale, più ancora  
 è apprensibile la locutione quanto è meno ador-  
 na, è più chiara; e quanto più per essa la sentenza  
 traluce, tanto più effitaci sono a persuadere; è con  
 più ageuoli nerui, come nelle mobili puppattole,  
 i nostri sensi arteggiano. Il Furioso dello Ariosto  
 supera molto in questa parte la Gierusalemme  
 del Tasso: percioche douunque vuole, e comun-  
 que vuole con la particolare, e distinta rappresen-  
 tatione, con la sentenza propria, e dal cuore detta-  
 ta, e con la oratione chiara, dilucida, e naturale nō  
 ti trahe, ma ti cōduce, hora a piangere, hora a ride-  
 re, hora a sperare, hora a temere, e douunque final-  
 mente per mano della stessa verità guidato sare-  
 sti. Io non leggo giammai le sventure di Olim-  
 pia, le morti di Zerbinò, e di Brandimarte, i lamē-  
 ti di Bradamāte, e la disperatione del moribōdo

Ruggiero; ch'io non mi senta sueglia la carata dalle ultime radici che per molto, che io le re-  
 prima, possa dentro a gli occhi le lagrime conte-  
 nere. Ma quando io leggo i rammarichi di Ermi-  
 nia, e di Armida, e la morte di Gildippe, e Odoar-  
 do, e di Lesbino, e d'altri, non mi sento cos trarre  
 il filo della camicia: e non m'iuoglio tanto, ne  
 quanto a lagrimare. Così quando mi vengono de-  
 scritte le bellezze, e le amenità del palazzo, e del-  
 le Tempe dell'isola di Alcina; mi par proprio di  
 vederle, e di esserui presente. Ma quando mi si ri-  
 tranno quelle del monte d'Armida; entrammi p  
 vno orecchio, ed el commi per l'altro: senza lasciar  
 mi nell'animo, altra impressione, che d'efoquente,  
 e forbita dicitura. In somma le Poesie del Tasso  
 nò hanno tanto a buona pezza del *descriptions* quã-  
 to quelle dello Ariosto: e vi è tra loro quella diffe-  
 renza appunto, che è tra due statue ben formate;  
 vna delle quali atteggiata sia, e l'altra nò. E se tut-  
 to il Poema dello Ariosto fusse vniforme con se-  
 stesso, e col suo meglio; sarebbe fuor d'ogni dub-  
 bio il migliore, che noi hauesimo; e non sò,  
 quanto ageuolmète si potrebbe auan-  
 zare. Doue, che quello del Tasso  
 può molto bene essere auan-  
 zato, e chi viue,  
 vede,

## CANTO XX.

17 **G**enij, Lari, Cureti assistano. Nota lo Stiglia  
 no in questo luogo vna falsità di sentenzas  
 che e lo hauer posto fra gli Dei i Cureti, che erano  
 buomini. E parendogli, che ciò sia errore manifesto,  
 dileggia, e prouerbialmente il pouero Marino; con dire,  
 che egli hauea per auventura il segreto dell'erba di  
 Glauco, la qual tenea virtù di desficare altrui. ma nõ  
 fa bene; Perche i Cureti furono da altri riputati  
 Dei: come da Hecateo Milefio: che nei libri di  
 Poroneo gli appella θεῶν ὀρχιστᾶς, Dei saltatori;  
 da Menandro Samio; che nella Storia delle cose di  
 Samo gli appella θεῶν γαλασπίδας, Dei scudati  
 di ferro Ma Orfeo negli hinni gli appella  
 δαίμονας ἀθάνατους, demoni immortali: e dice, che  
 altri di loro son celesti, altri terrestri, e altri marini:  
 e gli nomina ancora venti eterni; fruttiferi, salutife-  
 ri, e conseruatori del mondo: si come ogniuno può  
 da se stesso vedere, senza che io trascriua qui le sue  
 parole. Dalle quali si può argomentare, che per li  
 Cureti habbia egli voluto intendere i demoni  
 tutelari dei venti, o pure i venti stessi. Io strepito  
 dei quali venga figurato dal romor degli scudi,  
 che nelle moresche i Cureti faceuano; e la fecodità  
 loro (però che nulla senza i venti si genera) dal fer-  
 uigio, che prestauano a Rea; la quale altro non è  
 finalmente, che la terra. Ma significhisi per essi  
 quel, che si vole; basta a noi di hauer mostrato,  
 che i Cureti sono stati tenuti per Dei, o per De-  
 moni; tra i quali gli ha posti ancora il Marini, an-  
 nouerandogli con i Lari, e con i Genij

18 H<sub>1</sub> la tela nel mezzo, e come s'usa,  
Di palancati, e di beliresche è chiusa.

Nota, che *bertesca*, e non *beliresca* si dee dire; e ha ragione. Ma disfamiamolo di nuouo. Nota che *rela* in semimeto di *steccato* nõ si troua in buona lingua; e non s'auuede, che per *tela* qui s'intende la vera tela rasente la quale corrono i cauallieri nelle giostre. *Bertesca* poi, e *palancato*, non si nega, che non sien voci alquanto popolesche; ma questa è la virtù, saperle nobilitare. benchè *bertesca* par, che habbia non sò che del nuouo, per lo difuio.

25 Che qualuolta ferisce, uccide sempre,  
Dice qui l'autore, che vn certo strale, qualunque volta feriuu, sempre uccideua. Lo Stigliani giudica *barbarismo* così fatto modo di ragionare: perche qual volta, es empre vogliono qui dice egli, il medesimo. Ma la bisogna non istà così; perche qualuolta ò qualunque volta è diuisiuo della attione, e sempre è collettiuo. Di che se alcuno; per esempio, dirà *qualunq; volta io vo fuori, sempre m'auuẽgo nel tale* sarà come se egli dicesse; *qualunque volta io vo fuori, tutte quelle volte m'auuẽgo in colui*. E se bene la sètèza potrebbe stare, & sarebbe piena sèza qllo accoglimeto; nõ dimeno le viene da esso maggiore emfasi, e più certezza di affermatione. Però dicẽdosi, che quello strale qualuuque volta feriuu, sempre uccideua; si viene a dire, che non falliuu, giammai.

42 Grossa canna Indiana. Qui dice lo Stigliani, che ci sono due concessi tolti al suo Mondo Nuovo in due luoghi. Ma io non sò indouinare, che vn solo, che è quello della canna Indiana la quale essendo cosa, che nasce nell'India: senza dubbio, che questo concetto è tolto dal Mondo Nuovo.

51 *Prende allor l'arco in man prima Frizzardo.*  
 L'autore nel giuoco del bersaglio, che qui si rap-  
 presenta, imita chiaramente Vergilio. Perche doue  
 quegli fa, che il primo imbrecciadore ferisca  
 l'albero, a cui era legata la colomba; e'l secondo  
 tagli ad essa il legame; e'l terzo la colga per aria  
 questi fa, che il primo ferisca il troncone, a cui era  
 legato il capriuolo; e vn'altro gli tagli pure il le-  
 game; e vn'altro l'uccida, mentre che egli sene fug-  
 ge. Nondimeno dice lo Stigliani, che l'autore ha  
 ciò tolto dal suo *Modo Nuouo*. pche piu si attiene a cer-  
 te particolarità del la sua descrizione, che allo anda-  
 mento della latina. si che doue egli haueua imitato da  
 Vergilio, essa ha rubato da lui. E così lo Stigliani, per  
 hauere imitato Vergilio, non è ladro; e'l Marini,  
 per hauere imitato lo Stigliani, è ladro, e assassino.  
 Quanto ciascuno è torto giudice nelle cause pro-  
 prie? Lascio stare, che io non sò, se sia vero, che il  
 Marini habbia in questo luogo furato allo Stiglia-  
 ni: ma si come non franca il pregio di andarlo a  
 ricercare; così son certo, che quanto alla dicitura  
 non è così; però che ella è molto leggiadra,

52 *Incoccato ch'ei l'ha pria, che lo scocchi,  
 Pria ch'il forbito auorio allarghi, e stenda;  
 Piglia la mira, e studi a ben con gli occhi,  
 Doue l'un drizza, e come l'altro spenda.*

Quelle parole come *l'altro spenda*, dice lo Stigliani,  
 che stanno male, perche s'intendono dell'arco; il qua-  
 le ben si può dire che si tenda, o stenda, ma non che si  
 spenda; Ma egli ha franteso; perche queste parole  
 non dell'arco si dicono, ma della saetta. E la senten-  
 za dello autore è questa: che quel sagittario piglia  
 ua la mira, e studiava con gli occhi; per vedere,

doue haueſſe a dirizzar l'arco, e deſtinare, e ſpende le ſaette. E ben vero, che la parola *dirizzare* può conuenire ancora alla ſaetta; ma ſi dice ancora dell'arco; e ſignifica volgerlo, e aggiuſtarlo a quella parte, doue ſcoccar ſi dee la ſaetta. E perche lo Stigliani nõ penſi, che io mi caui de gli ſtinchi queſte interpretationi, ſappia, che tra gli altri autori Perſio manifeſtamente dice, *dirizzar l'arco*, nel ſignificato medeſimo in che l'ha qui uſato il Marini. Vuole egli il teſtimonio in mano? Eccogleglo Nella terza Satira;

*Est aliquid quò uedis, & in quod dirigis arcum?*  
 Si, riſponde lo Stigliani; **וְיָצִיחַ**

*66E per materia inſieme, e per lauoro.*

Queſto verſo, dice lo Stigliani, che è tolto da quel ſuo,

*E per materia belli e per lauoro.*

E perche non da quello del Taſſo,

*Che uinita la materia è dal lauoro?*

M'accorgo Signore Stigliani, che hauete vna grande ambitione di eſſer rubato: e Mercurio ue ne dia la gratia.

*84 Pera il ſozzo inuentor, che tra noi queſta  
 Introdusse primier barbara uſanza,  
 Chiama queſto ſuo giuoco empio, e profano  
 Sarauanda, e Ciaccona il nuouo Hiſpano.*

Biaſima in queſto luogo il Marini l'inuentione della Ciaccona; ſi come di ballo impudico, e profano. Lo Stigliani, che riſguarda le Marineſche attioni con l'occhial verde, in cambio di lodare il biaſimo di tal carola, interpreta ciò in ſiniſtra parte, dicendo eſſerui *tacita adulatione dei Franceſi, ed eſpreſſa maledicenza de gli Spagnuoli.* Quali dice, che

il Marini appella *nuoui. p rinfacciargli la nouità della cōuersione, e della potèz a.* Nō vitupera il Marini la oscenità di q̄sta carola? E se egli la vitupera, nō fa opera buona; e se fa opera buona, pche ò Stigliani l'inter pretate in cattiuo sēto, e temerariamente, le giudicate? Non sapete voi, che le attrioni del profissimo, bēche incerte siano, e dubbiose, interpretar si vogliono in buona parte? Hor che si douerà far di quelle, che appariscano buone? Ma voi dite, che il Marini per tutto il poema si dimostra amico sīmo delle lasciuie, e continuo scusator di quelle, anzi lo datore a spada tratta. E io vi dico, che ciò non è vero; e che in alcuni luoghi, e particolarmente nello ottauo Canto si scusa della sua poesia lasciuia, e ne chiede anche perdono al discreto lettore. E quāti buoni auuertimenti, e quante sentēze morali si trouano in questo poema? Hor fate ragione, che il presente luogo sia vno di quegli, che modestia contengano, e moralità. E quando anco tutte le altre parti di questo poema fossero impudiche, oscene, e vitupereuoli, non è per questo, che la virtù debbia esser giamai fraudata del premio della lode, o riputata per maluagità. Desi dunque stima re, che l'autore biasimi così fatta carola, non per altra cagione, che per lo dispiacere, e per lo stomaco, che di tal oscenità egli hauesse: e che p gli *Spagnuoli nuoui* habbia voluto intēder gli Spagnuoli moderni; e nō rinfacciargli la nouità della cōuersione e della potèza. Ma se così è, dice lo Stigliani; *q̄sto ballo è inuētion loro, come pote usarsi al tempo di Venere?* Rispòdo, che l'autore nō dice, che il ballo sia moderno; anzi afferma, essere antico; e male dice colui, che fù il primo ad introdurlo tra noi. Ecco i versi,

verſi,

*Pera il ſozzo inuentor, che tra noi queſta*

*Innoduſſe primier barbara uſanza.*

E ſe bene egli lo appella inuentore; ciò ſi vuole intendere quanto a noi; ai quali fù colui ſenza dubbio inuentore di ſi fatto ballo: non eſſendo appo noi tale uſanza, benchè fuſſe appo di altre nationi.

Si può ancora eſporre, che quelle parole tra noi non vogliano importare noi Italiani, o altro popolo particolare, ma tutto il genere humano; e che il ſenſo ſia queſto. *O pera chiunque fu il primo, che in-*

*troduſſe al mondo coſi barbara uſanza; la quale uſa-*

*za frequentandoſi boggi nella Spagna più che altro-ueſe chiamata da quelle genſi Ciaccona, e Sarananda.*

E per dire la verità, gli Spagnuoli, e particolarmente quegli di Gade fino da gli antichiffimi tempi hanno celebrato queſta maniera di danza; la

quale ancora ne guadagnò il nome, e Gaditana fù appellata. E dicono, che i modi ſuoj anticamente

erano tre; l'*Halma*, cioè il ſalto il *laſtiſma*, cioè il calciare, e la *chironomia*, cioè l'agitatione delle mani. &

eſſa era vna delle più laſciue ſorti di dāze, che fuſero appreſſo gli anrichi; ſi come ſi vede p quelle

parole di Giuuenale nella Satira vndecima.

*Foſſuan expectes, vt Gaditana canoro*

*Incipiat prurire choro, plauſuq; probato*

*Ad terram tremulo deſcendat cluno puella,*

*Irritamentum veneris languentes, & acres*

*Diuitis urtica:*

E per quelle di Martiale,

*Nec de Gadibus improbit puella*

*Vibrabunt ſine fine prurientes*

*Laſcinos docili tremore lumbos:*

e per quell'altre,

*Tam tremulum crissat , tam blandum prurit , ut  
ipsum*

*Masturbatorem redderet Hipolytum.*

È questa per àuuentura è quella sorte di danza, o spetie almeno di quella, che dai Greci fù appellata *ρ'κνωμα*, da *ρ'κνωύσαι*, che significa l'agitatio ne, e' l'fiotto de' lombi, e delle cosce; che da i Latini si dice *crissare*. E tale etiamdio era il *Battriasmo*; detto così dalla regione, doue si celebraua: e quello, che dal mouimento chiamauano *σποκινον*; o dal tremolio *σποσεισιν*; o dalle volte *σποβιλον*; o dal prurito *κνισμὸν*. Basta, che altrettanto l'vfanza è antica, e Spagnuola; quanto il nome di Sarauàda, e Ciaccona è moderno.

87. *Fatto il talamo ricco, e pretioso*

*A la vista pareva più ch'al riposo.*

Perche il Marini dice, che vn certo letto era tanto pretioso, che pareua fatto più per bellezza, che per vso; lo Stigliani pretende, che habbia tolto questo cōcetto da vn certo suo luogo; doue dice, che vn nappo era sì ben scolpito, che pareua fatto più a gli occhi, che alle labbra. Quanto meglio haurebbe quì notato la parola *talamo*, che in sentimento di letto non si può vsare; come altroue si è accennato?

144 *Le comprauan le donne a peso d'oro.*

Questo verso dice lo Stigliani, che è basso; Egli è vero, che questa maniera, *comperare a peso d'oro*; si dice volgarmente da tutti, ma però non è se non bella, e degna di esser ammesa in graue, e nobile poesia. Più presto si poteua in questo luogo notare, che parlandosi de' capelli, e dicendosi, che le

donne gli comprauano a peso d'oro; si viene a dire, che ne haueuano troppo buona derrata, e non, che gli comprauano caro; come si vuole inferire: perche essendo egli no leggerissimi, e l'oro pesantissimo; ciascuno si può immaginare, quanti vi ne andassero per contrappeso di vn fiorino.

151 *Come quando talora astuto gatto*

Qui si nota, che la comparation del gatto è tolta all' Ariosto. Ma ciò non merita di esser notato; perche le comparationi son comuni a tutti: e staranno freschi, se nessuna di quelle usar potessimo, che da gli altri prima di noi sono state usate. Bisognerebbe, se ciò fusse, che biasimassimo tutte quasi le comparationi di Virgilio; delle quali gran parte da Omero, e da altri poeti erano state prima occupate. Errore è, non il prender le altrui comparationi, ma il farle peggiori.

157 *Pur tolse di sua man con picciol remo*

*L'arroganza, e la vita a Polifemo.*

Io non mi ricordo di hauer mai letto, che Ulisse uccidesse Polifemo; ne credo per auentura che legger si possa. Onde io mi fo a credere, e lo tengo per fermo, che in questo luogo ci habbia errore di scrittura; e che la *uista* si debba leggere, e non *la vita*; e che *remo* si appelli, per cataresi, quel grā palo, con il quale Ulisse accieco il Ciclopo; benchè ciò a me non piace. Meglio era, Signore Stigliani, che tralasciando l'insingerui di non hauer conosciuto questo error di stampa; notato haueste in questo luogo due anacronismi vitiosi; che sono la mentione di Ercole; e d'Ulisse, fatta fare da persone, che impossibile, inuerisimile, ed incredibile è, che la facessero.

159 *O'l Monsanese*. Questo monte, che è nelle Alpi Cottie, trouo, che si scrive *Cinifio*, e *Censio*. e così douerebbe vsarsi, chi alla verità della cosa, uolèsse hauer risguardo. Ma perche volgarmente chilo chiama *Monsenis*, chi *Monsenese*, e chi *Monsanese*; al Marini è tornato bene di appigliarsi a questa vltima nominatione: non già perche egli si credesse, che questo monte fusse *in quel di Siena*; come par, che habbia dubitato lo Stigliani; ne perche habbia voluto Italianare il *Monsenis* de Franciosi, o il *Mons cinis* de Latini; ma perche l'uso volgare gli permetteua di nominarlo così.

171. *Non si distingue il vincitor dal vinto*

Nota lo Stigliani, che questo verso è del *Tasso*. Annotazioni solite di sua Signoria. Quanto meglio haurebbe notato, che qui si dice di questo Corimbo lottatore, che ne alzandosi in punta di piè, ne àco saltàdo arriuaua *al mèto del suo auuersario*; e poco prima si era detto, che si stringeua, e *premeua* con lui *petto a petto, e fronte a fronte?*

179 *Così chi cerca con occulta mina*

*L'oro sepolto in sotterraneo speco.*

Torna lo Stigliani a dire, che questa comparatione è tolta dallo Ariosto, e io torno a dire, che questa è grandissima lode, se egli l'ha fatta meglio di lui; come il contrario, se peggio. Perche io stimo assai più l'imprender gara co i buoni Scrittori, trattando le medesime cose, e vincerla: che l'inuentar cose proprie, e trattarle felicemente. Conciosia che in questo caso basta lo scriuer bene; ma in quello bisogna scriuer meglio de buoni; cioè ottimamète. Quanto poi a quello, che dite ò Stigliani; che'l Marino fusse di opinione, che la lettura dello Adone

fusse per far dismettere in breue quella de' poemi del Tasso, e dello Ariosto; io non non vi posso rispondere altro, se non che ne a voi, ne a quel *Signore di gran qualità*, dal quale dite hauer ciò saputo, non siamo tenuti a prestar fede: però che voi sete parte, e quegli potrebbe così essere il Siffa, o'l Van netti, come qualche gran Valuasore. Dico bene, che si come il Marini faceua gran conto di questo poema, come fate ancor voi del vostro Mondo Nuovo; così posso esser testimonio aurito, che egli stimaua molto que' due grandi huomini: e creder non posso, che egli fusse tanto tracotato, che da più di loro si tenesse; o tanto gaglioffo, che altrui lo palesasse.

188. *Vn cespo intier dell'arbuscel ramoso.*

Qui si nota, che *intier* nõ si può dire, come ne anco *seuer*, ne *sincer*, ne *auster*, ne altri simili; però che *no'l pate*, come essi dicono, *la natura dello accorciamento Toscano*: il quale ben si suol fare nelle voci, che finiscono in *tero*; come da *straniero* si fa *stranier*, da *lusinghiero* *lusinghier*, da *guerriero* *guerrier*, e da altri simiglianti; ma non già da quelle, che finiscono in *ero*; quale è quella d'intero, e le altre suddatte. Ma questa regola, con pace del Signore Stigliani, non è sempre vera, dicendosi *ver*, per *vero*, etiamdio in prosa; e *ner*, per *nero*; e *fer* per *fero*, o *ferono*; e *ster*, per *isterono*; e *monaster*, per *monastero*; e *cemier*, per *cimitero*; e molti altri simiglianti; fra i quali nõ dubito punto di riporre *inter*, per *intero*. Si come anco non mi farò coscienza di vsar ostante, che *intero* si deua Toscanamente dirè; però che hoggi p l'Italia si dice comunemente tanto l'uno, quanto l'altro;

189 *E diventa l'agresto vna matura*

Discruiendo l'autore vna tazza pretiosa, dice, che era fatta con tale artificio, che i grappoli gemmati, che in esse erano figurati, pareuano acerbi, mentre che ella era vota; e quando ella era piena, si annerauano, e d'agresto diuétauano vna matura. Lo Stigliani dice, che *lo sapenaprima che adesso*, che l'agresto diuéta vna matura: e così à co dice lo martore mio di villa. Ma se l'autore nò hauesse detto, che q̄sto agresto gemmate si trascoloraua, e d'agresto diuétaua vna matura, come lo hareste voi saputo Signore Stigliani? Nò vedete voi, che la sètèza dello autore è, che q̄sto agresto dell'arte imitaua q̄llo della natura, maturandosi anch'esso, e facendosi vna.

191 *Per man del gran Guido è colorito.*

Non ha dubbio, che Guido Rena pittore, il quale viue hoggidì, non fù al tempo di Adone. e pazzia solenne sarebbe il credere, che il Marini ciò credesse, o che a noi lo hauesse voluto dare ad intendere. Ma i poeti fanno alle volte di questi anacronismi, nelle cose però, che sono fuori della sustanza della fauola; nò ostante, che sappiano di fargli, e che dal mondo son conosciuti. Percioche fanno molto bene, che si come i lettori si accorgono della finzione; così ne godono in se stessi, e lodano l'intentione del poeta, qualunque si sia, purchè non rea. Il che nò auerrebbe delle cose sustantiali della fauola

217 *Vincasi pure in qual si voglia modo,*

*Che la vittoria al fin sempre fù bella.*

La sentenza di questo luogo è, che il vincere è sempre bello, o vincasi per valore, o per fortuna, e *non diuino*. Lo Stigliani dice, che questo è concetto

*empio.* Dunque il dire, che l'esser favorito da Dio è bella cosa, dee riputarfi empiezza, o bestemmia?

248. Intanto il Sol s'inchina, e fa passaggio

*D'Esperia a visitar l'estremo lito.*

*E stanco peregrin del gran viaggio*

*Hauendo il minor circolo fornito;*

*Carta è'l Ciel, l'ombra inchiostro, e penna il raggio,*

*Onde cancella il di, ch'è già computo.*

*E'l fin del lungo corso a lettere vive*

*D'oro celeste in Occidente scriu e.*

Qui si dice, che il Sole haueua fornito il minor circolo del suo viaggio, volendosi inferire, che e'tramontaua. Ma per questo circolo minore io non so bene quello, che si voglia significare. Se l'Arco semidiurno, questi non è circolo, ma semicircolo. E dato, che si potesse chiamar circolo: perche sarebbe egli circolo minore? Anzi sarebbe egli maggiore; perche quando si celebrauano in Cipri questi giuochi funebri, era di state; che i giorni son più luoghi delle notti. E se per circolo minore s'intède tutto il Zodiaco; non vedo, come ciò possa essere; sapendo, che il Zodiaco è vno dei circoli maggiori, e non de minori nella sfera del mondo. Però io non posso difendere il Marino in questo luogo; e marauigliomi, che in vece di *minor circolo* non habbia detto *semicircolo*; che sarebbe stato benissimo. Ma tutta questa descrizione, a dire il vero, è puerile, e vana, e piena di erammismi, e traslationi spropositate; come è a dire, che il Cielo sia vna carta, nella quale si scriua il giorno; e che il raggio del Sole sia la penna, che lo scancelli con l'inchiostro dell'ombra, e scriua in Occidente a lettere d'oro il

fine del viaggio del Sole. Ne sò, se in tutto l'Adone vi sia la peggior descrizione di questa, E stoma comi dello Aleandro, che per bella la tenga. E vi tiro l'orecchia o nouitij della Poetasaffennandoui, a non vi lasciare suiare dalle Sirene di così fatte ciancie, quali conosco io molto bene, che leggiate, e marauigliose vi sembrano; e che a gara cercate di contrafarle.

232. *E son d'oro le brocche, onde a la zona  
S'affibbian col tirante i prependenti.*

Io non dico, che in questo luogo ci sia *lasciua*, come pare allo Stigliani, che immaginar ci si possa, ma dico bene, che quei *perpendenti*, e quel *tirante* della spada in senso ancora honesto, è proprio; ma non piacciono. Almeno in cambio di *perpendenti* si si fusse detto *pendenti*.

236. *Hor minaccia in vn luogo, e fa, ch'altroue  
Inaspettata la percossa cada.*

Non si dee dire, che cio sia tolto da quello del Tasso,

*Ora accenna in vn luogo, e poscia altroue,  
Done non minaccio ferir si vede.*

Perche le parole non sono l'istesse e'l concetto di accédare in vn luogo, e dare in vn'altro, è comunissimo, e vulgare.

264. *Che pria che giunto a la sortice ei sia.*

La parola *sortice*, che significa la quintana, o l'anello dei giostratori; non si nega, che non sia Spagnuola di origine, ma hoggi essendo Italianata, non se le dee negar l'ingresso nelle compositioni poetiche, e massimamente nei Poemi lunghi. Quanto poi allo essersi vsato *sortice*, per Paladino, come anco *quintana*, che significa il medesimo, che *sortice*,

ce; bisogna dire, che si sia persa la spetie per lo generer: cioè l'anello per lo segno del la lancia, qualunque egli sia; o veramente la spetie per la spetie; cioè lo anello. come si è detto, per lo Paladino. Che a me nõ piace.

300. *Come di tutti lor sopra scorta*

*Differente da gli altri il vestir porta.*

Si finge in questo luogo; che il Prenze Michel Peretti con altri Baroni Romani si trouassero alla giostra di Venere. E se bene in quel tempo questi non erano nati, e le giostre non si vsauano allora al modo nostrale; nondimeno lo hauer finto ciò non è error nessuno; come altroue si è dimostrato, doue trattato habbiamo degli anacronismi. con l'odio de quali m'hauete ò Stigliani hoggimai apputidato.

303. *Guarda colà misterioso emblemma.*

Qui è posto *emblemma*, per *emblemma*; il che stà male per due ragioni. Prima, perche la giunta di quella lettera non è stata mai fatta da nessuno Scrittore ne Greco, ne Latino, ne Toscano; e la lingua nostra non hà così fatta licenza; come si è dimostrato al numeno 386 del Canto antecedente, contra l'opinione dello Alèandro. Secondo, perche *emblemma* differisce per significato da *emblemma*; significando questo *impresa*, benchè abusiuamente; e quello, *aspetto*, o guardo inteso. Quello si dice  $\epsilon\mu\beta\lambda\epsilon\mu\alpha$ , è questo  $\epsilon\mu\beta\lambda\epsilon\mu\mu\alpha$ .

317. *Vn fuslo intier di frassino.*

Qui si ricata la Girometta, e dicesi, che *intier* p *intiero* non si può dire. E io ridico, che chi ha bocca, lo può dire; e chi a pēna lo può scriuere; e chi ha ciela bro, lo può vsare. di che habbiamo di sopra renduto conto.

319. *In foggia di mandiglia* gle

La

La parola *mandiglia*, che in idioma Napolitano significa manto, o mantello, o *mâtellina*; pare a me, che sia *masgalana*, e che voglia riceuersi gratiosamente dalla Tosca cittadinanza; per la intercessione de' Poeti Eroici; che secondo dice Aristotile, hanno la protezione delle lingue. Ma io, per dirtela frate, non l'vserei.

333. *Del color del Cilitio.*

Diicriue qui l'autore vn cauallo, che haueua il mâtello del color del Cilitio, e berrettino; e sembrando di esser tutto mansueto, era in effetto vn diuolo scatenato: e però da ciascuno era chiamato *l'Hippocruo* Lo Stigliani dice, che il chiamarlo così per cagione de *pelame bigio* è *una tacita maldicenza verso la religioue di San Francesco*. Ma non è vero. Perche quel cauallo si chiama così, non perche quei fraticelli sieno hipocriti, ma perche gli hipocriti, che voglion gabbare il mondo, sogliono molte fiate vestir di bigio; e sotto la cenere della humilta coprire il fuoco della superbia. Ouerramente si chiama così; perche imitando nello esterno que' fraticelli, non gli imitaua nello interno ancora, cioè nella humiltà. Non tralascero di dire, che nel mio testo non si legge *hipocrito*, ma *simulatore*, in questa guisa è da ciascuno *simulator* chiamato.

336. *Con occhio ardente, e con orecchia aguzza Fremita, anabela, & annitrisce, e ruzza.*

Riprendesi qui l'autore per hauere accordato *aguzza* con *ruzza*: il che dicono, che è *rima falsa, doppiamente, cioè per cambiamento di lettera, e per semplicità di quella*. Per cambiamento: perche nella voce *aguzza* la *z* è *aspra*, e in quella di *ruzza* è *dolce*. Per semplicità, perche la *z* di *aguzza* è *raddoppiata,*

piata, e quella di *ruzza* è una sola, benchè doppia da se. Risponderemo breuemente, a capopiè. E diremo primieramente, che *ruzzare*, e non *ruzare* si legge nel Boccacio, nel Passauanti, e negli altri buoni Scrittori; si come ne fanno testimonianza non solamète i Saluiatisti, ma gli altri àcora, che nõ sono di quella scuola, e particolarmente l'Alunno: il quale afferma così *hauere i testi antichi*. Ma che vogliamo noi l'es èpio de morti, se habbiamo quello de' viui? Dice lo Stigliano, che'l Marini non ha vdi to pronunziar *ruza* alla viua voce de Toscani, ma lo ha solamète letto. E io dico, esser ben vero, che egli non ha sentito pronũtiar *ruza* ai Toscani; perche *ruzza* con due *z* pronuntiano, e non con vna: ma esser ben falso, che egli habbia letto in buoni testi *ruzare*, e non *ruzzare*. La sustanza finalmente si è, che *ruzzare* si legge, e *ruzzare* si parla in Toscano. E marauigliomi molto dello Stigliani, che habbia fronte di dire, che *la viua voce dei Toscani* pronuntia in altra maniera. la quale voce non il Marini, ma esso vdi ta non ha; o se pure vdi ta l'ha; Se egli mi volesse apprendere, come si debba pronũtiare alcuna voce Pugliese, o Napolitana; io per certo gli donerei fede, e si mene starei alla autorità del suo dottrinetico. Ma che egli presuma d'intender meglio de' Toscani la lingua, e la pronuntia loro; questa è souèrchia tracontàza, o scempiezza moderna; che in nulla maniera si vuol sofferire. Io, per ver dire, non son Toscano. mà perche mio padre vi fù alcuna volta Cavalier della podesta; e s'impigliò ancora di comperarui vna poderina; per questo hebb'io tanta occasione, e agio di dimorarui; che troppo bene apparai l'idioma, e la pronuntia

pronuntia di que' paesani. E però se bene io non sono huomo di lettera, ch'ète è lo Stigliani; posseggo nondimemo assai meglio di esso l'idiotismo, e la profferenza di sì fatta lingua. Il perche si conuiene, che si come io crederei a lui nelle ragioni della sua lingua materna: così creda egli a me nelle ragioni di questa, che per lungo domicilio mi sono acquistata. E si farà egli gran senno, se mi vorrà prestare in ciò credenza; altrimenti fo boto, che io gli farò veduto, che s'èpre nò ruzzo. Ma p venire all'altra oppositione, che era del cambiamento della z; la quale in *aguzza* si profferisce aspra, e in *ruzza* rozza; dico, esser ciò verissimo, quanto alla pronuntia, ma falso, quãto alla dissonanza, o al diuario della rima. Percioche a fare, che ben si rimi, non è di necessita, che le lettere per lo appunto consuonino; ma basta, che siano le medesime. Altrimenti le vocali, che si pronuntiano strette, nò rimerebbon cò quelle, che si pronuntiano larghe; e così per lo contrario. E pure nel primo Sonetto del Petrarca *suono* è rariato con *sono*, e con *ragiono*, e con *perdono*: e *core* con *errore*: e *souente* con *chiaramente*: e nel secondo *vendetta* con *aspetta*: e nel terzo *core* con *honore*: e nel quarto *vero* con *Piero*: e nel quinto *amore* con *fore*, e *degnà* con *vegna*. E finalmente pochi Sonetti, o Canzoni, e forse niune vene trouerai, che di sì fatte dissonanze non habbiano. E se ciò si permette nelle vocali, che hãno proprio suono: quanto maggiormente si vuol permetter nelle consonãti, che suono particolare non hanno; e che tanto solamète suonano, quanto consuonano? La ragione senza dubbio il vuole. Ma oltre la ragione ci habbiamo ancora l'esempio, e la còsuetudine de' Poeti. E p nò vscir della lettera, di cui si fauella,

fauella, cioè della *z*; *mezzo* per mezzano, non si pronuntia egli rozzo, o dolce che dir vogliamo? E pur Dante nel settimo dell'Inferno lo fa rimar con *sezzo*, che si profferisce aspro. E così anco il Petrarca nel Trionfo del Tempo accordò *sforzo*, e *diuorzo*, aspri; con *orzo*, dolce. E voi stesso, o Stigliani non hauete accordato nel vostro Canzoniero, come nota lo Aleandro, *prezzo* cò *rezzo*. Perche dunque non volete, che il Marini accordi *aguzza* cò *ruzza*: se e voi hauete fatto il simigliante, e per autorità, e ragione si può ben fare? Troppo rigido Aristarco sete voi delle rime. Le licenze poetiche si vogliono ampliare, e non restringere. Che direste voi, se vedeste rimato tutto, e motto: *cagione*, e *commune*: *uso*, e *gratioso*: *hora*, e *dura*: *seruire*, e *piacere*: *sguardare*, e *micidiari*, *auuinente*, e *piacenti*: *audini*, e *viue*: *ancide*, e *fede*: e molti altri simiglianti? Sò, che le faresti maccheroniche io le rifa; e comparresti subito in Scena con li giullari vostri; col Siffa dico, e col Vannetti; E pure così fatte rime si leggono, e non si dannano; e se voi non lo sapete andatelo a cercare. Da quel, che si è detto fin qui, si può cauare, che la vostra definizione della rima, cioè, *Rima è una conformità di suono in due parole, cagionata si qualunque volte le due ultime sillabe sieno totalmente composte delle medesime lettere, così vocali, come consonanti*: è vitiosa per più ragioni. Prima, perche non è vero, che la rima sia conformità di suono, assolutamente; essendosi veduto, che le vocali strette rimano con le lunghe; e che diuerse vocali rimano anco tra di loro, come la *u* con la *o*, e la *e* con la *i*: e che tra le consonanti le *z* aspre fanno pur buona consonanza con le rozze. Oltre di ciò non basta,

per far buona consonāza, che le due vltime sillabe sieno composte delle medesime lettere: perchè se ciò fusse vero, si potrebbe inferire, come dice anco l' Aleandro, che rimassero legittimamēte insieme *vedere, e ridere*: però che le due vltime sillabe, che sono *Dere*, si compongono delle medesime lettere, così vocali, come consonanti. E per lo contrario buona rima non sarebbe *fiore con cuore*; essendo l'vna, e l'altra parola di due sillabe, che hanno diuersità in alcune consonanti, e in alcune vocali. E oltre ciò non harebbe luogo questa definizione nelle rime dei versi sdruccioli, ne quali si cōsidera la corrispondēza, no in due, ma in tre sillabe finali. E di più non harebbe luogo nelle rime trōche, nelle quali si cōsidera la corrispondēza, non in due, ma in vna sillaba sola finale. Da tutto ciò si può chiaramente argomētare, quanto sia per esser delicata cosa il Rimario, che lo Stigliani promette di voler dare vedendosi, che egli non conosce le rime buone dalle triste; ne sa etiamdio, che cosa sia rima.

405. *Historia vds ai.*

Concorro con lo Stigliani a dire, che il ragionamento, che fanno questi due guerrieri nel mezzo dello steccato, mētre, che da tanti huomini, e tanti Dei son riguardati; sia intempestiuo, e troppo lungo; e possa però esser tacciato d'indiscretezza; nō si conuenendo, che tātī, e tali spettatori steano quiui sì lungo tempo a dir, che c'è dato? e tenghino, per così dire, la mula a que'duo fauolāti. Ne monta q̄llo, che dice l' Aleādro; che *cio non potea parere indiscretezza, per la nouità dello essersi l'un di loro scoperto femmina, essēdolesi aperto l'elmo; e per ha-*  
*uersi*

*uersi a dare l'uno all'altro di se conoscenzia.* Percioche queste cose ben possono scusare il colloquio dallo essere intempestiuo, ma non dalla proliffità. La descrizione poi, che qui si fa delle Amazoni, dice lo Stigliani, che è fatta *a proua seco, descriuendosi quasi al medesimo modo, che ha fatto egli nel Mondo Nuovo.* Ma io, quel che sia della description sua, non lo so, e non lo cerco. Dico bene, che la narratione del Marini è conforme in parte a quella del lo Ariosto, e a quella de gli antichi

416 *Che per non mai si scior, seco si strinse*  
 Pare allo Stigliani, che sia solecismo il dire, *non mai si sciorre*, in vece di *non mai sciorsi*: non potendosi la *si* anteporre, come egli dice, *ie non quando precede immediatamēte la negatione.* Ma noi feriamolo *suo sibi gladio.* Mentre si dice, *non mai si sciorre*, la negatione precede immediatamente alla *si* però che *non mai* è tutta vna negatione, come il *nunquam* dei Latini; adunque, secondo la sua dottrina, sarà ciò benissimo detto *Non nego*, che la maniera non sia vn poco durezza; ma vn scioppo solutiuo di traspositione poetica la farà passare ageuolmente a chi non sia crudo quanto il Signore Stigliano.

441 *Nel ventre, che spaccato era la doue*  
 L'uscire vn bambino di corpo alla madre per forza di ferita, dice lo Stigliani, che è sua inuentione, toltagli qui dal Marino. Quasi che non si legga altroue, che per taglio etiamdio accidentale, auuenuto sia ciò; e che nõ si vegga giornalmente cauar di corpo alle donne morte i fanciulli per via di segamento; e che questi non siano stati appellati Cesari, secondo l'opinione di alcuni grammatici.

462 *Molto errai, molto oprai, malto sofferfi,*

*Per far d'eterno honor pregiati acquisti.*

*Questo concetto, dice lo Stigliani, che benchè venga prima da Vergilio, il Marini l'ha preso da quei versi del Tasso,*

*Molto egli oprò col senno, e con la mano,*

*Molto soffrì nel glorioso acquisto.*

E la ragione, che egli ne porta, è questo; che il Marini per minor fatica ruba più volentieri il rubato, che il da rubare. Hora se il dire, io lo molto adoperato, e molto sofferto, per acquistare honore, sia concetto così raro, e così pellegrino, che si debba credere imbolato a chi che sia; lascio considerarlo a chi ha fior di cielabro, o di comprendoria. Ma quando ben fusse tale, che rubato si potesse dire; non sò io, perchè si douesse credere, che il Marini lo hauesse rubato più dal Tasso, che da Vergilio; mentre che lo hanno detto amenduni. Però che il dire, che il Marini ruba più volentieri il rubato, che il da rubare; questa è cortesia vostra, Signore Stigliani, con la quale vi piace di honorar lo;

472 *Dal meriggio ai trion'.*

Dannasi in questo luogo lo hauere vsato *trioni*, per Settentrioni: e dicesi, che *trioni solo senza il sette è mezza parola; ne fa men brutto sentire, che se si dicesse foglio, e solare per cōsolare*. Dico breuemente; non esser vero, che *trioni* sia mezza parola: perchè se bene vi manca il *sette*, vi si dee sottotendere: sì perchè *trioni* altro non vuol dire, che le sette stelle del carro celeste; benchè anticamente significasse i buoi aratori; sì perchè i poeti lasciando souente il *sette*, nomano i *trioni* solamente; intendendo nondimeno dei Settentrioni. Della qual cosa mol-

tissimi efempi addur fene potrebbono; quali noi rifpiarmeremo, rimettendoci a quelli, che portati ha qui l' Aleandro. Ma delle parole *foglio, e solare*, che adduce qui lo Stigliani; non auuiene, come dei trioni; perche quefti; come habbiamo detto, fignificano fempre i Settentrioni: ma quegli non fignificheràdo mai ne *trifoglio*, ne *consolare*, fe intieramète non faranno pronuntiatì. E quindi nafce la differenza: che quefte parole così tronche poffono altro fignificare di quello, che intere fignificano: e però è neceffario, che intere fi profferifchino.

473. *D'amicitia congiunte, e d'alianza*

Della voce *alianza* fi è parlato bafteuolmente di fopra. Pero noi baceremo qui le mani al Signore Stigliano, fenza fargli altra rifpofta.

475 *La corridrice Nomade col Pardo*

Pronuntia lo Stigliani, che *fe ben Tofcanamente fi dice corridore il cauallo, non s'ha a dire corredrice la giumenta: perche nō tutti i nomi, che ftanno bene nell'un genere, ftanno ben nell'altro*. Io nō nego qfta regola generale; ma vorrei faper da queft'huomo, doue egli fi fonda, che dir non fi poffa *corridrice*. E forse quefta vna parola fconcia, e che offenda le orecchie? Non ha ella vna terminatione familiariffima alla lingua Tofcana? Non vi fono delle voci più di millanta, che veftono con la medefima liurea? Ma fentafi Giouanni Villani; *Anuegna che noi crediamo, che le parole della innazi corritrice nouella; e quel che fegue.*

501 *Quitacque Apollo, e'l pefcator Fileno,  
Che prefente ascolio quant'egli diffe;  
Quanto difs'egli, e tutto'l filo a pieno  
Di quei tragici amori in carte fcriffe.*

gellà quì lo Stigliani la sua censura; dicendo, che in questa ultima stanza l'autore celebra se stesso; pauoneggiandosi del poema, come di cosa eccellente; *ssima*. Il che, si come ognun vede, è falsissimo. Perche l'autore non dice altro, se nò che egli, figurato per quel pastor Fileno, scrisse in carte ciò, che da Apolline hauea sentito raccontare, il che, se sia gran lode, e gran pauoneggiarsi; lascio considerarlo a tutt'huomo. E quando anco l'autore è lodato, e pauoneggiato si fusse; non sarebbe però cosa disdiceuole, hauendo fatto il simigliante Horatio, Ouidio, Lucano, Statio, Silio, Vergilio, che tanto era modesto, Apollonio da Rhodi, e Homero istesso, e'l Petrarca, e Dante, e molti altri; de quali si è parlato altroue a sufficienza. Quanto poi a quello, che voi dite ò Stigliani; che il Marini si vantaua *di hauer meglio poetato che Ouidio*; io non sono per risponderui cauelle; perche ciò appresso di me non acquista fede, ne io ho riproua da screditarlo nelle menti altrui; se non fusse per auuentura il dire, che detto lo hauete, voi. Hora eccone giunti al fine delle Stiglianesche opposizioni: alle quali bêche in riguardo delle persone intendenti huopo non era di alcuna risposta; nondimeno gli habbiamo noi voluto rispondere; accioche vedendo i giouani, quali siano le laudeuoli, e le biasimeuoli cose in questo poema, formino la buona idea del poetare; e dalla corrente del nostro secolo ne gli scogli della mala imitatione nò si lascino trasportare. Al quale effetto habbiamo anco notate alcune cose nelle poesie de migliori Toscani; cioè del Petrarca, di Dante, del Bembo, del Casa, del Tasso, e del Guarino; tralassando di farlo nel Furio-

so dell' Ariosto; perche quel poema si come in alcuni luoghi è marauiglioso; così moltissimi ne ha, che senza essere additati da altri, ciascuno benchè leggiermète addottrinato, da per se stesso gli può conoscere. Ma io leggo nelle fronti de' giouani, che sommamente gli farebbe a grado, che io qual cosa dicessi de' poeti moderni viuenti; giudicando le poesie loro nella maniera, che ho fatto di quelle de' trapassate: e si veggo vn di lontano, che stringendo la coda dell'occhio, m'inizza; e a dir liberamente, e cò buffa calata il mio parere m'istiga. Ma perche quello, che degli altri poeti s'è detto, è per auentura bastante passennar questi nelle opere della poesia; e pche anco parlando di questi altri, verrei forse a dir cosa, che farebbe ad alcuni *sapore di forte agrume*; noi però ci rimarremo di farlo; e pregheremo i giouani a cõtentarsi, che se nõ dei trouatori presenti, almeno di alcuno, che frescamente passato sia, qualche cosa per loro ammaestramento diciamo. Le poesie di Girolamo Preti hanno riportato molto applauso dal corrente secolo, e particolarmente lo Idillio della Salmace: onde noi breuemente difaminandolo, vedremo, con quãta ragione sia stato dal mōdo hauto in pregio.

Nel principio dunque di esso descriuesi vno altissimo monte, e monte; per così dire, de' monti. Il quale benchè dall'autore nõ sia stato nominato; credo nondimeno, che sia l'Ida della Troade; dicendosi, che Paride nelle colui piagge diede la sentèza del pomo d'oro alle tre dee. Hora descriuendosi questo monte; si dice, che egli è situato in quella parte, doue corre il fiume Pattolo per *Lidie contrade*, e per *Frigide campagne*. Ed ecco nel

bel principio vno errore di Cosmografia: perche il monte Ida è nella Frigia minore, o'l Pattolo corre per la Lidia; nascendo, come dice Strabone, dal monte Tomolo; e mettendo nel fiume Hermos; come àco fa il fiume Hillo. Si che tra'l fiume Pattolo, e'l mote Ida ci viene ad essere in mezzo buona parte della Lidia tutta la Misia, e la Frigia maggiore, e parte ancora della Frigia minore: e però nulla ha da fare il Pattolo con la Frigia minore, nella quale è situato il monte Ida. Ma l'autore, hauendo letto in alcun luogo, che il detto fiume corre vicino alla Frigia: si è pensato, che questa Frigia sia la minore; chiamata così dai Frigi, che l'occuparono; douendosi intender della maggiore; la quale di fiumi nobili nō ha se nō il Meandro, e'l Marsia: e di mōti, il Cadmo, che la separa dalla Licia. Hor vèghiamo alle parole delo autore,

*La doue il bel Pattolo*

*Tra sponde di smeraldo*

*Di lucid'or fa biondeggiar l'arena:*

*er Lidie contrade,*

*E per Frigide campagne*

*Passeggia humido il pie, lubrico il passo.*

Dice, che il Pattolo passeggia per la Frigia: il che si è già veduto, che non è vero. Ma dato, che vero sia; vorrei sapere, q̄ q̄l cagione si dice *Lidie contrade, e Frigie campagne*. Nō ha la Lidia àcora le campagne, e la Frigia le contrade? Perche dunque attribuire più quelle à q̄sta, che q̄ste à q̄lla? Ch non vede, che mētre si attribuisce l'uno, si esclude l'altro? Perche dicendo, le cōtrade della Lidia, e le campagne della Frigia, si viene ad inferire, che la Frigia habbia le campagne, e nō la Lidia: e la Lidia

habbia le contrade, e non la Frigia. La qual cosa e contro la verità: non solo perche realmente amendue quelle prouincie hanno campagne: ma etiamdio perche la parola *cōtrada* si verifica di qual si vogilia regione, o campestre, o montana che ella sia: che però male qui si appropria alla Lidia. Dice poi, che il fiume Pattolo passeggia per quelle prouincie col piede humido, e col passo lubrico. Doue si dee notare, che i poeti hanno attribuito il piede ai fiumi, nō per simiglianza, che habbiano tra di loro i piè de gli animali, e parte alcuna dell'acque. percioche essendo questa in tutte le sue parti simile, ed vniforme; non si può in lei considerare alcuna simiglianza verso le dissimili membra de gli animali. Non dunque dalla similitudine della forma, ma da quella dello effetto è stato attribuito il piede ai fiumi, e alle acque correnti. Percioche si come il piede sopporta, e fa muouere gli animali; così le acque muouono, e portano se medesime: e nō è altro in effetto il piè dell'acqua, che l'acqua stessa. Perche vanità farebbe il credere, che il piè dell'acqua fusse la parte sua più fonda; sapendosi, che tãto le soprane, quãto le sottane parti di essa vguualmente si muouano. Hora se bene ai fiumi attribuiti vengono i piedi; non douiamo noi però correre ad attribuirgli ancora i passi. Perche il passo denota estensione, e separatione da piede a piede; la quale nelle acque, che sempre vnite, e continue se ne vanno, impossibile è, che si possa imaginare. Onde negar non si può, che lo hauer chiamato *passo* il corso del fiume Pattolo, non sia vitiosa metafora; benche dallo aggiunto di *lubrico* venga ella in parte consolata;

per lo quale si viene a denotare, che i passi di quel fiume nõ erano diuisi, e alternati, come qlli de gli animali, ma cõtinue, e sdrucchioleuoli. Dicesi poi, che quel monte, che quì si discriue, *sembra appunto*

*Appo Caucaſo, Pelio, ed Olimpo, ed Oſſa*

*Qual tra baſſi virgulti alto cipreſſo .*

E poco dopo si dice, che

*Sembra nuouo de' monti alto gigante*

La qual cosa è hiperbolica, e lontana dalla verità, sapendosi, che il monte Olimpo, e'l Caucaſo, e moltissimi altri monti, più alti sono, che Ida non è. Doue, che, se tra questo e gli altri vi è quella proportionione di altezza, che è tra' cipressi, è virgulti, e tra' giganti, e gli huomini ordinarij; bisognerà dire, che tutti i monti del mondo sien colinette, e poggerelli a paragone di esso. Lascio stare, che essendosi detto, che egli pareua vn cipresso tra i virgulti, a comparatione del Caucaſo, dell'Olimpo, e di quegli altri monti; a che replicare la medesima scempiata hiperbole; col soggiungere, che egli è gigante tra gli altri monti? Dicesi ancora, che egli

*Erge tanto le cime*

*Oltre il confin de le volanti nubi;*

*Che non hebbe giamai*

*O di piogge, ò di neui*

*Humido il crine, o mascherato il volto.*

Cosa, che pure è falsissima; sapendosi, che su'l monte Ida vi pioue, e vi neuca niente meno, che su gli altri monti si faccia. Il dire poi, che questo monte

*Quasi sdegnando il suo basso elemento,*

*Parche voglia a superbo*

*Occupator dell'aria**Nel gran Regno di Giuno alzarfi vn trono;**Q che temi poggiando**Ribellarfi alla terra, e girne al Cielo;*

**Pare**, che sieno concetti bellissimi, e merauiglie inaudite ai poetelli nouizi. ma se a dentro siconsiderano, si troua, che altro non sono, che ampolle, o vesciche piene di vento. E non tendendo ad altro tutte queste cose, che a mostrar l'altezza di si fatto monte; chi non vede, che souerchie ancora sono la magior parte? Non bastaua di hauer detto, che egli soprauauzaua il Caucaſo, e l'Olimpo di quanto i Cipressi auanzauano i virgulti; e che Atlante molte volte gli diede il carico delle sperce celesti; senza ribadir di nuouo, e dire, che si alzaua sopra le nuuole; e che nelle cime sue non pioueta, ne fioccaua; e che sdegnando la terra, occupaua l'aria, e vi si alzaua vn trono; e che si ribellaua dalla terra, e tentaua di gire al Cielo? Questo è vizio comune de Poeti moderni; sbraccarsi nelle descrittioni, e ripetere, e inculcare le medesime cose infino alla nausea. E notabile esemplo ne habbiamo in questo Idilio; nel quale si spède vn centinaio di versi nel descriuere vn monte, e vna grotta: cosa, che vn Poeta sodo haueria fatto con dieci, o dodici al più; gia che nulla hanno da fare questo monte, e questa grotta con lo auuenimento di Salmace, e d'Ermafrodito. Perche se bene era stato questi alleuato nel monte Ida; la trasformatione sua era poi succeduta nella Caria: prouincia lontana quindi molte giornate. Così non fece Ouidio, che riferèdo nelle Trasformazioni questa medesima fauola: nõ si mise a descriuer ne monti,

ne grotte; ma solamente disse, che Ermafrodito nacque di Venere; che I. Naiadi lo nutricularono nel monte Ida, e che quando egli fù cresciuto, si messe à far viaggio, e capitò allo stagno di Salmace. E quì narra diffusamente ciò che gli auenne con quella Ninfa; hauendo chiuso tutto lo antecedente in dieci versi. E così doueua far questo autore, e non consumar la metà della opera in cose superflue; si come chiaramente si vede hauer fatto: nõ si venendo al caso di Salmace prima, che dopo noue carte, e noue appũto escedone di quiui fino alla fine. Il perche nõ senza ragione fù egli modestamente ripreso da vn valent'huomo; al quale hauẽdo egli domandato il suo parere sopra questo Idillio; quegli li rispose, che gli pareua che hauesse il manico troppo lungo. Come è ciò disse l'autore. Perche mi pare, soggiunse il valent'huomo, che prima di venire al fatto, che trattar si vuole; si spenda troppo inchiostro in cose di poco rilievo; e poco appartenenti, onde la compositione riesce appunto come vna di quelle chitarre, che hanno il corpo piccolo, e'l manico lungo. Ma noi passiamo auanti. Questo benedetto monte si dice ancora, che *sembra Vn vasto Briareo*

*Di cento quercie annose*

*Erger le braccia, e minacciar le stelle*

Questo chiamare vn monte Briareo è metafora simile a quella del Marino, che dal Foresi fù riprouata nella sua Vcellatura; cõ questa differenza però, che il Marino chiama Briarei gli alberi, per la moltitudine dei rami; e questi i monti, per la moltitudine degli alberi. ma tutti a due hanno hauto in ciò poco giuditio; per la ragione,

che porta il Foresi nel suddetto luogo; e particolarmente per la poco similitudine, che è tra cosa, e cosa: e per essere anco mostrato il noto per lo mârco noto: vizio grande nelle similitudini, di cui è spotie la metafora.

*Entro all'alta spelonca*

*S'apre un'ampia fenestra,*

*Che dà spiraglio all'aure, e varco al Sole*

*Per entro al cauo speco*

*D'ogni morno verdeggia*

*Addobbando le mura*

*Quasi serico drappo edra serpente.*

Chi nõ vede, che essendosi qui detto. *Entro all'alta spelonca*, superfluo è il ridire, *Per entro al cauo speco*? E che meglio era, lasciando così fatta repetitione, seguitare: *e d'inorno verdeggia*, con quel che segue?

*Abbandonò souente*

*Amatunta, e Citera, e Pafò, e Gnido.*

Fassi qui vn mesuglio di paesi senz'ordine, e catena alcuna. Però che prima si nomina Amatunta; che è Città in Cipri: poi Citera, che è Isola vicina a Malea, e chiamasi hoggi Cerigo; e di poi si risalta in Cipri, nominando Pafò: e vltimamête si passa in Caria, nominando si Gnido. Ma i Poeti moderni, pur che facciano il verso numeroso, non curano tante cose,

*O nel foco, o nell'onde*

*Arse ha le piume, od ba tarpati i vanni*

Mercurio non ha piume, perche le piume sono le penne minute degli ucelli; ed egli non ha altre piume, che quelle de'talari: le quali penne sono, e nõ piume. Si che le piume in q̃sto luogo vègono.

ad essere il medesimo, che le penne, o i vanni, che vogliamo dire. Però essendosi nominate le piume, souerchio era il nominar dopo i vanni. Si dice di più, che Mercurio haueua o arse le piume nel fuoco, o tarpati i vanni nell'onde. Hor che ha da far l'acqua col tarpar delle pene? *Tarpare*, vuol dire tagliar le punte dell'ale degli uccelli, che ordinariamente con le forbici far si suole. Il che non so io vedere, come possa essere effetto dell'acqua.

*Arse le piume hauea,*

*Ma su d'Amor la face,*

*Che di lasciuo ardore*

*Acceso insieme hauea le piume, e'l core.*

Io non intendo, che cosa voglia dire, che Mercurio haueffe arse le piume di lasciuo ardore: perche se dir si vuole, che le sue ali fussero anch'esse innamorate; a mano a mano diremo, che âco le scarpe, e le brache degli amanti sieno innamorate.

*E sferzata dall'aure*

*Vezzosamente in fiocchi d'oro ondeggia.*

Questa chioma di Ermafrodito si dice tre volte in noue versi, che e bionda. Dicesi prima, che *ondeggia in fiocchi d'oro*: poi, che *abbraccia il viso con aurate braccia*: e poi, che *fende con solchi d'oro le neui della ceruice*. Oue anco si dee notare, che dicendosi, che i capelli fendono la ceruice con solchi: pare, ch'è si voglia dire, che s'incarnino, e realmente fendino la pelle.

*O spettacol d'Amore*

*Veder, che spuntò infra le neui il fiore.*

**Q** gran miracolone, che vna gota sia bianca, e ros;

fa. Lascio stare, che molti fiori nascono tra la ne-  
ve; e qui non si dice qual fiore sia questo: se bene  
si sa, che si vuol dire del trandafilo.

*Ogni membro, ogni moto*

*Insidiosa all'alme*

*Una fiamma saetta, e scocca vn dardo.*

Se per *saettare* s'intende qui arcare; vi farà, come  
dicono, tattologia: perche tanto è *saettare*, quanto  
*scoccare*, che si soggiunge. Ma se si prende per ba-  
lenare; però che le folgori si appellano saette; vi  
farà mala gradatione: perche più è fulminare, che  
balestrare.

*Porti l'arco Cupido;*

*Tù porta Bacco, ò figlio:*

*Egli 'l porti nel fianco, e tu nel ciglio*

*Ferisca egli col dardo;*

*Impiaga tù col guardo.*

*Ciascun porti la face, e fiamme scocchi;*

*Egli la porti in mano e tu negli occhi.*

Dicesi, che Ermafrodito porti l'arco nel ciglio; e  
che impiagli col guardo: e che porti la face negli  
occhi, e scocchi fiamme. Di maniera, che il ciglio  
è l'arco, il guardo la saetta, la face l'occhio, e la  
fiamma i raggi visivi, che vengono ad essere il me-  
desimo, che lo sguardo. E così viene a dirsi due  
volte, che il ciglio scocchi lo sguardo. Dicesi an-  
cora, che Amore porti la face in mano, e scocchi  
fiamme; il che nõ sò io vedere, come si debba intè-  
dere: perche Amore nõ costuma di scoccare le  
famme della face, ma le saette. E se vorrai pren-  
dere scoccare p auentare farrai errato: còciosia  
che scoccare è posto, quì comparatiuaméte cò l'ar-  
co del ciglio. di Ermafrodito: il quale si come

scoccaua le fiamme , così l'arco ancora d'Amore  
 scoccar le doueua. Hor chi non vede, quanto sia  
 vana, e fanciullesca questa Veneria sentenza ; la  
 quale a prima fronte sembra così arguta, e sentita  
 a chi più là non considera della corteccia ? O mi-  
 seria del presente secolo ; che dalle Sirene della  
 falsa eloquenza sconciamente si lascia menare a  
 trauerso: e pur che le compositioni poetiche di  
 sonanti parole, di contrapposti vani, e di smodate  
 iattanze ripiene siano; tosto eminenti , eccellenti, e  
 marauigliose s'appellano ; e alle sagge, e buone  
 degli antichi Poeti amè due le fiche si squadrano:  
 allegando il Pindarico detto, *Vin vecchio, e binnò  
 noui*. Deh quando sarà , che benigno Mercurio  
 trapianci nello Italico terreno il celeste suo molis;  
 per cui le nostre menti da sí fatta magia dilibera-  
 te venghino; e nello antico stato si riformino della  
 eloquenza? Certo ai segni, che'io vedo , non sarà  
 ciò a' giorni miei. Ma noi lasciando le querimo-  
 nie, seguitiamo il giuditio.

*A cui cento ruscelli*

*Col fuggitino lor mobile argento.*

Essendosi detto *fuggitino*, souerchio è lo aggiun-  
 ger *mobile*: sapendosi, che chi fugge, si muoue ; e  
 che più è fuggire, che mouersi.

*I Zefiri spiranti, Gli Zefiri s'hauea da dire.*

*Di coloriti sassi Dipinto il suolo, e mimato il fondo.*  
 Nò sò qui, che differenza sia tra' l'suolo, e' l'fondo.

*E si vaga di lor vna sembianza*

*Con limpido pennel l'acqua ritragge.*

Dice, che l'acqua ritrà la sembianza de fiori con  
 limpido pennello. Di maniera che ella viene ad  
 essere insieme e pittore, e pennello.

## 502. CONSIDERATIONI.

più degni augelletti

*Musici Semidei pennuti Eroi.*

Semideo, ed Eroe sono la medesima cosa: come apparisce per la autorità di Esiodo, che chiara-  
 mēte lo dice nel libro, intitolato *Erga*; e per quel-  
 le di molti altri; che non fa mestiero, che qui si ad-  
 duchino. Ma concediamo, che non sieno l'istesso; e  
 che gli huomini ancora di mezzana virtù appel-  
 lar si possino Eroi; non per tanto non sarà egli bē  
 detto, che gli ucelli siano Eroi, o Semidei. Veggo  
 ben'io la simiglianza, che tra gli vni, e gli altri si  
 ritroua; la quale è, che si come gli Eroi, e i Semi-  
 dei son più degni, e più eccellenti de gli altri hu-  
 mini; così quegli ucelli canori, che qui si descri-  
 uono, più ragguardeuoli sono degli altri ucelli,  
 Ma perche le metafore bene steano, bisogna, che  
 non solamente di alcuna qualità particular, ma  
 etiamdio della conditione vniuersale qualche  
 simiglianza vi sia. Perccioche se l'vna delle due co-  
 se horreuoole, per esemplo, e degna fusse; e l'altra  
 per lo contrario abbietta, e tristanzuola; tutto che  
 fra di loro alcuna somiglianza: in qualche parti-  
 colare intercedesse; non per questo si dee assolu-  
 tamente credere, che giusta, e buona traslatione  
 formar se ne possa. Imità la Bertuccia, e imita il  
 Poeta. Ma se tu volendo alcuna Poeta lodare, co-  
 me buono imitatore; col nome di Bertuccia lo  
 chiamerai; solennissimo encomiaste ne farai tenu-  
 to. Il gambero è di color vermiglio, e vermigli so-  
 no i Cardinali. Ma se tu chiamassi il gambero. *Car-  
 dinal dell'acqua*; come fece per motto, e per isceda  
 il Prete Parmigiano; abuseresti la dignità dell'v-  
 no, e non la cōferiresti all'altro. Così benche que-

sti vcelli habbiano qualche simiglianza cò gli Eroi, e con i Semidei; ridicolo è nòdimeno il metaforizzargli con sì fatti nomi; nella guisa, che ridicolo sarebbe vn asino con bella couertina, e belle barde.

*Hor con la man di neue  
Tratta eburneo stormento,  
Quasi di mille denti aratro acuto  
Con cui per seminar l'esca d'amore,  
Ara del biondo crine il campo aurato.*

Dice, che quel pettine haueua quasi mille denti. Papè; tanti non ne hanno i pettini da telaio, e con assai meno si carmina la lana, e si pettina la stoppa. Basterebbe, se si hauesse a pettinare la selucsa chio ma d'Encelado, o di Tifeo. Dice si ancora, che questo pettine è come vno aratro di mille detti, o vero dentali, Caca sangue che aratolone; Altra cosa è questo, che quello di Ete, che *α'ναβολακί'ας ὄργαν'ν σχί'ξε νῶ'τοι γὰς*. Ti so ben dire, che due sole delle sogga sue basterebbono a tutta la compagnia di Roma. In buona fe ti dico, che se io potessi acciurne vno, per lauorar con esso il poderino mio, non lo lascerei per danaio. Ma quando io considero, ci vorrebbero i Lionfanti a tirarlo; e di sì fatti animali non si potrebbero ageuolmente haueere in questi paesi. Ben ci hanno de' bufali assai, e de' buoi; ma di cotesti Lionfanti non ne ho io veduti alla mia vita, se non vno, che si mostraua poco fa in Napoli; e pagauasi vn carlino in contati, chi veder lo voleua. Pensa quato varrebbe vn paio di cotesti animalacci; se la vista sola si paga a denar contanti, Sarà dunque bene, che lasciamo la soggia di questo arato allo autor suo; o che mandiamo

diamo questa metafora in Barberia, doue non mancano Lionfanti. Dicesi poi, che questo aratro ara il campo del crine. Ma io non so vedere, come possa il crine hauer forma di campo; atteso che il campo e continuo, e'l crine discreto. E se mi risponderai, che si come si dice, vn campo di grano, o di biada, o d'altro simigliante, per essere in lui nate quelle semenze; così ancor si può dire, il campo del crine; intendendo per ciò il capo, nel quale stanno i capelli non altrimenti, che nel campo le biade; ti replicherò, che si fatti campi, doue è nata la ricolta, si mietano, e non si arano. E però se si fusse detto, *segare il campo del crine*, per tonderlo? meglio si farebbe detto, che *arare* per pettinarlo. Dicesi ancora, che quella Ninfottola ara il campo del crine, *per seminarui l'esca d'amore*. Oh che domine è questa esca d'amore, che si seminano le femmine su per lo capo? Sarebbe ella forse acqua rosa, o acqua d'angioli, o la bionda. Eh che non si seminano coteste cose; e quando anco si seminassero, non si ponno chiamare, *esca d'amore*; perche gli amanti non si nutricano di odori, o di colori, altrimenti, non si partirebbono giammai dalle profumerie, o dalle pergole de pittori. Sarebbono ciò forse le perle, o le gioie, di cui le donne o ghirlanda si formano, o le trecchie si tempestando. Eh che di tali cose non si nutricano gli amanti; anzi in esse si consumano, e si spolpano i cattiuelli. Io confesso la mia mètecattaggine; nõ so, che generatione di sementa; o d'esca si sia cotesta.

*Al fonte lusinghier chiede consiglio.*

Nõ mi piace, che questo fonte si chiami *lusinghier*, che adulator propriamente vuol dire. Perche essendo

effendo egli così puro, e così mondo, come qui si descriue; e chiamandosi anco di sotto *limpido specchio*, doueua simigliantemente, e fedelmente render le postille a chiunque specchiandosi in lui, configliodella sua formagli domandaua. Più tosto chiamar si douea specchio fedele, o fidato, come chiamò àco il Petrarca il suo. Sè ben io, che gli specchi redon taluolta l'immagine più bella, che ella nō è, ò de lusinghieri meriteuolmēte chiamar si possono. ma quelli nō sono specchi ben temperati; quali si dice esser q̄llo di q̄sto fōte; nel quale si scorgeuano le sembianze così al naturale, che dubbio era, se l'esemplare; fusse l'esempio, ò l'esempio l'esemplare; si come apparisce p̄ questi versi,

*E si vaga di lor viua sembianza  
Con limpido pennel l'acqua ritragge,  
Che distinguer non puossi,*

*O nell'onda, o su l'orlo  
Tra l'incerta di fior gemina schiera,  
Qual sia di loro, o simulata, o vera.*

*Indi'l guardo, e'l pensier, quasi canale*

*D'vn torrente di fuoco  
Per la foce de gli occhi  
Sgorga sù'l petto incendiato vn fiume,*

*E'n diluuiò di fiamme il cor sommerge.*

Dice, che lo sguardo, e'l pensiero, mentre contemplauano l'amato oggetto, erano come vn canale, che da vn torrente di fuoco deriuandosi, sgorgaua per gli occhi sù'l petto dello amante vn fiume d'incendio. Dunque la cosa amata è vn torrente di fuoco; il pensiero, e lo sguardo sono vn canale; e gli occhi dello amante sono le foci. Hora, che, la cosa amata si possa chiamar fuoco tanto è noto,

quanto ciò, che è notissimo. Ma che l'istessa chiamar si possa *torrente di fuoco*; ne io lo credo, ne chi ha fiore di giudizio, E qual simiglianza potrebbe egli essere tra vn'huomo, e vn torrente di fuoco? Qual simiglianza, direte voi, potrebb'egli essere tra vn'huomo, e tra'l fuoco? Potrei con filosofiche ragioni, e con molte autorità di Scrittori dimostrare così fatta simiglianza. Ma non è luogo questo da far dicerie. Solamente dirò, che si come il fuoco ne cagiona dolore col tatto suo, così la coia amata ne cagiona dolore col pensamento, e con l'aspetto pur suo. E si come il fuoco è la più pura, e bella cosa, ch'al mondo sia: così gli oggetti amati tanto nello interiore, quãto nello esteriore le più sincere, e belle cose del mondo sembrano a gli amanti, Ma da questo torrente di fuoco il pensiero, e'l guardo fatti canale deriuano vn fiume d'incendio: Hor come è egli possibile, che da vn torrente si deriuu vn fiume, se maggiore il fiume è del torrente? Bene ho io veduto, che dalle fiumane i ruscelli si diramino; e le gore; ma dai ruscelli, o dai torrenti, che temporali ancora sono, non ho giammai veduto al paese mio, che deriuare i fiumi si possino. Lascio star di dire, che il chiamar canale il guardo, e'l pensiero, non ha sostegno veruno di analogia: e che le metafore tanto seguite, come è questa, e come per lo più son quelle dei moderni Poeti, che in questa parte veramente pazzeggiano; altro non sono, che fanciullesche, e mere bare, che senza proposito la sentenza offuscano; e sembianza d'indouinelli acquistano; e son finalmente nelle scritture argomèto certo di poco ceruello.

Ch'è coperto di neue, e fiamme auuenta,  
 Chiamare vn giouanetto, *Mongibello animato*, non  
 è buona metafora. Perche se bene tra'l fanciullo,  
 e'l monte vi ha qualche simiglianza, per cagione  
 delle fiamme; tutto che nell'vno, siano vere, e nel-  
 l'altro allegoriche; non per tanto nel rimanente  
 vi hà disparità; non essendo il monte coperto  
 tutto di neue, come si profoppone dallo autore;  
 non però corrispondendo alla vniuersal bianchezza  
 di *Ermafrodito*. Perciò che egli si sà, che *Mongi-  
 bello* nelle cime supreme ha ben sempre le neuis;  
 ma nelle parti mezzane, e nelle inferiori occupato  
 è per tutto dalle selue; che però da *Pindaro* le  
 sue altezze, *μυλάμοιλλα* cioè ombrose, e nere per  
 le frondi furono appellate. Lascio stare, che dicē-  
 dosi di alcuno, che sia coperto di neue: si viene a  
 commetter vitio di ambibologia: perche tanto si  
 può intendere, che egli sia bianco, quanto canuto;  
 sapendosi, che la canutezza vien chiamata dai *Poe-  
 ti*, *la neue del capo*. Ma se alcuno mi dicesse, che  
 l'*Ariosto*, e altri *Poeti* hanno *Mongibelli* chiama-  
 ti i sospirofi, e fiammanri petti de gli amanti, e che  
 però *Ermafrodito* ancora si come di tai fiamme  
 cagione; si poteua *Mongibello* chiamare: rispon-  
 derei, che que *Poeti* si son contētati di affomigli-  
 re a *Mongibello* gli innamorati quanto allo incē-  
 dio solo; e non quanto ad altre parti ancora; ma  
 questo autore non dallo incendio solo, ma dalla  
 bianchezza ancora trasportare ha voluto la simi-  
 glianza: il che è stato cagione, che mancheuole sia  
 riuscita questa metafora. Lascio di auuertire, che  
 quando si dice *Mongibello* vno amante, cio si di-  
 ce in riguardo non della vista, ma della mente;

la quale può molto bene auuifare la somiglianza, che tra l'vno, e l'altro si ritroua; ma qui tale dicendosi Ermafrodito in riguardo della vista, come apparisce per quelle parole.

*Ahi bella, abi dolce vista,*

*Mongibello animato,*

*Ch'è coperto di neue, e fiamme auuentat;*

Ne essendo egli alla vista simigliante a Mongibello, per auuentar questo fiamme vere, e quello analogiche, e false; resta, che la metafora ancora di falsità sia rea, e di giuditio.

*Scioglie la lingua al fine*

*Ai lamenti interrati,*

*Ch'escano a mille a mille,*

*Quasi del chiuso ardor fiamme, e fauille.*

Io non so, come i lamenti possino uscir del petto a mille a mille. Pensaua io, che n'uscissero a vno a vno; chi però non hausse più carne di gola, per onde salir potessero più voci nello istesso tempo; non essendo altro il lamento, che vna voce dolorosa. Se di Cerbero si parlasse, che di cento capi capitato esser diceuano; bene starebbe il dire, che cento voci, o cétifauci latratri rompesse egli dal petto; Come ancora i lamèti si affomiglino al fumo, o alle fauille, io no'l so vedere, essendo gli vni vdibili, e gli altri visibili. Se fumi o fiamme chiamati si fussero i sospiri, bene si sarebbe detto: accioche questi tenendosi, e considerandosi, come aneliti, sono di calore, e di altre qualità capeuoli.

*Stringi tu stringi o Gioue*

*Senò a senò; alma ad alma, e core acore*

*Con nodi indissolabili, e tenaci.*

*Sien catene le braccia, e nodi i baci.*

Dico,

**Dice, che le braccia sono catene, le quali stringono i sensi, l'anime, ei cuori con i nodi de' baci. Hor come possono essere i baci nodi delle braccia? Pensava io, che nodi delle braccia fossero le gombita. Ne si può dire, che i nodi de' baci sieno nodi d'altro, che delle catene; perche di quale altra cosa potrebbero eglino esser nodi; ma essendosi detto, che le catene legano co i nodi; necessariamente ne segue, che questi non d'altro sieno nodi che delle catene; e che essendo le catene le braccia, ei baci i nodi; i baci venghino a essere baci delle braccia: cosa, che dal secolo non fu mai vedita. Ma restiamo per Dio di fare altra disamina sopra questa compositione; tutto che molte altre cose in bilancia por si potrebbero, che dal momento di lieue censur a eleuate farebbono ageuolmente, Basteuol a vna sola parte di essa; a mostrare, che questo poeta non ha posto il piede oltra il grado della mezzanità; e che questa compositione, stata così celebrata dal presente secolo, mancheuole è p molti titoli, e lontana più che troppo dalla perfezione.**

**E tanto basti circa i Poeti della nostra età. Non intendo io però di biasimare, e di vnir tutta la schiera: sapendo, che molti ve ne sono, che assai dottamente, e con Apolline destro componono e di sacrificare, come si dice, alle Gratie, non hanno mestieri. Possiede fra questi honoreuole grado il Signor Francesco Bracciolini, il quale in tutte quasi le maniere poetiche ha messo mano; e di tutte è riuscito con felicità, e con applauso. Cosa, che a quelli solo interuiene, che fondamenti altissimi ha di sapere; o che simigliate a Proteo è nell'ingegno.**

l'ingegno. La Croce, il Trebeto, e la Roccella ho-  
 norano il carattere Epico; l'Euandro, e le sorelle il  
 Tragico; l'Amoroso sdegno il Comico; lo Scher-  
 zo degli Dei il giocoso; la Creatione di Vrba-  
 no il Fantastico; e le rime, che egli hora tornisce, il  
 Melico. Del Signor Bruni ancora non si dee dire;  
 che egli cammini all'ombra di fama oscura, e bruna:  
 poiche le sue Pistole Eroiche, e le sue Gratie lo  
 rendono appresso i dotti chiarissimo, e di laude  
 amplissima meriteuole. Attredo io con auido de-  
 siderio di veder publicare le sue Veneri, benché  
 queste si veggano in tutte le sue compositioni.  
 Molti altri ve ne hanno: quali non istarò io a me-  
 touare: perche di più honore gli farà forsi il mio  
 silenzio, che la mia penna. E benché al Signor  
 Bracciolini, e al Signor Bruni possa per au-  
 uentura occorrere il medesimo; ho  
 voluto nondimeno farne in que-  
 sto luogo mentione: speran-  
 do, che in riguardo del-  
 l'amicitia nostra sia-  
 no per hauer-  
 lo in buo-  
 grado;  
 scusando la humilita del-  
 la mia lode, e abbrac-  
 ciando la since-  
 rità del mio  
 cuore.

**IL FINE.**

Breue racconto delle cose

notabili.

A

**A** Buso di alcuni Moderni nelle metafore  
nu. 19

Ahi lasso, ben s' accoppia con la voce vno 283

Ahi lasso e' suo significato. 283

Ahar fuoco, e ben detto. 373

Aleppo, voce di Dante esaminata, 153

Amori figliuoli delle Ninfe. 348

Ampbisbena, e sua etimologia. 86

Anca, e suo significato. 375

Anclare, puo essere verbo transitiuo. 319

Animali, che dal vento possono ingravidarsi.

nu. 345

Antonio Bruno lodato. 518

Aurora & Alba sono cose distinte. 198

B

**B** arbiglia per bargiglio ben si dice, 207

Biga, e suoi significati. 445

Bramito, e suo significato. 416

C

**C** leatrice, e suoi significati. 160

Colombeggiare, e ben detto. 336

Color nero significa mestitia. 279

Come debba fabricarsi l' Idea del ben comporre nelle poesie. 4

Li 3 Co.

# TAVOLA

<i>Come sta vero, che la Lana faccia la notte.</i>	29
<i>Contraditione di Dante.</i>	104
<i>Corritrice, è voce Toscana.</i>	490
<i>Cribrare, e suoi significati.</i>	414
<i>Cureti possono porsi nel numero degli Dei.</i>	469

## D

<b>D</b> <i>Anio, in voce di Daino non è ben detto.</i>	303
<i>Discorso intorno a i centri del Cielo.</i>	53
<i>Discorso intorno all' America.</i>	57
<i>Discorso intorno alla natiuità di Adone.</i>	71
<i>Discorso intorno alle Ninfe.</i>	350
<i>Disfipare, e suoi significati.</i>	285
<i>Disterrata, e buona voce.</i>	293
<i>Doppiere, è suo significato.</i>	180
<i>DriZzar l' arco, è ben detto.</i>	471

## E

<b>E</b> <i>Le cito alle persons degne di lode lodar se medesime.</i>	68
<i>E ben fatta l' accoppiare la voce, una, con la voce sol.</i>	98
<i>Elide, è del genere della femmena.</i>	388
<i>Espositione delle parole di Virgilio, NecE tua funera mater produiti.</i>	292
<i>Espositione del verso di Lucretio, Unguenta, &amp; pulera.</i>	30
<i>Eunuco se più sia femina, che maschio.</i>	181

## F

<b>F</b> <i>Alsare e suoi significati.</i>	79
--	----

Fran-

TAVOLA

Francisco Bracciolini lodato. 118

G

Gerusalemme di Torquato Tasso esamina-  
nata. 455

Gezba e suoi significati. 437

Gusto corrotto del secolo corrente intorno alle  
poesie. H 12

Hippomare in genere neutro si dice il velo  
no delle Cavallo. 186

I

Idillio di Truverito tradotto in Toscano.  
nu. 327

Immortale, e suoi significati. 138

Imprese temporanee qual motto richieggano.  
e denu. 179

Insegnamenti al ben poetare. 112

In qual maniera sia lecito dire, che le stelle  
si partono, e ritornino a gli spiccioli loro. 269

In qual modo si possa affermare, che Cicerone sia  
caldo. 180

Itifallo, e suo significato. 450

E

Abbia, per labbra ben si dice. 333

Lacerare il giorno, e suo significato. 409

La lingua Toscana ha due tempi da significar  
re il passato. 138

Lamiera, e suo significato. 180

Lughi di Ouidio trasportati in Toscano dal-  
l'Ariosto. 163



- manu victosque Deos.* 19  
*Offeruazioni sopra la voce, turibulo.* 468  
*Offeruazioni sopra l'unità della fauola nell'epi-  
 che poesie.* 472  
**P** *Avole humili, plebee, e laide usate da Dante  
 nu.* 148  
*Paese per placimento non è Toscano.* 189  
*Recitato di Lucifero.* 149  
*Piramo alla gola, e sua esposizione.* 116  
*Poesie di Dante esaminate.* 104  
*Proemietti nel principio de' canti sono degni di  
 lode anzi ebbero.* 260  
*Proemietti predetti come debbano usarsi.* 263  
*Proteo per forza profetizza, e talvolta spon-  
 taneamente.* 357  
**Q** *Vadriga, e suoi significati.* 445  
**R** *Ragionamento sopra Demogorgone.* 174  
*Ragionamento sopra il ballo cbiannato  
 + Ciaccona.* 472  
*Ragionamento sopra il modo di poetare usato  
 da Pindaro.* 7  
*Ragionamento sopra il monte Etna.* 425  
*Ragionamento sopra il sangue.* 432  
*Ragionamento sopra le palpebre.* 425  
*Ragionamento sopra le parole di Seneca, Hoc  
 fit terris utrima T. hile.* 296  
*Rime di Battista Guarini esaminate.* 382  
*Rime di Francesco Petrarca esaminate.* 215  
 Tes.

TAVOLA

Rime di Girolamo Preti esaminate. 492  
 Rime di Monsignor della Casa esaminate. 358  
 Rime di Pietro Bembo esaminate. 337  
 Riprensione contra di coloro, che biasimano lo  
 studio della Greca e della latina lingua. 1

S

**S** Bucate, per forato non è ben detto. 272  
 Sciomantia. 194  
 Stigliani ha tutta la scorza della faua. 181  
 Streccian l'aria le trombe, ben si dice. 333  
 Strage si dee dire, e non mai Stragge. 274  
 Stupro, e suo significato ne' versi di Dante. 141

**T** Halamo, e suo significato. 389

Tofare per pascere è ben detto. 303  
 Traditioni vili, e basse di Dante. 143  
 Treccera, e suoi significati. 102  
 Trincotto per laogo, doue si giuoca bache sia pa-  
 rato di Fracia si può riceuere nella lingua.  
 Tosana. 414

Triquetta per triquetra. 494  
 con accurato discorso sopra di ciò.

Tutti gli anacronismi, che hanno del credibile  
 sono pmissi al Poeta. 331

**V** Erdura per verdezza ben si dice. 284  
 Versa intercalare quale offer debba. 379

Unione in vece di perla non è buona voce. 348  
 Vrim & Tamnim, e lor significati. 320

Valgo de' capelli per la multitudine de' man-  
 co leggiadri è ben detto. 347

Essendosi commessi nella impressione di questa opera molti, e gravi errori di stampa, si nota nel catalogo seguente la correzione di più notabili, lasciando, che il giudizioso lettore corregga da se stesso quelli di minor considerazione, e particolarmente quelli della puntatura, che a dire il vero sono assaiissimi.

Errori		Correzioni	
Carte	vers.		
21.	8.	Garinna	Corinna
26.	6.	γαμπάς	λαμπάς
	7.	lo	la
28.	4.	splende	splende
	19.	riferira	riferita
34.	31.	de, riuato	deriuato
	32.	preposito	propofiro
36.	2.	adomesticari	addomesticati
37.	22.	innargentato, e li	innargentato, per-bullo, e lo
46.	21.	τὸ θεράειον	τὸ θεράειον
	28.	troppe	troppe
49.	14.	rubusto	rubello
55.	7.	io	lo
58.	26.	on.	ono
66.	31.	di	allo
71.	19.	afeta	a feta
75.	17.	Di	Da
77.	23.	in fortuna	Infortuna
79.	23.	a lei	a lei
80.	3.	ommettendolo	ommettendolo
	28.	vocabuli	vocabo li
73.	9.	dio	dei
	16.	κατ' ἐν ὄψει	κατ' ἐν ὄψει
	23.	incanusiuno	incanusiuno
85.	19.	vieni essere	vieni a essere
	22.	del cap.	nel cap.
88.	1.	carozza	carozza
	5.	carozziere	carozziere
	26.	abbreviato;	abbreviata;

89.	2.	simiglianti;	simiglianti?
91.	31.	contrabbino	contrabbino
73.	31.	natura	natura
97.	33.	la parola	alla parola
103.	11.	flatera	flatera
105.	16.	fato	fato
207.	9.	feste	feste
110.	27.	scherzano che	che scherzano
	30.	ragazzi	ragazzi
122.	21.	I. C. E.	I. C. E.
126.	22.	furo	furo
140.	25.	co tutto	con tutto
141.	11.	unitamente	unitamente
	18.	rasomigliano	rasomigliano
	21.	assomigliano	assomigliano
148.	22.	ragionevolmente	ragionevolmente
149.	2.	piaghe	piaghe
151.	10.	lingue fo	lingue fo
	32.	tutti	tutti
153.	3.	raggiare	raggiare
154.	2.	dagbese	dagbese
164.	1.	pruina ma	pruina ma
163.	25.	apparisse	apparisse
185.	ult.	la capo	la capo
188.	7-	Noi	Non
292.	29.	il significato	in significato
195.	4.	νεκρομαντεια	νεκρομαντεια
	5.	Cimmiera	Cimmiera
	25.	bruciarse	bruciarse
96.	32.	abbruciare	abbruciare
197.	30.	ροδοπέπυλις	ροδοπέπυλις
198.	2.	κρακόπεπλος	κρακόπεπλος
	3.	χαυάπτος	χαυάπτος
199.	13.	λευκέδα	λευκέδα
200.	10.	Μεζεντια	Mezentia
201.	24.	αὐτοσφαιση	αὐτοσφαιση
205.	6	Signera	Signera

207.	8.	nello	nello
	14.	piasimi	piasimo
	33.	humidore	humidore
211.	31.	destrare	destrare
215.	5.	stecchia	stecchi
	13.	gli conuene	conuene loro
	22.	coniuntura	coniuntura
218.	12	quaga	quello
219.	25.	accio perche	accioche
213.	14.	scatoriscono	scaturiscono
	16.	gli si può	si può loro
246.	1.	acque	acqua
	28.	carro ruole	carro ruota
247.	29.	bli	lor
351.	1.	quelle	quella
253.	25.	ya pe e v' d'odev	ya pe e v' d'odev
	26.	ya de s	ya d' s
	29.	ed	es
254.	3.	spedantisi	spedantisi
257.	5	in moltissimi	moltissimi
264.	8.	buono.	Buono
266.	23.	fallacia	fallacia
268.	18.	Quanti	Quanto
	26.	Dando	Danno
269.	15	le stelle	e le stelle
271.	5.	gli	loro
	10.	gli posino	posino lor
272.	5.	posolint	posolino
283.	12,	bò	ba
284.	27.	di chiunque	di chiunque
288.	11.	effetto	affetto
	31.	faro	a fare
294.	2.	di sotterrare	disotterrare
295.	16.	del	dal
297.	5,	modi	mondi
	9.	questa	che questa
298.	29.	furtarillo	furtarillo
300.	25.	egli sono	gli sono

	29.	di ruspere	da ruspere
	31.	gli uoga	egli nega
301.	1.	legano	leggero
	5'	bambucoliradi	bamboliradi
	16.	precipete	precipite
303.	7.	dumenta	dumera
304.	7.	possono	posino
	19.	giudicare	giudica
305.	23.	chidunque	che douunque
307.	13.	esercito	esercitio
309.	12.	punto	quanto
311.	4.	χελαυε	χελαινι
	29.	Stratagemme	stratagemmi
214.	12.	bonia	beldi
316.	5.	capuccio	capuccio
319.	20.	abbruccio	abbraccio
328.	10.	fuoco	furto
330.	24.	volgar	volgo
333.	19.	non fanno	fanno
334.	17.	casie	veda
337.	1.	colombatim	columbatim
338.	15.	contradissero	contradiassero
	16.	dir potessero	dir si potessero
339.	2.	fagio	faggia
341.	30.	chimis sembri	che chi de sembri
343.	24.	agurarsi	agurarsi
334.	26.	masso	inso
345.	15.	καταπρος	καταπρος
	16.	εδι	εσι
346.	21.	matina	matina
347.	29.	credra	ricreda
348.	13.	πληθο	πληθος
349.	32.	no	non
351.	6.	Orodompiadi.	orodempadi
	10.	attribuendogli	attribuenda loro
352.	26.	gli aggrada	loro aggrada
353.	2.	fle	ale
359.	22.	effare	affare

362.	26.	la loro	a loro
268.	5.	sue	due
369.	3.	maulera	maniera
	5.	maluaggia	maluaggia
	7.	sommi	sommo
370.	32	potrebbe	si potrebbe
373.	24.	fiat	fiati
375.	10.	oi di tordo	odi tordo
	22.	ee muouer	e muouer
	22.	fi molte	e molte
	23.	anca dice	anca si dico
377.	7.	orifladi	oreffiadi
378.	17.	a' serpenti	i serpenti
	26.	serepente	serpente
380.	7.	effetti	affetti
381.	10.	serà	farà
382.	3.	gli	loro
	25.	foga	foga
383.	10.	dico di tutti	dico tutti
384.	26.	e trasportase	trasportare
	27.	argute	argutare
385.	1.	effetto	affetto
386.	7.	parallelo	riavalleto
398.	32.	ligato	legalta
399.	13.	abi lasso	abi lassa
402.	12.	lunghe	lunghe
402.	31.	τριανχιαις	τριανχιαις
403.	13	τριανχιαις	τριανχιαις
404.	23.	si queste	se queste
305.	31.	Mecio	Mecio
406.	7	ciaschedunse	ciascheduno se
408.	22.	gli	lor
409	11.	triuiale	triuiale
	30.	terrere	terere
411.	10.	egli ha	egli ha
	15.	Stizico	Stico
413.		adulterandogli	adulterando
24.	25.	spiculare	spigolare

413.	13.	premettere	permettere
414.	1.	scerarsi	scerassare
415.	12.	disselo	disselo
416.	17.	delli	degli
417.	9.	carrozza	καροττα
	20.	piglio	pigio
418.	2.	fare	fare
	15.	guardino	guardano
	16.	domoninationi	domoninationi
	18.	stato	stata
	30.	soi	sai
421.	21.	profferiscano	profferisciano
422.	2.	κάτωθεν ὠλεωαρ	κάτωθεν βλέωαρ
	3.	ἀνοθεν	ἀνοθεν
	8.	ἀνωθεν	ἀνωθεν
		κάτωθεν βλέωαραν	κάτωθεν βλέωαρον
	8.	ἀνωθεν	ἀνωθεν
	31.	hausse	hauesse
423.	3.	ἔμματα	ἔμματα
428.	5.	ecbe	ebe
429.	17.	vedasi	vedesi
430.	31.	zabara	zaffiro
431.	1.	suffogati	suffocati
	4.	spati	spata
	18.	ama biancare	ad imbiancare
432.	21.	afiosmiliano	rassomiglino
433.	12.	chiamandosi	chiamando
444.	18.	Aristofada	Aristofote da
448.	5.	legiero	leggiero
	22.	ad altri	ad altri
	24.	ἐν ἄλλοις	ἐν ἄλλοις
449.	14.	louis	louis
	16.	vengana	vengano
450.	4.	sotto	fatto
	7.	opposizione due	due opposizioni
	33.	squaquaratamente	squaquaratamente
453.	20.	abbentensua	abbentensua
455.	26.	vidio	vidio









